This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600075551T

41.

MEMORIE

DI

GIORGIO PALLAVICINO

PUBBLICATE

PER CURA DELLA MOGLIE

Le voyageur s'assied un instant pour contempler le pays qu'il a parcouru, avant de descendre le revers de la montagne.

CHATEAUBRIAND.

Volume Primo

dal 1796 al 1848.

BODL: LIBR.
FOREIGN
PROGRESS.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

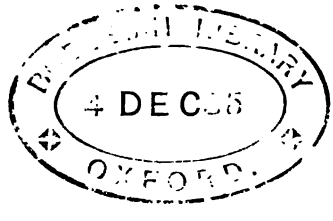
1882

Roma e Firenze presso la stessa Casa.

MEMORIE

DI

GIORGIO PALLAVICINO


4 DEC 36
OXFORD

Giorgio Pallavicino

MEMORIE

DI

GIORGIO PALLAVICINO

PUBBLICATE

PER CURA DELLA MOGLIE

> Le voyageur s'assied un instant pour contempler le pays qu'il a parcouru, avant de descendre le revers de la montagne.
>
> CHATEAUBRIAND.

Volume Primo

dal 1796 al 1848.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

1882

—

Roma e Firenze presso la stessa Casa.

MEMORIE

DI

GIORGIO PALLAVICINO

PUBBLICATE

PER CURA DELLA MOGLIE

> Le voyageur s'assied un instant pour contempler le pays qu'il a parcouru, avant de descendre le revers de la montagne.
>
> CHATEAUBRIAND.

Volume Primo

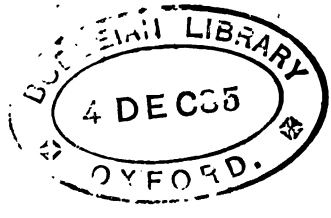
dal 1796 al 1848.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

1882

Roma e Firenze presso la stessa Casa.



PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino. — Tip. BONA, via Ospedale, 3.

A

GIUSEPPE GARIBALDI

GIORGIO PALLAVICINO

PROLOGO

DI

UN VECCHIO AMICO.

Il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, essendo ancora giovinetto, prese in usanza il notare, come in un diario, molte cose della sua vita e i principali avvenimenti contemporanei, e ciò per suo privato ricordo e ammaestramento. Egli ebbe animo talmente disposto alla verità, che, pur quando voleva celarla, gli traspariva sul volto l'intimo pensiero. Avendo poi stimato necessario ribattere certe accuse di uomini o bugiardi o ignari, deliberò di scrivere queste Memorie, le quali in sostanza sono la schietta riproduzione dei suddetti notamenti, e però veritiere come quelli e spoglie affatto di oratorii accorgimenti ed artifizi. Più di tutti lo calunniò il francese Andryane in un suo libro, il quale, perchè dettato nella briosa lingua ch'è di facile intelligenza in Europa, e pieno di caricature e vanterie, fu letto da moltissimi in Italia e fuori, e piacque non poco al comune della gente, ai semidotti e agl'invidi.

Nel 1856, venti anni dopo che apparve il libro dell'Andryane, pubblicò il Pallavicino una minima parte delle sue Memorie, quella cioè in cui discorre del processo politico e del duro carcere dello Spielberg. È un volumetto di poco più di cento pagine, ed ha per titolo *Spilbergo* e *Gradisca*. Tornò mal accetto ai soliti permalosi e alle varie consorterie che l'autore ebbe sempre in uggia: ma i buoni e giusti ne fecero debita stima, e Nicolò Tommaséo con erudita ed affettuosa scrittura nobilmente lo difese e lodò (1).

Ma perchè tanta ira contro un uomo che non fece male a nessuno, anzi beneficò moltissimi, e con rara costanza pose roba e vita a vantaggio della indipendenza e libertà dell'Italia? Il francese Andryane, compagno e ligio al conte Confalonieri nello Spielberg, per troppo incensare costui, volle denigrare la fama del Pallavicino; e tanto più dapoichè questi nella medesima prigione si tenne sempre discosto dagli adulatori del conte, ed ebbe sommamente in dispregio l'Andryane loro corifeo. Nel che, pur allorquando era egli ridotto a patire il digiuno, mentre che a coloro non mancavano saporosi cibi e manicaretti, persistè tenace. Rispetto poi alle boriose consorterie di uomini che diconsi politici, basti ricordare quel che tutti sanno, cioè che esse perpetuamente sono avverse a chiunque disdegna di piegare il capo alle loro superbe e non disinteressate sentenze.

Il conte Federico Confalonieri e il marchese Pallavicino erano stati amici: anzi questi, più giovane, ebbe, com'egli stesso affermò ripetute volte, un « vero culto » pel primo; tantochè nel 1821, da lui pregato, assunse il pericoloso in-

---

(1) Vedi il *Diritto*, giornale di Torino, 17 e 18 aprile 1857, e il capitolo VI di questo volume.

carico di passare segretamente in Piemonte per impetrare dal principe di Carignano, allora reggente, aiuto di armi ai liberali di Lombardia, e guerra all'Austria. Indi furono tratti in prigione entrambi ed altri non pochi, e cominciò quel terribile processo ch'ebbe termine colla condanna capitale, commutata poi nella pena del carcere duro.

Sommamente il Pallavicino amava la madre sua. L'inquisitore austriaco, non avendo potuto strappargli veruna confessione, da ultimo gli rappresentò, con artificiosa evidenza, la madre morente di dolore. Allora al misero, esterrefatto, mancò la forza d'animo per poco: ma ritornato in sè, pensò di potere, fingendosi pazzo, annullare, o almeno infermare la involontaria confessione, per vero non bastevole sola a produrre condanna (1).

In questa guisa narrano il fatto chiarissimi scrittori, fra' quali primeggiano Tommaséo e Vannucci (2). Solo il francese Andryane volle tesserne un romanzo a suo modo, nel quale introdusse il Pallavicino col buffonesco nome del nano Geoffrey. Ma basti di ciò, essendo tali cose, come anche quelle che il Pallavicino, dopo la prigionia, operò sino alla fine del 1852, ampiamente narrate nei due volumi che ora vengono a luce per cura della egregia sua moglie. Nondimeno, per presentare fin d'adesso, in succinto, tutta l'imagine del nostro autore, giova accennare le cose ch'egli fece dal suddetto anno sino alla fine della sua vita.

Adunque Giorgio Pallavicino, uscito dal carcere nel 1835,

---

(1) Vedi Tommaséo, l. cit.

(2) Atto Vannucci — *I Martiri della Libertà Italiana dal 1794 al 1848. Milano*, 1872, pag. 218 e seg.

e liberato dal confino di Praga cinque anni più tardi, e tornato a Milano marito e padre, sempre fedele al giuramento dato nel 1821, continuò nel cooperare alla redenzione dell'Italia. Del quale giuramento era questa la forma: « Giuro a Dio e sull'onor mio di adoperarmi, con tutte le forze ed anche col sacrificio della vita, a redimere l'Italia dal dominio straniero. »

Semplice e sublime promessa, pura dell'obbligo di uccisioni e diffamazioni da varie sètte imposto. E bene la mantenne in Milano e in Torino nel 1848-49, dove propugnò l'indipendenza con a capo il re Carlo Alberto; e negli anni appresso in Torino e in Parigi, dove visse fuoruscito; e poi in Napoli, in Palermo, e dovunque egli fu, sino all'ultimo suo respiro. A molti principali attori o fautori della italiana indipendenza, come Gioberti, Manin, Pepe, Lamennais, si legò di amicizia operosa. Morto il primo sul finire del 1852 in Parigi, vie più si strinse a Daniele Manin, e pervenne ad attrarlo al pensiero suo dominante, ch'era questo: **Vittorio Emanuele Re d'Italia indipendente e libera.**

Viveva allora sconfortato il Manin. Ma, poichè il Russel scrisse che doveano gl'Italiani aspettare tranquilli le concessioni della generosità austriaca, egli ruppe il silenzio e disse: « No, non vogliamo concessioni dall'Austria; ma questo sì vogliamo, che se ne vada via dall'Italia. » Indi a poco nel *Siècle* fu letto che « l'Austria riformatrice entrava nella via del progresso: » e il Manin surse, vie più acceso di santo sdegno, a smentire siffatta asserzione.

Intanto il Pallavicino, ritornato a Parigi, si trovò di nuovo col Manin, e convennero insieme nel pensiero di fondare una società politica, la quale propugnasse l'unione di tutte le forze rivoluzionarie italiane colle armi del re Vittorio

Emanuele II, al sommo fine di scacciare dall'Italia lo straniero. Le ripetute male prove degli sforzi repubblicani, il fatto evidente ed eloquente della bandiera italiana tenuta alta nel Piemonte costituzionale a dispetto dell'Austria fortissima, e la rara lealtà dell'intrepido re, furono i motivi onde il Manin, amante sopratutto della indipendenza d'Italia, fece sacrificio del suo primiero genio repubblicano, e applicò l'animo al proposto disegno. Modesto il Pallavicino gli diceva: « Poniti a capo della nuova società, e certo riusciremo. »

Così nacque nel 1856 la Società Nazionale Italiana, le cui basi furono: « Bisogna fare l'Italia e non la repubblica: fare l'Italia, non già per accrescere territorio al Piemonte, ma perchè diventi una, indipendente e libera: l'Italia col re Vittorio Emanuele: ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia; e l'Italia sarà. »

Tali principii il Pallavicino divulgava colla parola e collo scritto nelle gazzette del Piemonte, della Francia e dell'Inghilterra. E in esse gazzette erano pure pubblicati gli scritti del Manin sullo stesso tèma. Amor d'Italia moveva al medesimo scopo entrambi, di là dalle Alpi l'esule di Venezia, di qua l'esule di Milano. L'Austria poneva sotto sequestro i beni del Pallavicino e di altri emigrati lombardi, accusati a torto di cooperazione al moto milanese del 6 febbraio 1853, da essi riprovato. Così ridotto a domestiche strettezze, pur tuttavia raddoppiava suoi sforzi nell'assunta impresa, e non poche filippiche pubblicava contro il governo austriaco nei giornali, e le sottoscriveva.

Non lievi ostacoli ebbero i due amici a rimuovere, e, te-

naci nel proposito, ne riuscirono a bene. Prima si opposero alcuni repubblicani, che trascorsero fino ad accusare il Manin, e poi anche Garibaldi, di mutata fede politica: alla quale accusa i due illustri e puri patriotti italiani sdegnarono di rispondere.

Aveva al Garibaldi scritto una lettera il Pallavicino, esortandolo ad unirsi alla Società nazionale italiana; e ciò aveva fatto coll'intento di privare il partito mazziniano del potente ausilio di quel fortissimo guerriero e dei suoi innumerevoli seguaci: e il Garibaldi aveva subito risposto in questa forma:

« *Caro Pallavicino* — Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza per lo affetto mio e mia fiducia. Io devo dunque in due parole dirvi che sono con voi, con Manin e con qualunque dei buoni Italiani che mi menzionate. Vogliate dunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa. Desidero che mi comandiate in ogni circostanza » (1).

E gli entrò sì gradito nell'animo il concetto della Società nazionale, che non dubitò di asserire in un suo scritto, come questa comprendesse tutta l'Italia. Così fu per Manin e Pallavicino conseguito il proposto fine, cioè disarmare il partito mazziniano, studioso di repubblica ad ogni costo.

D'altra parte i municipali, i conservatori, quelli che si dicevano esclusivamente liberali moderati, contrastarono, alcuni con tronche parole a sprezzo, altri con lunghi discorsi. Dicevano: « Desta pietà il vedere con che insipienza si ri-

---

(1) V. *I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 ecc.* pag. 168. Torino, 1860.

velino progetti, che dovrebbero per lo meno tacersi ai nemici. » Al che rispondeva il Pallavicino: « Ma quale altro progetto si svela per noi al nemico, se non quello dell'*Indipendenza* della nazione? E questa sacra parola non sta forse scritta sulla bandiera tricolore, che sventola nelle file del nostro esercito e della nostra guardia nazionale, al cospetto di tutta Europa? » (1).

Ancora sopravvennero i murattiani, e con essi fu più aspra e dura la lotta. Manin in Francia, dove la strana setta faceva capo, e Pallavicino in Piemonte, dov'erano in maggior numero i proseliti, scrivevano: « Murat, re di Napoli, significa dualismo in Italia, e però inimicizia e guerra fra le due maggiori regioni della patria comune, guerra feroce, appunto perchè fraterna; e per soprassello dipendenza dal potente imperatore dei Francesi » (2).

Pochi tra i Napoletani emigrati nel Piemonte protestarono contro la nuova setta; e i molti, quasi a coprire il loro fallo, dileggiando li dicevano « Italianissimi » (3). Pur si tentò di fare uno sforzo estremo presso il Manin: onde egli, per finirla, pubblicò queste dure parole: « Chi parteggia per Murat, tradisce l'Italia » (4).

Manin morì nell'esilio. Pallavicino continuò ad operare fino alla conseguita unità italiana, e indi si ritrasse a vita privata. Non pochi dei già murattiani stanno tuttavia eccelsi,

---

(1) V. *Lettere di Daniel Mannin a Giorgio Pallavicino, ecc.* pag. 10 nella prefazione. Torino, dicembre 1859.

(2) *Lettere di Manin, ecc.* ediz. cit. l. c.

(3) Vedi i giornali del tempo, che la protesta e i nomi dei protestanti pubblicarono in Genova ed in Torino.

(4) *Lettere di Manin, ecc.* ediz. cit. l. cit.

quasi principali autori dell'italiano risorgimento, sull'italico olimpo.

Per fermo fu opera efficace della Società nazionale il propagare fra quei popoli della penisola, che allora erano soggetti all'Austria o a principi ligi a quella, scritti semplici e veritieri, che rammentavano la miseria loro, ponevano a nudo la tristizia dei loro oppressori, e dimostravano come, a levarsi dal collo il giogo indegno, dovessero aderire fiduciosi al vessillo di re Vittorio Emanuele, vessillo d'indipendenza e libertà.

Fra i molti scritti pubblicati allora dal Pallavicino, importantissimo fu quello del 15 ottobre 1856, col quale respingeva la bandiera neutra proposta dal Mazzini. Diceva: « La bandiera neutra significa: Murattismo in Napoli — Separatismo in Sicilia — Repubblicanismo in Roma, in Genova, in Venezia — Bonapartismo in Milano.... Chi vuole l'*Unità* dee volere l'*Unificazione*.... Ma non basta dire Unificazione: perchè sia compresa ed accettata dalle moltitudini, deve subito tradursi in un fatto, ed incarnarsi in un uomo — *Vittorio Emanuele Re d'Italia!* Ecco la formola salvatrice: o adottarla, o non insorgere » (1).

Intanto i soliti uomini invidi e ingrati andavano susurrando, e tuttora susurrano, non doversi molta importanza attribuire alla Società nazionale italiana.

Ma il conte di Cavour, che bene mirava al medesimo fine della italiana indipendenza, e col suo alto ingegno e gran potere ne veniva preparando le vie, fece tesoro della

---

(1) V. *Cenni sulla Rivoluzione Italiana del 1860*, per Demetrio Salazaro. — Napoli 1866, pag. 26 e seg.

Società nazionale, la cui opera, non impedita da pastoie diplomatiche, poteva procedere più franca e spedita. Laonde il sagace ministro del re Vittorio Emanuele diventò il supremo regolatore di tutte le forze del paese, politiche, militari e rivoluzionarie. Così, d'accordo coll'eminente uomo di Stato, il Pallavicino diceva e pubblicava: « Per fare la Italia non sono bastevoli nè le armi sole del Piemonte, nè i soli moti rivoluzionari, ma debbono concorrere unitamente e questi e quelle. »

E il conte di Cavour faceva intendere all'imperatore dei Francesi, come, a scansare la rivoluzione repubblicana che entrambi del pari avversavano, occorreva disarmare il partito mazziniano coll'attrarre i suoi moltissimi seguaci, desiderosi di combattere per l'indipendenza dell'Italia, al vessillo monarchico, e condurli alla guerra contro l'Austria. E guerra all'Austria mulinava anche il Bonaparte, mirando a dare alla Francia, mediante l'acquisto della Savoia, la sua naturale frontiera orientale, e allontanare da questa, il più che potesse, le armi austriache.

Non solo il conte di Cavour, ma ben anche il re Vittorio Emanuele aveva in somma stima il Pallavicino. Un giorno il già ministro Deforesta entrava nella sala d'udienza del re mentre che il Pallavicino ne usciva. — Conosce Ella quest'uomo? — disse il re. — È un vero patriota, come se ne trovano pochi. Sa cosa mi ha detto? « Fin l'ultimo scudo della mia borsa e l'ultima goccia del mio sangue darei per l'indipendenza d'Italia. »

L'ultima lettera del Manin al Pallavicino fu come l'estremo commiato di chi sente prossima la sua fine. « Perdo la pazienza e la speranza. Questa mia vita penosa ed inutile mi riesce intolleranda. Ne desidero la fine ardente-

mente. Addio » (1). Tali parole egli scriveva ai 14 di giugno del 1857; ai 22 di settembre dello stesso anno morì. Amaramente il Pallavicino pianse la perdita del suo venerato amico, del fratel suo di elezione; e ne serbò sacra l'eredità dell'affetto e del pensiero dominante. Quindi la virtuosa opera, bene da entrambi iniziata, egli solo, e con raddoppiata lena, proseguì. Allora la società nazionale, ch'era divenuta numerosissima, lo acclamò suo presidente. Giuseppe La Farina, che già il presidente Manin aveva indirizzato con lettera da Parigi al Pallavicino in Torino, erasi alla società nazionale ascritto. Il Pallavicino medesimo lo presentò al ministro Cavour con queste parole: « Accordate, signor conte, la vostra stima e la vostra amicizia al mio raccomandato, ed io resterò mallevadore di tutti i suoi atti. » Il Salazaro scrive: « Da quel giorno La Farina fu il mezzo, dal Pallavicino prescelto, per trattare gli affari della associazione col conte di Cavour » (2).

Molti scritti del Manin e del Pallavicino, già pubblicati, furono rimessi a stampa in paginette di carta sottilissima, e celatamente introdotti in Lombardia, in Toscana, nei ducati di Parma e di Modena, negli Stati pontificii e nel regno delle due Sicilie, per mezzo degli amici di essi due lodati fondatori, fra i quali sono da nominare principalmente, il Franceschi, toscano, Degli-Antoni, veneto, Salazaro, napoletano. E La Farina, assunta la direzione del *Piccolo Corriere d'Italia*, diario della società nazionale, ne spediva migliaia di esemplari per tutta la penisola. Alle non lievi spese, nella bisogna occorrenti, provvedeva, per la più parte, il Pallavicino. La quale propaganda

---

(1) *Lettere di Manin, ecc.* ediz. cit. pag. 112.
(2) V. *Cenni sulla Rivoluzione Italiana, ecc.* pag. 19-20.

di civile rivoluzione fu con tenace assiduità e fervore proseguita, massime da poi che il conte di Cavour, tornato dal congresso di Parigi del 1856, fece intendere, come la diplomazia europea non potesse mutare l'ordinamento degli stati, ma, occorrendo, *accetterebbe i fatti compiuti.* Adunque, per giungere alla proposta méta, dovevano i popoli insorgere contro i loro governi, ed acclamare, mediante plebisciti, il re Vittorio Emanuele II. Nè potevano i potentati d'Europa opporsi a ciò, avendo già riconosciuto il gran plebiscito francese che proclamò imperatore Luigi Napoleone.

Così fermato il disegno dei civili moti in Italia, fu prima la Società nazionale a porlo in atto. Ancora il Pallavicino efficacemente concorse al dissolvimento dei quattro reggimenti svizzeri del re Borbone di Napoli, mediante un patriottico proclama, scritto in tre lingue, tedesca, francese e italiana, e indirizzato ai figli della libera Elvezia; del quale andarono introdotte a Napoli migliaia di copie. E questo fu colpo mortale ad esso re.

Appressandosi la guerra per l'indipendenza d'Italia, guerra massimamente dal re Vittorio Emanuele ambita, e ben fermata coll'alleanza della Francia, il generale Garibaldi, chiamato con lettera dal Pallavicino a nome del Cavour, senza indugi si recò a Torino. Quivi, come già a Corfinio, diciannove secoli addietro, genti di ogni paese della penisola accorsero per seguire Scipione contro Annibale in Affrica, vennero innumerevoli giovani di Lombardia, del Veneto, di Romagna, di Toscana, chiedendo di essere arrolati nell'esercito piementose per combattere contro l'Austria. Quattro mesi e meglio continuò quella spontanea e molto pericolosa emigrazione. I meno credenti a risorgimento italiano ebbero

a restarne stupefatti. I padri, le madri e le sorelle accompagnavano i loro cari, e ne sollecitavano l'arrolamento. Vi furono genitori che diedero fino a tre e quattro loro figli insieme: tali il conte Luigi Belgiojoso e la signora Cairoli. Un curato veneto si fece guida a non so quanti giovani della sua parrocchia. Dei Veneziani fu primo a passare in Piemonte il giovinetto Tommaso Michiel, di stirpe ducale. Ai giovani che rimanevansi in casa, mandavano le donne in dono burattini di legno, o altri giocattoli di fattura germanica. Dei venuti, parte furono ascritti all'esercito regolare, parte uniti a formare quattro reggimenti di volontarî.

Questi ultimi ebbero a capo supremo il Garibaldi, e ufficiali coloro che avevano militato sotto i provvisori governi italiani del 1848-49, i più in Venezia retta dal Manin, e in Roma retta dal Mazzini. Tra la fine del 1858 e il cominciare del 59, era il Piemonte divenuto come un vasto campo di armi alla gioventù italiana, bramosa di guerra per l'indipendenza. Con animo grato debbono gl'Italiani senza posa ripetere ai loro figli queste parole: « Onore al Piemonte che fu sommo fattore dell'indipendenza d'Italia! » Così la rivoluzione, tutta civile, e scevra da sètte, e le armi della più antica dinastia dell'Italia, unite insieme, poterono compiere l'ardua impresa. La concordia degli animi, ridotte a impotenza le parti dissidenti, un tanto miracolo operò.

Come prima il Garibaldi con i suoi battaglioni di volontari, varcato il Ticino, ebbe posto piede sulla terra lombarda, il Cavour gli spedì questo laconico dispaccio: « *Insurrezione generale e immediata.* » Insomma il sublime concetto, propugnato diplomaticamente dall'alto ingegno del ministro Cavour, diffuso con modi insurrezionali da Pallavicino e Garibaldi, e rafforzato dalla costante volontà del

re, ingenerò le vittorie dell'esercito italo-franco, a Varese e Como, a Montebello e Palestro, a Magenta e Melegnano, a Solferino e San Martino; e poi le sconfitte dei papalini e dei borboniani mediante le sole armi italiane, rivoluzionarie in Sicilia col Garibaldi, regolari nel continente col re a capo.

Sì tosto che fu cominciata la guerra contro l'Austria, il Pallavicino sciolse la Società nazionale italiana, diventata inutile, com'egli stesso disse, poichè aveva il governo « con tale guerra appunto impreso ad effettuarne il programma. » Dipoi, avendo Napoleone interrotto a Villafranca l'adempimento del noto proclama che diceva — *Dalle Alpi all'Adriatico* — e fatto ritorno coll'esercito in Francia, fu la Società nazionale italiana ricostituita da La Farina che ne divenne il presidente. Indi accadde che molti, confondendo cose e tempi, tacquero della presidenza primamente sostenuta dal Pallavicino. Nel quale errore cadde anche l'illustre istorico Weber. Ma questi, avvertito nel 1878 dal Pirazzi, pregiatissimo scrittore tedesco, e amico di casa Pallavicino, subito se ne scusò con lettera, che, ad onore della verità e del Weber medesimo, qui si trascrive recata in italiano:

« *Al Signor Emilio Pirazzi in Offenbach.*

Heidelberg, 1° novembre 1878.

« Quanto so e posso vi ringrazio dell'avermi mandato la corrispondenza politica di Manin e Pallavicino, non che la necrologia di questo patriota milanese. I paragrafi del mio Compendio di Storia Universale, nei quali si discorre degli avvenimenti contemporanei, furono, la più parte, composti

immediatamente dopo che quelli si compirono, prendendone notizia dai più accreditati giornali e opuscoli del tempo medesimo. Un tal procedere, il quale ben si addiceva alla natura del libro che non pativa indugi, se da una parte giovò a dargli un' impronta di attualità e freschezza, dall'altra nocque, nè io l'ignoravo, alla storica precisione rispetto alle particolari persone e cose, la quale non si può ottenere senza che abbondanti materiali siano posti a disposizione dello scrittore. Ove ciò non sia, spesso avviene che le recondite fila e la genesi dei fatti restino latenti ed ignote. Così dovete anche voi spiegare la cosa, e scusarmi del non avere particolareggiato i meriti patriottici di Giorgio Pallavicino. — Prossimamente si porrà mano ad una nuova edizione del mio Compendio. Nella pagina 809, paragrafo 1090, linea 3ª contando da sopra, inserirò le seguenti parole: « Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, questi di antichissima e nobile stirpe milanese, e già punito pel suo entusiastico amore di libertà con molti anni di carcere duro nello Spielberg, furono, come si rileva dalla loro epistolare corrispondenza recentemente pubblicata, i fondatori e creatori (Begründer und Schöpfer) della Società nazionale italiana, alla quale, durante il decennio 1850-60, si ascrissero e repubblicani e costituzionali, tutti aggruppandosi intorno alla Croce di Savoia per la libertà e l'unità della patria. » — E alla pagina 956, linea 23 contando di sopra, paragrafo 1090, farò la seguente variazione: « Massimamente operò a tale intento la Società nazionale italiana, sotto la condotta del Pallavicino, patriota di alti sensi, e dell' operoso La Farina. » Poichè per la più parte il detto mio libro è stereotipato, non posso farvi maggiori giunte. Ma nel prossimo anno spero che potrà la mia grande Storia Universale,

il cui quattordicesimo volume è in corso di stampa, giungere fino all'epoca storica per la quale mi occorrerà più ampiamente giovarmi degli scritti che mi avete mandati. Pertanto rendo a voi ed alle vostre amiche di oltralpi (1) i debiti ringraziamenti per l'interesse che del fatto mio hanno preso, e con piena stima mi dico

devotissimo
Dott. WEBER. »

Questa bellissima lettera basta sola a rivelare la grande gentilezza e rara modestia dell'autore, il cui pensiero dominante è la storica verità. Così possa altri imitarne l'esempio!

Stando il Pallavicino in S. Fiorano scriveva, a' 2 febbraio 1860, queste parole: « Garibaldi accusa Cavour di avergli fatto nell'Italia Centrale una posizione impossibile. Mi dispiace il disaccordo di questi due uomini, necessari, l'uno e l'altro, al buon andamento delle cose nostre..... Ora sarebbe a desiderarsi che questo disaccordo cessasse. Garibaldi senza Cavour non può far nulla nelle congiunture presenti; ma Cavour alla sua volta ha bisogno di Garibaldi. Fa mestieri che il diplomatico possa dire alla diplomazia: « O annessione, o rivoluzione: scegliete » (2). Per vero la dolorosa pace iniziata in Villafranca, 8-11 luglio 1859, e fermata in Zurigo, 10 novembre dello stesso anno, non che sgomentare, avea vie più acceso gli animi italiani alla unità dell'Italia. Mentre che Farini e Fanti nei ducati di Modena e Parma,

---

(1) La moglie e la figlia del Pallavicino. La prima possiede la lettera autografa del Weber, a lei donata dal Pirazzi.

(2) L'autografo è presso lo scrittore di questo prologo.

nella Romagna e nella Toscana, intendevano a dare ordine e consistenza alle genti insorte, Garibaldi accorreva con mille suoi fidi ad aiutare la rivoluzione in Sicilia: tutti, e questi e quelli, in vista di operare indipendenti dal governo del re Vittorio. L'ardimentoso duce dei mille scriveva a dì 5 maggio 1860 al Caranti: « Io assumo la risponsabilità dell'impresa; — e non ho voluto scrivere al re, nè vederlo, perchè naturalmente mi avrebbe vietato di fare. » Nella stessa lettera diceva: « Il grido di guerra sarà: **Vittorio Emanuele e l'Italia** » (1).

Garibaldi, sbarcato gli 11 del detto mese a Marsala, proceduto il 13 a Salemi, entrato il 27 in Palermo, e poi, con i rinforzi condotti dal Medici e dal Cosenz, sconfitti i borboniani nell'isola e quindi in Calabria, entrato in Napoli ai 7 di settembre, e proclamato dittatore, scrisse a dì 11 del mese medesimo all'amico Pallavicino queste parole: « Venite. Io e l'Italia abbiamo bisogno di voi; e senza dilazione, perchè urge che io lasci Napoli. — Un caro saluto alla marchesa. »

Il Pallavicino arrivò a Napoli all'alba del 21. Avendo Garibaldi, dolente della cessione di Nizza, testè scritto al re che mutasse il ministero, pregò il Pallavicino di tornare subito a Torino, per ripetere la medesima cosa al sovrano. E quegli partì la sera dello stesso giorno 21. Parlò più volte al re e al Cavour, forte sdegnati della lettera di Garibaldi: indi tornò a Napoli. Bene il Caranti scrive di lui: « Garibaldino a Torino, Cavouriano a Napoli, si adoperò affannosamente e intelligentemente, secondo che la patria carità chiedeva, a

---

(1) V. *Alcune Notizie sul Plebiscito delle Provincie Napoletane* per Biagio Caranti. Prato, 1868, pag. 11.

seminare sentimenti di pace e di concordia » (1). Ma ostacolo maggiore ebbe a rimuovere indi a poco. Vinte il primo di ottobre le rattestate schiere del re Borbone sul Volturno, più insistenti divennero i repubblicani presso Garibaldi, massime il Mazzini ed il Cattaneo. Costoro proponevano la formazione di un' assemblea di deputati delle provincie napoletane, la quale, prima di farsi un plebiscito, deliberasse sulla sostanza e forma di quello: volevano insomma una Costituente. All'incontro propugnava il Pallavicino un plebiscito semplice e schietto, supremamente mirando alla italica unità, e dirittamente prevedendo le divisioni e guerre intestine, che certo sarebbero nate da un'assemblea inspirata da partiti estremi.

Nel dì 5 di ottobre fece il Pallavicino pubblicare nell'*Opinione Nazionale*, giornale di Napoli, una sua lettera indirizzata al Mazzini, nella quale si legge: « Anche non volendo, voi ci dividete. Fate dunque atto di patriottismo; allontanatevi da queste provincie. Agli antichi aggiungete il nuovo sacrifizio che vi domanda la patria... » I principali giornali di Europa pubblicarono siffatta lettera, che ben valse a calmare tutti i governanti, massime l'imperatore Napoleone, insospettiti della presenza di Mazzini in Napoli (2).

Nello stesso giorno il Pallavicino ricevè un decreto dittatoriale che lo nominava prodittatore delle provincie napoletane. Accettò, e scrisse al Garibaldi: « Nè Cavouriano, nè Mazziniano, io voglio, come voi, mio grande amico, l'Italia una e indivisibile collo *scettro costituzionale di Casa*

---

(1) Opusc. cit. pag. 20.
(2) V. Salazaro, opusc. cit. pag. 61.

Savoia » (1). Il 6 diede fuori un proclama che, fra le altre cose, diceva: « Uniamoci tutti sotto il vessillo tricolore colla *Croce Sabauda:* ecco l'Orifiamma, ecco il Palladio della Nazione » (2). Colla stessa data il Mazzini gli rispondeva: « Rifiuto, perchè non mi sento colpevole nè artefice di pericoli al paese, nè macchinatore di disegni che possono tornargli funesti; e mi parrebbe di confessarmi tale, cedendo. » In fatti non partì se non quando il re Vittorio arrivò a Caserta, che fu il 6 novembre (3).

Indi prese il Pallavicino a riordinare, come potè meglio, l'amministrazione della cosa pubblica. Abolì l'alta segreteria dittatoriale, che troppo grandi facoltà aveva assunto, e determinò meglio quelle dei ministri. Tolse ai governatori delle provincie gl'illimitati poteri che il dittatore aveva loro conferiti. A confortare le molte ricche famiglie, che per tema di popolari violenze eransi partite da Napoli, pubblicò queste parole: « Qui non esiste la rivoluzione demente, nè anarchía. Invito gli assenti a ritornare, assicurandoli che un governo forte ed onesto saprà proteggerli contro qualsiasi sopruso dei partiti estremi. Lo prometto sull'onor mio » (4). Non molti ritornarono. Con i ministri deliberò che si proponesse questa interrogazione, da farsi pubblica per le stampe in tutte le provincie del Napoletano: — **Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile, con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti?**

---

(1) Salazaro, opusc. cit. pag. 62.
(2) Id. pag. 63.
(3) Id. pag. 63 e 65.
(4) Caranti, opusc. cit. pag. 28.

E ordinò che il 21 ottobre fossero le popolazioni convocate, ciascuna nel capoluogo del proprio circondario, e ogni cittadino che avesse l'età di ventuno anni compiuti, ponesse nell'urna una scheda col *Sì* o col *No*. Siffatto plebiscito conteneva in sè la condizione, che dovesse il re serbare indivisibile e costituzionale l'Italia. Tanto fu stabilito con decreto prodittatoriale del dì 8 ottobre 1860. Ma non piacque al Garibaldi, o piuttosto a quelli che variamente lo sobillavano. E fu il Pallavicino chiamato a Caserta, dove il dittatore stava a campo. Quivi, a dì 11 ottobre, si fece lunga ed aspra discussione. Tutti erano per l'assemblea: solo il Pallavicino d'accordo con i ministri, salvo il Crispi, la qualificava di « tradimento dell'unità nazionale: » e gli oppositori buccinavano lui *Cavouriano*. Capi di costoro erano Mazzini e Cattaneo. Allora il Pallavicino rinunziò alla prodittatura. Tornato a Napoli la sera dello stesso giorno, vi trovò il popolo sommamente commosso. Il 12 le popolari dimostrazioni in favore di lui si ripetevano senza posa. Le guardie nazionali della città e delle provincie, per mezzo dei loro comandanti supremi, Tupputi e De Sauget, manifestarono al generale Garibaldi il gran dolore, che la respinta forma del plebiscito e la rinuncia del Pallavicino avevano loro cagionato. La marchesa Pallavicino, sempre unita al consorte nei momenti più difficili, scrisse ad uno dei generali del dittatore a Caserta: « Sono adirata contro Garibaldi. Non sa egli che Giorgio è stato sempre il bersaglio dei Cavouriani? »

La mattina del 13 il dittatore si recò a Napoli, e vi fu accolto con i soliti applausi, non però senza grida di *abbasso e morte ai fautori dell'assemblea*. La guardia nazionale della città era tutta in armi. Il Garibaldi arringando al popolo dal verone della Foresteria, noto palazzo sulla piazza

della reggia, rimproverò le grida selvagge, poco riverenti a lui, e poco degne di uomini liberi. Indi andò incontro al Pallavicino, che in quel palazzo dimorava, abbracciò la marchesa, e stese la mano a lui dicendo: « Siete in collera con me? » — « No — rispose il marchese — non sono in collera con voi, ma dolente, dolentissimo di vedere che avete poca fiducia in me. » — Al che replicò il Garibaldi: — « La lettera che avete scritto a Mazzini, mi ha fatto pena, perchè farà piacere a Napoleone. E poi per quella assemblea, che gli uni dicono che è un bene, e voi dite che è un male, io non so che pensare: uomo di guerra, io non m' intendo di queste cose. Volete venire oggi al palazzo Angri? Si discuterà, e la maggioranza avrà ragione » (1).

Alle due vi si recò il Pallavicino. Così la carrozza di lui, come prima quella del Garibaldi, lungo la via Toledo, nel mezzo di folla immensa e plaudente, furono piene di schede col *Sì* stampato. Nello stesso tempo molti portavano attorno nella città una petizione della guardia nazionale, perchè fosse coperta di firme. La petizione era in questa forma: « Generale Dittatore! Voi ci avete salvi dall'anarchia in cui eravamo caduti, dandoci a Prodittatore un illustre e forte carattere italiano, Giorgio Pallavicino Trivulzio. Egli in pochi giorni ricomponeva la sgominata macchina dello Stato; e la confidenza rinacque nell'animo di ogni buono. Il paese sentivasi superbo di essere governato da Giuseppe Garibaldi e dal Pallavicino. Ora ricade nello sgo-

---

(1) Opusc. cit. del Salazaro, pag. 69-70.

mento in udire come questi abbia rassegnato i suoi poteri. Generale Dittatore, non vogliate distruggere tanto benefizio, e tanta gloria del vostro nome, ora che siamo per vedere la faccia desiderata del nostro Re. Deh! non togliete le redini del governo dalle mani onorate ed espertissime, a cui testè le fidaste, e la Patria ve ne saprà grado come di novella vittoria riportata sopra i suoi nemici » (1).

Mentre che nel palazzo Angri, dove il Garibaldi, fin dal primo giorno che entrò in Napoli, aveva preso alloggio, la discussione, cominciata calma, diventava aspra e violenta, ricevè il dittatore la suddetta petizione sottoscritta da molte migliaia di cittadini e militi della guardia nazionale. Allora egli pose fine al contrasto con queste parole: « Se tale è il desiderio del popolo napoletano, esso sia soddisfatto. » Poi al Pallavicino disse: « Ritornate ai vostri lavori, e proseguite a circondarvi della stima e dell'affetto di questo popolo che oggi vi ha dato sì nobile prova. Il mio amico Crispi verrà con me a Caserta » (2). E il Crispi nel giorno stesso rinunziò alla carica di ministro degli affari esteri. Chi fosse nel vero, lo ha mostrato poi il gran fatto della compiuta unità nazionale. Il municipio di Napoli decretò la cittadinanza napoletana al Pallavicino. Il 21 ottobre un milione trecentoduemila e sessantaquattro cittadini delle provincie napoletane affermarono il plebiscito proposto dal Pallavicino: solo diecimila trecento e dodici furono i voti contrarii. La popolazione di quelle provincie era allora di circa sette milioni di anime.

Così fu quasi compiuta l'unità d'Italia. In data del 24 il

---

(1) Salazaro, pag. 71. Vedi pure l'opuscolo cit. del Caranti, pag. 43.
(2) Salazaro, opusc. cit. pag. 80.

conte di Cavour mandava al Pallavicino questo telegramma: « Italia esulta per lo splendido risultato del plebiscito, che al suo senno, alla sua fermezza ed al suo patriottismo è in gran parte dovuto. Ella si è acquistata così nuovi e gloriosi titoli alla riconoscenza della nazione » (1). Non poco eziandio fece il Pallavicino per comporre i dissidii, sopra toccati, tra il ministero e Garibaldi. Il re che procedeva coll'esercito da Teano a Capua, incontrò per via il Garibaldi. Strette le destre, stando a cavallo, l'uno gridò: « Viva il Re d'Italia! » E il re rispose: « Viva Garibaldi! » Chi scrive queste pagine, ebbe la ventura di trovarsi presente al felice incontro. Il re in Napoli conferì al Pallavicino il primario ordine cavalleresco dello Stato, l'ordine della SS. Annunziata, come già al Ricasoli per l'annessione della Toscana, e al Farini per quella dell'Emilia. Così ebbe termine la prodittatura del Pallavicino. Così potemmo tutti festosamente gridare:

Vexilla regis prodeunt *Italiae!*

(Si avanza il vessillo del re d'Italia!) — *Viva il Re d'Italia Vittorio Emanuele!*

Or qui, veduto il gran bene che l'antico martire dello Spielberg fece alle provincie napoletane, per lui salvate da guerra civile, ed unite al regno d'Italia, non parrà fuori di proposito la seguente osservazione. I Veneziani, sempre grati e magnifici, hanno posto monumenti in marmo e in bronzo a Daniele Manin, loro amatissimo dittatore nel 1848-49, e poi propugnatore dell'unione d'Italia sotto il re Vittorio

---

(1) Salazaro, opusc. cit. pag. 82.

Emanuele. I Messinesi al loro diletto concittadino Giuseppe La Farina, costante e vigoroso cooperatore della società nazionale e della italica unità, hanno eretto una statua. E a Giorgio Pallavicino.....? « Non pietra, non parola! » (1) Guardino gl'immemori e spensierati che non abbia poi a notarli d'ingratitudine la storia.

Tornato il Pallavicino in Piemonte, rivide il conte di Cavour. Ragionando delle cose di Napoli disse: « La nomina di F... è un guanto di sfida gettato a Garibaldi: meglio R... » E Cavour soggiunse: « Forse sarebbe stato opportuno; ma non è facile l'andar d'accordo con Garibaldi, e non tutti possono imporsi a lui come ha fatto il proditattore, perchè nessuno può vantare i suoi antecedenti » (2). Indi Pallavicino si ritrasse a vita solitaria in S. Fiorano. A capo di due anni, 1862, fu mandato prefetto con poteri straordinari a Palermo. Era allora presidente del Consiglio il Rattazzi. Ma sopraggiunto colà il Garibaldi, che poi andò a cadere miseramente in Aspromonte, il Pallavicino, giudicando di non potere allora conciliare i suoi doveri come ufficiale del governo con i suoi sentimenti come patriotta italiano, scrisse al ministro: « Perchè mandaste in Sicilia un vecchio rivoluzionario, un amico di Garibaldi? Richiamatemi, richiamatemi » (3). Indi rinunciò all'ufficio.

Infastidito dei pubblici carichi, ripigliò a scrivere dell'Italia. Nel 1863 diceva: « Non alla Polonia, ma a Roma si

---

(1) Foscolo — *Sepolcri.*

(2) Caranti, opusc. cit. pag. 49.

(3) V. *Risposta di G. Pallavicino al Deputato Pier Carlo Boggio.* Torino. Tipogr. Franchini, 1862.

rivolgano le forze del partito di azione, perchè si possa compiere l'unità italiana. Napoleone III lo sa, e però sorride all'andata di giovani italiani in Polonia. Armisi da senno la nazione, e sia l'Italia forte un pericolo alla Francia. Solo allora essa non ci farà guerra, ma vorrà piuttosto la nostra alleanza » (1). Nello stesso anno soggiungeva: « Si armi la nazione, si discuta poco, si diplomatizzi meno. Napoleone sa che la conciliazione dell'Italia col pontefice è impossibile; e però la consiglia, non volendo Italia una e forte » (2). Poi ancora scriveva: « L'Italia, sottratta al baliato di Napoleone, e forte di seicentomila armati, prenda Roma e compia la sua unità. Si dice utopia! Ma prima del 1860 pur dicevano utopia l'unità italiana i murattiani ed i municipali » (3). E poco innanzi la guerra del 1866 pubblicava un altro opuscolo, intitolato: *Non Disarmo!* Fra le altre cose diceva: « Se noi otteniamo il pareggio col disarmo, dovremo necessariamente armarci di nuovo per compiere l'unità nazionale, e però fare nuovi debiti. E fare nuovi debiti potremo facilmente; ma potremo noi colla stessa facilità rifare l'esercito in poche settimane? — Non toccate l'esercito. Esso è **il Palladio della Nazione.** »

E nel 1867 avversava il ministero per le perdute battaglie e brutte paci: sosteneva l'alleanza prussiana: respingeva ogni trattazione coll'imperatore francese a pro del pontefice. Aggiungeva: « Propugnai sempre la verità, o ciò

---

(1) V. *Della Quistione Romana — Alcune parole di G. Pallavicino.* Torino. Tipogr. Derossi e Dusso, 1863.

(2) V. *Non più indugi! Pensieri e proposte di Giorgio Pallavicino.* Torino. Tipografia Derossi e Dusso, 1863.

(3) V. *Il giornale* il Diritto *e Giorgio Pallavicino.* Torino. Tipografia Derossi e Dusso, 1863.

che credetti essere la verità, il che è tutt'uno per la mia coscienza. Posso talvolta essermi ingannato: qual uomo è infallibile? Ma nessuno potrà tacciarmi di viltà e di mala fede, **due grandi peccati del secol nostro.** Rinunciando alla vita politica, io non rinuncio al più sacro dei miei diritti, al diritto di difendere la mia patria nei casi supremi » (1).

Se la sapienza e le forze d'Italia fossero state corrispondenti al grande scopo, non sarebbero seguiti i lamentati danni, non l'onta di Custoza e Lissa, non i tristi fatti di Mentana, non inveleniti e divisi gli animi in Italia. Infausta divisione! La concordia delle parti procacciò l'unità italiana; la discordia l'abbatterà. Virtù contra furore; consigli virili ed armi pronte e bastevoli; opposizione costante ai perpetui nemici dello spirito di libertà, alle viete leghe di altari e troni.

Questi e altrettali avvisi a vantaggio della patria ripeteva senza posa il Pallavicino; e continuavano a dirlo visionario e poeta i soliti maggioringhi e i seguaci loro. Tant'è! Sempre disdegnoso di combriccole e pettegolezzi, non andava a' versi alle consorterie di uomini varii, principalmente intesi a contendere del potere, e anche ad afferrare quello che il generale Alfonso Lamarmora diceva albero della cuccagna. E ve ne furono di tutti i partiti, non eccettuati il papalino ed il borbonico: nè mancarono taluni, per vero pochissimi, i quali parteggiarono successivamente, secondo che loro tornava, per Mazzini, per Murat, per Casa Savoia, per la Con-

---

(1) V. *L'Italia nel 1867. — Considerazioni Politiche di Giorgio Pallavicino.* Firenze. Le Monnier, 1867.

federazione, per l'Unità, sempre adulatori di magnati in aule, e di plebi in piazza. Aggiungi che la presenza o la ricordanza di uomini intemerati, quali furono, senza contrasto, Gioberti, D'Azeglio, Cavour, Mazzini, Lamarmora, Tommaséo, Manin, Pallavicino, ed altri ancora, non poteva, e non può tuttora, non tornare incomoda a coloro, i quali in breve tempo, da meschinelli ch'erano, diventarono potenti di pecunia. Dei primi, i ricchi spesero per la patria gran parte delle loro avite facoltà, i poveri morirono poverissimi; dei secondi fu pensiero dominante prendere il più che poterono. In Roma, imperando Nerone, un Suilio, accusato d'inique ricchezze, sparlava di Seneca nel Senato per iscusare sè stesso, e diceva: « Qual sapienza, quai filosofi gli hanno insegnato, in quattr'anni che serve la corte, raspare sette milioni e mezzo d'oro? » (1). Ma i moderni raspatori, camuffati sozi all'occorrenza, non che mordersi, a vicenda si spalleggiano.

Ora per uscire da tal lezzo ad aura dolce e pura, torniamo alla ricordanza dei grandi Italiani che più non sono. Quantunque avversato da governanti e governati, pur non ristette il Pallavicino di pubblicare altri suoi lavori, sempre indirizzati alla libertà della patria, ad « assicurare stabilmente — come bene scrisse il Maineri — i frutti dell'Indipendenza e dell'Unità; il che è in parte quistione morale ed educativa, e in parte problema amministrativo e sociale » (2). Era suo desiderio che tutt'i codici dei popoli civili sancis-

(1) Tacito, *Annali,* lib. 13, paragr. 42 e 43.

(2) *Proemio di B. E. Maineri all'Epistolario Politico Manin-Pallavicino,* pag. LXXXV e LXXXVII. Milano, 1878.

sero, che ogni uomo, comunque grande o eroico, il quale violando la legge si mette al di sopra della legge, sia posto fuori della legge. E nel tempo stesso che applicava l'animo alla politica, trattava pure delle maniere di migliorare le condizioni dei contadini, e le praticava a pro dei suoi nelle terre di S. Fiorano. « Debbono i ricchi — egli diceva — tenere un peculio in serbo per soccorrere gli operai che non hanno da lavorare, o per infermità non possono » (1). Ai 9 novembre del 1871 scriveva al Garibaldi: « Gli orrori parigini ci farebbero quasi credere che l'*Internazionale, non ancora detersa da certe dottrine*, sia un grave pericolo per la società esistente: la quale vuol esser migliorata con savie riforme, non distrutta col ferro e col fuoco... Come dunque hai potuto fare pubblica adesione all'Internazionale? » Avendo poi il Garibaldi con lettera del 14 dello stesso mese chiarito l'equivoco, il Pallavicino gli rispose: « Vedo con piacere che il nostro dissenso era più di parole che d'altro. Al pari di te, *io amo l'umanità, ed amo l'Italia di amore immenso....* » (2).

A certi giovani collaboratori del *Gazzettino Rosa*, diceva con lettera del 31 dicembre 1871: « Non comprendo quell'*immenso amore dell'umanità* che l'Internazionale vorrebbe sostituire al *meschino amore della patria*. Io voglio ordine in tutto; però lo voglio anche nell'amore. Si cominci coll'amare immensamente la patria; siamo cittadini, e non cosmopoliti, almeno per ora. Sopra un altro punto dissentiamo. Voi siete atei. Fervido propugnatore della libertà di coscienza, io

---

(1) Scritti inediti di G. Pallavicino, lasciati alla moglie.

(2) V. *Sulle Quistioni del giorno, lettere di G. Pallavicino*, pag. 7 a 14. Milano, 1874.

non posso negarvi il dritto di professare l'ateismo. Ma, non paghi di essere atei, voi schernite i credenti. Qui avete torto: discutete, se così vi piace, ma non irridete. Se non volete rispettare Socrate, Platone e infiniti altri, che pur meritano rispetto, rispettate almeno Mazzini, Garibaldi e Guerrazzi: *ei sentono Dio e credono in Lui...* Fu grave errore della democrazia l'inimicarsi il cristianesimo. Cristo, annunziando la buona novella, iniziò l'êra delle riforme sociali » (1).

Legatosi in amicizia col Guerrazzi, così gli scriveva il 13 agosto 1872: « La quistione sociale assume un aspetto minaccioso anche in Italia. Ciò era da prevedersi; e voi l'avete preveduto. Non si scherza col leone affamato.... » E ai 13 novembre del detto anno: « Quale è l'opinione vostra intorno al suffragio universale? Quanto a me, lo credo buono, ma non opportuno; e lo dissi in un breve articolo pubblicato in Torino dalla *Gazzetta del Popolo* » (2). Nel quale articolo egli diceva: « Non oserei consigliare il suffragio universale..... Sono ancora troppi in Italia gli analfabeti.... E nove decimi di costoro prenderebbero, nelle votazioni, l'imbeccata dai clericali.... Educate prima il popolo col mezzo delle scuole..... Estendiamo il suffragio, ma con regola e misura. Passi, e non salti » (3). Con lettera del 21 novembre soggiungeva: « Quanto al nostro dissenso intorno al suffragio universale, ne provo dolore » (4).

Certo è che in tutto, come già col Manin, egli non consentiva col Guerrazzi, potente scrittore, e antico liberale,

---

(1) V. *Quistioni del giorno, ecc.* pag. 38 a 42.
(2) Opusc. cit. pag. 20-21.
(3) Opusc. cit. pag. 21 e 24.
(4) Opusc. cit. pag. 30.

ma non di rado eccessivo e stravagante: pericoloso imitarlo, così in letteratura come in politica.

Il 16 dicembre del suddetto anno scriveva al medesimo Guerrazzi: « Voi proponete l'abolizione dei titoli; io l'ho proposta fino dal 1848. Allora scrivevo, che la nazione dovrebbe dimostrarne la vanità lasciando che ciascuno prendesse quello che più gli garbasse. Il parrucchiere s'intitoli *duca* — e il duca sarà lieto d'intitolarsi *cittadino*. Quanto alla pena di morte, ho votato contro di essa nel Senato. Anche io voglio libertà di coscienza; libertà di comizi, società, consorzi; immune da tassa l'alimento del povero; istruzione obbligatoria, gratuita e laica; libertà di commerci, d'industrie... » (1). Soleva dire: « L'educazione pretina rende la gioventù o clericale o atea. » E ai 31 maggio 1873 al medesimo: « La repubblica è l'*avvenire*; e questo avvenire sarà più o meno lontano, secondo i casi. Ma che la repubblica possa essere per noi il *presente*, io non so capacitarmene. Quanti sono nella patria di Mazzini e di Garibaldi gli uomini altamente onorati dalla nazione, i quali invecchiarono indomabili nella fede di un principio, e non piegarono un sol giorno nè per disinganni, nè per esilio, nè per carcere, nè per blandizie, o per desiderio di riposo? Non penerete molto a contarli » (2).

Adunque, anche rispetto alla repubblica da promuoversi subito in Italia, egli dissentiva dal Guerrazzi.

Pur gli scriveva ai 13 settembre dello stesso anno: « È vano l'illuderci. I novissimi casi di Francia sono una mi-

---

(1) V. *Quistioni del giorno, ecc.* pag. 33 a 35.
(2) Opusc. cit. pag. 57 e 58.

naccia per l'Italia.... Confidare troppo nel soccorso straniero non sarebbe nè decoroso nè prudente... Dunque armiamoci... Ma... *non siamo ricchi*, disse il ministro Visconti Venosta. Se non siamo ricchi, evitiamo tutte le spese inutili. Non si parli più di economie, ma si facciano. La Corona ne dia l'esempio riducendo la lista civile, finchè non si ottenga il pareggio, a quattro milioni annui. Alle spese straordinarie sopperirà la nazione. Si lascino alla Corona i palazzi di*** e le ville di***; si vendano in pro dell'erario le altre ville e gli altri palazzi che oggi fanno parte della lista civile... Finchè durano le circostanze eccezionali, i principi reali lascino la metà delle assegnate provvisioni. Si sopprimano le spese di rappresentanza, eccetto quelle che riguardano gli ambasciatori e i ministri presso i governi stranieri. Si accrescano le imposte ai ricchi..... Così io diceva nel quarantotto, dopo aver consigliato i partiti gagliardi, e non fui ascoltato. Lo sarò io nel settantatre? » (1).

Un giornale milanese, del partito che si dice moderato, lo accusò di leggerezza, poichè era divenuto repubblicano. Ed egli pubblicò nel *Secolo*, 21-22 gennaio 1876, una lettera per dimostrare: — Com'egli aveva posto sempre al di sopra di ogni forma governativa la Patria. Nel 1848 aveva detto: Anche io sono repubblicano! Ma allora massimo bisogno della patria era l'indipendenza, e per questa occorrevano essenzialmente le armi del re Carlo Alberto. Ottenuta l'indipendenza, si vuole naturalmente anche la libertà. E se la monarchia si mostrasse impotente a procacciare la libertà?.... Conchiudeva così: « Io muto linguaggio, non mutando

(1) Opusc. cit. pag. 59 e 62.

principii. La *Patria!* Fu questo il primo mio amore, e sarà l'ultimo » (1).

Chiaro è. Pubblicava tali cose, non già per promuovere in fatti la repubblica, che egli due anni innanzi, scrivendo al Guerrazzi, aveva detta impossibile, perchè pochi i virtuosi e degni; ma piuttosto per incitare i governanti a mutar via e scansare il pericolo. Nell'ottobre del 1876 diceva a' suoi intimi: « Non farò giudizio del ministero di sinistra, se non dopo che lo avrò veduto all'opera per un anno. Troppi sono i corrotti e i corruttori in Italia. » Nel novembre dello stesso anno si ammalò: a' 4 di agosto del 1878 morì.

Insomma il Pallavicino, che non aveva prima accolto mai disperanza nell'animo, sempre credente a quell'ottimismo che Giuseppe Ferrari disse Leibniziano, e che fu tra i principali fondamenti della *Scienza Nuova* di Vico, da ultimo quasi disperò dell'opera dei governanti italiani.

Siffatti cenni sulla vita di Giorgio Pallavicino, bastevoli, se la mente non erra, a dare una idea di quel ch'egli fu e nel pensiero e nell'opera, si trovano distesamente sviluppati nelle sue Memorie. La egregia consorte dell'autore, erede del manoscritto, affidando al benemerito editore cavalier Löscher la pubblicazione dei due primi volumi, ha posto

---

(1) Vedi *Secolo*, giornale milanese, 21-22 gennaio 1876.

la espressa condizione, che nè pure una parola ne sia soppressa o mutata. Tanto basti a spiegare perchè sono in essi ripetute alcune cose già pubblicate per la stampa dallo stesso Pallavicino, e certe controversie già diffinite, e però sceme d'importanza.

Torino, marzo 1882.

CAPITOLO I.

Lettore mio, non aspettarti da me un libro; chè io non t'offro un libro; ma, vecchio qual sono — m'accosto alla settantina (1) ed anche un po' rimbambito — direbbero dottrinari e puritani — io intendo in quest'ultimo periodo della mia vita annoiare senza pietà il mio prossimo chiacchierando; consuetudine antica della vecchiaia. Il catechismo insegna essere atto meritorio il sopportare pazientemente le persone moleste. Oggi, per tua sventura, hai trovato in me una persona molesta. Vuoi tu andare in paradiso?... Andarci dormendo? Eccoti la strada: leggi le mie Memorie.

Secondo mia madre, che pur dovea saperlo, io nacqui in Milano ai 24 d'aprile 1796; ma dai registri di battesimo presso l'archivio parrocchiale di S. Ambrogio risulterebbe che « Giorgio, Guido, Gaspare, Gaetano, Giuseppe, figlio dell'Eccell.^{mo} signor Don Giorgio Pio Marchese dello Stato Pallavicino, e della Eccell.^{ma} signora Marchesa Donna Anna Besozzi, legittimi consorti, è nato il giorno *ventisei* aprile mille settecento novantasei. » Dove stia la verità, sallo il cielo, non io. Pochi giorni dopo (14 maggio) i Francesi entravano in Milano: era l'alba del ventuno che spuntava su l'orizzonte lombardo.

(1) Questo io scriveva nel 1863.

Per una bizzarria di natura, io nacqui con due denti; il che avrebbe potuto far credere che sarei un giorno (come taluno de' miei antenati) un *Pela,* anzi un *Mangiavicini*: fortunatamente pel mio prossimo, avvenne il contrario. Fui sempre agnello e non lupo; meglio così.

La famiglia Pallavicino, noverata fra le più antiche e le più illustri d'Italia, produsse parecchi uomini eminenti sì nelle lettere che nelle armi (1). Io ne citerò due soli: il marchese Oberto, signore di molte castella e potente di cavalleria, che capitanava in Italia, nel secolo XIII, il partito ghibellino, ed il cardinale Sforza, autore nel secolo XVII d'una storia classica del concilio di Trento in risposta a quella di Fra Paolo Sarpi.

Questo breve cenno intorno a' miei antenati farà sorridere certuni che si gloriano dell'origine loro popolana. « Et pourquoi, je vous prie, cette vanité de naissance, ainsi affichée à rebours, mais toujours affichée? » (Saint Beuve). Più modesto di costoro, io tocco de' miei antenati, ma non me ne glorio. Forse me ne compiaccio (e chi non si compiacerebbe dell'essere figlio o nipote di Giuseppe Garibaldi?); ma compiacersi d'una buona ventura, non è gloriarsene.

---

(1) « Quand on se détourne des grandes routes ordinaires pour chercher dans les villes de second ordre ou dans les bourgades de la Lombardie les trésors d'art qu'elles recèlent, on trouve fréquemment sur ses pas des traces profondes et glorieuses laissées par une famille qui, supérieure à celle des Sforza en illustration historique, l'eût certainement égalée pour le magnifique patronage des arts, si elle avait pu l'exercer sur un plus vaste théâtre. Cette famille est celle des Pallavicini, si fertile en personnages extraordinaires, les uns héroïques, les autres tragiques, presque tous marqués d'un sceau particulier de grandeur sauvage, qui, quand elle passe du caractère dans les idées, leur fait souvent gagner en force et en dimensions ce qu'elles perdent en délicatesse et en juste mesure. » (*Leonard de Vinci et son École*, par A.-F. Rio) Potrebbe dunque aver ragione il signor Andryane quando ti dice: « Chez Pallavicino le cœur est trop riche... pour que la tête puisse toujours conserver un juste équilibre...; de là trop souvent la bizzarrerie et l'exagération dans les idées... » (*Mémoires d'un prisonnier d'État au Spielberg*).

Il secolo va gridando: Non più nobili! Abbasso la nobiltà! Il secolo ha torto. « Nobiltà io chiamo splendore che venga da cittadino, prima per virtù propria, poi per virtù degli avi... E tanto chi nato plebeo s'illustra con opere, unicamente sue, quanto chi uscito da chiara progenie accresce il retaggio di rinomanza, meritano laude. » Magnifiche parole di quell'altissimo ingegno che oggi siede principe delle lettere italiane: Francesco Domenico Guerrazzi. Il quale non sa comprendere (nè io lo comprendo) che cosa sia una nobiltà comprata, o donata; « imperciocchè sia peggio che presunzione, dic'egli, credere che per contanti o per atto della volontà altrui possa mettersi onore là dove onore non è, e per virtù di parole crescere onore a cui con le opere buone ne fece procaccio. Tanto varrebbe in forza di decreto aggiungere una penna all'ala dell'aquila. Croci di re ed indulgenze di papa tu giudica alla medesima stregua. »

Sinceramente democratico, io non voglio nè aristocrazia patrizia, nè aristocrazia popolana. Avviso al lettore.

Fatta questa breve digressione, ritorno al mio proposito.

Perduto il padre, in età di sette anni, venni educato spartanamente dalla madre mia — Anna Besozzi (1) — donna di carattere antico, d'alto sentire e d'indomito coraggio. La quale, così volendo una clausola del testamento paterno, mi pose ancor bambino nel collegio di Vimercate. Ed eccoti, lettore mio, due aneddoti alquanto comici di quel primo periodo della mia vita: i tragici verranno poi.

Entrato appena colà, fui provveduto di libri, fra i quali erano una grammatica latina ed un grosso vocabolario nelle due lingue latina ed italiana. Vedendo ciò, io inarcai le ciglia per lo stupore, e sospirando esclamai: « Misericordia! Un libro così grande per me!!... per me, che sono ancora

---

(1) La Contessa Anna Besozzi, figlia d'Antonio ed Elena Castiglioni, nata il 18 giugno 1772, morì il 30 novembre 1858. Vedova il 26 aprile 1803 del Marchese Giorgio Pio Pallavicino Trivulzio, si rimaritò nel 1810 col nobile signor Giuseppe Vismara.

così piccolo!!!... Mi basta la metà. » E preso un temperino, divisi il vocabolario in due parti, tenendomi l'una, e mandando l'altra al rettore del collegio, perchè ne disponesse a favore d'un mio coetaneo.

Secondo aneddoto. — Un giorno mia madre venne a trovarmi, e mi condusse da certi suoi conoscenti su l'ora del pranzo. Io avea già pranzato in collegio; ma la padrona di casa volle assolutamente che sedessi a tavola cogli altri commensali, dicendo a mia madre: « Se ha già pranzato, potrà nondimeno mangiare di qualche dolce o di qualche frutto. » Io dunque mi pongo a sedere, e spiego con grande gravità il mio tovagliuolo. I domestici mi portano la zuppa, ed io mangio la zuppa; mi portano il fritto, ed io mangio del fritto, poi dell'allesso, poi dell'umido, poi dell'arrosto, poi d'ogni altra cosa che mi viene presentata. Alla vista di così fiero appetito dal quale potevasi facilmente argomentare quanto magri fossero i pasti del collegio, tutti ridevano, considerandone soltanto il lato comico. Ma non rideva la povera mia madre, la quale pose fine alla mia lunga quaresima (aveva durato due anni), facendomi partire con essa in quel medesimo giorno.

Fu breve la mia dimora sotto il tetto domestico. Molto rinomato a quel tempo era in Parma il collegio de' nobili, diretto da un drappello di ex-Gesuiti. Ivi si educavano da cento a cencinquanta giovani, appartenenti alle più cospicue famiglie d'Italia; ma come si educassero, lo sappiamo dal Parini che ci dipinse, con tanta verità e tanto garbo, i deplorabili risultamenti di quell'educazione patrizia ne' suoi poemi immortali.

Mi posero nel collegio di Parma. L'insegnamento vi era classico, ma superficiale e pedantesco; talchè io, amante per natura dello studio, divenni così trascurato nell'adempimento de' miei doveri scolastici, che meritai di essere rilegato al banco degli asini. Colà rimasi per un intero anno, non d'altro occupato che del pigliare le mosche, alle quali, con un capello, appiccavo un pezzettino di carta, dirigendole su la zimarra del professore. Non era finita la lezione, che la zi-

marra, non più nera ma punteggiata di bianco, come se vi avesse nevicato sopra, destava la stizza del pedagogo e la ilarità de' miei condiscepoli. Io veniva punito; ma, incorreggibile, tornava sempre da capo.

Anche la religione era insegnata dagli ex-Gesuiti, ma qual religione, Dio buono! Consisteva nella messa quotidiana, nell'uso intemperante, o piuttosto nell'abuso dei sacramenti, nei rosari, negli esercizi spirituali ed in ogni maniera di divozioncelle, trovate dal gesuitismo all'intento d'impicciolire gli spiriti e d'inaridire i cuori. Dotato d'una fantasia troppo vivace, io fui preso dagli scrupoli, e poco mancò che non impazzassi per la paura dell'inferno che vedevo sempre spalancato sotto i miei piedi. Già era impazzato per lo stesso motivo un giovinetto Corso, unito, a quanto dicevasi, con vincoli di parentela alla famiglia Bonaparte.

Ciò che seriamente insegnavasi in quel collegio dei nobili era l'orgoglio aristocratico. Nessuno di noi poteva parlare al suo compagno se non in terza persona; e doveasi, indirizzandogli la parola, chiamarlo col titolo del suo casato. Però un ragazzino di sette anni diceva ad un altro di otto: « Venga qui, signor conte; » — e colui rispondeva: « Eccomi, signor marchese, signor duca, signor principe,... » secondo il titolo che gli spettava. Tutto ciò era ridicolo in grado superlativo; ma questa era la regola, e bisognava acconciarvisi, o disporsi a ricevere le staffilate sul palmo della mano.

Fu gran ventura per me, per Giuseppe Terzi, pei fratelli Ugoni e per alcuni altri, che i buoni Padri coltivassero in noi un terreno ingrato. Il marchese Giuseppe Terzi, forse il più bell'uomo ch'io m'abbia veduto, militava poi onorevolmente nell'esercito italiano e facea la campagna di Russia, ove rimase prigioniero fino alla pace. Soldato, artista ed ottimo cittadino, egli occuperebbe oggi un posto distinto fra i migliori, se la morte non lo avesse improvvisamente rapito, nel più bel fiore della gioventù, all'affetto de' suoi ed alle speranze della patria. Camillo Ugoni, come tutti sanno, riusciva, a dispetto dei tempi, liberalissimo scrittore. Pippo,

colto e garbato gentiluomo, è oggi (1) deputato al Parlamento nazionale. Io doveva purgare, per anni ed anni, la colpa del patriottismo in un ergastolo!

Ai consueti corsi di belle lettere e di filosofia si accoppiavano nel collegio di Parma tutti gli esercizi cavallereschi: la scherma, la danza, l'equitazione, i giuochi ginnastici di picca e di bandiera ecc. Eranvi anche professori di musica, di disegno, di lingue antiche e moderne. Quanto al trattamento, esso avea un solo difetto, era troppo splendido; e la villeggiatura de' collegiali alla Badia poteva sostenere il paragone con qualsivoglia villeggiatura di case patrizie, ed anche principesche.

Volgea, se ben m'appongo, l'anno 1805, ed io ammalai gravemente di febbre scarlattina. Ero quasi sfidato dai medici; ma la mia buona costituzione trionfò del morbo, ed io vivea!... Ma quante volte, accasciato sotto il peso insopportabile della fortunosa mia vita, ebbi a prorompere in queste amare parole: Oh, fossi morto, fanciullo, nel collegio di Parma!!!

Disse, e ben disse un antico Savio: « L'uomo caro agli Dei muore in giovinezza. »

Di que' giorni Napoleone I cingea nel Duomo di Milano la corona d'Italia; ma Parma (scellerato assurdo!) non facea parte del nuovo regno: Parma, col suo territorio, dovea costituire un dipartimento dell'impero francese.

Mal potevano gli ex-Gesuiti acconciarsi ad un governo d'origine rivoluzionaria; nè quel governo poteva vedere di buon occhio gli ex-Gesuiti, nemici implacabili della rivoluzione; però avvenne che i Reverendi fossero licenziati, e che un Direttore, venuto di Francia, M. Reynaud (se non isbaglio), venisse preposto al collegio, col segreto mandato di trasmutarlo a poco a poco in un collegio militare. Il nuovo direttore diede subito mano all'impresa introducendo, fra gli altri esercizi, anche il maneggio del fucile. Non pago di ciò, volle festeggiare nel teatro del collegio la vittoria d'Auster-

(1) 1863.

litz con una pantomima, nella quale Camillo Ugoni, bellissimo giovane di circa venti anni, facea da Napoleone. Vestito da villanello, io era tra i figuranti che prima fuggivano davanti ai Cosacchi, e poi chiudevano il ballo con una contraddanza. — Un'altra contraddanza — ridda furiosa!... io dovea ballare sovra un altro teatro, alcuni anni più tardi.

Nel già pacifico collegio romoreggiavano l'armi, e s'udivano le canzoni di guerra. Spaventati i parenti da quella metamorfosi, s'affrettarono a ritirare di là i loro figliuoli. Io fui tra questi, e rientrai nella casa paterna dopo un'assenza di due anni.

L'educazione mia letteraria continuò in Milano sotto diversi professori con insegnamento privato; ma studiai umanità alle scuole pubbliche di S. Alessandro, sotto la direzione de' Barnabiti. « Infelice (dirò anch' io col Giusti), infelice chi andando per la via delle lettere ha avuto un prete o un frate per lanterna! Perchè il lume, che costoro fanno, è lume di torcia a vento che raddoppia le tenebre. » Compiuto privatamente il mio corso filosofico sotto l'abate Mascheroni, professore di filosofia nel seminario di Milano, diretto dagli Oblati, avrei dovuto recarmi all'università per attendervi agli studi legali; ma io provava una ripugnanza invincibile per siffatti studi; però chiesi a mia madre il permesso di viaggiare. Mia madre assentì; ed io, nuovo Telemaco, accompagnato da un valentuomo che facea meco la parte di Mentore, incominciai il mio dilettevole pellegrinaggio, visitando l'Italia.

CAPITOLO II.

In Firenze fui presentato alla celebre contessa d'Albany, contro alla quale girava un epigramma d'un cinismo stomachevole. Eccone i primi versi:

Su l'Arno ammirano
I forestieri
Una reliquia
Del conte Alfieri;
Si dice il fodero.....

con quel che segue. L'indegno epigramma non può essere citato per intero in queste memorie. Presso la contessa d'Albany conveniva il bel mondo, paesano e forestiero. Ivi mi incontrai più volte, muso a muso, coll'ambasciatore austriaco, il quale mi guardava in cagnesco perchè al mio giungere in Firenze non mi era, secondo l'usanza, recato ad ossequiarlo. Io mi sentiva italiano fino al midollo dell'ossa, e tuttociò che sapeva d'austriaco m'inspirava una ripugnanza invincibile.

Giovanissimo (avevo diciotto anni), io amava di praticare cogli altri giovani miei coetanei. V'era fra questi il marchesino ***. Un giorno io gli dissi: « L'avresti creduto? Gino *** (era il figlio d'un onesto mercante) mi domandò in prestito, un mese fa, dieci scudi con promessa di subita restituzione, e i dieci scudi non mi furono restituiti. » « Bene

ti sta — esclamò il marchesino *** — bene ti sta; così imparerai a non incanagliarti. Pratica co' pari tuoi, e non avrai a temere simili tratti. *Noblesse oblige.* » Chinai il capo e non dissi nulla, sembrandomi che la lezione, datami dall'amico gentiluomo, io l'avessi meritata. Alcuni giorni dopo, il marchesino *** mi si accosta e mi dice con molta disinvoltura: « Ho comprato un cavallo per sessanta zecchini; ne ho quarantotto, e me ne mancano dodici per compire la somma. Potresti tu prestarmeli? Già si tratta di pochi dì; te li rendo subito. » Con quella fiducia, che è propria dei giovani, io consegno al mio buon amico i dodici zecchini, ringraziandolo d'avermi offerta un'occasione d'obbligarlo. Io partii da Firenze, e vi ritornai più volte: i dieci scudi li ebbi, ma i dodici zecchini li aspetto ancora.

Oltre la contessa d'Albany, io conobbi in Firenze un valente pittore nel Benvenuti, ed un valentissimo incisore in Raffaello Morghen, il quale certamente non s'immaginava che, in capo a non molti anni, l'incisione avrebbe dovuto cedere il campo alla fotografia.

Giunto a Roma con un fascio di commendatizie per cardinali, ambasciatori e principi romani, le lasciai tutte nella mia valigia; e volli conoscere il mondo degli artisti, nel quale teneva il primato Antonio Canova. Io vedo ancora il valentuomo in abito di drappo turchino con bottoni di metallo dorato, *gilet* bianco, calzoni corti di raso nero, calze bianche di seta e scarpe con fibbie d'oro. Di lui potea dirsi con verità: *Simple comme un génie!...* « È curioso, dice Giacomo Leopardi, che quasi tutti gli uomini, che vagliono molto, hanno le maniere semplici. » Oltre il Canova, io potrei citarti, in questo proposito, Vincenzo Gioberti, Daniele Manin, e quel prodigio di semplicità eroica: Giuseppe Garibaldi. Non è quindi maraviglia che Antonio Canova possedesse, in grado eminente, una virtù molto rara in tutti, e rarissima negli artisti: la modestia. Ammiratore appassionato della perfezione greca, egli era persuaso di essere uno scultore mediocre; ma, per una bizzarria inesplicabile, credevasi valente pittore.

Uno dei suoi quadri trovasi, se non erro, nella chiesa di Possagno, sua terra natale.

Il Canova nacque povero, e, divenuto milionario, ti parlava spesso della sua infanzia vissuta in mezzo ad ogni maniera di privazioni: « Ho patito la fame — diceva egli — e, per un buon boccone — proseguiva scherzando — mi sarei fatto turco! » Non era bello, ma simpatico; ed io non ho conosciuto miglior uomo di lui. Schiettamente virtuoso, caritatevole, affettuosissimo, egli faceva un nobile uso delle ben acquistate ricchezze, promovendo le arti e proteggendo gli artisti. Amato da Napoleone, lo fu altresì da Pio VII, che lo colmò d'onori al suo ritorno dalla prigionia di Francia.

Antonio Canova praticava ogni sera in casa della signora Teresa Tambroni, cognata della celebre Tambroni, la quale, se ben mi ricordo, occupava una cattedra di letteratura greca nell'università di Bologna. Un giorno il grande artista, venuto a visitare quella gentile signora, si mise a sedere in un angolo della camera, e quivi stavasi taciturno, tutto assorto ne' suoi pensieri. Quando, ad un tratto, si leva in piedi, e prega la padrona di casa di chiamare le sue cameriere, due giovani donne: colla padrona, erano tre. — L'artista le colloca in varie posizioni; le atteggia in varie guise; poi, quasi inspirato, esclama: « Così va bene, — nessuna si mova. » E, trattosi di tasca il portafoglio, vi fece colla matita alcuni segni. In quel giorno, in quell'ora, in quell'istante, la mente divina d'Antonio Canova creava il gruppo delle Grazie.

Ho dimenticato di dirti, lettore mio, che nella mia adolescenza io aveva la rabbia del far versi: questo morbo era allora epidemico in tutte le città d'Italia, ma principalmente in Roma. Non mi fu difficile l'ottenere colà un trionfo letterario, leggendo in una tornata dell'Accademia Tiberina il primo canto d'un mio poema eroico (?!), intitolato: *Cesare in Egitto*. Quell'Accademia fu lieta d'accogliermi nel suo grembo; e così fece non guari dopo l'Arcadia, trasmettendomi il seguente diploma:

C. U. C.

CIMANTE MICENIO

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

AL VALOROSO ED ERUDITO SIGNORE

MARCHESE GIORGIO PALLAVICINO:

« Essendo per mezzo de' gentilissimi Compastori nostri *Eudemo Pigelio* e *Megete Ynopeo* pervenuta in Serbatojo la notizia del desiderio, che Voi nudrite di essere tra i Pastori Arcadi annoverato, la piena Adunanza della Pastoral nostra Letteraria Repubblica, a riguardo delle singolari virtù e degli ottimi costumi, che in Voi risplendono, e dell'ornamento delle più nobili scienze e della più scelta erudizione che possedete, ha di buona voglia condisceso alla istanza, che i suddetti Compastori hanno fatto per Voi, dichiarandovi Pastore Arcade soprannumero col nome di *F'aone*, e coll'onore di poter recitare nel Bosco Parrasio; onde meritare poi le Campagne, le quali solamente dopo un anno dalla infrascritta data in occasione di vacanze potrete chiedere al Saggio Collegio d'Arcadia, per divenire allora di numero, e godere anche gli altri onori che godono gli Arcadi delle Campagne investiti. Ha finalmente ordinato che il vostro nome sia posto nel catalogo degli Arcadi coll'obbligo della esatta osservanza delle Arcadiche leggi e di tutti i decreti pubblicati e da pubblicarsi tanto a vantaggio della nostra Adunanza, quanto contro ogni Ceto letterario, che si arroghi alcuna ragione d'Arcadia; senza l'adempimento de' quali questa vostra annoverazione vuol che sia nulla, e che sia riputata di niun valore. Vi viene adunque recato di tutto ciò notizia, perchè conosciate quanto si distingue da Noi il merito de' nobili e chiari ingegni, e col presente diploma munito del sigillo del nostro Comune si pubblicano le soprannarate cose a perpetua

memoria. Dato in piena Ragunanza d'Arcadia nella Capanna del Serbatojo dentro il Bosco Parrasio alla Neomenia di Posidione, Olimpiade DCXLVI, ecc. Giorno lieto per General Chiamata.

CIMANTE MICENIO, Custode Generale.
ROSINDO STRIMONIO, Sotto-Custode. »

Un diploma di pastore arcade oggi ti fa ridere come certe insegne cavalleresche appiccicate al petto o al collo di tanti e tanti ciarlatani...; ma nel 1815, in Roma, era cosa seria. Non molto dopo io riceveva il seguente decreto:

« Il Saggio Collegio d'Arcadia per dare un maggiore attestato di stima al vostro merito, Gentilissimo e Valorosissimo *Faone*, derogando a qualunque legge in contrario, ha decretato che nel medesimo giorno, in cui siete stato ammesso fra gli Arcadi, sia trasferito in voi il possesso delle vacanti Campagne *Mitilenee*, dalle quali *Faone Mitileneo* in avvenire dovrete fra Noi denominarvi, dichiarandovi con ciò Pastore Arcade di Numero. Dato dalla Capanna del Serbatojo col nostro solito Custodial Sigillo, questo dì 29 gennaio 1815.

CIMANTE MICENIO,
Custode generale d'Arcadia.
ROSINDO STRIMONIO,
Sotto-Custode. »

Pastorello Tiberino e pastorello Arcade, io vivea giorni beati sulle cime del Pindo e dell'Elicona, tubando come una tortora, o cantando come un fringuello. Talvolta anche mi provai a pungere come una vespa... Piacquero, fra gli altri, i pochi versi che qui ti trascrivo, i soli che in sì lungo intervallo non mi sieno usciti dalla memoria:

Solitario, sdegnosetto
Tu qui piangi, o Satiretto?
Forse che potrai col pianto

Racconciare il *corno* infranto?
Mena moglie, o Satirello,
Mena moglie, e avrai più bello
Del tuo capo l'ornamento...
L'avrai d'oro, o almen d'argento!

Io volea far mostra di sale, ed ero scipito; ignoravo che il matrimonio sarebbe un giorno il porto della mia vita tempestosa; ma sparlare delle donne, sospettando l'onestà delle più oneste, era il brutto vezzo della gioventù italiana ai tempi di cui ragiono.

I versicoli, che t'ho citato, ed altri di simil conio — epigrammi, madrigali, anacreontiche, sonetti con coda e senza coda, mi valsero gli applausi del mondo leggiadro e le simpatie di una gentile signora, la quale si pigliò l'incarico di compiere l'educazione del giovine diciottenne. Età felice, in cui l'uomo, ancora sul limitare della vita, crede alla gloria e crede all'amore!

Da Roma passai a Napoli ove regnava Gioachino Murat, il quale, accortosi troppo tardi dell'errore commesso collegandosi coi nemici di Napoleone, allestiva un esercito di quarantamila uomini per combattere l'Austria. Il mio cuore, che aveva sempre palpitato al pensiero d'Italia, raddoppiò allora i suoi palpiti nella fiducia di vedere appagato il più santo, come il più fervido de' suoi desiderii. Io volea ad ogni costo, benchè suddito austriaco, militare alle bandiere del re tribuno, che diceasi campione dell'indipendenza italiana; ed il povero don Antonino, quel buon sacerdote che mia madre mi avea dato a compagno nel mio viaggio, ebbe a sudare sangue per dissuadermene. E fu ventura che io mi arrendessi ai consigli di quel brav'uomo. Tornato a Roma io vedeva una parte di quell'esercito dileguarsi, come neve al sole, per la diserzione; mentre l'altra parte, rotta dagli Austriaci, riparavasi fuggendo nel regno, che venne tosto occupato dall'esercito vittorioso, capitanato (oh vergogna!) da un italiano: il generale Bianchi.

Di que' giorni corse per l'Italia il seguente epigramma:

Pulcinella malcontento,
Disertor del reggimento,
Scrive a Mamma in Benevento:
Malcontento — gran fermento,
Poco argento — gran spavento!...
Nel momento — del cimento
Siam fuggiti come il vento.
Me ne pento! me ne pento!
Mamma cara, Mamma bella,
Prega Iddio per Pulcinella!

Degno di miglior fortuna, l'eroico Murat fu costretto a seguire i fuggiaschi. Rientrato in Napoli con pochi fedeli, egli presentavasi alla regina, dicendo: « Madame, plaignez-moi: je n'ai pas pu mourir! »

Veduta l'Italia, salvo la Sicilia e le altre isole, io visitava l'Ungheria, la Germania e la Svizzera, ritornando a Milano per la strada del Sempione. In quella congiuntura conobbi lord Byron, il quale, per la medesima strada scendeva in Lombardia. Bello come un Apollo, benchè alquanto zoppo, il celebre poeta aveva una parola dolce e modi captivanti. Egli visitò meco le Isole Borromeo, e additandomi le bellezze del lago Maggiore, mi dicea: « Questi luoghi mi rammentano la Grecia. » Una di quelle borgate, credo Intra, gli ricordava Atene.

Io avea poco più di venti anni; e mia madre, che si era rimaritata ad un cittadino milanese — don Giuseppe Vismara — giudicò opportuno farmi dichiarare maggiorenne. Tre delle mie sorelle — Anna, Teresa ed Elisabetta — erano uscite di casa, perchè maritate: la prima, da gran tempo, al conte Gerolamo Grumelli da Bergamo, la seconda al conte Antonio Belgioioso, e la terza al marchese Gioachino d'Adda. L'ultima — Antonietta — maritavasi, in quel medesimo anno, ad un gentiluomo veneto. Giovane, ricco, indipendente, io viveva in Milano, come nel secolo XIX vivono per l'ordinario coloro che sono indipendenti, ricchi e giovani. Ma debbo rendermi questa giustizia: benchè di tempra vulcanica, io non fui mai nè compiutamente sfaccendato, nè compiu-

tamente scapestrato. Nemico dell'ozio, impiegavo parecchie ore del giorno nel cavalcare, nell'armeggiare e nella lettura di libri serii; fra i quali vogliono essere citate le opere del Machiavelli, di cui feci un estratto per mio uso. Lessi anche il Guicciardini e gli altri storici italiani dell'evo classico. E quando avveniva che l'effervescenza di passioni impetuose mi trascinasse a qualche atto biasimevole, la colpa era tosto seguita dal rimorso e dal pentimento. Così vissi a Milano. Ma io, nella mia prima giovinezza, era dotato di un'attività, direi quasi, morbosa. Non è da stupirsi che un animo irrequieto — un animo di fuoco in un corpo di ferro — sentisse l'irresistibile bisogno di conoscere sempre più uomini e cose. Fu allora che io intrapresi il mio secondo viaggio.

CAPITOLO III.

Solamente accompagnato, questa volta, dal mio vecchio cameriere — Luigi Carozzi — uomo venerando e a me carissimo, io m' imbarcai sopra una feluca a Genova, approdai a Nizza, e dopo avere, con tutta la gravità di un antiquario, visitato le antichità romane della Francia meridionale, a Frejus (Forum Julii), a Saint-Remy (Glanum), a Nimes (Nemausus); e corso gravissimo pericolo di precipitare in un abisso di cento cinquanta piedi, passando sul ponte del Gard (antico acquedotto, oggi mezzo diroccato), giunsi a Parigi.

Parigi — il gran Proteo della storia — deposta l'assisa militare, alla moda sotto Napoleone I, vestiva in quel tempo l' abito di corte, alla moda sotto Luigi XVIII. Un po' più tardi, io doveva vedere Parigi in abito borghese sotto Luigi Filippo, in *blouse* sotto Cavaignac, e sempre in maschera sotto Napoleone III!....

Anche l'Europa ha il suo teatro *des Variétés;* e questo teatro è Parigi.

Carteggiando colla marchesa Paola Castiglioni (mia zia dal lato materno), tipo di gentildonna, ora perduto, a cui potevasi applicare quel delizioso motto di non so quale scrittore francese: *Le parfum de la rose survit longtemps à sa fraîcheur* — io scrivea da Parigi: « Sono in continua battaglia col demonio, col mondo e colla carne! » Per

essere compiutamente sincero, avrei anche potuto soggiungere: « E spesso la carne trionfa! » . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Dopo una lunga dimora in Parigi, ove m' incontrai più volte nel duca di Wellington alle veglie della celebre Catalani, la quale ti riceveva con una dignità, che trovasi soltanto nelle regine da teatro, io moveva alla volta di Londra; visitava Edimburgo e l'isola di Staffa; Dublino e la strada dei Giganti; poscia l' Olanda, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia fino all' ultima Tornea, ceduta alla Russia pochi anni prima... (1).

Ritornato a Milano venni colpito da immensa sventura. Antonietta, la più giovane delle mie sorelle (aveva appena vent'anni!), consunta da morbo insanabile, spirava nelle mie braccia alla Grompa, villa de' conti, ora principi Giovanelli, il giorno trigesimo di luglio 1821.

Oh, Antonietta!...

---

(1) Vedi *Documenti — Appendice* I.

CAPITOLO IV (1).

Un passo indietro. — Volgea l'anno 1820, e le società segrete, che avevano fatto la rivoluzione di Napoli, andavano propagandosi nelle altre parti d'Italia col mezzo di operosi emissari, nazionali e stranieri.

Due fra queste società spiccavano su l'altre: la *Carboneria* e l'*Adelfia*, entrambe con tendenze repubblicane. Il centro della prima era nel regno di Napoli, quello della seconda in Francia.

Le società segrete, sotto diversi nomi, serpeggiavano anche in Lombardia; ed un uomo, tornato novellamente di Francia, era il principale apostolo di quelle. Un cenno di quest'uomo.

Federico Confalonieri nacque in Milano di famiglia patrizia, e colà veniva educato nel collegio de' Nobili. Giovanissimo, sposavasi a Teresa Casati, donna di pellegrina bellezza e d'alto sentire. Nel tempo, di cui discorriamo, egli era nel fiore dell'età e poteva dirsi bell'uomo; non ch'egli fosse artisticamente bello, ma l'alta statura ed il fiero aspetto largivano a tutta la sua persona le severe

(1) Questo capitolo e i seguenti, fino al XIV, furono scritti ed in parte pubblicati col titolo: *Spilbergo e Gradisca*, nel 1856. Torino, Stamperia dell'Unione Tip.-Editrice.

grazie d'un tribuno antico. Egli ne avea le parti: l'ambizione, l'operosità, il forte volere e l'invitta costanza.

« Federico Confalonieri è mal conosciuto e mal giudicato (dicea di lui Pietro Borsieri); lo lodano e lo biasimano troppo. Il primo movimento del cuor suo lo credo retto; ma l'orgoglio lo travia, ed allora un miracolo non è sufficiente a ricondurlo sul buon cammino. »

Il Confalonieri ti ammaliava conversando, perchè facile e copioso parlatore; ma la sua dottrina era molto superficiale. E non di rado a sera ti spacciava l' erudizione attinta il mattino ai fogli scientifici e letterari. Volle scrivere; ma fu mediocre scrittore, ampolloso, ammanierato, prolisso.

Negli anni 1820 e 1821 egli era, per dirla alla francese, il *lion* della Lombardia. Iniziatore ad un tempo di novelle fogge e di novelle opinioni, tenea con mano vigorosa il doppio scettro della moda e della politica. A dir vero, il momento era favorevole ad una rivoluzione italiana. Portogallo, Spagna e Napoli accclamavano il principio liberale, allora trionfante nel mezzodì per opera di quelle fratellanze di cui parlammo più sopra.

Nel gennaio del 1821 il Confalonieri m'invitò a segreto colloquio, e mi disse: « Io ti conosco per giovine amoroso e tenero della patria tua; tu non vorrai, ne son certo, startene spettatore ozioso dei grandi avvenimenti che or si preparano. È venuto il momento di francare la penisola dal giogo tedesco. A tal uopo sorge in Milano una società detta *Federazione*, la quale si estende oltre il Ticino. Fra pochi dì riceveremo la nuova di una rivoluzione piemontese. E noi, assistiti dai nostri fratelli del Piemonte, faremo alla nostra volta la rivoluzione lombarda. L'esito è certo. Vuoi tu essere federato, anzi capitano nella federazione? » — « Sì che lo voglio! » — risposi; e ripetevo la formola del giuramento in questi termini: « Giuro a Dio, e sull'onor mio, d'adoperarmi con tutte le forze, ed anche col sacrificio della vita, a redimere l'Italia dal dominio straniero. »

Gli stati della Penisola, cispadani e traspadani, stretti fra loro in vincolo federativo, doveano reggersi cogli ordini democratici allora vigenti in Ispagna. Non guari dopo, io aggregava alla Federazione Gaetano Castillia.

Già nel febbraio del 1821 i cospiratori lombardi aveano deliberato di costituire una *Giunta di Governo* con poteri sovrani. Questa Giunta, divisa in sette sezioni, dovea anzitutto ordinare una guardia civica, ed allestire l'esercito richiamando sotto la bandiera tricolore i veterani del regno d'Italia. I quali, vinti ma non prostrati, attendevano con ira e fremito l'istante della riscossa.

Ai 10 di marzo la rivoluzione scoppiò in Alessandria, e indi a poco in Torino. Da quel momento i sollevati diedero opera a raccogliere sotto il loro vessillo i vari corpi dell'esercito subalpino per occupare i Ducati e la Lombardia. Speravano di mettere l'Austriaco fra due fuochi, di circondarlo e d'annientarlo. Lasciandosi alle spalle le città lombarde, l'oste imperiale, capitanata dal generale Frimont, facea di que' giorni l'impresa di Napoli.

Ai 15 di marzo, i dragoni del San Marzano si presentano sotto le mura di Novara, gridando: « Viva la Costituzione! Viva l'Italia! »

Comandante in Novara era il generale La-Tour. Costui ordina che si chiudano le porte della città. L'animoso colonnello non si sgomenta per quell'ostile dimostrazione. I suoi cavalieri pongono piede a terra, rizzano le scale e minacciano l'assalto. La-Tour, sbigottito, cala agli accordi, e il San Marzano in capo al suo reggimento entra in Novara fra gli applausi de' cittadini.

Credevasi a Milano che i Piemontesi, rotti gl'indugi, assalterebbero l'Austria nelle pianure lombarde. Tutti gli occhi erano rivolti al Ticino; ma i Piemontesi se ne stavano immobili. Intanto nuove soldatesche scendevano dal Tirolo, e l'ansia dei congiurati cresceva d'ora in ora. Un nonnulla potea mettere la polizia imperiale sulle tracce della congiura, e rovinarne i ben concertati disegni.

Il Confalonieri da più giorni era gravemente infermo. Inchiodato nel letto, scrive al San Marzano. Scritto il messaggio mi prega che gli trovi un messaggiere. Le mie ricerche tornano vane, chè nessuno vuol accettare l'incarico pericoloso. Riferisco al Confalonieri l' esito infelice delle mie indagini, presente la moglie di lui. Questa, vedendo l' impressione dolorosa che la trista nuova producea sul marito, cede ad un movimento del cuore. E a me rivolta esclama con accento supplichevole: « Non potreste andar voi?... »

Era fitta notte. Io balzo fuori della camera; cerco del Castillia e lo invito ad accompagnarmi a Novara. Trattavasi d'una gita di poche ore; era quindi agevole tenerla celata alla polizia. Il domani, su l'alba, ce ne andiamo ad Abbiategrasso. Quivi, congedata la vettura, passiamo il Ticino sopra un battello da contrabbandieri e, presa la via dei boschi, arriviamo a Cassolo, villa del marchese Arconati. Questi ci somministra un calesse che ci conduce a Novara. In Novara, come dicemmo, trovavasi il colonnello San Marzano. Il Castillia ed io gli mettiamo sott'occhio i pericoli dell'indugio e le generose impazienze del popolo lombardo che lo attendeva come un angelo liberatore. « Credete voi che bastino all'impresa che mi consigliate trecento uomini? » — esclamò l'eroico soldato. — « Se lo credete, io mi lancio sul mio cavallo e vengo con voi. Ma ho meco soltanto trecento uomini. Posso fidarmi dei miei dragoni, ma non dei fanti del generale La-Tour, che ieri ancora urlavano : *Abbasso la Costituzione!* » Noi tacevamo. « Volete seguire un mio consiglio? — continuò egli — Andiamo dal generale La-Tour, e ripetete a lui quanto diceste a me: venite, io v'accompagno. »

Giunti al cospetto del generale, il San Marzano prese a parlare e disse fra le altre cose, la guerra talvolta doversi fare poeticamente. « Il Bonaparte — soggiunse — fu poeta su l'Alpi e poeta appiè delle Piramidi; ma la poesia del Bonaparte oggi è storia. Imitiamolo. Confesso questo partito

essere audace e pericoloso; ma dove la necessità stringe, l'audacia è giudicata prudenza. »

Il generale La-Tour, freddo ed impassibile, rispondea: « Non abbiamo artiglierie, non abbiamo munizioni. I soldati (e questi sono pochi) hanno soltanto tre cartucce nella giberna. Assaltare l'Austria in tali condizioni sarebbe follia. »

Poco, anzi punto soddisfatti di quel colloquio, ci congedammo ed uscimmo.

Nell'uscire io dissi al Castillia: « Costui ci tradisce: gli ho letto il tradimento negli occhi. » I fatti mi diedero pur troppo ragione. Il La-Tour, non guari dopo, abbandonava il campo de' liberali e moveva, soldato dell'Austria, contro i proprii concittadini.

« Qui, come vedete, non c'è da far nulla — disse allora il San Marzano — non perdiamo un tempo prezioso. Minacciato dalla reazione, io non posso allontanarmi da Novara in questo momento; ma voi lo potete. Andate dunque a Torino, e fate di parlare al principe di Carignano. Ditegli che s'affretti; indugiando egli perde l'impresa. »

Più animosi che prudenti noi ci rimettiamo in viaggio alla volta di Torino. Giunti colà ci accompagniamo con altri lombardi, e costituita issofatto una deputazione, che s'intitola dalle provincie lombarde, domandiamo un'udienza al reale personaggio. L'udienza è consentita in quel medesimo giorno.

I sedicenti deputati sono introdotti da un aiutante di campo in una magnifica sala del palazzo di Carignano. Nel mezzo di quella stavasi ritto un alto e pallido giovane in arredo militare. Generale d'artiglieria, ne vestiva le splendide insegne. Questo giovine, dal dolce sguardo e dall'attraente sorriso, era Carlo Alberto.

Arringammo il principe spronandolo a volare in soccorso de' pericolanti fratelli. Il principe lodò il patriottismo degli oratori, e disse che recherebbe alla Giunta le loro parole.

Venuta la sera, il Castillia ed io fummo chiamati segretamente nel gabinetto del principe, che ci accolse questa

volta in abito borghese e senza le consuete cerimonie di corte. Disse: La rivoluzione aver nemici formidabili nel partito conservatore; non potere il Piemonte prendere la offensiva in quel momento; mancar tutto — il danaro, i viveri, le armi e i soldati; ma il Piemonte volersi difendere ove altri lo assaltasse, e la Giunta a tal uopo aver decretato tre campi: uno in Novara, l'altro in Alessandria e il terzo in Torino. « Ma questo è tutto ciò che possiam fare nelle presenti strettezze » — conchiuse il principe sconfortato. — E ci congedava colle parole: « Speriamo nell'avvenire! »

Tornato a Milano io andai subito dal Confalonieri per fargli noto il risultamento del preso incarico. E avendo udito da lui conoscersi dalla polizia lo scopo del mio viaggio, tolto meco il Castillia, scampai quella notte medesima riparando in Piemonte. Di là mi condussi nella Svizzera; ma cedendo più tardi al desiderio della madre e degli amici, ritornavo improvvisamente a Milano.

E così fece anche il Castillia.

La polizia si tenne alcun tempo tranquilla; ma nell'autunno di quello stesso anno, quando si poteva credere che tutto fosse dimenticato, l'imperatore Francesco istituiva in Milano una Commissione speciale per giudicare coloro che s'erano compromessi negli ultimi avvenimenti. E incominciarono le catture. Parecchi studenti dell'Università di Pavia (un Piazzi, un Ferragni, un Molo, un Castiglioni, ecc.) che avevano militato in Piemonte nella legione lombarda, detta di *Minerva*, furono condotti alle carceri di Santa Margherita.

Ai 3 di decembre un commissario di polizia trasferivasi all'abitazione di Gaetano Castillia e ne visitava il carteggio. Una lettera di un fuoruscito, con data di Spagna, parve sospetta. Gaetano Castillia è imprigionato per indizi affatto estranei al suo viaggio in Piemonte e, per mia sventura, non conosciuti dal pubblico.

Un amico mi reca la dolorosa nuova, soggiungendo: su-

surrarsi che io mi sia procacciata l'impunità col sacrificio del mio compagno. La circostanza dell'avere la polizia imprigionato il Castillia, e non me, aveva dato origine all'indegna calunnia. Qual meraviglia che io, invece di cercare lo scampo nella fuga, attendessi a salvare la mia fama? Me ne vo difilato alla polizia, e mi consegno prigioniero, dicendo: « Gaetano Castillia fu da me trascinato in Piemonte; se quel viaggio è riputato delitto, io solo sono il delinquente, io solo adunque sono meritevole di pena! » Ond'è che il signor Bianchi-Giovini è faceto, ma non esatto storico quando ti dice: « Il marchese Giorgio Pallavicino, giovine di venti anni, unico, ricchissimo, sente che il suo amico Castillia è imprigionato per un fatto suo. Il Pallavicino aveva testa poetica, come quasi tutti i giovani italiani di quell'età; amava lo studio, e verosimilmente aveva letto in Cicerone, o in Valerio Flacco, il fatterello di Damone e Pitia, che tanto commosse Dionigi il tiranno; e pensando che l'imperatore Francesco, che ad ogni poco si faceva dare il titolo di clementissimo, non avrebbe voluto restare al di sotto del tiranno di Siracusa, corse alla polizia, si denunciò da sè, ma non salvò il Castillia e perdè sè stesso. » Vedi *L'Austria in Italia e le sue conseguenze. — Il conte di Fiquelmont e le sue confessioni.*

Ora vediamo come il fatto, messo in canzone dal Bianchi-Giovini, è giudicato da Vincenzo Gioberti:

« Quasi al tempo medesimo che i due infortunati (il Laneri e il Garelli) spiravano sul patibolo, Gaetano Castillia era sostenuto in Milano a causa di un viaggio fatto poco dianzi per invitare il Carignano a trasferirsi in Lombardia. Giorgio Pallavicino, che gli era stato compagno e poteva fuggire, si rappresenta al governo e si rende spontaneamente prigione, dicendo: « Io strascinava il Castillia in Piemonte. Se la gita è delitto, io solo ne sono colpevole, e a me solo si aspetta la pena. » L'atto magnanimo non mosse quei giudici; e dopo un biennio di carcere ordinario il Pallavicino fu condannato a vent'anni d'ergastolo a Spilberga. Oh perchè

Carlo Alberto non imitò quel generoso!..... » *(Del Rinnovamento civile d'Italia)* — tomo 1°, pagine 699 e 670).

Il direttore di polizia non mi ritenne in quel giorno. E forse volle procacciarmi l'opportunità di mettermi in salvo, facendomi dire che potevo tornarmene a casa, ma non uscire dalla città. Io non parlai nè alla madre, nè ad altri dell'occorso: temevo non mi fosse consigliata la fuga, e voleva, come il soldato in sentinella, starmene fermo al mio posto, checchè potesse avvenire. Io mi credeva a ciò vincolato dalle leggi dell'onore, e non disperava di salvare l'amico.

Passò quel giorno, ed il seguente. Venuta la sera, io me n'andai al teatro Re. Ivi mi si accosta un tale che mi dice all'orecchio: « È voce che abbiano arrestato il Confalonieri: sta in guardia. » Mentre colui parlava, io scorgo a pochi passi il conte Bolza, e dico fra me: « Ecco un uccello di cattivo augurio: Dio me la mandi buona! » In quel punto un altro commissario, il signor Cardani, mi si fa incontro col sorriso sulle labbra: « Signor marchese, vorrebbe avere la bontà di recarsi meco un istante alla polizia? Il signor direttore generale vuole dirle una parola. » Io mi guardo intorno, e mi trovo fra due uomini di dubbio aspetto; erano due gendarmi travestiti. Vedendo ciò, mi rivolgo al Cardani, e con un fare sprezzante gli dico: « So benissimo che mi conducete in prigione, ma non importa: andiamo! »

Quella notte, custodito da due gendarmi, dormii in una buona camera e dormii tranquillamente. Il domani, condotto al palazzo di Giustizia dove risiedea la Commissione, sostenni il mio primo interrogatorio. Incolpato d'alto tradimento, venni ricondotto alla polizia e quivi posto in carcere.

CAPITOLO V.

Ora incomincia quell'iniquo processo che popolò di vittime le prigioni di Milano. Durante l'inquisizione, al pensiero di mia madre che amavo svisceratamente, io ebbi un istante di debolezza. L'esaminatore ne profittò per espugnare col più santo degli umani affetti la mia costanza. « L'ho veduta or ora — diceva egli con mentito accento di compassione — l'ho veduta or ora quella povera madre!... la misera chiedeva di suo figlio, e piangeva! » In quel momento io perdei l'uso della ragione: farneticavo sopraffatto dal dolore. E colui proseguiva: « A qual pro negare? A qual pro voler nascondere il nome de' complici, quando la Commissione ha già scoperto ogni cosa? » Ed il perfido, così dicendo, mi additava il nome del *Confalonieri* ch'egli aveva scritto sopra un foglio. Io caddi nel laccio; ma indi a poco illuminato da quelle parole di Nicolò Machiavelli: « NON FU ALCUNO MAI TANTO PRUDENTE, NÈ TANTO STIMATO SAVIO PER ALCUNA SUA EGREGIA OPERAZIONE, QUANTO MERITA D'ESSERE TENUTO IUNIO BRUTO NELLA SUA SIMULAZIONE DELLA STULTIZIA... » io mi ritrattava, fingendomi pazzo.

Gioverebbe che l'Italia s'avesse una storia del Ventuno e delle vicende di cui teniam discorso. A parlar retto, non sono storici Silvio Pellico e Alessandro Andryane; l'uno

scrisse un poema, l'altro un romanzo (1). Ecco in qual modo le *Memorie d'un prigioniero di Stato* narrano il mio confronto con Federico Confalonieri. Cito il testo in lingua francese per dar un saggio al lettore italiano dello stile di quel romanziere, bell'umore, che ha nome *Alessandro Andryane*.

« Enfin (così l'Andryane fa parlare il Confalonieri) le jour de la confrontation arriva. Assis dans la salle de la Commission, où je l'avais précédé, je le vis entrer fièrement, son bonnet sur l'oreille, la tête haute, et ses deux bras en ailes d'oiseau... « Me voilà, monsieur le conseiller, » dit-il à Salvotti, en se plantant droit et roide au milieu de la salle. Persistez-vous, lui demanda celui-ci, dans les puériles rétractations que vous avez faites dans vos derniers interrogatoires? — Sì signor, si signor, cria cinq ou six fois Pallavicini en battant des ailes sans interruption... — Mais c'est une absurdité. — Absurdité! Il n'y a d'absurde ici que vous et vos acolytes; on a surpris ma bonne foi, on m'a fait parler, on m'a torturé, martyrisé, on m'a fait perdre la raison!... (Se io, in quel momento, simulava la follia, non è egli assurdo il mettermi in bocca le parole: *voi mi avete fatto perdere la ragione?*) C'est une infamie!... » *Crescendo* de récriminations que Salvotti accompagnait d'un léger mouvement de tête et d'un sourire ironiquement approbateur, se bornant à dire: « À votre aise, soulagez-vous. Maintenant, signor marchese, que vous avez déchargé votre cœur, voudriez-vous nous répéter ce que... — Je n'ai rien à ajouter, rien à répéter, rien à confirmer, s'écria Pallavicino en élévant de plus en plus la voix et en remuant les bras à se les démonter... » — Vous refusez donc de répondre à la Commission, dit Salvotti après avoir vainement essayé d'en obtenir quelques réponses suivies et raisonnables: cette conduite irrévérencieuse pourra vous coûter cher, signor mar-

---

(1) Vedi *Documenti — Appendice* II.

chese!... prenez-y garde, le gibet!... — Le gibet!... le gibet!, eh! que m'importe le gibet!... Eh bien! j'y monterai, et monsieur le conseiller me servira de bourreau. »

« En prononçant ces mots d'une voix tonnante, Pallavicino redressa la tête, fit un tour sur ses talons, et reprit superbement le chemin de la porte en agitant violemment ce qu'il appelait ses ailes et en jetant sur ses juges des regards triomphants » (1).

Avete letto il romanzo: leggete ora la storia.

Il mio processo era chiuso da gran tempo, ed io avea presentato le difese, confessando bensì il mio viaggio in Piemonte, ma invalidando, col fingere demenza, la deposizione che mi

---

(1) Finalmente venne il giorno del confronto. Seduto nella sala della Commissione, dove io l'aveva preceduto, lo vidi entrare alteramente, col berretto sull'orecchio, colla testa alta, e colle due braccia alla foggia di ala d'uccello. « Eccomi, signor consigliere », disse al Salvotti, piantandosi ritto e duro nel mezzo della sala. — « Persistete, gli chiese costui, nelle puerili ritrattazioni che avete fatte negli ultimi interrogatorii? — *Sì, signor, sì, signor*, gridò cinque o sei volte il Pallavicino, sbattendo le ali senza mai ristarsi. — Ma questa è un'assurdità! — Assurdità!... Non c'è d'assurdo che voi e i vostri accoliti; avete sorpresa la mia buona fede, m'avete fatto parlare, m'avete tormentato, martoriato; m'avete fatto perdere la ragione!... È un'infamia!... » Un *crescendo* di recriminazioni che il Salvotti accompagnava con un leggero movimento di capo e con un sorriso d'ironica approvazione, limitandosi a dire: « Sfogatevi, sfogatevi pure a vostro bell'agio. Ora, *signor marchese*, che avete scaricato il vostro cuore, vorreste ripetermi ciò che... — Non ho niente da aggiungere, niente da ripetere, niente da confermare! gridò il Pallavicino alzando sempre più la voce, e sbattendo le braccia al punto di quasi slogarle. — Rifiutate dunque di rispondere alla Commissione? disse il Salvotti dopo aver indarno tentato di ottenere qualche risposta connessa e ragionevole; questa condotta irriverente potrà costarvi caro, *signor marchese!*... badate bene, il patibolo!... — E che importa a me il patibolo?... Ebbene, ci andrò, e voi, signor consigliere, farete da boia ». Pronunciando queste parole con voce tonante, il Pallavicino raddrizzò la testa, fece un giro sui proprii talloni, e riprese superbamente la via della porta, agitando violentemente ciò ch'egli chiamava le sue ali, e lanciando a' suoi giudici occhiate trionfanti. (Traduzione del Prof. Abate Francesco Regonati).

era sfuggita in danno del Confalonieri. E qui si noti che *Federico Confalonieri* e *Gaetano Castillia*, checchè ne dica il signor Andryane, furono i soli da me nominati in tutto il corso del processo. Ma quanto al Castillia, s'egli è vero che io lo trassi su l'orlo dell'abisso, è altresì vero che l'infelice, preso da vertigine, si precipitava in quello, confermando imprudentemente le mie deposizioni: stando in sulla negativa, egli era salvo. Quanto poi al Confalonieri, io negava la complicità sua, e contraddicendomi a bello studio nelle mie risposte, metteva in dubbio il fatto capitalissimo della Federazione.

All'improvviso il mio processo è riaperto, ed il Salvotti mi comunica una deposizione del Confalonieri concepita in questi termini: « Seduttore del Pallavicino fu Giuseppe Pecchio, il quale lo aggregò ad una società politica, detta Federazione: il Pallavicino stesso me lo ha confidato. » Così avea deposto il Confalonieri, benchè non ignorasse le ritrattazioni mie, per le quali rimaneasi annullato tutto ciò che avrebbe potuto danneggiarlo. La menzogna questa volta era avvalorata dal giuramento.

Ma io diffidava della Commissione, di cui conoscea per prova le gherminelle fiscali; però dissi coll'accento dello scherno: « Il Confalonieri non ricuserà di ripetere la sua deposizione in mia presenza: chiedo il confronto. » Io chiedea questo confronto nella certezza che la Commissione non potrebbe accordarmelo. Il Salvotti mi trasse d'errore: ad un suo cenno il Confalonieri comparve. Egli era pallido, febbricitante, convulso... Richiesto dall'esaminatore se persistesse nella sua deposizione, rispose tutto tremante: « *L'ho detto.* » E l'infelicissimo, levando gli occhi, mi lanciò uno sguardo, uno sguardo che dicea: « *Giorgio, mi ti raccomando: sii generoso!* » Interrogato alla mia volta se confermava, o no, la deposizione in discorso, stetti alcun tempo taciturno meditando una risposta. Da una parte, io non potea mentire calunniando il Pecchio benchè in salvo; dall'altra m'era troppo doloroso l'inviare al patibolo, colla taccia di sper-

giuro, il carissimo degli amici miei, l'uomo al quale io avea posto amore fraterno e venerazione filiale. Trovandomi in quel bivio, esclamai: « Il mio processo è chiuso da gran tempo: la Commissione adunque mi lasci tranquillo; io non rispondo altro. » L'esaminatore per atterrirmi ebbe ricorso alle minacce: egli mi parlò del terribile trattamento al quale io m'esponeva, insultando colla protervia del mio contegno alla maestà imperiale. Allora io soggiunsi, caldo il petto d'ira generosa e battendo del pugno la tavola: « *La Commissione può darmi la tortura, può trarmi al patibolo, ma io non rispondo altro.* » Queste mie parole riconfortarono gli abbattuti spiriti del Confalonieri. Col ghigno sulle labbra, egli diede un'occhiata di trionfo al Salvotti che gli rispose con uno sguardo sprezzante. Allora consumavasi il mio sacrificio, dacchè, come giudiziosamente osserva il signor Andryane, qui trattavasi della mia testa, ed io l'offriva alla mannaia della Commissione per salvare la vita e l'onore di un amico sventurato. Ritrattando le deposizioni che m'erano sfuggite nel delirio dell'amor filiale, io avea purgato il Confalonieri dalla colpa; ma egli, non pago di ciò, volle ch'io lo purgassi anche da' quei sospetti che tuttavia pesavano sopra di lui. Di quali mezzi egli usasse per riescire nell'intento, l'abbiam veduto.

Il fatto, di cui si ragiona, è un fatto serio; ma il signor Andryane malignamente lo trasmutava in una scena buffa per avere il destro di soggiungere con fina ipocrisia: « C'est ainsi que ce noble trait de courage, car c'est de la tête qu'il s'agissait ici, au lieu d'inspirer de l'admiration, ne fut qu'une scène de bouffonnerie. » Quando la calunnia è impossibile perchè i fatti sono troppo notorii, il signor Andryane ricorre al motteggio, e contrapponendomi al Confalonieri, fa di lui un gigante, di me un nano.

Poichè Federico Confalonieri, dopo essersi compromesso con estrema imprudenza (molti fra i Milanesi possono attestarlo), ricusò costantemente di porsi in salvo, è ingiustizia l'affermare che le mie confessioni fossero la causa della sua

cattura; queste, dovea dire il signor Andryane, ne furono soltanto il pretesto. Lo ripeto: due soli furono da me nominati nel corso di quell'infausto processo: *Gaetano Castillia* e *Federico Confalonieri*. Ma poichè Federico Confalonieri, additato dalla voce pubblica qual capo della cospirazione lombarda, venuta meno l'impresa, s'ostinava a non partire da Milano, l'imprigionamento di lui era inevitabile. La polizia imperiale l'avrebbe forse imprigionato alcuni giorni più tardi; ma lo avrebbe imprigionato indubitatamente anche senza le mie confessioni. Le quali, a parlare con esattezza, non costarono la libertà a chicchessia, dacchè l'arresto di Gaetano Castillia avea preceduto il mio. Perciò l'Andryane mi calunnia quando afferma doversi attribuire alla mia debolezza *le catture del Confalonieri e di alcuni altri...* Confessando, io nocqui a me stesso, ma non a' miei compagni. E qui posso allegare in prova di quanto asserisco una testimonianza incontestabile. Pubblicata la sentenza, il mio padrigno — Don Giuseppe Vismara — corse a Vienna, e quivi, presentatosi all'imperatore, chiese la mia grazia. L'imperatore gli rispose: « Spiacemi di non poter concedere la grazia ch'Ella mi domanda: ragion di stato me lo vieta. Ma devo rendere giustizia al suo figliastro; egli è un eroe; io chiamo eroismo il sacrificio; e dagli atti del processo mi risulta che Giorgio Pallavicino si è sagrificato per salvare i compagni suoi. » Questo fatto, come ognuno vede, non solo mi giustifica, ma torna in mia lode. Un uomo modesto, dirà taluno, non lo avrebbe pubblicato. D'accordo; ma io non sono modesto, io appartengo alla scuola di coloro i quali dicono: « *La modestie sera peut-être une vertu, mais assurément* (nel mondo in cui viviamo) *c'est une sottise.* »

Probabilmente il processo del Ventuno avrebbe colpito soltanto i fuorusciti, senza l'incomprensibile ostinazione di Federico Confalonieri.

Andate in precipizio le cose piemontesi, i cospiratori lombardi s'erano dispersi, gli uni celandosi, gli altri fuggendo; ma non celavasi e non fuggiva Federico Confalonieri — *il*

gran colpevole — come durante il processo lo chiamava il Salvotti. Agli amici che lo confortavano a cercarsi lo scampo nella prossima Svizzera, egli rispondea coll'accento del disprezzo: « Prima di toccarmi, il governo ci penserà!... » Uno d'essi, il generale Bubna, vedendolo passeggiare tranquillamente per le vie di Milano senza darsi un pensiero al mondo della polizia imperiale, gli disse, simulando sorpresa: « Come, ancor qui? Avea sognato che foste in Isvizzera. » Il Confalonieri finse di non comprendere quell'avviso amichevole, e continuava nel suo folle proposito di sfidare la tempesta che veniva condensandosi sopra il suo capo. Mossa a compassione di tanta cecità, la contessa Bubna, moglie del generale, fece un supremo tentativo. Si recò dal Confalonieri, e gettandoglisi alle ginocchia, pregò, supplicò e pianse; ma senza frutto. Fu allora, mi dicono, ch'egli nell'ebbrezza dell'orgoglio, prorompesse in quelle matte parole: « Prima di toccarmi, il governo ci penserà!... »

Non guari dopo, una masnada di gendarmi traeva l'imprudente alle segrete di Santa Margherita.

Ecco in qual modo Federico Confalonieri narra le circostanze della sua cattura nelle Memorie del sig. Andryane:

« Tornammo a Milano. Benchè convalescente, io cominciai gli apparecchi della nostra partenza. Così volea Teresa!... perciocchè ogni cosa intorno a noi si facesse oscura e minacciosa. Le catture di molti studenti di Pavia accrebbero le mie inquietudini, e indi a poco quella di Giorgio Pallavicino, così strana, così impensata, ci sbigottì più vivamente ancora.

« Da gran tempo noi avevamo fatto fare una segreta uscita, per la quale io potea mettermi in salvo qualora gli agenti del governo fossero venuti a casa mia per arrestarmi. Raddoppiammo le cautele; il giorno fu stabilito, le misure prese per la nostra partenza, che io avea dovuto differire per le tristi condizioni della mia salute; insomma ogni cosa era pronta... quando, verso le cinque ore,.. oh, dolorosa rimembranza!... un commissario di polizia, guidando parec-

chi uomini armati, entrò nel palazzo di mio padre; Teresa era presente quando colui fu introdotto nelle mie stanze; veniva, diceva egli, per esaminare le mie scritture: ma i gendarmi che l'accompagnavano non mi permettevano d'illudermi intorno al sinistro ufficio di cui l'avevano incaricato... Teresa, la mia povera Teresa! oh bontà divina! qual dolore le trapassò l'anima!... qual pallore di morte si diffuse sopra il suo volto!... Ma rimaneale un raggio di speranza; e sempre tranquilla, sempre padrona di sè, mi guardò,.. e gli occhi suoi mi dicevano: — Fuggi, Federico mio, fuggi!...

« Raccolsi le forze, mi rizzai, m'allontanai da Teresa, su cui non m'attentavo di levare lo sguardo, pregando il commissario di polizia che mi lasciasse andare un istante nel mio spogliatoio per finirmi di vestire; egli vi acconsentì. Iddio, che ci manda le tribulazioni, può solo misurare l'orrore di quelle che noi provammo nel fatale momento! Seguito dai gendarmi, escii per condurmi al luogo indicato. Era ivi un uscio nascosto dietro il parato, che mettea in un corridoio. Per togliere ogni diffidenza a'miei guardiani, io m'appoggiava sul braccio di quelli, facendo vista di camminare a stento. Entrato nello spogliatoio, e giunto ad una alcova oscura ove l'occhio non potea scorgere alcuna uscita, coloro si ristettero perchè io mi vestissi. Allora tirai il parato, apersi l'uscio segreto, e con quella celerità che mi era consentita dalle scarse forze, mi lanciai sopra un'alta scala che io da gran tempo avea fatto allestire nel corridoio: la scala riesciva a una botola che dava sul comignolo del palazzo.

« Appena io avea cominciato a salire, che uno dei gendarmi si precipita nel corridoio e lanciasi sulle mie tracce; vedendo ciò, io raddoppio i passi; salgo, salgo e giungo ancora a tempo, in cima della scala, per fargli cadere sul capo la botola pesante, il cui terribile colpo lo stramazzò tramortito. Essendomi sbrigato da questo pericoloso nemico, io correa animato dalla speranza verso l'abbaino che met-

tea sulla casa vicina; l'avea fatto visitare pochi giorni innanzi, e per esso io mi tenea sicuro di pormi in salvo... Ma, oh sventura! il cancello dell'abbaino, mio unico scampo, il cancello che io credea trovare aperto, era chiuso!...

« Frugo per ogni lato, non trovo la chiave;... tiro, scuoto, m'adopero a tutt'uomo per ispezzare la serratura; voglio rompere o rimovere l'inferriata, le barre non cedono... ho le mani insanguinate, l'unghie divelte, ed il cancello, lo spietato cancello resiste, resiste sempre!... Prostrato un istante da quest'ultimo colpo d'un destino implacabile, io contemplava con immenso dolore attraverso delle barre quell'unico mezzo di scampo che mi stava lì sugli occhi.... Poi, ringagliardito ad un tratto dal pensiero della mia Teresa, volli fuggire sul tetto, spezzando panconcelli e tegole.

« Mi affacendavo con furore, quando grida confuse mi risuonarono all'orecchio. Dal sommo all'imo, il palazzo riempivasi di sergenti di polizia, e i tetti delle case circostanti n'erano coperti. Il suono della loro voce s'avvicinava sempre più: essi non tardarono a giungere dove io testè sperava ancora trovare uno scampo... Li sentiva correre, chiamarsi, rispondersi ripetendo: « È là, è là. » Li vedeva penetrare per tutti gli abbaini, ed anche per la botola che essi avevano forzata, e dovetti arrendermi a que' ribaldi, che misero grida di trionfo all'aspetto della preda che era stata sul punto di scappar loro di mano. »

Lettore mio, tu lo vedi: quando Federico Confalonieri potea mettersi in salvo, non volle; quando volle, non era più a tempo. Nè ci dica egli, per iscusarsi, che la mal ferma salute non gli consentiva la fuga. Villeggiando sulle sponde del lago di Como, non avea che a dare un passo per varcare il confine svizzero e ripararsi in una terra ospitale. Perchè dunque, nelle sue passeggiate d'ogni dì, non varcava egli quel confine? Perchè, risponde lo Schiller:

« *Der Stolze fällt mit lächerlichem Falle.* »
Cade il superbo sì che il riso move.

Si contano in Europa cinque grandi potenze. Federico Confalonieri, un bel giorno, s'immaginò di essere la *sesta*. Questa idea, una volta entratagli nel cervello, vi rimase fitta come un chiodo: lo seguì nel carcere — lo accompagnò nell'esilio — ed è molto probabile che sia scesa con lui nel sepolcro.

Intavolato il processo, Federico Confalonieri diè prove di coraggio civile e di rara costanza, ma non d'avvedutezza. E s'egli fu condannato, fu per propria colpa. Non aveva egli confessato alla Commissione il suo carteggio co' rivoluzionari del Piemonte, nemici dell'Austria? Secondo il codice austriaco, questo carteggio, anche innocente, era un atto di fellonia. Onde venne che storiche intorno al Confalonieri fossero, almeno in parte, quelle parole della Gazzetta di Milano: « Lungi dal mostrare alcun pentimento, nel corso dell'inquisizione, spiegò un'invincibile pertinacia nel suo delitto, che venne da lui con una specie di iattanza pienamente *confessato.* »

Ecco il vero stato delle cose. Dal quale risulta evidentemente non potersi senza ingiustizia far cadere sul mio capo la responsabilità della catastrofe a cui diede luogo il processo del Ventuno. Intanto si copia l'Andryane, e dal romanzo si attinge la storia. Ma qui mi dirà taluno: « Qual motivo potè spingere il signor Andryane ad ingemmare le sue Memorie di tanti lazzi arlecchineschi e di tante menzogne? Perchè tanto astio contro un compagno di sventura? Contro un uomo di cui il signor Andryane, ne' primi giorni della sua cattività, dicevasi l'amico ed il fratello?... Questo mistero sarà da me chiarito nella mia opera intitolata: I MISTERI DELLA PRIGIONE, la quale, per motivi di delicatezza, verrà pubblicata soltanto dopo la mia morte (1).

Silvio Pellico disapprovò le Memorie dell'Andryane. Ecco

---

(1) Quest'opera non fu mai scritta dal marchese Pallavicino. È evidente che durava ancora nel suo animo il ritegno di svelare segreti dei suoi compagni di sventura. (*Nota dell'Editore.*)

in qual modo egli ne parla nella lettera 130ma del suo epistolario pubblicato in Firenze da Felice Le Monnier: la lettera è diretta a Federico Confalonieri:

« Ad Andryane non ho più scritto dopo lungo tempo; e ciò che io gli avea detto delle sue Memorie, non era un assalto ostile, ma nemmeno un'approvazione; ed anzi non tralasciava d'esprimermi con biasimo, scusandolo soltanto sulla sua buona intenzione. Un mese fa ei mi scrisse insieme con madama Andryane, per lagnarsi di non aver avuto risposta alla sua ultima lettera. Io risposi a madama Andryane poche righe cortesi, e non una riga a lui; trovavami in quei giorni costretto al riposo da' miei incomodi, e in vera impossibilità di scrivere lungamente; ma la mancanza assoluta di quella riga per esso gli sembrò inesplicabile, e se ne dolse. Io intanto continuo a star in silenzio con lui, increscendomi di dirgli cose che inutilmente gli rechino pena! »

Nella lettera 122ma, scrivendo allo stesso Confalonieri, egli avea detto:

« Alessandro non mi ha accennato alcuna intenzione di mettermi in iscena ne' suoi seguenti volumi. Parmi che non potendo egli rendere manifeste quelle comunicazioni de' custodi che allo Spielberg ci misero in istretta relazione, egli indicherà solo i battimenti al muro, o altre inezie. Vero è che mi è scritto anche da Parigi per mettermi in attenzione sulle possibili imprudenze d'Alessandro a mio riguardo. Gli ho scritto su ciò, dicendogli l'avvertimento che mi era stato dato di colà, e soggiungendo che io non voleva credere lui capace di arrischiare asserzioni imprudenti su me. Le poche mie righe l'avranno reso cauto, spero, non parendomi ch' egli abbia alcun sentimento malevolo verso me, e che voglia farmi dispiacere. Ti confesso che il suo secondo volume, da me letto, m'ha fatto (ad onta di qualche motivo di pena) una impressione di contentezza per l' ammirazione e l' amicizia con che egli dipinge in te quel valentuomo che sei. Su tal punto ho fatto plauso ad Alessandro. Sento che tu devi per modestia e delicatezza lagnarti di quella pittura vantaggiosa,

che ti mette in ispettacolo più che non vorresti; ma gli amici tuoi non possono lagnarsene. Ciò che più m'increscе in quelle Memorie, si è qualche tinta non velata d'irritazione contro uomini che dovevano, ad onta d'ogni lor debolezza di mente e di cuore, essere dipinti con più carità, perchè assai infelici (1). Questa è la critica sola che odo farglisi, e l'ho detto ad Alessandro. In libri di tal genere, oh quanto è difficile avere una giusta misura su tutte le cose! Certo ne proveremo nuovo rincrescimento, se è vero ciò che ho udito dire, che Pallavicino vuol ribattere in iscritto le offese. Dopo tanti nostri mali, una guerra tra quelli che portarono gli stessi ferri, sarebbe brutta. »

Ancor più severo del giudizio di Silvio Pellico fu quello del Confalonieri intorno alle Memorie di cui ragioniamo. Su questo proposito vedi la lettera 124^ma^ del citato epistolario, in cui si dice che Confalonieri venne a rottura coll'Andryane, il quale avea promesso di sopprimere, correggere, mutare... e non si era curato di mantenere la parola.

Ora mi sia lecito il fare un po' di chiosa al testo di Silvio Pellico. Il buon Silvio avrebbe voluto che io mi lasciassi schiaffeggiare dall'Andryane senza risentirmene; « perchè, dic'egli, una guerra tra quelli che portarono gli stessi ferri sarebbe brutta. » Anzi bruttissima! noi soggiungiamo. Se non che, in simili casi, la colpa non istà nel difendersi, respingendo la calunnia; ma nel provocare, dileggiando e calunniando. E chi oserebbe negarmi il sacro diritto di respingere ingiuste imputazioni? Io non ho la manìa di voler essere un santo. Offeso, ribatto le offese, qualunque sia l'offensore.

---

(1) Allorchè le Memorie del signor Andryane furono pubblicate la prima volta in Parigi (l'anno 1837), Giorgio Pallavicino trovavasi a Praga, confinato in quella città, e quindi ancora prigioniero dell'Austria. Egli chiese il permesso di rispondere al suo detrattore, ma non l'ottenne; però dovette starsene pago a corredare di note il testo menzognero, aspettando l'opportunità di potersi difendere innanzi al tribunale della pubblica opinione. — Vedi *Appendice* N. III.

CAPITOLO VI.

Allorchè fu pubblicato Spilbergo e Gradisca, molti in Italia lodarono il nuovo libro; ma un giornale d'oltremonti ne fece critica acerba, non risparmiando l'autore. Io non risposi: rispose in mia vece Niccolò Tommaseo, pubblicando nel *Diritto* (17, 18 aprile 1857) un bellissimo articolo, diviso in due parti, ch'egli intitolava: La storia vera e la storia verace. — Giorgio Pallavicino e il signor Andryane. L'uomo illustre così discorre:

I.

« Ci è forza rispondere a certe parole gravi avventate alquanto leggermente contro un uomo onorando per la ben portata sventura; e nel farlo taceremo il nome del riprensore, mostratosi già amico alle cose italiane; taceremo il titolo del giornale, pregiato per la varietà, se non per la costanza delle dottrine; e la patria dell'uno e dell'altro, la quale noi amiamo d'amore speciale, oltre a quell'affetto che deve abbracciare tutti i popoli della terra.

« Annunziando il libro in cui Giorgio Pallavicino narra la sua prigionia, v'è chi lo disse tarda opera e inutile, ingiusta verso la memoria di Federico Confalonieri, e vi notò particolari non propri alla storica dignità.

« Tardo sarebbe se la dominazione che fece al narratore e ai suoi compagni patire quelle prigionie, non avesse sotto di sè lo Spilbergo, e Milano e Gradisca e Mantova tuttavia. Chi reputa viete siffatte ricordanze, diresti che viva in un paese così pieno della sua libertà, da ignorare se ci sia ancora al mondo carceri, o relegazioni più che carceri atroci. Ma l'Austria, più mite di codesti troppo fortunati censori, nel leggere la narrazione delle sue proprie severità, anzichè scusarle con ischerno spietato, imparò a mitigarle. S'ella impazientisse di libri siffatti, intenderemmo: ma buon per lei ch'altri fa le sue veci valentemente e con brio. Diresti che certi uomini liberi e certi governi civili abbiano modestamente giurato di far parere gli scrittori e gli Stati che avevano nome di servi e di tiranni, al lor paragone, magnanimi e desiderabili. Ma l'Italia, ancorchè docilissima leggitrice dei giornali stranieri, vorrà, speriamo, fare accoglienza più pia alle parole dell'uomo che uno de' più schietti e assennati deputati al Parlamento piemontese, l'Asproni, sardo, invocandolo a testimone dei dignitosi dolori, e delle consolazioni mestissime della carcere, chiamava *l'onorevole e stimabilissimo Giorgio Pallavicino, che abbiamo la fortuna di avere nostro collega.* Nè lo studio delle lingue straniere ha, grazie a Dio, fatti ancora gl'Italiani sì poco intendenti della propria, da non saper leggere chiara in quel modesto libretto la ragione che gli faceva ora appunto, dopo venti e più anni, affrontare il giudizio duro degli uomini comodamente seduti in poltrona liberale, e il riso loro beffardo, troppo memore successore dell'ira nemica. Se tarda pare a costoro la narrazione, più tarda ad altri parrà la querela che se ne muove; se importuna la storia di fatti che tuttodì si rinnovano in qualche parte del mondo, non ingegnoso nè coraggioso neanche il chiamarla importuna. I venti anni che corsero hanno resa più feconda e più esemplare la moralità di quei fatti e di quei patimenti; e chi ha viscere d'umanità, ascrive a lode del Pallavicino tanto l'aver indugiato vent'anni, come l'avere scelto appunto questo momento alla stampa di parte delle Memorie sue, il momento che l'Austria

s'ingegnava di presentarsi all'Italia in aspetto nuovo, e, quasi riverente alle antiche sue vittime, ammendare il passato con qualche atto, insufficiente per vero, più di tarda giustizia e di prudente avvedimento che di cordiale indulgenza.

« Chi scrive non ha rancori, nè potrebbe averne, dacchè la carcere da lui assaggiata non gli fu che onore e piacere; e per unica pena egli conta i carichi che a quella seguirono, fastidiosi. Ma il vedere chi sofferse tanto contentarsi a una narrazione di cento piccole pagine, e di questa indugiar la stampa tanto e parlare dei proprii dolori senza affettata generosità, nonchè mansuetudine simulata; toccare della costanza propria, senza neppure il vanto di quella umilità ch'è maschera dell'orgoglio; e confessare un momento di debolezza del cuore, non dell'animo, della lingua, non della coscienza, col candore dell'uomo integro e sicuro di sè; è, al mio sentire, esempio, se non unico, raro, innanzi a cui chiunque s'intenda dell'umana grandezza e fragilità, non può non s'inchinare con quasi lieta condoglianza, con pietà riverente.

« La mancanza di ogni artifizio è qui morale bellezza; ed è anco bellezza intellettuale a chi questa narrazione raffronti con la rettorica del Maroncelli e con la prolissità del signor Andryane. Nessuno più di me abborre dai paragoni che tornano a scapito di qualcuno, segnatamente se il posposto sia uomo ch'abbia anch'egli patito per causa a noi cara, se sia uno straniero; chè allora grande riguardo ci è imposto e dalla riconoscenza, e da ciò che è debito a chi fu per anni congiunto ai nostri più prossimi coi vincoli di un comune affetto e coi nodi d'una comune catena, partì con essi il nero pane del condannato, e lor si fece più che fratello nelle tenebre onorate e nella dura ospitalità della carcere. Ma poichè altri incauto toccò paragoni odiosi non solamente per deprimere ma per denigrare chi non meritava e non provocava, ci è forza fermarci sopra questo soggetto doloroso, chiedendone scusa non tanto all'Andryane, il quale saprà intendere la necessità che ci move, quanto al Pallavicino, il cui animo gentile ha così lungamente combattuto seco

stesso prima di condursi ad esporre pure una parte della verità atta a scolparlo, e lo fece incolpandone altrui il men che poteva.

« Narrazione che tiene dello storico, e del giuridico, e del drammatico, è da riguardare secondo le norme e della critica logica in genere, e della giuridica moralità, e dell'estetica verisimiglianza; giacchè lo scrittore è insieme cronachista che tramanda gli esempi del passato alle generazioni avvenire, testimone che porge i documenti del giudizio da portare in assoluzione o condanna degli accusati e degli accusatori e de' giudici, e delle moltitudini spettatrici e partecipi; autore e attore che rappresenta l'imagine, e rende le parole degli uomini e degli affetti. Se non che la brama di rappresentare troppo al vivo le cose e d'imprimerle nell'animo altrui può, senza che lo scrittore se ne avvegga, nuocere alla fedele rappresentazione del vero; può l'affetto suo o la memoria rendere più vivamente a lui stesso alcune parti della verità, e altre lasciando nell'ombra, alterare l'effetto che producesi dall'intero; può insomma la verità, tuttochè amata e cercata, non essere o non apparire veracemente detta, per qualche difetto o della mente o del cuore o dello stile, fors'anco per qualche pregio; giacchè tale è la sorte dell'umana debolezza, che i pregi stessi s'intreccino e s'inanellino quasi ai difetti, per insegnarci diffidenza più di noi che d'altrui, temperanza, più che nelle lodi, nei biasimi.

« Gli è chiaro a vedere che il signor Andryane, consorte più intimo al Confalonieri nella carcere lunga, docile ascoltatore de' suoi più fedeli colloqui, raccoglie in lui tutta la intensità dell'affetto; onde la narrazione gli viene congegnata per modo che il conte apparisca così in cima di tutte le cose, com'è in cima de' pensieri di lui. E per recarne un qualche esempio fra tanti, voi vedete apparecchiato con bella preparazione l'apparire dell'uomo nella buia scena della prigione, come nel dramma si suole al personaggio principale. Entra prima un Tonelli: i compagni non si contentano di

figurarsi che sia Federico Confalonieri che giunge: ma dopo ravvisato il Tonelli, e dopo che il narratore ebbe dipinta da capo a piedi la persona di lui, fa dire agli astanti, a tutti insieme, per quanto pare, gli astanti: *Nous l'avions pris pour Confalonieri.* Il Tonelli, non pago di smentire con la propria persona lo sbaglio, ingenuamente confessato da loro, si prende la cura di rispondere: *Moi, je ne suis que Tonelli de Coccaglio.* Io non dubito nè dello sbaglio nè della correzione fattane da quel di Coccaglio; ma domando se l'uomo più modesto che sia al mondo e più alieno dal pareggiarsi ad un conte, in quel luogo e in quell'atto si pensi di dilucidare le cose dicendo, io non sono che il tale; e se chi ha la disgrazia o la grazia d'essere nato a Coccaglio in quell'atto e in quel luogo si pensi di rammentare altrui la diletta sua patria. Probabile che lo sapessero; più probabile ancora che in quel momento non importasse saperlo; ed esso il Tonelli dovea sentirselo meglio di loro. La giunta *da Coccaglio* poteva cadere in un dialogo da commedia o nella Commedia di Dante: ed è da credere che la memoria del narratore qui fosse infedele, o almeno troppo fedele a richiamargli una semplicità da far sorridere, qui dov'egli non intende di certo eccitare il sorriso. E così, quando i condannati, ansanti, e con la catena sonante strascinata su per una scala erta lunghissima fendono a grande stento la folla dei curiosi, tutti spietatamente irriverenti (nè io posso crederli tali tutti), il signor Andryane trova agio di recitare un verso di Voltaire, e il Confalonieri di rimandargli la palla con un verso di Dante: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Io non nego possibile in quella salita affannosa la pompa di erudizione così triviale, nè che il degno uomo non volesse guardare e passare tra quella calca che gli facea sì penoso il passo senza che guardie e sgherri curassero di sgombrarlo; ma dico che quella citazione malaugurata era da omettere, per non detrarre alla pietà dell'uomo e alla serietà della cosa. Sono finalmente ascesi; il conte, più morto che vivo, si stende sopra un mi-

serabile letto, intanto che il Pallavicino, a detta del signor Andryane, urla e sbuffa minacciando i carcerieri, e afferra e scrolla le sbarre quasi volesse avventarsi come belva; e qui, invece di chiamarlo a sè e a voce bassa pregarlo che smetta, com'uomo sfinito e sollecito della comune dignità, il Confalonieri lo abbandona alle sue furie, e si distrae col signor Andryane in allusioni a un romanzo dello Scott e all'ingegno dello Shakspeare; ed egli che or ora risicava di cadere e fracassarsi il cranio sulle pietre degli scalini, ritrova testa e fiato da denunziare in un lunghissimo deposto al compagno francese i torti che ha verso di lui il milanese e compagno ed amico.

« Io non dubito che queste cose sian vere, domando se siano narrate in modo da lasciarsi credere vere; domando se meglio non era serbare a miglior tempo l'accusa; e se quand'anco al Confalonieri, voluto sopraesaltare qui, fosse piaciuto aggravarla, non era bello al narratore, e qui e sempre, attenuarla col vero. Ed è il vero che il Pallavicino, tratto dalle suggestioni del giudice con lo scongiuro della madre venerata a pronunziare il nome del conte, era un giovine d'anni non ancor venticinque; che nella cospirazione non si era messo da sè, ma chiamato; che non egli solo pronunziò il nome del capo di quella, ma altri parecchi; che il Confalonieri s'era già tanto denunziato da sè, da far credibile la menzogna del giudice, il quale affermava scoperta ogni cosa; che niente prova che a carico di lui le parole del giovine aggiungessero circostanze ignorate d'altronde; che il conte, quando aveva agio a salvarsi, non volle; e troppo tardi ricorse a uno spogliatoio, a una scala segreta, a una botola, a un abbaino, da lasciarci indarno le ugne per iscappare; che, già preso, e' poteva scansare la condanna se non dettava egli stesso la lettera non potuta trovare, la qual fu (me l'afferma persona autorevole) alla condanna principal fondamento; che anch'egli si lasciò a danno del Pallavicino sfuggire confessioni e non ritrattate; che il Pallavicino prima che ad altri per generosa

inavvertenza, aveva per avvertita generosità nociuto a sè stesso; che l'Austria col trattarlo più duramente degli altri, non pur lo discolpa, ma illustra. »

II.

« Che il signor Andryane obbedisse alla predilezione del conte, che tutto pieno delle ricordanze di prigionia tanto lunga, non ponesse mente alle ragioni altrui, non potute ascoltare nè intendere; che dopo molti anni narrando cose accadute nel turbamento delle prime giornate di pena, la memoria e l'immaginazione (facoltà indivisibili) concorressero a tessergli senza sua saputa la tela del troppo disteso racconto; che l'imperizia dell'arte dello scrivere (difetto che non è scelleraggine, perchè troppi sarebbero gli scellerati) gli facesse inavvertentemente alterare un po' certi particolari; lo stupirne sarebbe semplicità; anzi il contrario sarebbe maggior maraviglia. Datemi un pittore che non sia Raffaello, che voglia di memoria ritrarre due teste a riscontro; l'una di persona che gli piaccia fieramente, l'altra d'uomo veduto di fuga, e men caro, e che faccia ogni sforzo per dare all'una sull'altra risalto di venerabilità e di grandiosità, versi sull'una tutti i lumi della pingue sua tavolozza, sull'altra le ombre tutte, e ciò senza malizia, per semplice amore dell'arte e dell'uno de' due: e mi saprete dire se il più prediletto non debba con la sua soverchiante bellezza mutare un poco il giudizio che porterebbe sull'altro chi lo vedesse qual è. Ma quello di che sarà lecito maravigliarsi un poco, gli è che il Confalonieri, vedendosi così dipinto in caricatura di eroe a scapito d'un suo concittadino, d'uomo che aveva per la causa comune patito onoratamente, soffrisse che que' due ritratti girassero per il mondo senza ritoccarli con qualche pennellata, senza pur avvertire ch'ei non erano in tutto fedeli; non sentisse che i lodati a quella maniera ci perdono forse più che se fossero biasimati.

« Non mi son mai abbattuto a interrogare intorno al Confalonieri gli uomini che meglio lo conobbero e innanzi e dopo la prigionia, che i più amici e indulgenti non confessassero i suoi difetti e gli sbagli, i più severi non lodassero la fermezza dimostrata da lui durante la pena; la quale fermezza era il più notabile de' suoi pregi, da compensare quella troppa parsimonia di doti della mente e dell'animo che comunemente chiamasi mediocrità. Io alla lode di tale fermezza non intendo detrarre; ma dico che a sostenere le durezze della pena gli furono alleviamento e del cuore e della mente e del corpo stesso, le sollecitudini coraggiose, figliali, materne della moglie generosa, morta di dolore per esso; e soggiungo che se non alla fama del suo concittadino, se non all'ammaestramento de' coetanei e de' posteri, egli doveva una qualche notizia delle cose accadutegli, alla memoria di quella misera donna. Per ben dieci anni egli tenne compresse in cuore queste ricordanze sacre, e le portò nel sepolcro. Sia pace alle sue ossa: ma l'onore di chi gli sopravvive intemerato non sia trascinato intorno alla sua sepoltura come il cadavere del vinto a placare un'ombra nemica.

« Strana accusa invero, e strana discolpa! Se il ferito nell'anima mette subito un grido, lo diranno insofferente della contraddizione, accattabrighe, invasato dall'ira, da non gli credere, da non gli dare retta. Se tace, se aspetta alla verità luogo e tempo, se con le prove alla mano dimostra da ultimo la fallacia di certi paragoni, l'inconvenienza di certi sarcasmi, esclamano: Come! Dopo tanti e tanti anni vi fate vivo? Che vecchiate venite a rinfrancescare ora voi? Siete pure fantastico e permaloso! — Ma dalla polvere degli avvolti processi, dal fondo delle segrete, dalle ossa de' sepolti, pullula da ultimo la verità, più terribile della vendetta.

« Importava che la narrazione del signor Andryane trovasse alla fine in Italia chi, rispettando le sue intenzioni, facesse avvertiti gli stranieri come qui sappiasi leggere, se

non scrivere sempre, la storia. E a chi dice inutile il libretto del Pallavicino, io rispondo che per raffermare la narrazione del Pellico, la quale dalle susseguenti risicava d'essere anzichenò infermata nel giudizio di chi sente la convenienza e il buon gusto, giunge, non che utile, necessario. Del resto, a scusa del signor Andryane, giova dire che non là solamente dove trattasi del Pallavicino il tenore della sua narrazione apparisse tra scenico e romanzesco, e fa essere inverisimile il vero.

« Noi, per esempio, non dubitiamo che gli accusati confessassero d'aver *tradito*, propriamente *tradito* il Confalonieri, e lo confessassero in mezzo « *à un groupe d'employés de police, de geôliers, de commissaires, qui s'entretenaient à voix basse, d'huissiers qui entraient et sortaient mystérieusement* »; ma dubitiamo se l'altro compagno di lui, il Rinaldini, sfogasse le sue smanie per l'appunto così: « *Que la Sainte Vierge nous soit en aide, et que Satan fasse sentir ses griffes à ceux qui m'ont fourré dans cette maudite affaire!* » In Italia così non si parla: se altrove paia bello scrivere così, non saprei; ma vo' credere che anco altrove qui sentasi la rettorica: e la rettorica fa d'assai brutti scherzi e alla storia e all'affetto.

« Noi siamo a tâle che il non saper di rettorica, il non ne voler sapere, è bellezza originale, quasi eroica virtù; come il non voler essere nè titolato nè *incoraggito* (cioè mantenuto), nè troppo martire. E il Pallavicino con darci cento pagine invece di mille, fa prova d'astinenza simile a quella di re Davide, che il bicchier d'acqua portatogli da lontano nella gran sete, assaggiato appena, versò per terra anzichè tracannarlo in cospetto dell'esercito sitibondo. Ma ben più virtuosa astinenza fu, provocato, non dire in difesa propria se non parte del necessario, non che dell'utile; tacere quel ch'e' sapeva a danno dell'uomo con cui venne per onta comparato, quel ch'io senza essere stato allo Spielberg ne so, lo so dagli amici sinceri del morto; insegnarci così la verace riverenza debita a chiunque abbia per la patria

patito; correggere con l'esempio quelle scandalose denunzie degli antichi colleghi ed amici, nelle quali si compiacciono cert'uni oggidì dicendo che è tempo ormai di strappare le maschere, come se cotesto smascherare altrui stando in sicuro non sia un appiattare in agguato sè stessi, non sia un fare il trombetta al nemico, e strimpellando accompagnare i suoi cantici di trionfo. E acciocchè non paia ch'io intenda di questo libretto lodare tutto, dirò che qualche parola risentita, fuggita al degno uomo, omessa che fosse, aggiungerebbe e pregio alla generosità, e alla narrazione potenza. Ma soggiungerò che l'avere schiettamente espresso il suo sentimento, e il non curar d'abbellirsi anco senza imbruttire altrui (scusabile cura, e comune a troppi fin dei migliori) è prova d'ingenua sincerità.

« Quanto ai pregi letterari, sebbene l'autore non ne sia punto ambizioso e dimostri chiaro di voler dare un documento storico e non una storia, io per quel poco che m'intendo di stile (e sento che è poco), vorrei piuttosto aver scritto la prosa del Pallavicino, quantunque marchese, che la prosa del signor Andryane, quantunque francese; giacchè (salvo il rispetto dovuto ai Pelasgi e salvo certe officine privilegiate) non posso e non voglio negare che in Francia la prosa pare a me si fabbrichi meglio che da noi. Fu ripreso il marchese dai maestri di scuola dell'avere accennata una particolarità sconcia, come se se la fosse egli cavata di suo capo, come se la storia dovessesi foggiare a diletto de' sensi; come se quella particolarità non dipingesse in veri colori e appropriati le qualità e corporali e morali de' suoi carnefici e nostri. Che la costoro censura chiedesse cancellato quel passo, l'intendo; ma che da noi se ne faccia colpa al narratore, questa mi pare una nuova specie d'estetica politica; e codesti sorrisi farebbero piangere più che le ostili violenze. Diresti che chi per l'Italia sofferse cose atrocemente schifose, non l'abbia fatto se non per dare sollazzo ai damerini, ed eccitare quella che bellamente fu detta la simpatia de' giornali; e che l'offendere il gusto di

costoro diventi un altro delitto di lesa maestà. Ma neanco in fatto d'arte nessuno ha mai detto che dalle storie più gravi abbiansi a cancellare tutte le imagini che potrebbero urtare i nervi a una donna di parto; nessuno ha interdetto alla poesia stessa cotesta parte di vero; nessuno ha rinfacciato a Virgilio, il più eletto di tutti i poeti, la sconcia caduta di Niso, e nessuno pensa ridendo a quel che lo fece scivolare correndo sul campo, nel rileggere la pietosa sua fine:

Tum super exanimem sese projecit amicum
Confossus, placidaque ibi demum morte quievit.
Fortunati ambo!

« Noi non moviamo rimproveri a chi, desideroso di pur dimostrare a Pallavicino la sua *simpatia*, se ne fa beffe intanto, o troppo, o troppo poco informato de' fatti. Dico *troppo informato*, nel caso ch'egli avesse dato retta a bisbigli e a sibili sommessi, che non sono inni alla memoria del defunto. Ma e il troppo e il poco gli è scusa. Lasciamo lui; lasciamo anco la persona di Giorgio Pallavicino; badiamo a noi stessi, al dovere e all'onore nostro. È egli bello che un infelice dopo quindici anni di carcere, rivegga il sole della patria e gli aspetti desiderati, per leggere in quelli una inopinata, immeritata condanna, e sconti la pena della lunghissima patita pena? Paghi il fio de' suoi ceppi, della giovinezza sepolta nello squallore e nel lezzo, de' giorni famelici, delle notti vegliate con dinanzi il fantasma assiduo della desolazione materna? È egli bello le vittime avventarsi alle vittime, coronare la calunnia con l'insulto, condire col fiele il sale che è poco; lacerare ridendo? Così l'Italia si mostrerebbe riconoscente a' suoi figli più pii? C'è degli uomini che si danno e hanno il vanto di *pratici*, e che declamano a freddo contro i torbidi e gli *stolti che non hanno nulla da perdere* (ecco un esempio di chi non aveva nulla da perdere); e veramente questi tali stanno in guardia acciocchè non si possa dire altrettanto di loro,

perchè nei campi nemici hanno qualcosa da perdere, sotto tutte le bandiere hanno un brano della propria coscienza, da tutte le stoffe e da tutti i cenci hanno o attendono un nastro di cavaliere, fabbri e satelliti d'ordine e di disordine purchè trafficabile. Costoro a chiunque cimenta sè stesso prima che altrui senza avere in tasca la guarentigia anzi il salario del cimento, costoro gli gridano (purchè lo possano impunemente) fanatico, abitatore di nuvole tempestose, e per comprendere in un dispregio tutti i dispregi, poeta. Ma l'Italia sarà più grata a chi l'ama; e non vorrà, più nemica a sè de' nemici suoi stessi, nelle viscere proprie, ove esterne violenze nè frodi non possono incrudelire. »

CAPITOLO VII.

In un articolo precedente (1) l'onorando uomo così scrivea:

« La freschezza spirante dal libro di Silvio Pellico, dove al tetro tema fa contrapposto la serenità dell'affetto com'aura odorosa che temperi ardori cocenti, non fu potuta dileguare neanco dalle ventose declamazioni che le succedettero quasi aria di pesante scilocco; dacchè par destino che le cose più inimitabili siano dalla vana rivalità dell'imitazione profanate, e le più modestamente belle dalla goffaggine di contraffattori rese zimbello e ludibrio. Dopo quella narrazione attendevansi altre che la compissero; non dico la confermassero, dacchè i carcerieri ne sigillarono la verità col silenzio e col fare talune delle seguenti prigionie meno immiti; e i prigionali dello Spielberg, compagni del Pellico, dissero: Tutto quel ch'egli narra è vero, ma non è il tutto. Poteva il Confalonieri soggiungere cose importanti; e io con audacia giovanile, ma con intenzione retta e umile, me gli ero profferto a interprete: ma egli rispose lettera fredda da conte palatino, e promise di raccontare da sè almeno quello che soddisfacesse in parte al suo debito verso

(1) *Il Diritto* del 29 gennaio 1857 pubblicava in appendice l'articolo di N. Tommaseo che qui sopra si riporta.

la moglie infelice. Morì senza mettere in luce, nè, ch'io sappia, lasciare agli eredi suoi le memorie, che, appena uscito nell'aria libera, doveva affidare alla carta e al cuore de'suoi concittadini per invincibile bisogno del cuore. Di tale silenzio scoprirà la cagione chi legga il giudizio che dà di lui Giorgio Pallavicino, giudizio tanto più credibilmente severo, quanto più d'indulgenza amichevole generoso. Se il marchese Giorgio Pallavicino pare che paghi un po' tardi il suo debito alla verità dando in luce non prima d'ora le memorie della sua prigionia, questa è in lui da lodare altresì come forte e generosa astinenza. Accusato da un altro narratore con parole di leggerezza beffarda, e vietatogli di scolparsi appena lette, mentr'era a confino in Praga, seppe tacere vent'anni, fidato nella sua coscienza, nella fama pura, nel senno degli onesti, nella giustizia del tempo, ch'è de'galantuomini il più onesto insieme ed il più agiato, sebbene in tutte le faccende sue mostri fretta. Il prigione illustre non narra nè per discolparsi nè pur incolpare, le quali due cose ne' più de' narratori confondonsi più che non paia a' creduli e a' diffidenti stessi; schiettamente conferma talune delle cose appostegli, ma le spiega chiaramente sì che a lui n'esce lode non ricercata, e biasimo a' giudici, i quali ne' deboli, abusavano della paura, d'altre passioni peggiori negli abbietti, ne' generosi, qual era egli, della generosità loro stessa e degl'impeti giovanili. Moderato è il suo dire, ma senz'affettazione di mansuetudine per ismania d'imitare chi lo precedette con tanta lode, ed ebbe lode appunto perchè seguì nello stile il tenore dell'indole propria. Affettuoso è anco il Pallavicino, ma al modo suo; non ricerca l'originalità, nè la sfugge; appunto come nelle sue opinioni e speranze non ambisce rizzare un suo proprio vessillo, ma si colloca con intendimenti proprî sotto il vèssillo ch'egli stima migliore, libero e da borie municipali e dalla paura di non parere assai libero, ch'è pure una servilità.

« Se il Pallavicino costante a sè stesso, non così pare il

Pellico: ma chi legge le lettere di lui, raccolta dovuta alle benemerite stampe del Lemonnier e all'avveduta operosità del dottore Guglielmo Stefani; chi studia l'anima del Saluzzese qual era prima della carcere e quale poi, ci riconoscerà l'uomo stesso, mutata o piuttosto svolta la fede religiosa, rattratta o piuttosto corrugata la fede politica, ma i medesimi sentimenti ed affetti.

« Delle più appariscenti contraddizioni negli uomini che più variarono trovasi, chi ben ricerchi, una causa comune; e nella stessa instabilità una costanza; così come la pianta e l'animale, passando per vari stati, con passaggi o regolari o accidentali, o spontanei o violenti, obbedisce alle leggi della propria natura. Quella quasi gracilità di sentire che dava al Pellico dilicatezza, cagionava altresì debolezza; la debolezza lo rese facile ad ammirare uomini e cose contrarie, ma sempre in coscienza; inchinevole a sospirare, ma senza abbiettezza; a corrucciarsi talvolta, ma senza rabbia. Qualche parola rabbiosa gli prorompe da ultimo contro l'opinioni già da lui professate, e per l'abuso che vede fatto di quelle, e per il tedio del sentir ripetuti servilmente nomi di libertà, e per la stanchezza degli anni infermi, e per il contagio d'esempi venerati ed amati; ma coteste parole son rare, ma riparate da più gentili e più pie; ma se dalle lettere giovanili nulla fosse stato tarpato, se ne incontrerebbero lì di non meno e forse più acri. Fatto è ch'egli non ha mai disdetto il libro delle *Prigioni*, e il non lo disdire ha grande significato in anima così arrendevole e scrupolosa; fatto è ch'egli ha sempre amata l'Italia, e non commesse di quelle viltà che altri, più tenace in vista, e non rimorso da credenze contrarie, e libero, e agiato, e vantatore, svergognatamente affrontò.

« Libero, dicevo; perchè liberato dallo Spielberg, in patria il Pellico non era già in tutto libero, chè la sanità del corpo scaduta, la scemata forza dell'ingegno non mai abbondantemente fecondo, e la cura debita alla propria fama, e gli abiti della prima vita consumata presso amici ricchi,

e il non si sapere distaccare dai ricchi, il cui consorzio porta dispendii a chi non lo voglia lucroso, gli vietavano il vivere dell'ingegno, vivere in Italia meschino, e non senza morali dolori, quand'anco vincansi le umiliazioni, e di loro si faccia grado a maggiore altezza, e d'intendimenti e di vita. Non gli restava che accettare il tributo debito alla sua fama e a' suoi patimenti, o dal principe o da privati. Tra il principe allora e i privati non era dubbia, se inevitabile veramente, la scelta. Egli scelse persone che non solamente per signorile larghezza e per cortesia, ma per cordialità, e per rispetto, e per affezione alle rare doti dell'animo, e per devozione alla fama, e per concordia in una comune credenza, accogliendolo, sentivano non tanto di gradire a lui quanto d'onorare e beneficare sè stessi. Se non che i riguardi della cortesia, e la gentilezza dell'animo, e la verecondia dell'ingegno, e la gratitudiue non tanto all'ospizio quanto al cuore degli ospiti, e sopratutto l'affezione che cresce dal convivere e dal concordare, dovevano a poco a poco non dico mutare certi sentimenti del Pellico, ma interdirne la troppo viva espressione; e ognun sa come l'abito anco del temperare gl'intimi moti, gli faccia via via più languidi, e come cotesta temperanza possa sembrare non pur obbligo ma virtù. Che se al ricco è quasi impossibile trattar sempre i poveri come suoi pari, o come maggiori, se maggiori sono; al povero è ancora più impossibile trattare i ricchi sempre come se poveri fossero: e se questo gli concedessero i ricchi stessi ai quali egli deve, non glie lo consentirebbero gli usi del mondo, e molto meno la sua gratitudine. Ed esso tra la tema di parere villano e sconoscente, e la tema di venir meno alla schiettezza e al decoro proprio, verrebbe tormentosamente ondeggiando: se insensibile a così fatto tormento, allora più infelice che mai. Nè cotesto si dica orgoglio del povero; giacchè se badassimo a perfidiare, potrebbesi chiamare boria quella del ricco che intende beneficare a suo talento, e non cura provvedere insieme a' bisogni dell'illustre e del buono e all'interezza

della sua dignità. Il che è consigliato da una considerazione più alta: che gli uomini fatti cospicui per luce di scritti e di dolori debbono anco all'esteriore apparenza, anco alla debolezza dell'opinione pubblica avere riguardo quanto si può, salvo il vero e l'onesto; e se tale o tal'altro modo di vita risica di rendere meno autorevoli le parole e opere loro, debbono con coraggiosa cautela, non per sè, ma per altri, astenersene. Se si aggiunge che il tempo dello scrittore e del cittadino e del credente ha valore inestimabile e sacro, si conoscerà più prudente il partito del far sì che ricchezza e povertà, tuttochè amiche unanimi, vivano separate di mensa. Dico di mensa, perchè quando il ricco ha bisogno del povero o per aiuto a bene operare o per conforto ai dolori o per altro che in qualche rispetto lo faccia essere povero, deve il povero dare a lui le sue ore, la sua compassione, la sua pazienza, purchè le ore non contate a ragione di lezioni, la compassione non consolata da refezioni, non ricompensata da altro che dal Dio di coloro che patiscono, la pazienza. E questo intendasi detto non a biasimo punto dell'uomo sventurato e onorando, il quale in premio di quella vena d'affetto che impreziosì l'altre sue facoltà men valenti, che diede tenerezza e luce al suo non morbido nè splendido stile, che sola lo fece essere singolare, ottenne uno de' più desiderabili premi e più rari, vivere e morire rispettato da quelli stessi che più fortemente da lui dissentivano. E questo onora, ancor più che lui, il Piemonte e l'Italia, attesta i verecondi e nobili istinti dell'umana natura. »

CAPITOLO VIII.

Parliamo ancora del processo (1). I giudici (tutti Tirolesi) si coprirono d'infamia adoperando le interrogazioni suggestive, il cavillo, la menzogna ed ogni maniera di frodi per offrire un maggior numero di delinquenti alla spada della legge, o piuttosto un maggior numero di vittime alla ven-

(1) Durante il processo, e dopo, il marchese Pallavicino scrisse diverse lettere alla sua famiglia, conservate dalla contessa Teresa Barbiano di Belgiojoso, sua sorella. I figli della lodata signora contessa le hanno gentilmente comunicate all'editore, il quale qui le pubblica.

28 febbraio 1822.

Sorella carissima (1),

Ti ringrazio, e di cuore, delle tue tenere espressioni..... Una lettera è l'immagine del rivedersi. Non rattristarti, sorella carissima. Filosofia! coraggio! Dopo il buio della tempesta succedono i bei colori dell'iride. Io sto bene, benissimo; sono tranquillo, e vivo di rimembranze.

Salutami la mamma e dille.... cento cose. Ricordami al papà (2), alle sorelle, al cognato, e bacia per me Gaetanino (3). Amami intanto e credimi

Il tuo aff. frat. Giorgio.

(1) Anna, maritata al conte Gerolamo Grumelli di Bergamo.
(2) Giuseppe Vismara, padrigno.
(3) Figlio della sorella, contessa Anna Grumelli.

detta dell'imperatore. Eccoti una delle mille perfidie usate dal terribile tribunale in que' tempi nefasti.

Come dissi, io ricusava di nominare i miei complici. Alle iterate domande della Commissione in questo proposito, ri-

---

2 maggio 1822 (1).

Ho letto e riletto il tuo foglio, e l'ho baciato più volte.... Io sto bene, e vegeto tranquillamente nel mio filosofico ritiro. Ho inteso con vero dispiacere la perdita del conte Galeazzi: egli era degno di più lunga vita. Cento e cento cose all'impareggiabile nostra madre.

Studiati di versare un po' di balsamo sulle ferite del suo cuore. Ricordami all'ottimo papà, e digli che mi abbisognano i panni d'estate. Lo pregherei inoltre di spedirmi qualche libro di piacevole lettura, un ampollino d'assenzio, e, quando la Commissione lo conceda, una bottiglia di Cipro. Un bacio da parte mia a tuo marito, alle care sorelle, allo zio Sforza (2) ed all'amabile Gaetanino. Incarico poi il buon Luigi (3) di salutarmi distintamente i miei padroni di casa.

Addio, sorella carissima, ti abbraccio e mi riprotesto

Tuo aff. fratello.

Carissima Teresa (4),

5 agosto 1822.

Con infinito piacere ho ricevuto jeri l'altro il tuo scritto, ma questo piacere fu alquanto amareggiato dallo intendere che sei travagliata da fiera dissenteria. Ciò mi affligge e m'inquieta. Scrivimi un'altra volta, e scrivimi notizie migliori.

Io sto bene, e, tranquillamente vegetando, aspetto che, sciolto il nembo, segni il barometro giorni lucidi e sereni. Malattie lunghe, ma non eterne, sogliono essere le quartane e i processi. Tutto finirà. Intanto pazienza....

Ti prego di salutare cordialmente in mio nome la Grumelli, e di abbracciare la D'Adda. Cento cose a tuo marito; un bacio ai nipotini. Cara Teresa, ti raccomando quanto so e posso la tua preziosa salute, e con fraterna tenerezza mi riprotesto

Il tuo aff. fratello.

---

(1) Alla medesima.
(2) Sforza Pallavicino, cavaliere di Malta, fratello del padre.
(3) Luigi Carozzi, fidato cameriere.
(4) Contessa Teresa Barbiano di Belgiojoso.

spondevo: « Si rivolgano al conte Bolza: io non fo la spia. » Insistendo l'esaminatore col dirmi: « La legge le impone di parlare; ella deve ubbidire alla legge » — replicai: « Ebbene parlerò; le piaccia interrogarmi. » « Nomini dun-

---

Sorella carissima,

31 Ottobre 1822.

Ho bisogno d'avere tue nuove, mia cara Teresa. L'altro giorno mi parve di vedere sul tuo volto un pallore che non ti è naturale, ond'io vivo in qualche agitazione, sospettando che tu sia indisposta. Scrivimi, amata sorella, e fa che cessino le mie inquietudini.

Oggi ho ricevuto ed ho baciato più volte il ritratto della nostra mamma. Con questo ritratto sul cuore, io sfiderò ardito la fortuna....

Anche alle mie sorelle voglio chiedere un regalo. Mi farebbero esse cosa gratissima trasmettendomi i loro capelli insieme intrecciati in un piccolo anello. Questo prezioso anello mi servirà di balsamo per cicatrizzare le ferite del mio cuore. Non negarmi un tal favore, te ne prego. *Deus dat nivem sicut lanam:* niuna cosa più vera di questo proverbio. Se qualche profeta tre anni sono mi avesse pronosticato ciò che mi doveva succedere, non avrei certamente creduto di aver forze bastanti per resistere a sì terribili traversie. Ora che rumoreggia il tuono, e che non è lontana la folgore, mangio come un lupo e dormo come un tasso.

Darai un bacio per me alla Nineu (1) e alla Lisetta (2), e farai aggradire i miei cordiali saluti al caro Togno (3) e agli altri cognati. Pregandoti intanto di confortarmi con una tua lettera, ti abbraccio mille volte e mi protesto

Il tuo aff. fratello
Giorgio.

Carissima Teresa,

6 luglio 1823.

Quantunque io venga ogni giorno assicurato che stai bene, non sono pienamente tranquillo, dubitando che altri voglia ingannarmi con una pietosa menzogna circa la tua salute.

---

(1) La sorella Grumelli.
(2) Elisabetta Pallavicino, maritata in D'Adda.
(3) Conte Antonio Barbiano di Belgiojoso, marito di Teresa Pallavicino.

que le persone che frequentavano casa Confalonieri in questi ultimi tempi » — disse il Menghini che facea le parti di giudice inquirente. Risposi: « S. E. il conte Strasoldo » (era il governatore della Lombardia). Qui l'esaminatore si morse

---

Cara Teresa, se m'ami, scrivimi tu stessa il più presto possibile, e toglimi in tal modo ad uno stato d'incertezza, che accresce non poco le angustie della mia situazione.

Io sto bene, vivo di rimembranze, e spero. So che la speranza è spesse volte il sogno degli uomini desti, ma so anche che in questo breve stagno ogni cosa è migliore della disperazione.

Saluta cordialmente in mio nome il caro Antonio e la Nineu, dà un bacio alla Lisetta e ai miei nipotini. Addio, carissima Teresa, amami quanto io t'amo e credimi

Il tuo aff. fratello
Giorgio.

Carissima Sorella,

6 settembre 1823.

Poichè non mi fu dato di vederti negli ultimi dello scorso mese unitamente alla mamma e alla Lisetta, voglio ora procacciarmi il contento dolcissimo di scriverti due righe per chiederti notizie della tua preziosa salute. Io temo sempre che il caldo eccessivo non ti faccia soffrire quegli incomodi che incominciavano a travagliarti sul principiare della state. E però ti prego di togliermi da questo stato di dubbiezza con un tuo scritto, e vivamente ti raccomando di custodirti con ogni possibile riguardo. Io non sto male, nuoto in un continuo bagno di sudore, e.....

Salutami cordialmente tuo marito, e digli che io me gli professo obbligatissimo per la fratellevole premura ch'egli mi ha dimostrata e mi dimostra nella mia disgrazia. Dirai parimenti mille cose in mio nome al Momolo (1) e alla Nineu, e darai un tenero bacio alla Lisetta e ai miei nipotini. Addio, cara Teresa, amami quanto io t'amo.

Il tuo aff. fratello
Giorgio.

---

(1) Conte Gerolamo Grumelli.

le labbra. « E poi? » — « S. E. il conte Bubna. » Novella smorfia di colui. « E poi? » — « Tutta Milano. » — « Ci dica qualche nome. » — « Impossibile! Ne ho detti due, e non mi ricordo degli altri. » E l'inquirente non potè ottenere

---

Carissima Teresa,

17 decembre 1823.

Non ti scrivo per vana cerimonia, mia cara Teresa. Ti scrivo per manifestarti i sentimenti di un cuore che nutre per te la più viva affezione, e che non resta di fare caldi voti per la tua felicità.

La mia salute è buona, il mio tenore di vita, benchè stucchevolmente monotono, è nondimeno tollerabile. Niuna cosa ha perduto colui, al quale rimane la costanza.

Abbraccia per me l'ottimo Antonio. Digli che gli so grado delle sue tenere espressioni, e che riconosco in lui il vero amico. Dirai da parte mia all'impareggiabile Andrea (1) ciò che diresti tu stessa ad un amato fratello. Oh, quanto mi fu cara la sua visita! Oh, quanto mi sarebbe cara una sua lettera! Non passa giorno ch'io non voli col pensiero a Venezia ed alla Grompa (2).... Sono due anni e mezzo che quell'anima benedetta è partita da un mondo che non era degno di possederla! Sono due anni e mezzo che la nostra mamma più non vede spuntare un giorno sereno! Non mi turbano i crudeli assalti della fortuna. Mi turba una dolorosa rimembranza, mi turba il dolore di questa povera madre!

Pensa, sorella dolcissima, che la corrente stagione è feconda di malattie, e spesse volte funesta anche a corpi più robusti: e però abbi diligente cura della tua salute, senza la quale nulla giova la stessa libertà. Pregandoti di fare aggradire i miei più distinti rispetti alla contessa Paolina, ai conti Giuseppe, Antonio e Piero Giovanelli, mi valgo di questa occasione per abbracciarti, e riprotestarmi

Il tuo aff. fratello

Giorgio.

---

(1) Conte Andrea Giovanelli, cognato del Pallavicino.
(2) Luogo dove morì la sorella Antonietta, moglie del Giovanelli.

da me altra risposta. Fu allora che la Commissione, per punirmi del mio silenzio, mi sottopose ad una tortura morale, togliendomi, ad un tempo, libri e compagni. Io dunque, da parecchi mesi, vivea tutto solo nel mio carcere, sopraffatto dal tedio e dalla malinconia, quando il custode mi annuncia un nuovo compagno: il signor Pedretti studente di medicina all'università di Pavia. Io movo incontro al povero giovine e gli stendo amichevolmente la mano. Il Pedretti me la stringe, ma timido e confuso. Io mi studio di confortarlo; egli mi ringrazia e mi ricambia, con altrettanto affetto, l'affetto che gli dimostro. Così vivemmo alcun tempo in perfettissimo accordo. Se non che l'infelice studente parevami impacciato, come uomo che abbia un segreto nel cuore, e voglia, ma non possa confidartelo. Non tardai molto a penetrare quel segreto. Un giorno il Pedretti viene a me tutto rosso di vergogna, e si getta nelle mie braccia esclamando: « Io tradirei un compagno che mi usa tante cortesie, tante amorevolezze? Se fossi capace di ciò, sarei non solo il più vile, ma ben anco il più ingrato degli uomini. Voglio parlare,... voglio dir tutto,... avvenga che può! Sappia dunque che io ebbi l'incarico di farle la spia. Oh, non mi disprezzi per carità! Accettando, commisi un'infamia, lo so; ma più che disprezzo, merito compassione: mi allettarono colle promesse, m'intimorirono colle minacce!... » — « E perchè ti disprezzerei? — diss'io, abbracciandolo. — Disprezzati ed esecrati vogliono essere i tentatori, non il misero che ha ceduto, un istante, alla tentazione. Tu sei un bravo giovine, che hanno potuto sedurre, ma non depravare; lo prova il tuo generoso pentimento. Io t'amava, lo sai: ora t'amo e ti stimo. » Da quel giorno la Commissione non ebbe molto a lodarsi del suo mandatario; il quale non disse de' fatti miei se non quello che io volea ch'egli dicesse. In tal modo, per mia buona ventura, le volpi caddero nel laccio che mi avevano teso.

Era consuetudine della Commissione il non lasciar mai lungamente insieme due compagni; però, dopo qualche tempo,

mi tolsero il Pedretti, forse anche perchè dubitavano di lui, e mi diedero successivamente Francesco Ferragni e Giuseppe Piazzi, giovani ancora imberbi, ma colti, gentili e sommamente simpatici; entrambi studiavano legge. Il Ferragni, distinto avvocato, non è più: moriva da poco in Cremona. Ma vive il Piazzi, ed è pieno di vigoria benchè s'accosti alla sessantina. Dopo avere militato onorevolmente, come volontario, nel 48 e nel 49, egli milita oggi (1), raro esempio di costanza e d'abnegazione, nell'esercito regolare con un grado modesto, e molto inferiore a quello che gli spetterebbe, se i gradi venissero sempre largiti al valor vero ed al patriottismo disinteressato. Valoroso e disinteressatissimo è Giuseppe Piazzi; il quale non ha mai inteso di esercitare una professione, militando. Egli è un nobile tipo del soldato cittadino, tipo a cui (vogliam sperarlo) s'informerà tra breve tutto l'esercito italiano.

I giudici mentivano sfacciatamente. Per indurci in inganno, e per aizzarci gli uni contro gli altri, ci falsavano i nostri interrogatorii, e ci facevano dire, con rara impudenza, quello che nessuno di noi avea mai detto o pensato. Questi artificî, veramente infernali, io fui il primo a scoprirli; ed avrebbero avuto funeste conseguenze per molti de' nostri se la fortuna non ci fosse venuta in soccorso, insegnandoci a trasmettere i nostri pensieri dall'uno all'altro carcere coi tocchi nel muro: ingegnoso linguaggio usato in molti collegi. Il signor Andryane, sempre millantatore, sempre *blagueur*, dice nelle sue memorie ch'egli fu l'inventore di questo linguaggio nelle prigioni di Porta Nuova. Eccoti le sue parole (2): « Seduto sul letto, al mio posto favorito, andavo pensando, ruminando, stillandomi il cervello... Ad un tratto un lampo balenò nella mia notte,... era un'idea luminosa, una rivelazione celeste... Mi alzo, non dubito

---

(1) Ciò fu scritto nel 1863.

(2) Traduzione dell'abate Regonati.

della riuscita;... vo al muro, batto pian piano; uno, due, tre... dal lato in cui si trovava la prigione del povero infelice... nessuna risposta: torno di nuovo a battere, persuaso che il mio vicino capirebbe ch'io voleva parlare col mezzo *delle lettere dell'alfabeto...* » Fin qui il signor Andryane; e non è assolutamente impossibile ch'egli, questa volta, abbia detto la verità; però faccio avvertire che uno de' nostri compagni (Andrea Tonelli) leggendo meco questo passo delle memorie d'un prigioniero di Stato, esclamava tutto attonito: « Come?... L'Andryane ha il coraggio d'affermare ch'egli è quel desso che trovò ed introdusse nelle nostre carceri il providenziale linguaggio dei *tocchi nel muro*? Egli che penò tanto a comprenderlo e fu l'ultimo ad usarlo? Ah! ah! ah!... » Si ridea come tu vedi, ed erano le più grasse risa di questo mondo.

Poichè mi occorre di citarti così spesso il signor Andryane, credo che non ti sarà discaro, lettore mio, di fare più stretta conoscenza con quel valentuomo, nel presupposto che tu non abbia avuto agio, o volontà, o pazienza di leggere le Memorie di un Prigioniero di Stato. Io ti dirò brevemente ciò che il signor Andryane ti dice (e non ti dice) parlando sempre di sè medesimo in quattro grossi volumi. E qui avverti che tutte le parole, in carattere corsivo, sono testuali (1).

---

(1) Vedi *Mémoires d'un Prisonnier d'État au Spielberg*, par A. Andryane, compagnon de captivité de Silvio Pellico et de Confalonieri.— Paris, chez Ladvocat, libraire du Prince Royal, Place du Palais Royal — 1838.

CAPITOLO IX.

Il signor Andryane — Chi fosse — Come fosse venuto a Milano — Suo portafoglio, suo arresto e sua condanna — A Spilbergo — Suo battesimo — Il più grasso di tutti e perchè — Ancora delle sue Memorie (1).

M. Andryane (je répète ici les bruits, assez fondés du reste, qui couraient à Milan en 1823 au sujet de notre héros) (2) que l'on citait *pour sa mise, pour ses chevaux,*

(1) Questo capitolo era scritto da parecchi anni quando avvenne la morte del signor Andryane. Le vicende politiche, alle quali io non cessai di prendere parte dal 1848 in poi, non mi permisero di pubblicare le mie Memorie. Duolmi che il signor Andryane, da me accusato, non possa difendersi. Ma chi m'accerta ch'egli si sarebbe difeso? Pubblicando nel 1856 *Spilbergo* e *Gradisca,* io dinegava con parole acerbe più d'un fatto asserito dal signor Andryane. Un uomo d'onore avrebbe dovuto rispondermi. Ma, lo credereste? Il signor Andryane non mi ha risposto, ancorchè nel 1861 facesse una nuova ed ultima edizione delle sue Memorie tradotte in italiano. Per queste considerazioni do fuori, lasciandolo qual è, il mio capitolo, e dai singoli biasimi, che potrebbero derivarmene, m'appello al giudizio del pubblico. Ripeto che le parole testuali di Andryane sono in carattere corsivo.

Nota dell'Editore: Questo capitolo fu scritto in francese dall'autore, e da lui medesimo tradotto in italiano.

(2) Vedi *Documenti — Appendice* III.

(TESTO)

pour son jeu et ses extravagances... Se trouvant bientôt accablé de dettes, quitte Paris un beau jour, pour s'échapper aux poursuites de ses créanciers. A Genève il entre en relation avec Bonarroti, un des chefs du carbonarisme, réfugié en Suisse. Après la mauvaise issue des révolutions de Naples et du Piémont, l'émigration italienne avait conçu un nouveau plan pour soulever l'Italie. Bonarroti voit d'abord le parti qu'on peut tirer, dans cette occasion, d'un jeune homme que l'on citait pour sa mise, pour ses chevaux, pour son jeu et ses extravagances. Trop prudent pour confier à notre étourdi les secrets d'une conspiration, il lui propose de porter en Italie des papiers fort compromettants dont nul autre ne voulait se charger. C'est de sa personne maintenant que M. Andryane fait son enjeu.

Il courut donc à travers cent hasards,
Au beau pays conquis par les Lombards.

Arrivé à Milan, il n'a rien de plus important à faire que de se rendre à la Scala où il est *électrisé* par la musique de Rossini. Cependant n'allez pas croire qu'on puisse lui faire le reproche d'imprudence. Oh, non! M. Andryane *a bien caché son portefeuille sous les coussins de son canapé.*

Ce qui devait arriver, arriva. Un beau matin M. Andryane *faisait sa toilette en fredonnant quelques airs du Barbier de Séville* lorsqu'il entendit sonner. M. Andryane croit que *ce doit être M. Lablache, le gros Lablache avec sa belle voix et sa joviale humeur...* Il ouvre: ce n'est pas Lablache, *mais un monsieur en manteau brun, d'une figure sinistre et livide...* c'était le comte Bolza qui va droit au canapé, en soulève les coussins, s'empare des dépêches et conduit en prison le pauvre courrier.

En prison, M. Andryane a peur!... « Le dernier verrou (maintenant c'est lui qui parle) était à peine tiré, que l'aspect de la prison, devenu plus triste encore par la disparition de la lumière, me fit retourner brusquement vers le

(TRADUZIONE)

Il Signor Andryane.

Il signor Andryane (io qui ripeto le voci che correvano a Milano nel 1823 intorno al nostro eroe), il signor Andryane, che veniva citato per l'eleganza del vestire, pe' suoi cavalli, pel suo giuoco e per le sue bizzarrie, trovandosi in breve affogato ne' debiti, lascia Parigi, un bel giorno, per sottrarsi alle molestie de' creditori suoi. In Ginevra, s'accosta al Bonarroti, uno de'capi della carboneria ricovratosi in Isvizzera.

Dopo il mal esito delle rivoluzioni di Napoli e del Piemonte, l'emigrazione italiana avea concepito un nuovo piano per sommuovere l'Italia. Bonarroti vede subito il partito che può trarsi in questa congiuntura da un giovinetto citato per l'eleganza del vestire, pe' suoi cavalli, pel suo giuoco e per le sue bizzarrie. Troppo circospetto per confidare al nostro sventato i segreti d'una cospirazione, lo persuade a portare in Italia un fascio di scritture molto compromettenti, di cui nessun altro voleva incaricarsi. Ora il giuocatore giuoca sè stesso:

> Fra i mille rischi d'una lunga via
> Ei venne a precipizio in Lombardia.

Giunto a Milano, sua prima cura fu d'andarsene alla Scala, ov'è elettrizzato dalla musica del Rossini. Ma non datevi a credere che altri possa tacciarlo d'avventatezza. Oh, no! il signor Andryane non è un avventato; egli ha nascosto, e ben nascosto il suo portafoglio sotto i cuscini del suo canapè.

Eccoti ora ciò che accadde, ciò che dovea necessariamente accadere. Un bel mattino il signor Andryane si vestiva canterellando alcune arie del Barbiere di Siviglia, quando udì suonare. Crede che sia Lablache, il grosso Lablache colla sua bella voce e col suo buon umore... Apre: non è Lablache, ma un signore in bruno mantello d'un aspetto sinistro e livido... era il conte Bolza che se ne va difilato al canapè, ne solleva i cuscini, piglia i dispacci e ti mena in prigione il povero corriere.

(TESTO)

guichet, que je contemplais, muet, immobile, dans une angoisse que nulle plume ne saurait dépeindre, que nul homme ne saurait supporter une heure sans que sa raison s'en altérât!..... Je n'avais pas de pensées, pas de vouloir..... je n'avais que de la souffrance, et une souffrance qui s'exhalait par ces seuls mots: Ah mon Dieu! mon Dieu!..... que mes lèvres murmuraient sans que mon cœur y prît part encore. Cette porte que je ne quittais pas des yeux, comme si l'on eût dû sur le-champ la rouvrir, m'avait enlevé, en se fermant sur moi, toute la présence d'esprit que j'avais conservée jusqu'alors... *Mon courage m'abandonna tout-à-coup!...* (1).

Quand M. Andryane ne tremble pas, il se loue: *Dieu m'a donné de généreux penchants, de la sensibilité, de la bonté...* (2). *C'est donc ainsi, ma mère, que ton fils doit finir?... Ton fils dont tu étais si fière, lorsqu'au milieu de nombreux enfants, tu t'écriais: c'est le plus beau* (3).

La peur de M. Andryane augmente pendant le cours du procès. Probablement que M. Andryane n'aurait pas été trop fâché de pouvoir se tirer des griffes de la police autrichienne à quelque prix que ce fût: mais, ôh malheur! il ne savait rien, car, de son propre aveu, il n'avait pas examiné le contenu de son portefeuille. *Parti précipitamment de la Suisse, et deux mois plus tôt que je ne l'avais résolu, j'avais emporté ces dangereuses pièces sans avoir eu le loisir de les examiner.*

C'est alors que ses yeux se remplissent de larmes; il en possède une source intarissable: il pleure sur sa jeunesse, il pleure sur sa guitare, il pleure sur Lucy, etc. etc. etc. — mais il pleure, surtout, *sur ses boucles que les jeunes filles trouvaient si belles, si soyeuses!...*

---

(1) Parte I, cap. VI, p. 59.
(2) Cap. XII, p. 147.
(3) Id., p. 152.

TRADUZIONE)

In prigione, il signor Andryane ha paura! (1) « Era appena tirato (ora è lui che parla, ascoltiamolo): era appena tirato l'ultimo catenaccio, quando l'aspetto della prigione, fatto ancor più tetro dal subitaneo scomparire della luce, mi fece volgere a un tratto verso lo sportello, ch'io contemplai, muto, immobile, in tale angoscia che veruna penna potrebbe dipingere, verun uomo potrebbe sopportare pur un'ora, senza perderci il senno. Io non sapeva nè pensare, nè volere; soffriva! E il mio dolore si traduceva in queste sole parole: Ah, mio Dio! mio Dio!... — che le labbra mormoravano, senza che il cuore vi prendesse ancor parte. Quell'uscio, da cui non potevo staccare lo sguardo, come se avesse dovuto immantinente riaprirsi, m'avea tolto, chiudendosi sopra di me, tutta la fermezza che avevo sin allora conservata... *Il mio coraggio venne meno a un tratto!...*»

Quando il signor Andryane non trema, si loda. *Dio mi diede generose inclinazioni, la sensibilità, la bontà!... Così dunque, o madre mia, deve finire tuo figlio?... tuo figlio di cui andavi sì altiera quando, in mezzo a gran numero di fanciulli, esclamavi: È il più bello!*

La paura del signor Andryane va crescendo nello svolgersi del processo. Probabilmente al signor Andryane non sarebbe troppo dispiaciuto il potersi trarre dall'ugne della polizia austriaca a qualunque prezzo: ma, oh sventura! Egli non sapeva nulla, dacchè, per sua propria confessione, non aveva esaminato il contenuto del suo portafoglio. *Partito in tutta fretta dalla Svizzera... io aveva portato meco quelle pericolose carte senza avere avuto agio di esaminarle* (2).

Allora i suoi occhi s'empiono di lacrime; egli ne possiede una fonte perenne; piange di tutto — della sua gioventù, della sua chitarra, di Lucia, ecc. ecc. ecc. — ma piange

---

(1) Recando in italiano le parole delle memorie di Andryane, mi servo, per lo più, della traduzione dell'ab. Regonati.

(2) *Memorie d'un Prigioniero di Stato.* — T. I, cap. VIII, p. 119.

(TESTO)

Le jour de la condamnation arrive. *Persuadé que son dernier jour est venu, qu'il va être exposé aux regards d'une population toute entière, M. Andryane soigne sa toilette plus qu'il ne l'avait fait depuis son arrestation. Il met sous son gilet un châle bleu que sa sœur lui avait donné, sur son cœur un mouchoir de Lucy... Il arrange ses cheveux avec grâce, et pour les tenir en ordre, il emporte avec lui un peigne d'écaille auquel il attache tout le prix d'un tendre souvenir.* — C'est ainsi que le séduisant M. Andryane — *tanto giovine e tanto bello! — si poli et si gai! — si doux et si bon!...* se prépare à mourir:

Lugete, o Veneres, Cupidinesque !

M. Andryane est effectivement condamné a mort, mais il ne meurt pas. On lui fait grâce de la vie, et il est envoyé au Spielberg. Là, il reçoit le baptême. Vous croyez peut-être que je plaisante; non, je ne plaisante pas: je parle sérieusement. Interrogé par M. Paulowich (confesseur des prisonniers politiques) s'il croit à la Révélation, M. Andryane répond: « Né en France à l'époque du Directoire, comment aurais-je pu recevoir une éducation chrétienne? J'ignore même si j'ai été baptisé. » En pareils cas l'Église Catholique administre le baptême *sub conditione*. M. Andryane sachant que cela va toucher profondément l'empereur, ainsi que toute la cour... reçoit, à l'âge de vingt-six ans, un baptême conditionnel; et M. Confalonieri est son parrain. Cette mauvaise comédie, car c'en était une du côté de M. Andryane, fut jouée dans la chapelle du Spielberg au grand scandale de ceux d'entre nous qui respectaient la religion et se respectaient eux mêmes.

Qu'il est édifiant notre néophyte!... Aucune ferveur n'égale sa ferveur: c'est un chérubin. Ici l'on me dira peut-être: « Puisque l'évangile inspire à M. Andryane tant de résignation, de dévotion, d'onction,..... pourquoi ne lui

(TRADUZIONE)

specialmente a pensiero di veder cadere sotto le forbici del carnefice *l'inanellata sua chioma, quella chioma che le fanciulle, cascanti d'amore, trovavano così bella, così morbida quasi fosse di seta!* (1).

Viene il giorno della condanna. « Persuaso (dic'egli) che fosse venuto il mio ultimo giorno, che in brev'ora dovessi trovarmi esposto agli sguardi di un'intera popolazione, presi cura del mio abbigliamento, più che non l'avessi fatto giammai dopo la mia cattura. Misi sotto il panciotto uno scialle azzurro regalatomi dalla mia sorella, e sul mio cuore un fazzoletto di Lucia... Mi composi con grazia i capelli, e per tenerli in assetto, portai meco un pettine di tartaruga, a cui annettevo tutto il pregio d'un affettuoso ricordo. — In tal modo il seducente signor Andryane — *tanto giovine e tanto bello! — tanto garbato e tanto lepido! così dolce e così buono!...* — si prepara a morire.

Piangete, o Veneri — piangete, amori!

Effettivamente il signor Andryane è condannato a morte, ma non muore. È graziato della vita e mandato allo Spielberg. Là riceve il battesimo. Voi forse credete ch'io scherzi; non ischerzo, parlo seriamente. Richiesto dall'abate Paulowich, confessore dei prigionieri politici, se crede alla Rivelazione, il signor Andryane risponde: « Nato in Francia al tempo del Direttorio, come avrei potuto ricevere un'educazione cristiana? Ignoro pure se m'abbiano battezzato. » In simili casi la Chiesa Cattolica amministra il battesimo *sub-conditione*. Il signor Andryane, sapendo che cotale atto farà impressione profonda su l'imperatore e su tutta la corte, riceve, in età di ventisei anni, un battesimo condizionale, ed il Confalonieri è il suo compare. Questa brutta commedia (che,

(1) *Ibid.* — T. I, cap. XIII, 244. (Questo passo è omesso nella traduzione dell'ab. Regonati.)

(TESTO)

inspire-t-il pas aussi un peu de charité? Est-elle charitable sa conduite à l'égard de l'avocat S...? (1).

Voilà une demande à laquelle je cherche inutilement une réponse satisfaisante depuis 1837, époque où parurent pour la première fois les Mémoires d'un Prisonnier d'État.

Au Spielberg, il y a bien des malheureux qui meurent d'ennui et de faim!... Mais M. Andryane n'est pas du nombre. Il a raison de bénir la Providence, car elle lui envoye toutes les choses dont il a besoin dans sa captivité: des livres, des journaux et même d'assez bons repas.

« Le dîner vient, la délicate chère,
« L'oiseau du Phase et le coq de bruyère,
« De vingt ragoûts l'apprêt délicieux,
« Charment le nez, le palais et les yeux;

---

(1) Su questo punto il signor Andryane scrisse una lettera all'abate Regonati, traduttore delle sue Memorie, abilitandolo a pubblicarla fra i documenti del 1° vol. Ecco la lettera tradotta dal francese:

Mio caro signor Abate,

Milano, 20 gennaio 1860.

Persone rispettabili per età, per grado, per virtù domestiche, per amore ardentissimo alla causa italiana, vennero, quando giunsi a Milano, ad aprirmi il loro cuore intorno ad un uomo ch'esse avevano conosciuto, stimato ed amato, intorno all'avvocato S....; e mi dissero con quell'accento persuasivo che parla all'anima, come S...., de' cui sentimenti religiosi non si può menomamente dubitare, abbia protestato, sino a quell'ora suprema in cui la verità sola può uscire dalle labbra d'un cristiano, essere egli innocente, assolutamente innocente de' fatti che gli erano attribuiti nelle mie Memorie.

Codeste persone mi pregarono ch'io pubblicassi la loro testimonianza nella prossima edizione della mia opera, siccome un omaggio tributato alla memoria d'un onorato padre di famiglia, vittima del suo amor patrio, e come una prova ulteriore dell'infame perfidia del governo austriaco, il quale, non pago di tormentare nelle segrete dello Spielberg gli sventurati martiri dell'indipendenza italiana, spargeva inoltre fra loro la diffidenza e la discordia.

Accondiscesi alla loro giusta domanda, mio caro signor Abate, lietissimo

(TRADUZIONE)

dal lato del signor Andryane, era commedia) fu rappresentata nella cappella dello Spielberg, con grave scandalo di quelli fra noi che rispettavano la religione e rispettavano sè stessi.

Oh, quanto ci edifica il nostro neofito! Non v'ha fervore che pareggi il suo fervore: è un cherubino. Qui forse altri mi dirà: « Poichè il vangelo inspira al signor Andryane tanta rassegnazione, tanta devozione, tanta unzione,..... perchè non gl'inspira pur anche un po' di carità? Un animo caritatevole, un vero cristiano, avrebbe egli denigrato con tanta leggerezza il povero S...? » Ecco una domanda alla quale cerco invano soddisfacente risposta dal 1837, l'anno in cui comparvero per la prima volta le Memorie d'un Prigioniero di Stato.

---

di poter quindi innanzi sostituire alle penose memorie che S..... m'avea lasciato nel cuore, la dolce e consolante persuasione che la lealtà non cessò mai d'ispirare tutte le azioni della sua vita.

A. ANDRYANE.

Avete udito il signor Andryane: egli confessa di essersi ingannato nel suo giudizio intorno all'avvocato S.....

Ma l'onesto scrittore, dopo siffatta confessione, corregge gli errori del suo libro e non li riproduce in una ristampa di quello. L'onesto scrittore non lacera di nuovo la riputazione d'un infelice con accuse ch'egli stesso riconosce prive di fondamento. L'onesto scrittore non se ne sta pago al dirvi in una lettera, che non tutti leggeranno: *Ho calunniato:* egli omette, in una nuova edizione, que' passi che contengono la calunnia. L'onesto scrittore fa dunque il contrario di ciò che fece il signor Andryane. Il quale non permise che il traduttore italiano mutasse in qualche parte il testo francese. E non contento d'avere infamato il povero S..... in Francia, volle compiere l'opera sua infamandolo anche in Italia. L'avvocato S..... è morto, probabilmente di crepacuore, dopo aver letto le terribili accuse del suo compagno di carcere; ma vive tuttora la moglie, vivono i figli di quello sventurato, a cui il signor Andryane, con imperdonabile leggerezza, tolse forse la vita, e certamente l'onore. Procedere siffatto è egli il procedere di un buon cristiano, come si vanta d'essere il romanziere parigino? Al pubblico la sentenza.

(TESTO)

« Du vin d'Aï la mousse pétillante
« Et du Tokaï la liqueur jaunissante,
« En chatouillant les fibres des cerveaux,
« Y porte un feu qui s'exale en bons mots
« Aussi brillants que la liqueur légère
« Qui monte et saute et mousse au bord du verre.
« L'ami Bonneau d'un gros rire applaudit
« À son bon roi qui montre de l'esprit.
« Le dîner fait, on digère, on raisonne,
« On conte, on rit, on médit du prochain....

Avec un traitement semblable on ne maigrit pas, même en prison. M. Andryane peut donc, non seulement conserver, mais augmenter son embonpoint naturel, qui le fit proclamer plus tard, par ses compatriotes, *le plus gras de tous les martyrs*.

Enfin M. Andryane, dont l'empereur François et le prince de Metternich font l'éloge en l'appelant *le meilleur de tous*..... obtient sa liberté avant la plupart de ses compagnons. M. Andryane, pour l'obtenir, *aurait-il plié?* Pour mériter grâce aux yeux du gouvernement autrichien, *lui aurait-il donné quelques gages d'humilité et de repentir?*..... Nous devrions le croire, après avoir lu dans les Mémoires d'un Prisonnier d'État le passage suivant:

« L'empereur (c'est M. Confalonieri qui parle), l'empereur aura de l'indulgence pour tout, excepté pour ce qu'il appelle de l'obstination dans les odieux principes du libéralisme, et de l'orgueil; de l'impudence dans le maintien et la dignité de la conduite. Pour le fléchir, il faut plier... pour mériter grâce à ses yeux, il faut faire amende honorable et renier ses antécédents en lui donnant quelques gages d'humilité et de repentir. » Voilà M. Andryane jugé par M. Confalonieri.

(TRADUZIONE)

Allo Spielberg v'ha disgraziati che muoiono di noia e di fame; ma il signor Andryane non è fra essi. Egli ha ragione di benedire la Provvidenza che gli manda tuttociò di cui ha bisogno nella sua cattività: libri, giornali ed anche lauti pranzi. Con siffatto trattamento non si dimagra, ancorchè rinchiusi in una prigione. Il signor Andryane può dunque non solo conservare, ma benanco accrescere la sua corpulenza, che lo fece acclamare più tardi da' suoi compatriotti il più grasso fra tutti i martiri.

Finalmente il signor Andryane, di cui l'imperatore Francesco ed il principe di Metternich fanno l'elogio, dicendolo *il migliore di tutti*... ottiene la libertà prima di molti fra' suoi compagni. Il signor Andryane, per ottenerla, *avrebbe mai ceduto?* Per meritarsi l'indulgenza del governo austriaco, *gli avrebbe, per avventura, dato qualche pegno di umiltà e di pentimento?* Noi dovremmo crederlo dopo aver letto nelle Memorie d'un Prigioniero di Stato il passo seguente:

« L'imperatore (parla Federico Confalonieri), l'imperatore, ch'io credo di conoscer bene, sarà indulgente per tutto, fuorchè per ciò ch'egli chiama caparbietà negli odiosi principii del liberalismo, ed orgoglio; impudenza nella dignitosa costanza della condotta. Per addolcirlo, bisogna piegarsi... per meritar grazia a' suoi occhi, bisogna fare onorevole ammenda e rinnegare la propria condotta anteriore, dandogli qualche pegno d'umiltà e di pentimento. »

Ecco l'Andryane giudicato dal Confalonieri.

CAPITOLO X (1).

Dopo un biennio di crudelissima inquisizione, c'incatenarono; e fatti salire, a capo scoperto, sul palco dei delinquenti (la berlina, salvo il nome), udivamo leggerci la sentenza di morte, commutata nella pena del carcere duro, per gli uni a vita, per gli altri a tempo, da scontarsi in una fortezza:

(1) Dopo la condanna e prima della partenza per lo Spielberg il marchese Pallavicino scrivea alla madre la seguente lettera:

23 gennaio 1824.

Carissima Mamma,

Rassegnazione, mia cara mamma! Conformiamoci ai decreti del Signore, e confidiamo nella sua misericordia. Io mi sono gettato nelle braccia della Religione, e godo d'una perfettissima calma (*a*). Ma che sarebbe di me se l'eccessivo dolore alterasse la salute dell'ottima fra le madri! Io certo soggiacerei a questa nuova sventura. E però io la prego, per quanto v'ha di più sacro, io la supplico di moderare un affanno che potrebbe essere funesto ad ambedue. Confortiamoci, mia cara mamma, perocchè nel nostro paese abbondano gli esempi della clemenza sovrana.

Sia Ella l'interprete de' miei teneri sentimenti col buon zio e coll'affet-

(*a*) Così in questa lettera, come nella seguente in data 7 febbraio 1824, il marchese Pallavicino usa espressioni nelle quali rifulge il proposito di mostrarsi calmo nella sventura per consolare l'afflitta sua genitrice, donna molto pia.

la fortezza, questa volta, era un ergastolo. Levossi un fremito d'orrore quando s'intese che uomini onorandi — le perle dell'onesta gente, come diceva il Salvotti — venivano sepolti, ancor pieni di vita, nelle tombe di Spilbergo! (1).

Ai 5 di febbraio, prima dell'alba, i prigionieri di Stato, avendo i ferri ai piedi, moveano da Milano in quattro vetture con numerosa scorta di gendarmi capitanati da due commissari di polizia.

Ecco i nomi de' miei compagni: Federico Confalonieri, Francesco Arese, Pietro Borsieri, Gaetano Castillia; ai quali si deve aggiungere Alessandro Filippo Andryane. Andrea Tonelli, allora infermo, non potè partire cogli altri. L'onorato cittadino ebbe a starsene alcuni mesi nell'infermeria di santa Margherita, confuso co' tagliaborse, e con ogni maniera di ribaldi. Riavutosi, raggiungeva gli amici suoi nell'estate di quel medesimo anno.

Nulla di singolare nel viaggio. In Italia i prigionieri di Stato, sopraggiunta la sera, venivano condotti alle carceri della città, ove doveano passare la notte. Queste carceri solevano offerire tutti que' comodi che si poteano sperare in quell'infausta congiuntura.

---

tuosissimo papà. Io li vidi quest'oggi, e li strinsi al mio seno come due angeli consolatori. E quando mi verrà dato di soddisfare ai debiti della gratitudine?

Cento cose alla mia cara Lisetta, alla Nineu e alla Teresa. Dica loro che il giorno nel quale mi sarà concesso di abbracciarle unitamente alla mia mamma, verrà da me considerato come il più bello della mia vita. Anche allo zio, ai cognati e agli amici i miei cordiali saluti.

Cara mamma, mi perdoni, mi ami e mi benedica. Io le bacio mille volte le mani e termino col riprotestarmi

Il suo aff.
GIORGIO.

PS. La prego di dire al mio Luigi e a Rocco che io sono e sarò sempre il loro amico. Mi farà inoltre cosa grata salutandomi il Cecco, Paolino, Rivolta e la signora Teresa. Chi scrive li abbraccia teneramente.

(1) Vedi *Documenti — Appendice* IV.

« Molti sono i riguardi che mi vengono usati dai nostri guardiani, moltissime le testimonianze di stima e di simpatia che ci vengono date da tutte le classi della popolazione Lombardo-Veneta » — io scrivea di soppiatto a mia madre (1). È dunque manifesto che il signor Andryane calunnia Verona, quando nelle sue Memorie parla dei Veronesi in questi termini:

« L'ampio cortile, ove penetrammo a fatica, era stato

---

(1) Ecco la lettera:

7 febbraio 1824.

Cara Mamma,

Eccomi a Verona dopo tre giorni di felicissimo viaggio. La mia salute è ottima, il mio animo rassegnato e sereno. Non posso che lodarmi della gentilezza degli I. R. Commissarii, e degli incessanti riguardi che mi usano tutte le persone che compongono la nostra scorta. Insomma, mia cara mamma, ogniqualvolta mi vedessi a lato il mio buon Luigi potrei facilmente illudermi, e credere per me ritornati i più lucidi giorni, ne' quali visitava le tende dell'ultimo Lappone, le torri di Mosca, e i minareti di Cazan. Buona carrozza, buon pranzo, ottimo appetito, tutto ciò mi serve di buon augurio, e mi fa sperare che la nostra sventura non sarà nè grande, nè di lunga durata. Le domando istantemente un solo favore, non si affligga oltre il dovere e si studii di conservarsi a migliore stagione. Speriamo, mia cara mamma, speriamo in Dio, la cui provvidenza abbraccia anche il moscherino, e nella bontà dell'imperatore, che si compiacque sempre nella clemenza e nell'obblio (*a*).

Cento cose al mio caro papà, alla Teresa, alla Lisetta e alla Nineu. I miei cordiali saluti ai cognati, al buon Veina e a tutti coloro che mostrano qualche interesse per me.

Io mi valgo di questa occasione per baciarle mille volte la mano e per riprotestarmi

Il suo aff.
Giorgio.

(*a*) Vedi la nota (*a*) a pagina 74.

riserbato agli eletti del mondo elegante, avido di conoscere quegli uomini audaci che avevano osato congiurare contro il paterno reggimento dell'Austria... — Hanno voluto esporci un'altra volta alla berlina in presenza di un popolo che non è favorevole alla causa italiana, mi disse Confalonieri sotto voce;... ascolta questi susurri... — E queste risa — io soggiunsi... Sono dunque senza cuore questi Veronesi che possono insultare così alla sventura!... »

Ciò è falso; ed è falsissimo che io esclamassi in quell'occasione: « Razza imbastardita, vile armento di schiavi, che ha bisogno per esser felice del ferreo giogo di Venezia o del bastone austriaco! »

Il popolo, curioso sempre, si mostrò allora curiosissimo, dobbiam confessarlo; ma non s'udì parola ingiuriosa, non si vide atto irreverente: sul volto di tutti era dipinta la pietà per quella nobile e santa sventura. Come dunque avrei potuto prorompere nella folle apostrofe che mi viene attribuita dal signor Andryane?

Giunti in Germania, i prigionieri venivano alloggiati nei migliori alberghi di Tarvis, di Villach, di Klagenfurth. E per tutto i martiri della causa italiana erano accolti e trattati, sì dalle autorità, che dalle popolazioni tedesche, con grande affetto. Ai 29 di febbraio, sul mezzodì, il doloroso convoglio saliva l'erta fatale. E Spilbergo — L'ORRIBILE SPILBERGO! — spalancava le sue porte.

Dei cinque prigionieri, giunti colà, quattro vennero accoppiati: il Castillia col Borsieri, e l'Arese coll'Andryane. Al Confalonieri, ridotto in pessimo stato di salute, i commissari avevano concesso di restare in Villach per riprender lena. Dopo alcuni giorni di riposo, egli era stato trasferito a Vienna, ove lo attendeva il principe Metternich, il quale, in un segreto colloquio, fece un ultimo tentativo per indurlo a comperarsi la grazia con codarde rivelazioni.

« Io cominciava a riavermi (dice il Confalonieri nelle Memorie del signor Andryane), quando il capitano del circolo venne ad annunziarmi che sarei trasferito a Vienna da un

commissario superiore della polizia imperiale, inviato a tal uopo dal ministro. Questo commissario, uomo assai garbato, s'affrettò a dirmi che la mia partenza dipenderebbe assolutamente dalla condizione della mia salute, e che stava in me di fissarne il giorno e l'ora. Risposi che ero pronto; e il domani ci mettemmo in cammino in un comodo legno di posta. Trattato con ogni sorta di cortesie e d'amorevolezze da chi m'accompagnava, io non ebbi a soffrir troppo da questo rapido viaggio, così diverso dall'andar lento e faticoso del nostro convoglio. Giunto a Vienna in due giorni, mi fecero scendere alla direzione generale di polizia. — L'alloggio vostro è un po' alto, mi disse il commissario, reggendomi per salire, ma spero che ne sarete contento.

« Salire ad un quarto piano era infatti ardua impresa per le mie povere gambe che aveano a trascinare una pesante catena; ma ne venni a capo mediante un po' d'aiuto e un po' di tempo. La camera era decente, ed anche troppo elegante per un uomo che dovea fra pochi dì abitare un ergastolo... Feci, sorridendo, questa osservazione alla mia guida.

« — Chi sa, mi rispose colui, ciò che può accadere?... Potreste fra poco essere anche meglio alloggiato e più felice...

« Poi si congedò per andarsene a ragguagliare del suo operato il ministro di polizia.

« Non era difficile penetrare il senso, benchè velato, di quelle parole: volevasi tentare un'ultima prova dalla quale non potea nascere per me che una maggior certezza di dovermene morire in prigione. Verso sera il direttore generale di polizia mi fece una visita, e mi disse che il domani avrei veduto il ministro.

« Nel mattino del giorno dopo, il conte di Sedlnitzki entrò nella mia stanza. La visita fu breve, e quasi preparatoria a quella d'un grande personaggio ch'egli m'annunciò lasciandomene indovinare il nome.

« Per non irritare vieppiù contro di me l'imperatore, sarebbe forse stato partito più savio non voler ricevere il principe di Metternich; ma desideravo parlargli per lagnarmi

vivamente di un'asserzione infame dell'atto d'accusa, asserzione che offendeva il mio onore, e ch'io doveva sdegnosamente ribattere. Dichiarai dunque al ministro di polizia che stavo agli ordini del principe; ed aspettavo con qualche impazienza, lo confesso, il punto in cui mi troverei davanti a quell'uomo di Stato, l'influenza del quale fu ed è tuttora così grande sopra le sorti d'Italia e d'Europa.

« Quel giorno passò, ed egli non venne; era per finire il giorno seguente, quando uno strepito di porte e di frettolosi passi mi rese avvertito che il consigliere dei monarchi s'avvicinava alla mia stanza. M'alzai vedendolo, e lo salutai facendo uno sforzo per reggermi in piedi; ma egli con bel garbo mi fe' cenno di sedere.

« — Voi alloggiate molto in su, signor conte, diss'egli avvicinandosi al canapè, e sedendomi accanto. Permettetemi che ripigli fiato prima d'informarmi della vostra salute.

« Stemmo allora muti per alcuni secondi.

« — Vedo, egli soggiunse, che voi state meglio qui che a Villach, e ne godo assai. Se a Vienna avessero saputo in qual trista condizione vi trovavate in Milano, certo non vi avrebbero esposto alle fatiche di un sì penoso viaggio; ma ora devo rallegrarmene, poichè questa circostanza mi procura il piacere di vedervi, e forse d'esservi utile, riprese egli amorevolmente... I rigori de' quali foste l'oggetto, signor conte, debbono affliggere coloro che sanno, al pari di me, per qual causa disperata voi avete sagrificato tutta la vita, e riuscì doloroso a S. M., credetemelo, il dovere in questo caso imporre silenzio alla voce del cuore... Disgraziatamente il processo era lì, le leggi avevano parlato, e la futura quiete d'Italia voleva esempi!... Non già che da noi si possa temer nulla da questo lato, ma bisognava che la giustizia avesse il suo corso, e che si appagasse la pubblica opinione. Voi faceste pel vostro partito tutto ciò che umanamente potea farsi, voi lo serviste fino all'ultimo istante con singolare abnegazione, sebbene avreste dovuto dubitare dell'esito della vostra impresa. Ciò che allora altro non era

che supposizione, adesso è certezza non solo per la Penisola, ma per tutta l'Europa: i due principii s'accapigliarono, ed ovunque il fatto diede ragione a noi. Voi foste i più deboli, ed alcuni energici provvedimenti delle grandi potenze bastarono a provare che le idee rivoluzionarie non potevano lottare nel cuore de' popoli contro la legittimità... la è una causa giudicata e per lungo tempo.

« Feci cenno che approvavo.

« — In questo stato di cose, continuò il principe, voi facilmente comprendete che non c'importa molto di conoscere più a minuto ciò che accadde ne' diversi paesi d'Italia prima e dopo le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte; se dunque oggi io venissi a voi, signor conte, per esserne ragguagliato, sarebbe unicamente sotto l'aspetto storico... e nell'interesse vostro e de' vostri compagni (s'affrettò egli ad aggiungere). S. M., io non ne dubito, si mostrerebbe riconoscente delle notizie confidenziali che voi solo potete fornirle.

« — Vostra altezza mi dà troppa importanza, risposi inchinandomi rispettosamente, e per contentarla bisognerebbe...

« — Solo che frugaste un po' nella vostra memoria, rispose il principe.

« — Ahimè, non vi troverei che lo strazio dell'anima, il resto sparì!... Degnerebbe permettermi l'altezza vostra che io le facessi un richiamo? — proseguii tosto per isviare il discorso — un richiamo che mi sta sul cuore, trattandosi di ciò che m'è più caro al mondo... l'onor mio!

« Un lieve cenno di capo mi disse che potevo continuare.

« — Ho letto con profondo dolore nell'atto d'accusa, io ripigliai, avere il conte Confalonieri permesso che si ordisse sotto i suoi occhi una trama contro la vita del generale Bubna, e consentito all'assassinio di quel valentuomo... È un'infame calunnia, altezza, contro la quale protesto con tutte le forze, e con tanto maggior diritto in quanto che anche dagl'interrogatori e dai confronti del processo risulta che io m'opposi sdegnosamente al disegno d'un attentato contro il generale, se pure si può dar questo nome ai sogni

di due o tre cervelli esaltati. Il Salvotti mi dipinga pure con nerissimi colori; faccia di me, a suo talento, un cospiratore pericoloso, un uomo caparbio meritevole dell'estremo supplizio; io chinerò il capo assoggettandomi a ciò che non posso impedire; ma ch'egli m'avvilisca agli occhi di tutti, ch'egli m'accusi d'aver voluto commettere un attentato contro i giorni d'un uomo che stimo, d'un uomo di cui mi pregio essere l'amico, questo io non posso tollerare senza dolermi delle funeste circostanze che m'impediscono di protestare pubblicamente, dovunque e sempre, contro l'esecrabile atto d'una vendetta, tanto più odiosa, quanto più sicura di rimanere impunita.

« Il principe, che m'avea ascoltato attentamente, mi rispose:

« — La è senza dubbio una grave inesattezza, ma nessuno le darà peso, siatene certo; la condotta che il generale Bubna ha sempre tenuto con voi, le prove d'affetto ch'egli non ha cessato di darvi da che siete prigioniero, sono più che bastanti per ismentire quest'asserzione arrischiata...

« Poi il principe, tornando al suo tema prediletto dei ragguagli storici che avea sperato ottenere, s'affrettò a dirmi: Ma forse voi avreste maggior fiducia in qualcuno collocato in alto più di me... non ne sarei geloso, signor conte, soggiunse, sorridendo, e quando voi me lo permetteste, non dubito che l'augusto personaggio verrebbe da voi per ascoltarvi, e mutare la vostra sorte e quella de' vostri amici.

« Feci intendere al principe che era inutile. Allora s'accommiatò, esprimendomi il rammarico di non aver potuto, malgrado il suo buon volere, secondare a mio riguardo le intenzioni paterne di S. M.

« Così finiva il nostro colloquio, nel quale il principe mostrò quella squisita urbanità e quel fino discernimento d'un ingegno elevato che adempie, per condiscendenza, un delicato ufficio di cui conosce l'esito anticipatamente. Venendo a me per deferenza alla volontà imperiale, egli seppe, nel tempo istesso, far pago il monarca, e rispettare la sventura. Devo rendergli questa testimonianza la quale mi fa

dire: Volesse il cielo che la nostra sorte dipendesse unicamente da lui! »

Mancando il sesto prigioniero, io non potei, come gli altri, avere il conforto d'un compagno nei primi giorni della mia cattività; e l'anima prostrata ha tanto bisogno delle altrui simpatie in simili congiunture!... Fu quello un terribile momento. Tu mi avresti veduto passeggiare su e giù nel mio carcere solitario, e ristarmi tratto tratto esclamando: « Inchiodato qui, come il Prometeo della favola, PER VENT'ANNI!... » E ripetevo: « *Per vent'anni!!* » Intanto esaminavo quel carcere: una stanzuccia, fatta a volta, con un finestrino guernito di doppia inferriata; pavimento di tavole logore e mal connesse; muri di fresco imbiancati; una brocca, un mastello, un fetido vaso di legno da cui uscivano stomachevoli esalazioni. A tal vista mi percossi la fronte, ripetendo anche una volta: « PER VENT'ANNI!!! » Poi veduti sul tavolaccio, che dovea servirmi di letto, gli abiti da galeotto ed il cappello da pagliaccio che compiva il grottesco abbigliamento, sorrisi; chè le mie idee avevano preso un altro indirizzo. Era la domenica grassa. « Che direbbero i Milanesi se mi vedessero oggi passeggiare così vestito al corso di Porta Orientale? Non sarei io una bella maschera? » Così dicendo, cacciai in bando i tristi pensieri. E gli attoniti guardiani m'udirono cantare una mia canzone col ritornello:

Siam trecento — al gran cimento,
Ma spartano — abbiamo il cor!

CAPITOLO XI.

« La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime.

« Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia dei signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era cittadella assai forte; ma i Francesi la bombardarono e presero a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza). Non fu più restaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta, ch'era diroccata. Circa 300 condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

« Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena ai piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio

che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la leggedica: *pane ed acqua* (1).

« Noi prigionieri di Stato, eravamo condannati al carcere duro. »

Il vestito del prigioniero comune e del politico era il medesimo (2). « Un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino, un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubettino dei simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra, ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, un vero cilicio; al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

« Compivano questa divisa i ferri, cioè una catena da una gamba all'altra, i capi della quale erano fermati con chiodi, ribaditi sopra un'incudine. » Fin qui Silvio Pellico.

Il cibo era scarso e pessimo. Il medico, vedendo che nessuno de' prigionieri di Stato avrebbe potuto mangiarne senza discapito della salute, li mise tutti a quello che chiamano negli ergastoli terzo di porzione, cioè al vitto degli ammalati.

Questo vitto consisteva in tre zuppe al giorno, d'un brodo rossiccio con tre o quattro fette di pane di segale. I Tedeschi lo chiamano *Brenn-Suppe*; fatto a dovere, non è cattivo, componendosi di farina fritta con lardo, sciolta nell'acqua bollente; ma nello Spielberg era cosa stomachevole. Aggiungi un pezzettino d'agnello arrostito che tu potevi ingoiare in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Il vino dovea essere ordinato dal medico, il quale poteva anche, in certi casi, ordinare una tazza di caffè che faceasi dallo speziale. Ma il medico non era abilitato a concedere

---

(1) Il carcere durissimo venne più tardi abolito da Francesco I.

(2) Queste parole sono aggiunte dall'autore.

in pari tempo una tazza di caffè ed un bicchier di vino. « Due cordiali sono troppo: uno basta » — avea detto l'oracolo imperiale allorchè fu discusso in Vienna il regolamento pei prigionieri di Stato.

Io avea scelto il caffè. Come dissi, lo faceva lo speziale; però bene spesso era tutt'altro che caffè: una broda nera che talvolta sapea di rabarbaro, e talvolta d'assafetida. Un giorno il signor Muth, direttore di polizia, faceva la solita visita. Egli vede sulla mia finestra un'ampolla contenente un liquor bruno: lo crede inchiostro: « Che c'è là dentro? » — dic'egli, accennando l'ampolla. « Il mio caffè » — rispondo; e, presa fra le mani l'ampolla, la presento al mio interlocutore. Questi l'accostò alle labbra, ma non sì tosto ebbe gustato dell'orribile bevanda che, fatta una grande smorfia, si mise a sputare a destra e a sinistra, gridando furiosamente: « Che medicina è questa? » — « Il mio caffè » — replicai con animo pacato. Il signor Muth, che non era un tristo uomo, abbassò gli occhi mandando un sospiro. Egli promise, nell'andarsene, che il caffè sarebbe migliore in avvenire. E mantenne la parola.

Federico Confalonieri s'ebbe per qualche tempo caffè di ghiande.

Tutti allora conobbero il tormento della fame. E più rabbiosamente la pativano i più robusti; talchè l'atletico Villa, dopo diuturni languori, ebbe a morirne miseramente alcuni anni più tardi. La vigilia della sua morte, giunse da Vienna l'ordine che gli fossero somministrati polli, selvaggiume, gelatine, ed ogni maniera di bocconi ghiotti. Atrocissima irrisione!

Prima del Villa era morto Antonio Oroboni, l'amico di Silvio Pellico. Al cadere delle foglie autunnali l'Oroboni appassì: vennero i geli dell'inverno, ed egli sentiasi correre nelle vene i geli della morte: sorse la primavera, e la giovinetta sua anima tacque; non s'unì, come solea, alle armonie della natura: il giorno del suo nome — decimoterzo di giugno — lo sventurato passò!... Può dirsi ch'egli

abbia chiusi gli occhi alla vita, innocente e candido come quando ve li aperse.

Morivano poscia l'Albertini e il Moretti. E recati al campo santo da due galeotti, erano gettati da quelli nella fossa de' malandrini.

Si fecerò rimostranze a Vienna, e il *terzo* fu raddoppiato, ma con tenue vantaggio de' prigionieri: tanto era trista la qualità degli alimenti che venivano forniti alle carceri dai cupidi appaltatori.

I regolamenti proibivano il fumare; ma permetteano che si prendesse tabacco ogniqualvolta il medico lo giudicasse necessario alla salute. Il tabacco, come il vino, come il caffè, potea concedersi soltanto qual medicina.

Ne' primi tempi, i prigionieri di Stato, venuti di Lombardia, non ebbero nè cappellano nè confessore; ma non andò molto che Francesco I, in un parossismo di cristiana carità, volle salvare le anime di coloro de' quali torturava i corpi. A tal uopo spediva a Brünn un suo missionario coll'incarico di convertire i peccatori, e di liberarli dalle scomuniche nelle quali erano incorsi appartenendo alla carboneria ed all'altre fratellanze anatemizzate dal Vaticano. Ma, sopratutto, D. Stefano Paulowich dovea confessarli, e quindi ragguagliare l'imperatore, *in udienza privatissima*, di ciò ch'egli avesse udito, o veduto nell'esercizio del suo doppio ministero. Io non dirò che l'abate Paulowich, tornato a Vienna, rompesse audacemente il sigillo della confessione per cattivarsi il favore sovrano: non ho prove di tanta ribalderia; ma questo io dico (e lo so di buon luogo) che uno de' nostri, mentre appunto confessavasi a D. Stefano, venne da lui interrogato intorno ad un disegno di fuga attribuito al Confalonieri. Con quale scopo il confessore facesse una simile interrogazione al suo penitente, non è difficile l'indovinarlo.

Nel resto, D. Stefano Paulowich non era il gesuita che noi conosciamo sotto il nome di *Don Basilio*. Grosso, grasso e vestito alla foggia del clero tedesco (abito corto, stivali

e cappello tondo), egli tenea del canonico e del commissario di polizia. Nato in una povera terra di Dalmazia, abbracciò, per vivere, lo stato ecclesiastico. E principiati gli studi teologici nel seminario di Padova, andò a compierli in Vienna nell'Instituto di Sant'Agostino. Quale fosse lo spirito di quest'Instituto, fondato dal signor Frint, confessore di S. M., è facile immaginarlo. Volevasi un clero il quale, più che a Dio, fosse devoto all'imperatore. Educato in questa scuola, il Paulowich dovea necessariamente professarne le dottrine. Però, un giorno, egli diceva: « Siamo sudditi, e dobbiamo al principe obbedienza cieca. » — « Anche in ciò che fosse contrario per avventura alla legge di Dio? » dissi tutto attonito e scandalizzato. — « Anche in ciò che fosse contrario alla legge di Dio » — rispose D. Stefano. « Vero è — egli soggiunse — che il principe, in questo caso, dovrebbe render conto, e strettissimo conto a Dio del suo operato; ma il suddito, obbedendo, avrebbe fatto il suo dovere. »

Vano, interessato, ambiziosissimo, D. Stefano Paulowich era uno zelante servitore di S. M. Dovea quindi ricevere il guiderdone de' suoi servigi. Dopo due anni, fu nominato cappellano aulico; dopo quattro, vescovo di Cattaro.

Partitosi D. Stefano, occorrea trovargli un successore. Fu scelto a tal uopo l'abate Wrba, angelico giovine, il quale si raccomandava per bontà d'ingegno, per candor di costumi, e sopratutto per fervore di carità. Un tal uomo non possedeva i requisiti che si volevano dal governo imperiale nel confessore dei prigionieri di Stato. L'abate Wrba non piacque; e dopo alcuni mesi venne congedato.

Gli fu sostituito un altro giovine, l'abate***. Occhi bassi, collo torto, parola melata e sempre circospetta... tu vedevi un gesuita, ma un gesuita, questa volta, non pericoloso. Vero ritratto del *Tartufo*, l'ipocrisia schizzavagli dagli occhi e da tutta la persona. L'abate*** proseguì l'opera dell'abate Paulowich. E poichè aveva ingegno e dottrina (due cose di cui pativa assoluto difetto il prete dalmata), la conversazione di lui era spesso dilettevole, ed anche istruttiva;

ma non era nè istruttiva, nè dilettevole, quando trattavasi di provare, a chi parea dubitarne, *l'invidiabile felicità del suddito austriaco.* Allora il povero abate farneticava, non essendovi corbelleria che non dicesse, assurdo che non arrischiasse nell'impeto del suo zelo. Un giorno, spiegando la Bibbia, egli parlava della ribellione dei Giudei contro i Romani a' tempi di Tito. Ad un tratto, facendo una digressione, egli salta dall'oriente all'occidente, dalla Palestina in Italia, e dopo avere deplorato la cecità degl'Italiani, nemici dell'Austria, ha il coraggio di conchiudere con queste parole: « Poichè Dio ha voluto così (ha voluto, cioè, che i Lombardo-Veneti sieno soggetti all'imperatore), dobbiamo credere per nostra consolazione che il governo austriaco sia *il migliore dei governi possibili.* »

Io provava per l'abate*** un'invincibile ripugnanza. E pòrsi una supplica acciocchè il Wrba fosse abilitato a visitarmi come per l'addietro. L'imperatore assentì. Se io vivo ancora, egli è un miracolo; e l'abate Wrba operava questo miracolo, visitando il carcerato e consolando l'afflitto. L'abate Wrba era un bellissimo tipo del sacerdote cristiano: tipo troppo diverso da quello che oggi offre all'*Italia il prete del Cattolico e dell'Armonia.*

Ogni giorno, tranne i festivi, i prigionieri di Stato erano condotti, o soli, o col compagno se accoppiati, a passeggiare per un'ora sopra un terrapieno d'onde vedeasi la città e gran tratto del circostante paese. Era uno spazio di pochi passi, battuto dalla tramontana. Però i più deboli, senza guanti e senza mantello, dovevano di forza rinunziare al passeggio nei lunghi mesi dell'inverno moravo. I prigionieri uscivano sempre accompagnati da un guardiano, armato di sciabola e di moschetto.

Non v'era passeggio nei giorni festivi; ma i prigionieri di Stato, in quei giorni, andavano alla messa in tre sezioni: l'una di Lombardi e dell'Andryane, l'altra degli implicati nel processo di Venezia, la terza del colonnello Moretti e del suo compagno. Le tre sezioni non poteano comunicare

insieme; ma i Lombardi e l'Andryane stavansi in una tribuna, i Veneziani su l'organo, il Moretti ed il suo compagno in chiesa.

Non si concedevano libri ai prigionieri di Stato. Ciascuno d'essi, partendo alla volta di Spilbergo, avea portato con sè qualche storico, qualche filosofo, qualche poeta prediletto. Questi volumi, riuniti nella cancelleria, costituivano una preziosa biblioteca. E quantunque i regolamenti interdicessero ogni maniera di libri, anche la Bibbia!... i custodi, vinti dalla pietà, recavano ai prigionieri i volumi che bramavano; ma non mai più di uno, per timore delle visite del direttore di polizia. Si leggeva dunque nelle segrete di Spilbergo, e le autorità chiudevano un occhio. Quando, un bel giorno, il governatore di Moravia e Slesia riceve l'ordine di spedire a Vienna tutti i libri dei prigionieri politici. L'imperatore aveva saputo, col mezzo delle sue spie, che si leggeva nelle carceri di Stato: egli non perdonava tal delitto.

D'allora in poi, noi avemmo solamente libri ascetici, fra i quali la Filotea, l'Imitazione di Cristo e la Manna dell'anima del padre Segneri, un vero sonnifero!

Però accadeva che io dicessi motteggiando: « Se voglio dormire, leggo un capitolo della Manna dell'anima; e ne leggo due, se voglio sudare!... »

Qui altri potrebbe credere che io facessi professione di empietà: no, io non era un empio. Spesso mi udivano esclamare: « Anch'io mi pregio di essere cristiano. Oh, quanto è bella una religione che tutta consiste nell'apoteosi dell'amore! » Ma soggiungevo: « La morale del Vangelo è chiara — chiara come il sole — dunque pratichiamo la morale del Vangelo che s'accorda mirabilmente co' precetti della filosofia. Il dogma, all'incontro, è oscuro: dunque non vane dispute intorno al dogma. » Per me tolleranza era sinonimo di carità, e nella carità io facea consistere la religione di Cristo — tutta la religione di Cristo.

Mentre da un lato si negava ai prigionieri politici il conforto della lettura, dall'altro veniva loro imposto il lavoro

manuale. E chi non sapea, o non volea far calzette, adoperando lana unta e puzzolente, dovea far filacce, e trarle dai luridi cenci degli ospedali.

Come dissi, il lavoro manuale era obbligatorio; ma potevi essere infingardo impunemente. Quando il còmpito non era fatto, l'amministratore brontolava; ma tutto finiva lì: egli non aveva la facoltà di punire l'infingardaggine. Nel resto, molto o poco, i tapini lavoravano tutti, sembrando loro che il far filacce, o il far calzette, fosse ancora preferibile alla tortura del non far nulla.

Io facea filacce. Richiesto un giorno dal direttore di polizia come passassi il tempo, risposi ridendo: « Fo filacce, e ne ho fatte tante!... che dovrebbero bastare a tutte le piaghe della monarchia. »

I regolamenti prescriveano due visite quotidiane, una la mattina, una la sera. Le guardie visitavano ogni angolo della prigione, poi davano un'occhiata alle inferriate della finestra ed alle catene del prigioniero. Ogni mese, ma non mai nello stesso giorno, giungeva all'improvviso il direttore di polizia. In questa congiuntura erano visitati, ad uno ad uno, i mobili della prigione: il paglericcio, la coperta di lana, il mastello, la brocca ed il cucchiaio di legno. Non di rado traevasi dal saccone tutta la paglia, e in quella frugavasi per sospetto che vi fosse celata qualche carta, o altro. Scoteansi le coperte, e si vuotavano le brocche. Fatto ciò, i prigionieri venivano spogliati, e intanto il direttore di polizia e gli accoliti suoi faceano l'esame de' vestimenti che talvolta erano scuciti alle costure. Si visitavano le scarpe: tutto si visitava minutamente, anche il vaso immondo!... E ciò facevasi al cospetto d'un gentiluomo insignito di più ordini cavallereschi. Ma il signor Muth era un impiegato imperiale nell'esercizio delle sue funzioni. Nulla dunque potea ripugnargli. « *Si tratta di servire l'Imperatore!* » esclama nel Wallenstein Ottavio Piccolomini, e tu lo vedi commettere tranquillamente, direi quasi coscienziosamente, un' azione, non che abbietta, infame. Ottavio Piccolomini

rimane il tipo dell'impiegato austriaco, sia egli gendarme o consigliere aulico, commissario in un distretto o governatore d'una provincia, caporale o maresciallo (1). I prigionieri di Stato turbavano i sonni all'imperatore Francesco. Il quale, non fidandosi de' rapporti che intorno ad essi trasmettevagli ogni mese il direttore di polizia, studiava il modo di procacciarsi un rapporto quotidiano indipendentemente dai magistrati ordinari. Con questa idea fitta in capo, egli si rivolge al presidente della cancelleria aulica di guerra, e lo incarica di trovargli un sott'ufficiale, che non solo intenda l'italiano, ma tutti i dialetti delle provincie Lombardo-Venete. Un sergente d'artiglieria, il signor***, che avea le qualità richieste da S. M. fu spedito alla polizia di Vienna per impararvi la parte ch'egli dovea recitare in quell'ignobile commedia. Il*** rimase a Vienna un intero anno, e veniva colà iniziato nei laidi misteri della polizia imperiale. Compiuto il suo tirocinio, recossi a Brünn col titolo di sotto-direttore nell'ergastolo di Spilbergo. Quest'uomo, in conformità delle ricevute istruzioni, potea parlare tedesco e francese, ma dovea simulare assoluta ignoranza dell'idioma italiano. Sapete voi l'onorato incarico che il grande imperatore aveva dato al povero sergente? Quello di mettersi ogni sera allo sportello delle carceri politiche; di starsene ivi ritto per ore e ore, coll'orecchio teso, ad ascoltare tutte le parole che i prigionieri italiani profferivano nelle loro intime conversazioni, o ne' loro soliloqui, e di trasmetterle a S. M. con ispeciali rapporti. Ma l'indegno maneggio fu tosto scoperto. Un bravo soldato, di guardia nell'attiguo corridoio, vedendo l'atto inverecondo, non potè contenere lo sdegno. E quando colui si fu allontanato, accostandosi ad una delle porte, disse ad alta voce: « *Infamissima spia!* » Da quel giorno ci tenemmo per avvertiti: la mina era sventata.

---

(1) Giova ricordare che queste pagine fanno parte dell'opuscolo *Spilbergo e Gradisca,* pubblicato nel 1856.

CAPITOLO XII.

Abbiam veduto ciò che significa carcere duro pei prigionieri di Stato nella rocca di Spilbergo. Privazioni e vessazioni d'ogni maniera; ozio insopportabile o lavoro nauseabondo; tortura dello spirito e tortura del cuore: non si consentivano al prigioniero di Stato le nuove della famiglia.

Tal era il castello moravo: non albergo di vivi, ma sepolcro, — sepolcro senza la pace de' morti!!!

Io lottai gran tempo co' mille dolori della mia tristissima condizione; ma i dolori, logorando le mie forze fisiche e le morali, mi trassero agli estremi della vita (1).

---

(1) Verso la fine del 1829 il marchese Pallavicino si ammalò: di che, corsa forse qualche voce, la madre indirizzò al vicerè, arciduca Ranieri, una supplica per aver notizie della salute del figlio. Il 25 febbraio del 1830 il sig. Grimm, impiegato governativo, scrisse la seguente lettera al conte Antonio Barbiano di Belgiojoso:

Illustrissimo signor Conte,

Come le è noto, la signora marchesa Anna Vismara, vedova Pallavicino, ha rassegnato negli ultimi dello scorso anno a Sua Altezza Imperiale il serenissimo Arciduca Vice-Re una supplica diretta a S. Maestà l'Imperatore, e tendente ad ottenere più dettagliate notizie intorno alla salute di suo figlio Giorgio Pallavicino detenuto nello Spielberg.

Avendo avuto Sua Altezza Imperiale la benignità di inoltrare favorevolmente la detta supplica al trono, Sua Maestà l'Imperatore si è degnata

Sdraiato su pungente pagliariccio, senza occupazione intellettuale, senza nuove della madre e delle sorelle, io attendeva a far filacce, o rizzavami a fatica per incidere su la parete con uno spillo, quando un verso di Dante o di Petrarca che la memoria mi suggeriva, quando un'epoca storica o altre rimembranze d'antiche letture. M'ero procacciato da un pietoso guardiano due vocabolarietti tascabili, uno inglese e l'altro tedesco. Per nasconderli a' miei cerberi, ne avevo staccati i fogli, i quali, ne' momenti di pericolo,

---

di trasmetterle li 17 del corrente mese la notizia qui acchiusa, e Sua Altezza Imperiale mi ha incaricato di inviarne copia a Lei, signor Conte, nella stessa lingua tedesca all'intento che, facendosela tradurre costì, se ne rilevi con maggior convinzione il preciso tenore.

Mentre adempio pertanto al succitato incarico di Sua Altezza Imperiale, ho l'onore di dirmi colla più distinta stima

Di Lei obbligatissimo servitore
GRIMM.

Venezia, li 25 febbraio 1830.

Notizia acchiusa nella precedente lettera.

Giorgio Pallavicino è di una complessione assai gracile, estremamente irritabile e tendente per ereditaria disposizione al mal di petto. Questo detenuto già da molti anni quasi in tutte le stagioni ad ogni cambiamento di tempo soffre alternativamente, ora un infiammato dolor di gola, ora il catarro con raucedine, accompagnato da passeggeri, ma pungenti dolori nel petto, e nella trachea. Finora si è potuto sempre riuscire a togliere lo stato di infiammazione dell'organo della respirazione per mezzo di rimedi applicati a tempo, e che operano efficacemente contro le dette malattie, non che mediante una benefica soluzione, e con ciò si potè impedire il passaggio in suppurazione, che è sempre tanto da temersi, non che la tisichezza della trachea, che va formandosi. Anche presentemente il suddetto detenuto è affetto da tosse e da raucedine, sebbene egli in causa del rigido freddo non abbandoni la propria stanza (*a*).

(*a*) La predizione dello scrittore di questa sconnessa notizia non si verificò. Il Pallavicino morì nella sua età di ottantadue anni, essendo stato, fino all'ottantesimo, di ottima salute. (*Nota dell'editore*).

quando, cioè, s'aspettava una visita del direttore di polizia, stavansi sepolti, ricoperti d'uno strato di polvere, nelle fenditure del vecchio tavolato. I due vocabolari furono diligentemente trascritti su la parete nel modo suddetto, e poscia imparati a memoria con quella pazienza di cui offrono soltanto l'esempio due specie d'uomini: il cappuccino ed il prigioniero.

Dopo molti e molti mesi di lavoro incessante, venuto a capo di quell'ingratissima fatica, mi procacciai collo stesso mezzo una storia ecclesiastica di non so quale autore. Temendo sempre non il mio contrabbando venisse scoperto, lessi, o piuttosto divorai una dozzina di volumi in pochi giorni. E mentre leggevo, affine di rendermi profittevole quella lettura, andavo tessendo in versi martelliani, affidati alla mia memoria, un catalogo competentemente accurato dei principali eresiarchi, procedendo da Simon Mago fino a Lelio Socino. Di questa mia poetica tiritera, che puoi leggere e non leggere a tuo piacimento, io t'offro un saggio alla fine di questo volume (1). Compiuto il catalogo degli eresiarchi, immaginai ed eseguii in parte due lavori letterari: una Satira Menippea, o storia delle mie vicende politiche in epigrammi, e la Sfinge, collezione di logogrifi, quali satirici, e quali filosofici. Tutte le parole composte del vocabolario italiano ebbero ad offrirmi il loro tributo. Con grave discapito della vista, già indebolita dalla semi-oscurità del carcere, io passava parecchie ore del giorno incidendo quelle baie su la parete collo spillo indicato. Ma quante volte interrompevo il noiosissimo lavoro... e, le braccia incrociate sul petto, chinavo il capo, assorto ne' miei pensieri! Allora mi si affacciavano, l'uno dopo l'altro, i santi oggetti delle mie più tenere affezioni. Vedendo la madre... vedendo Antonietta, la cara defunta... *Oh, io vivo ancora*, diceva, *poichè penso ed amo!!!*

---

(1) Vedi *Appendice* V.

CAPITOLO XIII.

Pietro Maroncelli, nelle sue addizioni alle Mie Prigioni di Silvio Pellico, pubblicò un carme intitolato: *Le Rimembranze.* Giorgio Pallavicino è il téma di questo carme. Eccone alcuni brani: parla Giorgio Pallavicino in carcere:

« Ridenti pensieri che coronavate il capo della mia infanzia, della mia adoloscenza...

« Madre, sorelle, perchè riedete in core che la sventura inaridiva?

« Oggetti della mia più dolce tenerezza, v'ha momenti che so appena d'amarvi!

« E sparirete mai dal santuario della fantasia, voi gioie della culla?

« E sparirete mai voi gioie dell'aprile della vita, che vi feste conoscere guidando sorellevole corteo, d'amabili virtù e speranze ancora ignote all'anima novella?

« Tutte cose intorno a me sono fiume che sperdesi nelle sabbie dell'irrevocabile passato!

« Fiume, quanto quest'anima stessa fa e pensa.

. . . . . .

« O aspide terribile, che ti pascevi rodendo lo stame dei miei giorni! — un poco, ancora un poco...

« Ed io leggiero, e precipite più del pensiero, volando per l'infinito, cadea nel seno d'un angelo, d'ANTONIETTA, della mia spenta sorella.

« E al primo amplesso, al primo bacio, che le sue labbra stampavano sulle mie labbra fraterne, — io m'era sapiente come un Dio!

« Mia ANTONIETTA! in que' dì, in que' dì, io sentiva che tu sei, e ch'io m'avvicinava a te.

« Era sentire vero, tremendo, indestruttibile, come coscienza che sono e che t'amo.

« Mia ANTONIETTA! io vedea nella memoria i giorni che tu vivesti: — furono sì pochi!!!

« Io li vedea in sembianza di rosea ghirlanda, che terminava in negre viole: — ebbero sì misero fine!!!

« E poi che morbo eguale, — ch'ambo redammo dal materno alvo, — tangea me pure, ne' miei dolori io dicea, — ecco i dolori della povera ANTONIETTA!

« *Erano i capei d'oro, all'aura sparsi!* Pudico il guardo come sogno primo d'innamorata vergine.

« Gaio e ritroso il volto come la speranza del prigioniero: angelica la forma e il portamento.

« Negli occhi erano lagrime per ogni infelice: nel petto, amore per ogni virtù, genio per ogni bello.

« Cura soave della madre, e incanto mio, crescea la casta.

« Lei non mirava l'Insùbre con libero ciglio, o pe' clamorosi passeggi, o tra le splendide assemblee, o negli illuminati teatri.

« Ma come santa cosa crescevi solitaria, ANTONIETTA, cura soave della madre, e incanto mio.

« Studio degl'idiomi d'Europa meco partivi; meco disegnate danze; — meco la fiaccola che illumina il buio delle remote età.

« Poi sedevi all'arpa. E l'anima mia bevea quei concenti di paradiso, non mai sazia del placido guizzo della tua mano, che a guisa di bianca colomba sorvolava le palpitanti corde.

. . . . . .

« Immaturo era il senno, quando una notte con più indefesso studio io durava gli occhi sulle patrie istorie.

« Fremetti di dolore e di rabbia, comparando la virtù antica e la viltà presente.

« Cor non servile non lo forma età, così impastavalo natura, e pur nel grembo della balia ei si rivela altero.

« Ed io sentia quanta è ignominia il giogo sempre; — ma più, e giogo e scherno di straniero!!!

« Balzo, e con l'una mano il libro, con l'altra la parete toccando, giurai.

« NEGATEMI LA DOMESTICA PACE, VOI PIE MURAGLIE, CONSAPEVOLI DELLE SACRE VOLUTTÀ CHE IN MEZZO A VOI PROVAI, SE NON MI LANCIO TRA LE NAZIONI, IN CERCA DI COSTUMI, LEGGI, ALLEANZE A PRO D'ITALIA.

« La mia lucerna era all'estremo; spensila, — ma sotto alle coltri io non trovava sonno.

« Oh, come l'ideante core, da quel dì, terre varcando e mari, risuscitava illustri ossa cittadine!

« E nella lor creata compagnia il beavano intime armonie d'amistà... — quasi d'egualianza!

« Ecco là quelle muraglie; la biga le trapassa. Strade, piazze, bastíe ella trapassa; — io mi trovo nell'aperta campagna.

« Mesto, come chi lascia dopo sè patria infelice: solo co' miei virginei pensieri, come la vergine luna che allora percorreva un cielo senza stelle.

« Toccai città e città, popoli e popoli...

. . . . . .

« Oh, qual fermento di spiriti! Il gran colosso che fermava l'un piede sull'adusta Gade, — l'altro sull'agghiacciata Danzica, era crollato.

« Nell'immane ruina gli edifizi politici si scardinarono, — uop'era ricostrurli.

« Una tuba, spargendo gran suono, volò per ogni estremo, invocando — CONGRESSO!!!

« Esultarono i popoli, siccome esultava sulle rive d'Eufrate lo piangente Israello, allorchè udiva l'editto d'Artaserse Longimano.

« I popoli, capitanati dai loro Zorobabeli, la spada nella destra, la cazzuola nella sinistra, dissero: — Siamo presenti! Surga la NUOVA GERUSALEMME!

« I re, attoniti, pallidi, tremanti, promisero tutti nel nome che fa tremare le stelle e gli abissi.

« IEHOVA! che abbatte i troni e li solleva; — IEHOVA! che spinge chi vi siede come despota all'ignominia del patibolo, o il precipita nella schernibile polve delle perdute isole dell'Oceano!

« Gli esempli erano recenti, tremendi; — il momento nuovo, unico sotto la faccia del cielo.

« Tutti s'affidarono; tutti, riedendo ai loro tetti, aspettavano che gli angioli della pubblica cosa calassero dall'Empiro la DIAFANA CITTÀ, da cui doveano scaturire ammirabili acque.

« Ma il Dio degli eserciti non è cogl'infingardi! — e già sognavano compartite quelle acque in rivi innumerabili.

« Sognavano comparire ogni padre sul diletto sogliare, e tra feconde spose e vispi figlioletti attignere a bell'agio salute, rifluente per ville e contrade.

« Ma il Dio degli eserciti non è cogl'infingardi! Or ponete ne' principi affidanza!!!

« Promisero tutti, mantennero pochissimi: — i più piantarono la pietra angolare d'altra TORRE DI SENNAAR.

« Nel primo pïacolo si sovvertirono i parlari; nel secondo GIUSTIZIA!!! Onore, onore ai pochissimi! — Vitupéro, infamia ai più!!!

« Non era questo il momento di concepire pensiero d'itala indipendenza? — Fu conceputo, ed io m'accostai a' buoni.

« Allora, fu allora che Gabriele, il prònubo di Nazaret, soffiò sulla virginea zona d'ANTONIETTA, — e fu disciolta.

« Gabriele, ambrosia espirando dall'angelica bocca, e scotendo le leggiadrette sue ali d'argento, venivale additando il dolce compagno de' suoi giorni avvenire.

« Poi, ristando, spiegava il suo manto di stelle sul talamo della bella vereconda; — ed era madre.

« Sciagurato! fantasia del core compose immagini pie sul più caro degli umani vincoli; e ciò parla letizia a tutte anime oneste: — letizia — a me spavento.

« Spavento! Quali acúlei non provò l'infelice sotto le coniugali piume? E nove mesi! — nove lunghi mesi !...

« L'involontario sorriso che brilla sul volto della madre allorch'ella ode vagire la prole de' suoi dolori, fu visto anche in ANTONIETTA.

« Ma un più incantevole sorriso, quando al pargoletto sulle inarticolanti labbra spunta il primo nome, ahi non fu visto! — Ei moria!

« Tu stessa morivi indi a poco tra le braccia del reduce tuo pellegrino.

« Memoria, memoria! tu non sai l'infanda miseria di quel giorno! Con guardanti occhi io non vedea, — con ascoltanti orecchie io non udia.

« Non una lagrima, non una voce; — immoto, freddo come la pietra ov'ella fu deposta.

« Quando, come rinvenni? che feci? che parlai? E Italia? che fu di lei? — passa breve sogno, — mi sveglio carcerato!

« Solo trovo solcata nell'anima orma profonda d'orribile tragedia; — ruderi d'edificio che demolendosi mi schiacciano; vulcano estinto che fuma aere irrespirabile; — intorno... deserto di cenere!!! »

Mi provai anche a scrivere con penna, inchiostro e carta. A tal uopo mi lasciava crescere un'unghia, che, tagliata colle forbici e introdotta in un pezzetto di legno, a guisa di manico, mi serviva di penna. Un po' di fuligine o di rabarbaro, ordinato dal medico, forniva l'inchiostro. Rimaneva a trovarsi la carta. Ogni prigioniero avea l'occorrente provvisione di carta straccia; ma su questa non poteasi scrivere. Bisognava dunque farsi ordinare dal medico un bicchiere di latte, tuffare nel latte la carta straccia, e così darle la colla, poi levigarla col fondo del bicchiere stesso che facea l'ufficio di cilindro. Con questi mezzi io pervenni

a scrivere, ed anche a carteggiare co' miei compagni di cattività mediante il galeotto che spazzava le camere de' prigionieri politici.

I principali fra' miei corrispondenti erano Pietro Maroncelli e Silvio Pellico. I quali, avendo alla lor volta trovato i mezzi di scrivere, mi comunicavano le loro letterarie composizioni. Una di queste sarebbe andata perduta, come tante altre, se io non l'avessi conservata imparandola a memoria. Trattasi d'una canzonetta, coserella tutta olezzante affetti gentili, che il Pellico scrisse per Federico Confalonieri nel dì onomastico della sua Teresa. Pubblico qui la canzonetta nella fiducia che tu, lettore mio, me ne saprai grado.

Un fiore, un fiore
Ne' campi tuoi,
O fantasia,
Cercando io vo.
Ahimè, il dolore
Co' flutti suoi
Tutto coprìa,
Nulla restò!
Da' mesti campi
Di fantasia,
Anima mia,
Ritraggi il vol.
All'ime fonti
Del cor discendi,
Ivi una prendi
Stilla di duol.
Al sen la reca
Di Federico:
Pianto d'amico
Potrìa sdegnar?
Quel seno è l'ara
Sacra a Colei
Ch'oggi vorrei,
Nè so onorar.
Se un dì, Teresa,
Lo sposo amato
Per te beato
Ancor sarà:

Oh, ad onorarti
Di gioia il fiore
In questo core
Risorgerà !

Era scritto lassù che il fiore della gioia non dovesse risorgere nel cuore del povero Silvio. Teresa era morta — morta di dolore!... quando Federico, molti anni dopo, usciva dal carcere per essere deportato in America.

Mi dispiace moltissimo d'avere dimenticato, in gran parte, un'altra bellissima canzonetta, intitolata: *Le gioie del carcere*. Noverando, ad una ad una, quelle gioie, il poeta diceva:

.... e il sibilo
Dell'arator felice
Che a tarda sera movere
Veggo alla sua pendice;
E i folleggianti pargoli
Nel sottoposto prato,
E di lontana vergine
Il riso innamorato;
E il dolce tuo silenzio,
Astro degl'infelici,
Che tante al solitario
Segrete istorie dici!....

Tutte queste gioie, proseguiva il poeta, sono le gioie del carcere, ignorate dai potenti...

« Ma in esse Dio tu senti! »

Ebbene, il crederesti? Anche quelle scarse gioie parvero eccessive al severo monarca; ed il nostro orizzonte, già sì vasto e sì ridente, fu ristretto, da un alto e tristo muro, alla volta della nostra prigione.

Non v'era espediente, come vedemmo, al quale io non ricorressi per fornire un alimento allo spirito sempre famelico e sempre digiuno di cibo intellettuale. Vegetare, per me, era morire: l'ozio m'uccideva! Ma, checchè facessi, i

lunghissimi giorni... sempre gli stessi giorni... non passavano mai! Il tempo avea l'ali di piombo.

Finalmente si faceva notte; ed io, affranto dai patimenti fisici e morali, lasciavami cadere sul durissimo letto, sperando trovarvi breve riposo. Ma cercava io il sonno per dimenticare i dolori del giorno? Il mio sonno era interrotto, tratto tratto, dal *chi-va-là* delle sentinelle, ripetuto nell'orribile cerchia dieci o dodici volte ogni quarto d'ora. Supplizio d'inferno!!!

Io m'ebbi due compagni di camera. Il primo fu Francesco Arese; il quale, condannato a soli tre anni, ottenne la grazia sul finire del secondo. L'altro fu Andrea Tonelli, ito in libertà con Silvio Pellico e con Pietro Maroncelli il 1° agosto del 1830. In quella congiuntura, io perdeva un compagno, un amico, un fratello caramente diletto. Rimasto solo, ammalai gravemente; e già ero sfidato dai medici: allora composi

Il Canto del Prigioniero.

L'Aquilotto vestiva le piume — ed affrettava col pensiero l'istante di spiegarle sovra il creato. Un dì l'aligero mosse dal nido: ei dominava nel suo volo gran parte d'Europa.

I lavacri di Buda e l'antro di Fingallo; il Vesevo dal serto di fuoco e l'Avasaxa dal manto di ghiaccio. L'Avasaxa d'onde — già tempo — tu, ardito Maupertuis, spiavi le stelle e ne scoprivi gli arcani (1).

Ei libravasi a contemplare il deserto — e sul deserto pioveano gli splendori d'un giorno immortale.

Ivi erra l'irto Lappone; ivi al rengifero biancheggia il

---

(1) L'Avasaxa è celebre per le osservazioni che Maupertuis ed altri membri dell'Accademia delle Scienze vi fecero negli anni 1736 e 37, per determinare la figura della terra.

musco (1), ultimo parto della moribonda natura. E scese a Pietroburgo.

In Pietroburgo sorge l'Autocrate, maestoso come la piramide di Cheope. O miracolo di possanza! Alla Neva sorge il colosso — e i polsi tremano, sul Danubio e sul Pruth, ai sultani di Vienna e di Stambul.

Una voce tuonava dal Volkhof: « Ov'è Novgorod la Grande? » E le concitate acque parevano rispondere: « Novgorod la Grande già fu!!! » Il Simoun acceca, inaridisce, distrugge... è il tiranno del deserto: un tiranno è il Simoun della città; o se vi lasci brulicante moltitudine, è dessa popolo d'uomini? (2).

Crescea la tempesta, i cavalloni cresceano ed appressavano: uno spettro venìa sul loro dorso.

Carco di ferri e mani e piedi e lombi... sangue, puro sangue di martiri cittadini stillava lo spettro!

E chi se' tu, mostro incatenato? Ivan tu sei. Crudelissimo Ivan, e qui tu vieni? Qui dove celebrasti, furioso, gli orrendi baccanali della tirannide? (3).

---

(1) Lichen Arcticus.

(2) Novgorod, antica e fiorente repubblica, fu distrutta dall'Autocrazia l'anno 1570.

(3) Allorchè il terribile Giovanni, detto il Crudele, venne a capo d'entrare nella magnifica città, le rapine e le stragi durarono un'intera settimana: perirono, in quella congiuntura, di ferro, di fuoco e d'ogni maniera di supplizi da 60 mila uomini. Le acque del Volkhof corsero lunga pezza sanguinose, traendo umani cadaveri e membra mutilate. Novgorod la Grande era un deserto!

« Après les sacrilèges (scrive il Karamsin) commencèrent les jugements... Ils étaient rendus par Jean et son fils de la manière suivante: tous les jours on amenait devant eux cinq-cent et jusqu'à mille Novgorodiens, qui étaient aussitôt assommés, torturés ou brûlés au moyen d'une composition combustible. Quelquefois ces malheureux, attachés à des traineaux par la tête ou les pieds, étaient traînés sur la rive du Volkhof, à l'endroit où cette rivière ne se couvre pas de glace en hiver. Là, de la hauteur du pont, on les précipitait dans l'eau par familles entières, les femmes avec leurs

Io tacqui, chè un lungo lamento surgea dall'ime viscere della terra, già teatro di nefanda carneficina.

« Qui il tragge Iddio — e poi ch'egli abbia udito dagli imprecanti uccisi bestemmiare il suo nome, all'assemblea di satanassi riede il satanasso: ei riede! ei riede! »

Così dall'ime viscere della terra gridava il sangue degli uccisi. E le acque indietreggiando inorridite, si spalancavano in larga voragine — e ruggendo, la tirannica larva piombava in quella. Tremai, gelai!...

E colà venni dove fervea l'opera degli Edificanti. La terra suonava intorno: *Dolgoruky! Dolgoruky!* (1).

Ed io vedea Roma Tartara emergere vittoriosa da un mar di fuoco. Un Genio armato e fremente — il Genio del dispotismo barbaro — foscheggiava sul Cremlin.

Custode alle folgori, abbandonate da' fuggenti servi del

---

maris, les mères avec leurs enfants à la mamelle, tandis que les hommes d'armes moscovites, armés de pieux, de lances et de hâches, se promenaient en bateau sur le Volkhof, perçant, mettant en pièces ceux des infortunés qui surnagaient à la surface de la rivière..... Jean, suivi de sa légion, visita tous les monastères des environs; partout il fit enlever les trésors des églises, dévaster les bâtiments, détruire les chevaux, le bétail, brûler les grains; Novgorod fut également pillée de fond en comble. Le Tzar en personne parcourait les rues, regardant ses avides soldats assiéger les maisons et les magasins, enfoncer les portes, escalader les fenêtres, se partager les étoffes de soie et les pelleteries, brûler le chanvre et les cuirs, jeter dans la rivière la cire et le suif. Des bandes de ces brigands furent aussi envoyées dans les domaines de Novgorod pour y piller et exterminer les habitants, sans distinction, sans examen. — Ce fléau dévastateur, ce bouleversement, cette désolation de Novgorod la Grande dura, dit l'annaliste, six semaines entières..... »

(1) Giorgio Dolgoruky, o Longimano, figlio di Vladimiro. « Il est malheureux que les annalistes contemporains ne fassent aucune mention de l'origine de cette ville, si intéressante pour nous..... Nous savons au moins que Moscou existait au 28 mars 1147, et nous pouvons ajouter foi aux chroniques modernes, qui disent qu'elle fut fondée par Georges..... Moscou est une troisième Rome, disent ces historiens, et il n'en existera jamais une quatrième. » (Karamsin).

dispotismo colto, ei sorridea (1). E in quel sorriso mormorava: « Europa! Io stenderò l'oscurante ala mia dall'oriente all'occidente, dal settentrione al mezzodì. » E quell' ala spiegandosi per lo cielo, come un drappo funebre, ottenebrava la terra.

Altre cose visitai. Uomini? Pochi; ma gregge di parlanti ch'io sprezzo ed amo. Tre volte misero chi nasce in questo, non so se io mi dica omai putre, o troppo acerbo emisfero!

Il ritorno fu rapido come la freccia del Baskir. — Appena il fervido petto accolse un palpito generoso, che la persecuzione attinse le sue vittime: io bevo lentamente il mio calice a' serragli dello Spielberg.

E giorni — e mesi — ed anni!...

L'intera mia vita si consumerà dunque nel dolore? Invano io gemo sulla rupe solitaria ove piacque al tiranno di confinarmi: gli angeli della collera disperdono il gemito del prigioniero. Ahi sventura! Signoreggia ne' cieli una stella maligna, la stella, o Esule di Patmo, cui tu nomavi *Assenzio!!* (2).

Ahi sventura! sventura! sventura!

. . . . . .

Catene e tormenti. Altra mercede non aspettarti, o magnanima gioventù, la quale militi ad una patria, da te vagheggiata, ma non posseduta. Ahi, che troppi de' nostri amano il municipio, pochi la patria!

Io l'amava!... Più che me stesso, più che la donna del cuor mio... io l'amava! O dolce Italia! Al suono delle tue querele io mi riscossi; tu chiamasti, ed io volai. Ma il tuono, che romoreggia nelle tombe, è egli potente a risvegliare i cadaveri? I molti non osarono — e tu eri un' altra volta la favola delle nazioni!

---

(1) Si allude alle centinaia di cannoni lasciati addietro dall'esercito francese nella sua ritirata. Il magnifico trofeo era custodito nel Cremlin.

(2) Et nomen stellae dicitur Absinthium..... (*Apocalisse*).

O dolore! o vergogna! o rabbia! Oltraggio, minacce, morali torture.... ogni più acerba cosa io sostenni, ogni più ardua io tentai per trarti dalla fossa, o LIONE LOMBARDO! (1). No: il più reo degli aspidi non è il tiranno, dacchè strisciano su la terra i satelliti suoi.

Qual di costoro è feroce — quale stolto — infami tutti! Odi: noi vedemmo il santuario della Giustizia cangiarsi in un campo di battaglia, ove gli sgherri ti prostravano con l'armi di Giuda!

E giorni — e mesi — ed anni!...

È dunque scritto lassù che io non abbia a rivedere in questo mondo il sorriso della Provvidenza?

Torreggia Spilbergo nel rigido aere. Fulminato dal Gigante delle battaglie, un castello corona le sue cime, a guisa di fosca nuvola, nel cui grembo frème la tempesta.

E qui l'assassino volgare purga i delitti: IL REGNANTE QUI LI CONSUMA. Misero il giusto! In questo sepolcro ei cala vivente per uscirne cadavere.

O madre mia! Tu che spargevi di rose la mia culla sotto tepido cielo, tu non verrai nella terra degli aquiloni a piangere su la mia tomba. E dove l'occhio tuo, povera madre, scoprirebbe LA TOMBA DEL PRIGIONIERO?... Queste mie ossa andranno commiste alla polve innominata de' ladri e degli omicidi.

E giorni — e mesi — ed anni!...

---

(1) Federico Confalonieri.

CAPITOLO XIV.

Nell'estate del 1831 scoppiò in Brünn il Cholera morbus. E noi prigionieri vedevamo dalle nostre finestre succedersi in lunghe file i convogli mortuari che avviavansi al cimitero.

Lo spettacolo non era tranquillante, vuolsi confessarlo; ed i miei compagni più o meno sbigottiti, incaricarono il medico di chiedere in loro nome al governatore i provvedimenti straordinari che i casi esigevano. Io solo, convinto della vanità di quelle suppliche, ricusai di prendervi parte. Aggiungi che la morte mi sorridea: io era stanco di vivere!... Però tranquillissimo, in mezzo al terrore universale, mi burlava di tutto e di tutti motteggiando coi versi seguenti:

Coro di Prigionieri politici.

Voi ci date, Eccellenza, erba trastulla;
S'avanza il morbo — e qui non si fa nulla!

S. E. il Governatore.

Si farà, si farà, pazienza intanto:
Mandar non posso i vivi al campo santo.

Coro di Prigionieri politici.

Se dei vivi pensiero niun si prende,
Saranno i beccamorti in gran faccende.
Non dovremo in tal caso aver paura
Che ci manchi perfin la sepoltura?

Io aveva colto nel vero; chè nulla si fece dal governo affine di prevenire la catastrofe da cui eravamo minacciati. V'ebbe cholerosi anche nelle carceri di Spilbergo, ma non fra i prigionieri politici. Ond'è che il morbo, dopo avere imperversato nella città portando il lutto in un gran numero di famiglie, decrebbe e scomparve senza noverare fra le sue vittime alcuno de' nostri.

Di quei giorni corse voce ch'io fossi impazzito (1). Ciò è falso: io non era pazzo, ma potea di leggieri diventarlo. I miei nervi orribilmente scossi per cause morali che saranno svolte ne' MISTERI DELLA PRIGIONE (2), trovavansi in uno stato deplorabile. Però il protomedico della provincia, dopo avermi diligentemente visitato, scrisse a Vienna implorando per me qualche occupazione intellettuale, e insistendo sulla necessità di trasferirmi in clima più mite. L'imperatore mandò subito due libri: Tasso e Klopstok; ma non venne risposta all'invocato traslocamento.

Qui vuolsi notare un fatto che onora Francesco I, il quale, se riuscì troppo spesso duro ed implacabile come principe, seppe, come uomo, mostrarsi non di rado benefico e generoso. Giustizia a tutti — anche ai nostri nemici!

Letto il rapporto del protomedico, l'imperatore Francesco mandò pel ministro di polizia, e ordinò che si cercasse un luogo conveniente per trasferirvi l'infermo prigioniero.

---

(1) « L'infelice è impazzito, e dicesi che l'imperatore abbia comandato che sia tolto dallo Spielberg e recluso nel castello di Gradiscà. » (*Addizioni* di Piero Maroncelli alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, pag. 163).

(2) Vedi nota a pag. 35.

Passò un anno, ed io sembrava dimenticato da tutti; quando, un giorno, l'imperatore si risovvenne di me. E voltosi ad uno dei suoi ciambellani: « A proposito, diss'egli, dov'è Giorgio Pallavicino? L'hanno poi traslocato in conformità de' miei ordini? » Il cortigiano rispose: « L'ignoro » — e corse ad informare il ministro dell'avvenuto.

Il ministro chiama subito uno de' suoi fedeli, il commissario superiore***, e gli dice tutto spaventato: « Presto in carrozza: occorre ch'ella si rechi a Brünn a rompicollo. Se l'imperatore domanda di nuovo: dov'è Giorgio Pallavicino?... bisogna potergli rispondere: *egli è in viaggio alla volta di Gradisca.* Ecco il luogo ov'ella condurrà il prigioniero che le confido. Ma badi a non perdere tempo: nessuna fermata lungo la strada: vada sempre: giorno e notte. »—« Ma il Pallavicino, mi vien detto, è in pessima condizione di salute — osservò il commissario, a cui quel modo di viaggiare non andava troppo a genio — fargli correre la posta parecchi giorni e parecchie notti senza concedergli un'ora di riposo... »—« È vero — l'interruppe il ministro — avevo dimenticato questa circostanza. Lo faccia dunque viaggiare due notti e riposare la terza. Nel resto, l'abilito a governarsi secondo la sua prudenza. L'importante si è che io, interrogato da S. M., possa risponderle: *Giorgio Pallavicino è in viaggio:* coll'imperatore non si scherza. » Lettore mio, ti posso mallevare questo aneddoto, narratomi da persona che assisteva — testimonio auriculare — alla scena che t'ho descritta.

Ora mi si permetta una breve digressione.

Benchè despota fino al midollo dell'ossa, Francesco I non era un tiranno. Pedantesco, non però crudele, preferì sempre nel suo lunghissimo regno la sferza del pedagogo alla mannaia del carnefice. Ma egli ti sferzava senza pietà collo scopo, tutto cristiano, di renderti migliore — migliore, intendiamoci, dal punto di vista d'un imperatore d'Austria.

Se la rivoluzione avesse balzato Francesco I dal trono imperiale, dobbiam credere ch'egli, come Dionigi, avrebbe

fatto il maestro di scuola. « Voglio che i miei prigionieri di Stato diventino un giorno i miei apostoli » — diceva. Queste parole ti spiegano Francesco I imperatore, agli occhi del quale il patriotta italiano era un matto furioso che avea bisogno, per guarire, di cura eroica. Ma invece di chiuderti nelle celle di un manicomio, il terribile medico ti seppelliva, ancor vivente, nelle segrete d'un ergastolo. Allora cominciava la cura di cui t' ho parlato ne' capitoli precedenti. Se questa, per dosi un po' troppo forti, uccideva il malato, peggio per lui! Il medico aveva soddisfatto alla sua coscienza ed era tranquillo.

Quanto piccolo fosse l'animo dell'imperatore Francesco I, lo prova, con infiniti altri, l'aneddoto seguente.

Uno dei prigionieri politici, l'ex-tenente Bachiega, erasi procacciato, non so in qual modo, un passero di nido, e si tenea carissimo questo suo compagno di cattività, celandolo a tutti gli sguardi. Ma venuto il giorno della visita mensile, mentre si frugava nel pagliericcio, l'uccelletto spaventato scappò di sotto al tavolaccio con grande maraviglia e indignazione del direttore di polizia. Il quale s'impadroni tosto del prigioniero (del passero, non del Bachiega). Invano il misero (il Bachiega, non il passero) pregò, supplicò e pianse acciò gli fosse lasciato il solo amico che gli rimaneva nella solitudine delle catene. « Impossibile! — rispondea il signor Muth — impossibile! Facendolo, io mi comprometterei. Trasmetterò la sua domanda a S. E. il governatore: ecco tutto ciò che posso fare. » Il signor Muth tenne parola; ma il conte Mitrowski, governatore delle due provincie — Moravia e Slesia — crollò il capo, dicendo: « La cosa è grave, nè io voglio assumermi tanta responsabilità; ne scriverò al ministro. » Il ministro, letto il dispaccio del governatore, crollò il capo alla sua volta. « I miei poteri non vanno fin là — diss'egli — ne informerò l'imperatore. » E Francesco I, con un suo chirografo, decretava che si accordasse un passero al prigioniero Bachiega.

Poco prima, con un altro chirografo, S. M. avea decre-

tato che si concedesse una parrucca al Villa: la parrucca era un cattivo tessuto di peli di cane.

La storia di Spilbergo, come una tragedia di Shakespeare, riunisce il terribile ed il comico.

Ma torniamo al nostro proposito. Come dissi, era passato un anno, ed io doveva credere, dopo sì lungo intervallo, respinta o dimenticata la supplica del protomedico circa il mio traslocamento. Una sera, io mi stava coricato o dormiva. Entra, pian piano, il signor Muth e m'invita a levarmi. Io spero!... « Sarebbe mai la grazia?... ». E una stilla di voluttà ineffabile cadeva sul mio povero cuore. Ma non era la grazia. Io venni trasferito nelle carceri della polizia di Brünn. Ivi, spogliata l'assisa del galeotto, ricevetti abiti da galantuomo; e su l'alba, accompagnato da un commissario superiore di polizia, movea in una comoda sedia di posta alla volta di Gradisca.

CAPITOLO XV.

Io era stato trasferito a Gradisca per motivi di salute (1), dovea quindi credere che avrei trovato colà più umano trattamento e speciali riguardi. Qual fu la mia sorpresa, quale il mio dolore, allorchè m'accorsi d'avere peggiorato, e peggiorato d'assai, mutando prigione! Il ministro di polizia, a cui solo importava che io giungessi a Gradisca, vivo o morto, non si era curato di trasmettere all'amministratore di quell'ergastolo il regolamento adottato pei prigionieri politici di Spilbergo. Impotente a sfamarmi col tristo e scarso cibo che mi veniva fornito dagli avidi appaltatori, complice l'amministrazione, io indussi uno de' miei guardiani — Giuseppe Stecker — a somministrarmi il bisognevole per iscrivere, e scrissi la lettera seguente:

Mio carissimo amico,

29 dicembre, 1832.

Ricorda le solenni parole della moribonda: *Sérbati amico al fratello mio!...* e poi se ti dà l'animo, respingi l'infelice che viene a gettarsi nelle tue braccia.

---

(1) Il vero motivo è quello espresso nella nota che segue. (*N. dell'Ed.*)

Oh, i miei triboli pungono! pungono! pungono! — Per motivi che ti dirò un giorno (1), ho cambiato stanza, ma non condizione. Valetudinario da più anni, mal vestito, mal pasciuto, io non fo che gemere, languire, agonizzare... E chi degli antichi miei conoscenti saprebbe ora raffigurarmi? Sono un cadavere: — sì, un cadavere, senza la pace del sepolcro!!!

Tutto mi nega il destino inesorabile, — tutto: anche le nuove della mia famiglia! Fa ch'io riceva queste nuove sospirate! Ma in primo luogo, te ne scongiuro, parlami di mia madre. Terribile domanda che il demonio dell'incertezza mi pone sul labbro: vive mia madre? Per carità, rispondimi che vive, — o io muoio disperato!...

Non ti narro favole. Lo scarso e pessimo cibo, che mi viene somministrato, non è bastante a satollarmi. A te dunque mi rivolgo implorando un soccorso, senza di cui patirei difetto — chi sa per quanto tempo! — delle cose più necessarie. Vuoi tu rendermi un servigio, che rimarrà scolpito nel mio cuore a caratteri indelebili? Spedisci a Gorizia persona fidata e disinvolta, la quale rechi un tuo scritto, senza indirizzo, con cedole di 5, 10 e 20 fiorini pel valore di mille scudi. Questa persona cerchi del calzolaio Giuseppe ***, abitante in Fleischgasse rimpetto al macello. Il calzolaio al presentarsi dell'incognito, sbadiglierà facendo col pollice un segno di croce sulla bocca. Ecco l'uomo a cui il messo dovrà consegnare l'involto.

Ti prego inoltre di ragguagliare con esattezza il mio patrigno dello stato infelicissimo in cui mi trovo, eccitandolo a non intermettere i suoi buoni uffici per muovere a compassione gli arbitri della mia sorte. Spero in Dio e in lui! Quanto a mia madre, sarà bene ch'essa ignori tutte

---

(1) Volle mutar prigione per allontanarsi da alcuni compagni, i quali gli procacciavano ogni maniera di molestie, poichè egli disdegnava di rendere al Confalonieri certi ossequii che tutti, fuorchè egli e il Tonelli, gli rendevano. (*N. dell'Ed.*).

queste particolarità, le quali potrebbero soltanto cagionarle un inutile dolore. Sappia che vivo — e basta.

Desidero che questa mia lettera rimanga un segreto per tutti, ad eccezione de' miei più stretti congiunti.

Uomo egregio, mi ami tu ancora? Io ti amo e ti stimo al di là d'ogni espressione. Con questi sentimenti mi dico

Fratello tuo
GIOROIG (1).

Il conte ***, dieci o dodici volte milionario, dimorava in Venezia; poteva quindi obbligarmi senza suo grave incomodo. Ma forse la somma gli parve troppo forte, forse la pietà pel suo congiunto fu vinta in lui dalla paura di compromettersi: il fatto sta, ch'egli spedì la lettera a mia madre dimorante in Milano. Il danaro mi fu spedito; ma siccome non si seguirono le istruzioni che io aveva date, così avvenne che il maneggio fosse scoperto dalla polizia imperiale. Interrogato, io negai; ma il povero Stecker confessò e venne degradato. Egli aveva fatto la campagna di Francia, ed era caporale. Il pensiero d'avere rovinato quel bravo uomo, padre di due figli, pesò lungamente sul mio cuore come un rimorso (2).

Alcuni mesi dopo, l'amministratore fece un viaggio a Vienna, e l'amministrazione dell'ergastolo venne temporaneamente affidata al verificatore; il quale, con cinquecento fiorini di soldo e mille di debiti, dovea far le spese al padre ottuagenario, alla moglie inferma ed a cinque creature. Costui, potendo vedermi a suo beneplacito da solo a solo, giudicò l'occasione troppo bella per non approfittarne. Però

---

(1) Anagramma di Giorgio. Per la solita sua delicatezza il Pallavicino tace il nome dell'uomo a cui era la lettera indirizzata. (*N. dell'Ed.*).

(2) Prima cura del Pallavicino, posto in libertà, fu l'assicurare a Giuseppe Stecker una tranquilla e comoda esistenza nella sua propria casa, dove questi visse, e morì nel maggio 1852. (*N. dell'Ed.*).

un giorno, all'ora della mia passeggiata, mi susurrò all'orecchio queste parole: « Ho bisogno, urgente bisogno di un migliaio di fiorini. Ov'ella potesse procacciarmi questa somma, io gliene avrei eterna riconoscenza. »—« Lo posso; — risposi — ma ella deve fornirmi i mezzi di scrivere. » Rientrato nel mio carcere, trovai penna, carta e calamaio. L'altra volta io aveva scritto ad un congiunto, coll'esito che tu sai; questa volta scrissi ad un amico, o piuttosto ad un'amica; e, più fortunato, ricevetti indi a poco duemila fiorini. Ne diedi mille al verificatore, serbando gli altri mille per me.

Ora tu assisti ad un terribile dramma: il teatro è un ergastolo. Però immagina, lettore mio, un camerotto di nove passi, dove l'unica finestra dispensa, in misura troppo scarsa, i due balsami della vita: l'aria e la luce. Una doppia inferriata, le sbarre della quale avanzano di grossezza il tuo braccio, e la solidissima porta di quercia, innanzi a cui, di e notte, veglia una sentinella, ti rendono impossibile qualsivoglia disegno di fuga. Pochi e miseri sono gli arredi: due tavolacci, e sopra ciascuno un sacco di paglia e una coltre di lana. Aggiungi un tavolino, su cui sorge uno scaffale contenente l'ufficio della Madonna, la Filotea, la Manna dell'anima ed altri libri ascetici. Non carta e non penne; ma un arcolaio, parecchie matasse, gli utensili per far calze, un mastello, due mezzine di terra, due cucchiai di legno e

— DUE UOMINI.

Vestiti uniformemente d'un panno grossolano, dove rattoppato e dove lacero, i due uomini hanno in capo una sucida beretta, e fanno risuonare, passeggiando, le loro catene.

L'uno di essi è un contadino slavo, una maniera di lazzarone, originario di non so qual villaggio della Carniola. Orribile impasto di rapacità e di ferocia, TOMMASO RIBBERSCHEGG ti presenta uno di que' fenomeni, che la frenologia ti spiegherebbe dicendo: Costui nascea ladro, come altri nasce poeta. Ma il ladro, questa volta, non è l'audace miscredente che bestemmia Dio e le cose sante; al contrario,

egli è un uomo religioso, benchè religioso alla sua foggia: perciò da mane a sera ei borbotta orazioni alternando i paternostri e l'avemarie col fervore d'un cappuccino. Il Ribberschegg, ormai sessagenario, ma pieno ancora d'atletica gagliardia, è condannato a perpetuo carcere per le sue rapine.

Il galeotto, camerata del Ribberschegg, è Giorgio Pallavicino: quel medesimo che avea potuto dire a sua madre, partendo alla volta di Spilbergo: « Tutto è perduto, salvo l'onore! » (1). I nostri figli peneranno a credere che l'età, sedicente civile, pareggiasse in fierezza i secoli barbari, che accoppiavano — orribile connubio! — un corpo tutto pieno di vita ed il marciume di un cadavere.

Da più giorni Tommaso Ribberschegg stavasi taciturno e malinconico: non mangiava, non dormiva: a quando a quando, violenti contrazioni agitavano i muscoli della sua faccia; l'occhio era lucido e prominente; lo sguardo di quest'occhio, iniettato di sangue, era fisso. Sapeasi dal ladro ch'io possedea mille fiorini.

In mezzo a un bosco, Tommaso Ribberschegg avrebbe scannato il suo compagno per isvaligiarlo; ma il reo disegno mal potea effettuarsi nel recinto d'un ergastolo. A poco a poco l'idea del danaro divenne in quel bestione un'idea fissa: e così accadde che avesse luogo la scena seguente.

Il giorno primo di marzo 1834, Tommaso Ribberschegg, piantandomisi in faccia, mentre io aggomitolava tranquillamente una matassa, mi fulmina con queste parole: « A me il danaro, o dico tutto!... » Ed il masnadiere con pupilla scintillante lanciava uno sguardo d'immensa cupidigia sopra un gomitolo, ch'egli ben discernea fra gli altri gomitoli e le matasse, di cui era ingombro l'assito nel più oscuro an-

---

(1) « Le malheureux jeune homme (Pallavicino), en partant pour le Spielberg, n'eut que la stérile consolation de pouvoir dire à sa mère: — Tout est perdu, fors l'honneur! » (*L'Italie sous la domination autrichienne*, par Henri Misley).

golo della prigione. Io sono colto da vertigine considerando tutta la profondità dell'abisso che quella rivelazione avrebbe scavato sotto i miei piedi: perciò ricorro ad ogni maniera d'argomenti per acchetare il forsennato; ma colui non s'accheta. Lo prego e lo supplico per quanto v'ha di più sacro a non persistere nel suo fiero proponimento; e colui persiste. « Mostro! e non hai tu paura di quel Dio che pur invochi ogni giorno? Non t'ha egli già punito abbastanza per quella tua maledetta fame d'oro, che anche qui ti rode l'animo per tuo tormento? Ma Iddio ha ben altre pene che le pene di questo mondo: egli ha un inferno!... » A queste parole, un insolito sgomento entra nel cuore dell'assassino, il quale indietreggia — vacilla — e s'abbandona tutto tremante sopra la paglia del suo tavolaccio. E quivi tra le mani convulse stringendosi la testa che parea scoppiargli, ti rivela che un terribile combattimento s'appicca fra' suoi pensieri. Sotto il peso di quest'incubo, egli giace immobile alcuni istanti; poi d'improvviso balza in piedi, si precipita verso la porta e grida coll'accento della disperazione: « Voglio confessarmi! voglio confessarmi! »

Viene il cappellano. — Io lo supplico d'impedire una rivelazione, la quale, senza pro del governo, rovinava una povera famiglia. Il cappellano, la cui naturale pusillanimità era vinta in quel momento dalla bontà del cuore, mi promette l'assistenza sua nell'intima convinzione di fare un'opera santa, e la facea!...

Allora io gli consegno il misterioso gomitolo in cui stavansi avvolte le cedole; unisco al gomitolo, traendoli dal paglericcio, un romanzo di Cooper ed uno di Göthe, e susurro all'orecchio del sacerdote queste parole: « Le affido tutto ciò sotto sigillo di confessione. » Il cappellano mette le cedole in seno, i libri sotto il mantello, e seguito dal Ribberschegg s'incammina verso l'oratorio.

In capo a mezz'ora, il Ribberschegg era di ritorno e parea tranquillo. Un istante dopo, entra il cappellano a precipizio ed esclama: « Una disgrazia! una disgrazia! I libri sono

perduti!!!... » — « E le cedole? — sclamai nell'agonia dello spavento — che avvenne delle cedole? » — « Le cedole — rispose il cappellano — le tengo qui sotto il corpetto, ed ho in casa un cantuccio dove posso nasconderle a qualsivoglia ricerca. » — Respirai.

Uscito il cappellano dall'oratorio, l'amministratore gli si era fatto incontro, dicendogli: « Che ha la S. V. sotto il mantello? » — « Libri: » — avea risposto il cappellano balbettando. « Permetta che io li veda: » — ripigliò colui. « Ma questi sono libri inglesi e tedeschi (ei soggiunse coll'accento dell'ironia), ed ella non sa nè il tedesco, nè l'inglese: che questi libri, mio Reverendo, facciano parte della sua biblioteca, è lecito il dubitarne: io li conosco avendoli veduti, non è molto, sullo scrittoio del mio verificatore. » E il povero prete confuso, sbigottito, avea confessato all'amministratore che i libri appartenevano al prigioniero lombardo.

Il signor T. F., amministratore dell'ergastolo di Gradisca, avrebbe pur voluto, a qualunque costo, sbrigarsi del suo verificatore, pericoloso testimonio delle sue iniquità, e importuno socio col quale egli era costretto a dividere il frutto della rapina. E quando mai fu veduto un cane vivere in pace con un altro cane, se questo s'avvisi di disputargli porzione di quell'osso ch'egli sta rodendo?...

Venuta la notte di quel tristissimo giorno, privo di lume e d'ogni mezzo di difesa, io ebbi a soffrire angosce inenarrabili. Come dissi, il matto non dormiva, il matto a più d'un segno minacciava di diventar furioso: avventandomisi alla gola, potea strozzarmi.

La mattina del 2, il Ribberschegg, terribile nell'aspetto, volgea fra sè alcun che di feroce: torvo e minaccioso, ei mi guatava come la jena guata la sua preda prima di divorarla. La follìa era compiuta e sommamente pericolosa. Il perchè, rotti gl'indugi, mandai pel medico. Questi, visitato con attenzione il Ribberschegg, lo dichiarò ammalato e gli prescrisse un purgante; ma non volle riconoscerlo

pazzo. Io insisteva e pregava che mi liberassero dalla presenza del temuto furioso; ma indarno: il medico, colla più sfacciata mala fede, s'ostinò a non voler ravvisare i sintomi della pazzia.

Il domani, alle sette del mattino, il Ribberschegg prese il purgante ed aspettava un brodo: quando, in fretta e in furia, venne chiamato dal carceriere e condotto in cancelleria. Io non lo vidi più; ma l'infelice, non guari dopo, empiva l'ergastolo de' suoi lamenti, gridando a tutta gola: « Misericordia! Misericordia! ». . . . . .

CAPITOLO XVI.

Venne intavolato un processo. In quella congiuntura il capitano del circolo, che facea le parti di esaminatore, m'invitò cortesemente a confessare il doppio fatto de' libri e delle cedole consegnate al cappellano. E soggiunse: « Al governo importa soltanto di conoscere l'ufficiale che, immemore del suo giuramento, le diede mano a violare le discipline della prigione. Ella non ha a temer nulla; ma l'ufficiale prevaricatore dev'essere punito ad esempio degli altri. »

Il cappellano mi avea sacrificato per togliersi d'impaccio; ma poteva io, senza vituperarmi, senza rendermi colpevole d'atroce delitto, assassinare un'intera famiglia offrendola in olocausto alle terribili esigenze del codice imperiale? Io nol potea; per la qual cosa negai tutto e negai sempre.

Il capitano del circolo, nulla ottenendo colle buone, mutò stile. Fino a quel giorno, io avea ricevuto il caffè ogni mattina, e, sul mezzodì, il mio solito pranzo. Ai 7 di marzo, fui posto al cibo dello spedale e stretto in ferri pesanti.

Ai 10, chiesi al medico un aumento di pane. « Chi ha fame non è malato » — disse il medico: e mi prescrisse il cibo de' sani.

I prigionieri di Gradisca ricevono la mattina una pagnotta, verso il mezzogiorno una minestra, ed un'altra minestra a

sera. La domenica si dà loro anche un pezzo di carne; ma che carne, Dio buono! che minestra! che pane!

La pagnotta non è soltanto pane inferigno, come vuole la legge; — è uno stomachevole impasto del più reo cruschello e di ogni maniera d'immondezze: pesante come piombo, ti strazia lo stomaco senza darti il minimo nutrimento. Un giorno, i prigionieri mossero doglianze perchè, fra l'altre immondizie, si trovassero nel pane cacherelli di sorci. Il signor F. rispose: « Ciò non mi riguarda. Si gettano via i cacherelli, e si mangia il pane; il pane è buono. »

Sdegnati per quella risposta, i miseri s'ammutinarono; e vennero puniti con dieci colpi di bastone. Richiamaronsi all'autorità superiore, e ne ricevettero altrettanti.

La minestra, il più delle volte orzo e fagiuoli, può dirsi buona quando è condita con una dose impercettibile di lardo, o con rancido grasso; ma suol esserlo con puzzolente olio, o con aceto.

La carne non è carne, ma una fastidiosa congerie di nervi e di cartilagini tenuti insieme da uno stecco (1). A sì micidiale trattamento vengono sottoposti i prigionieri di Gradisca dal primo di gennaio all'ultimo di dicembre, sien pur essi condannati a dieci, a quindici, a venti anni, ed anche per tutta la vita!... E le crudeltà di trattamento siffatto vogliono essere principalmente imputate alla cupidigia dell'amministratore. Se non che l'impiegato austriaco, amministratore di un ergastolo, quando assassina in tal modo gli amministrati suoi, può farlo senza scrupolo e senza timor di castigo.

E perchè dal governo si punirebbe l'utile cittadino? Era favorita sentenza del signor F.: « La morte d'un galeotto è guadagno per lo stato. »

---

(1) Qui si parla dei tempi in cui imperava Francesco I, il despotismo fatto uomo; e così veramente procedevano le cose allora. Speriamo che non sia più così adesso, imperante Francesco Giuseppe, principe costituzionale.

Una fame rabbiosa mi strinse a trovar mangereccio l'orrendo pasto.

Nel primo giorno divorai tutto; ma che? Un'ora dopo, io provava sdegno di stomaco e le sue conseguenze. In capo ad una settimana, io non era più che pelle ed ossa.

Un giorno, io misurava a concitati passi la mia prigione,... tronchi detti mi sfuggivano dal labbro,... facea gesti come un demente: quando mi cadde sott'occhio il cassettino del tavolaccio nel quale il Ribberschegg avea costume di riporre la sua pagnotta e i suoi stracci. Un raggio di speranza entra nel mio cuore. « Vi sarebbe mai un rosicchio di pane?... » Sorridendo a tal pensiero, corro al cassettino, lo apro con ansia, e trovo in quello alcuni pezzetti di cioccolatte, unitamente ad un mezzo pane di zucchero, di cui io altre volte avea regalato il bestione per ammansarlo. Lietissimo di quella scoperta, mangio il cioccolatte e fo lo zucchero in sei pezzi: questi mi servirono ad acquetare la fame per sei giorni. Finito lo zucchero, torno a frugare nel cassettino, e quivi, tra i gusci di noce, le briciole di pane e qualche cencio, trovo un ultimo pezzetto di cioccolatte in cui la bocca dell'immondo Ribberschegg avea lasciato l'impronta de' suoi denti. Io non ho il coraggio d'appressarlo alle labbra: però lo getto da un lato... lo riprendo... lo getto via di nuovo... di nuovo lo riprendo e mangio. Poi mi lasciava cadere sul letto, offrendo a Dio il sagrificio della mia vita: non mi restava che morire di fame!...

Così volgea quel terribile giorno. Fino a mezzanotte, vegliai e piansi. Appena io velava l'occhio, che un lieve cigolìo mi risveglia, guardo intorno, e vedo foggiarsi a poco a poco su la parete un quadrato luminoso. M'accorgo allora che il finestrino dell'uscio aprivasi pian piano, e che da quello, appiccato ad una funicella, scendea nella camera un piccolo involto: un istante dopo, silenzio e tenebre: il finestrino era chiuso. Io balzo fuori del letto e corro all'uscio. Entro una pezzuola stavansi due pani, un pollo arrostito ed una fiaschetta di Cipro. A tal vista, cado ginoc-

chioni e ringrazio la Provvidenza!... Questo soccorso, inviato segretamente dalla famiglia del verificatore, io l'ebbi, d'allora in poi, ogni terzo giorno.

Ma ciò non bastava; ed io porgea suppliche incessanti per ottenere un po' di minestra tollerabile, un po' di pan bianco. Il medico rispondea: « O parli, o la tratteremo ancor peggio: vuol dunque costringerci ad usare il bastone? »

Emaciato dal digiuno e dalla dissenteria, io penava a reggermi in piedi. Nulladimeno, all'ora del passeggio, mi trascinavo nel giardino dell'amministratore per attingere conforto dall'aria libera e dall'aspetto del cielo. Lungo il giardino sorgeva il carcere delle donne. Le povere creature, còlto il momento in cui il guardiano dava le spalle alla loro finestra, si affacciavano a quella, e di là, colle lagrime agli occhi, mi venivano susurrando parole di consolazione. Una d'esse fece di più: mi gettò a' piedi tutto il suo peculio — due talleri. Veduta dal guardiano, e da lui denunciata all'amministratore, Elena *** ricevette non so quanti colpi di verga. Era il giorno di S. Giorgio. Io avrei voluto essere una tigre per fare in brani T. F...

Elena *** era l'unica figliuola d'un ricco banchiere di Trieste. Più sventurata che colpevole, scontava in Gradisca la sua pena: 15 anni di carcere duro!

Intanto volgevano i dì pasquali, ed io, ottenuto il permesso di confessarmi, rimproverai al cappellano il suo tradimento. « Che vuol'Ella che io facessi? — rispose l'uomo dabbene: — oda, e poi giudichi se merito i suoi rimproveri.

« E prima di tutto Ella deve sapere, che il nostro segreto era già in balia dell'amministratore. Col mezzo d'un suo cagnotto, il quale, mettendo l'orecchio alla porta dell'oratorio, avea udito la confessione del Ribberschegg fatta ad alta voce, il nostro tiranno sapeva ormai ogni cosa.

« Quindi la scena de' libri, di cui V. S. conosce tutte le particolarità. Trovati i libri, rimanevano a trovarsi le cedole. Che fa egli l'amministratore? Chiama il Ribberschegg in cancelleria e pone alla tortura quello sciagurato, facen-

dogli, al mio cospetto, la strana dimanda: « Qual'è il motivo per cui il tuo compagno asserisce che tu sei pazzo? » Rispondendo il Ribberschegg: *Das weiss ich nicht* (non lo so): e persistendo egli in questa risposta, l'amministratore ordinò che gli fossero dati dieci colpi di bastone. (Tu non hai dimenticato, lettore mio, che il Ribberschegg, dopo avere preso un purgante alle sette del mattino, doveva ricevere un brodo alle otto: egli ricevette le bastonate alle nove!) Allora il misero incominciò a parlare, e dei motivi ne addusse più di venti, l'uno più bizzarro dell'altro. Ma l'amministratore non cessava di ripetere: « Il motivo non è questo; non vorrai tu dirmelo il vero motivo, canaglia? E che sì ch'io ti fo morire sotto il bastone!..... » In quelle strette il tapino, dimenticando le severe ammonizioni del confessore, disse finalmente: « Credo che il motivo sia il danaro... » — « Buono! — esclamò l'amministratore con aria di trionfo: — dov'è questo danaro? » Il Ribberschegg, stesa la mano, accennò il luogo ov'io sedea. Vedendomi allora scoperto, credetti minor male il rivelare ogni cosa.

« E così facendo, ho giovato anche a lei. Sa ella che l'amministratore, per quelle parole del Ribberschegg: « *Voglio confessarmi! voglio confessarmi!...* » aveva concepito un sospetto nefando, e che di questo suo sospetto era piena tutta la città? Io, che pochi giorni prima aveva nei miei rapporti attestato la morigeratezza di V. S., profittai di quest'occasione per assumere le sue difese. Oh, ella non conosce ancora tutta la perfidia dell'amministratore! Il satanasso vorrebbe rovinar lei, rovinar me, rovinar tutti... per salire a maggior grado su l'altrui rovine. Chi gli strappasse la maschera, farebbe un atto meritorio. »

Questo è ciò che io mi studiai di fare, indirizzando all'imperatore uno scritto in cui erano registrate tutte le ribalderie del signor F. A questo scritto non fu risposto; ma indi a non molto giunse a Gradisca un commissario imperiale coll'ordine di trasferirmi alle carceri di Lubiana.

Appressandosi l'ora della partenza, l'amministratore mi

fece spogliare ignudo, presente il commissario suddetto. Così si suol procedere co' ladri e cogli assassini quando vengono trasferiti da un ergastolo all'altro per accertarsi che non abbiano addosso armi o danaro; ma così non si procede coi prigionieri di Stato ne' paesi civili. Intanto il custode mi visitava la testa, passando la mano ne' pochi capelli che ancor mi rimanevano; sollevava il mio braccio e visitava le ascelle; poi introduceva un dito... è impossibile descrivere l'atto sconcio e stomachevole, basta accennarlo; poi mi faceva aprir la bocca, e, introducendovi quel dito..... terminava con nuovo genere di tortura l'osceno esame di tutta la persona. In tal modo io era punito in Gradisca della fede che avevo serbata al povero verificatore. Ma tu mi avresti veduto tranquillo e sereno. Io poteva dire ancora una volta: « *Tutto è perduto, fuorchè l'onore!* »

Più tardi il signor F. veniva promosso.

Alcuni anni dopo un viaggiatore italiano, visitando l'ergastolo di Gradisca, vide in una di quelle secrete un prigioniero solitario, sul cui volto stava dipinto l'idiotismo e balenava tratto tratto la ferocia. Seduto sopra il suo tavolaccio, egli non avea nè lana, nè arcolaio, nè altro utensile da lavoro, e nulladimeno col movimento regolare delle mani facea l'atto che suol farsi da chi viene aggomitolando una matassa. L'aspetto del tapino era stravolto, la persona orribilmente incolta ed emaciata. « Chi è costui? » — domandò il viaggiatore attonito al guardiano che lo accompagnava. « È un vecchio galeotto che venne sequestrato dai suoi compagni perchè maniaco. » — « Il suo nome? » — « Qui è il numero 10, e lo chiamano il matto. » — Il povero matto era *Tommaso Ribberschegg*.

CAPITOLO XVII.

Anche Lubiana ha il suo Calvario: un monticello coronato d'antica fortezza, oggi stanza di galeotti.

Lubiana (in tedesco *Laibach*), detta *Amona* dai Romani, e *Labacum* nel medio evo, giace a 90 chilometri da Trieste. Ampliata ed accresciuta dai Franchi nel IX secolo, appartenne successivamente a diversi principi e signori, prima di aggregarsi all'Austria, a cui davasi con atto spontaneo. Florido è il traffico della piccola città, i cui abitanti montano a 10 mila. Lubiana fu presa due volte dai Francesi: dal Bernadotte nel 1797, e dal Macdonald nel 1809. Allorchè, nel 1821, l'Europa conservatrice volle distruggere gli ordini costituzionali acclamati a Napoli dalla rivoluzione del venti, fu ivi tenuto un congresso di monarchi. E siccome presso Lubiana scorre un fiumicello — *il Laibach* — in cui si pescano granchi di smisurata grandezza, così dai liberali dicevasi argutamente in quella congiuntura: « Non è maraviglia che l'Austria e gli alleati suoi siensi dato convegno in Lubiana, DOVE SI PIGLIANO I PIÙ MADORNALI GRANCHI D'EUROPA. »

Giunto a Lubiana in arredo civile e senza ferri, ebbi a rivestire l'infame assisa dell'ergastolo; e condotto al sommo di una torre, fui quivi incatenato e rinchiuso. La prigione, questa volta, era una vasta camera con quattro grandi finestre d'onde l'occhio signoreggiava a vastissimo tratto di

paese. Però, entrando colà, dissi sorridendo all'amministratore: « Ecco la Venere delle prigioni! » Io dunque, in ordine alla stanza, avea non poco vantaggiato nel mio traslocamento. Anche il cibo era un po' migliore; la disciplina, in generale, più mite e minori le vessazioni dei custodi. Ma i fatti di Gradisca erano recenti; nè il governo aveva potuto dimenticarli. Temendo egli non io subornassi i guardiani miei con lusinghe o con promesse, prese il partito di interdirmi l'uso della parola. Mi fu quindi vietato di tener discorsi, anche innocenti, colle persone addette alla mia custodia. E per costringermi a rispettare il tirannico divieto, l'amministratore mi disse: « Ogni qual volta ella parlerà con uno de' suoi guardiani, il governo non punirà lei, ma lui, congedandolo immediatamente; però ella avrà su la coscienza la rovina d'una intera famiglia. » E qui è necessario avvertire che in Austria i guardiani delle carceri sono vecchi soldati, ordinariamente con moglie e figliuoli.

Stante questo divieto, i guardiani entravano, mi davano il buon dì, mi recavano i magri pasti, teneano d'occhio il galeotto che spazzava la prigione, ed uscivano senza aprir bocca. Così accadde che io vivessi un intero anno, condannato al silenzio come un trappista. Non bastava dunque al mio strazio morale la proibizione di leggere e di scrivere: si volle, per compir l'opera, togliermi l'uso della favella, non lasciandomi nemmeno il meschino conforto d'un lavoro qualsiasi, fosse pur quello del far fila o del dipanare. Fu un vero miracolo che io potessi sostenere quella crudelissima tortura, senza darmi alla disperazione o cadere in demenza.

Ogni giorno, io passeggiava mezz'ora, e talvolta solo pochi minuti, nel cortile del castello da cui, in quell'intervallo, venivano allontanati gli altri galeotti. Quel brevissimo passeggio era l'unico sollievo che i regolamenti mi consentivano nel corso della settimana. Venuta la domenica, io era condotto ad una tribuna che dava su l'oratorio. Colà udiva la messa ed il sermone del cappellano unitamente alla fa-

miglia dell'amministratore, composta della moglie, della cognata e d'alcuni bimbi. Le pietose donne mi confortavano cogli sguardi affettuosi e col silenzio eloquente, chè nol potevano in altra guisa. Allora, ma solo allora, io mi sentiva rivivere: un benefico raggio era sceso ad illuminare la notte della mia desolata esistenza!

Un giorno la contessa***, dama dell'imperatrice, visitava l'ergastolo di Lubiana. Al suo giungere, io passeggiava nel cortile, e non si ebbe il tempo di farmi rientrare. Essa dunque mi vide: vide, cioè, un pover'uomo, ancor giovine, ma squallido e macilento, con calzoni, panciotto e giacchetta di ruvido panno; un sudicio berretto sul capo e la catena ai piedi. La buona signora seppe, non so come, che il galeotto era Giorgio Pallavicino. Commossa e sdegnata per quel barbaro trattamento, e spinta dal gentile desiderio di giovare all'infelice, tornata a Vienna, parlò di lui all'imperatore, credendolo ignaro di tanta sevizia; ma l'imperatore fece il sordo, e la mia sorte non fu punto mitigata per quella generosa rimostranza.

Oltre all'amministratore e gli altri impiegati addetti all'amministrazione dell'ergastolo, quattro persone avevano accesso nella mia segreta: il medico, il chirurgo, il cappellano ed il consigliere di governo, ispettore supremo delle carceri della provincia.

Il medico era un bravo giovine, che a grande perizia nell'arte sua, accoppiava uno squisito sentire e modi sommamente cortesi. Giunto su l'uscio, egli si levava il cappello, e parlandomi a capo scoperto, onorava nel povero prigioniero la nobile sventura del patriota italiano. Il che non facevasi mai dal chirurgo: costui era il rovescio della medaglia. Un giorno mandai per esso, chè soffrivo acuti dolori alla vescica. Egli venne e mi disse brutalmente: « Ma di che vi lamentate tanto? Quello che ora soffrite è un nulla a paragone di ciò che dovrete soffrire coll'andare degli anni. » — Essendosi, non guari dopo, manifestati alcuni casi di cholera fra i prigionieri dell'ergastolo, e credendosi

che il morbo fosse contagioso (così opinava la facoltà medica di Lubiana), il bravo chirurgo, a cui nulla stava più a cuore che la propria sicurezza, s'affrettò a chiudersi in casa facendo il malato. In quella congiuntura, egli venne rimosso dall'ufficio, e licenziato vergognosamente.

Il cappellano era un giovine sacerdote, il quale nelle sue visite mi parlava di religione, o mi leggeva libri ascetici. A ciò si limitavano le sue funzioni. Dire una parola o fare un cenno, che si riferisse alle cose di questo mondo, gli sarebbe stato attribuito a colpa; e simili colpe non si perdonavano dal regnante *pedagogo*. In Lubiana, come a Brünn, come in Gradisca, la mia stanza doveva essere, ad un tempo, carcere e sepolcro.

Il consigliere di governo, da me accennato, era un conte di Saurau, garbatissimo gentiluomo.

Passavano gli anni,... e la grazia non giungea. Vedendo ciò, io m' era rassegnato a morire in prigione: quando, ai primi di marzo del 1835, si fece nella città un grande scampanìo. Trattavasi, senza dubbio, d'un avvenimento straordinario; ma di qual natura fosse l'avvenimento annunciato, io non sapeva indovinarlo. All' ora del pasto entra un guardiano, il quale mi susurra all'orecchio queste parole: « Coraggio! *È morto l'imperatore Francesco...* » (1).

---

(1) Un mese prima della morte dell'imperatore, e precisamente ai 7 febbraio, il conte Luigi Settala, zio al Pallavicino, e gran cerimoniere del regno Lombardo-Veneto, scriveva al conte Antonio Barbiano di Belgiojoso, marito di Teresa Pallavicino, la seguente lettera, che si riproduce senza pur mutarvi una virgola:

Nipote carissimo,

Vienna, 7 febbraio 1835.

Mi duole assai della vostra sofferta malattia e della vacillante salute della buona Teresa, giustamente afflitta ed oppressa per la perdita della sorella unica (*a*), che riuscì pure a me sensibilissima, e non manco di suffragarla.

(*a*) Contessa Anna Grumelli Pallavicino, morta in Bergamo il 27 gennaio 1835.

Indi a poco ricevetti, dopo tanti anni di silenzio sepolcrale, una lettera di Teresa Belgiojoso. L'affettuosa donna era subito ita a Vienna per chiedere al nuovo imperatore

---

In ogni incontro non ho mai trascurato di interessarmi vivamente pel povero Giorgio, ma non posso dirvi quale fu la mia mortificazione allorchè S. M. dissemi le seguenti precise parole: « Caro Settala, non mi parli di Pallavicino, le mie speranze di vederlo convertito e di usare verso di lui un tratto di grazia fur deluse; da che lo mandai a Gradisca si portò sempre male, e dichiarò un odio alla mia persona e Governo, per cui ho dovuto farlo trasportare altrove, mentre quel comandante non lo voleva più; non è possibile che ora faccia grazia; lo prego a non parlarmene. » Ciò non ostante in ogni incontro non cesso di perorare e con S. M. e con tutti quelli che ponno avere qualche influenza, ma per ora è impossibile. L'ultima volta che fui da S. M., che fu il 3 di questo mese, avendolo trovato di buon umore ed allegro, tentai di dirle qualche cosa in proposito, ed egli andò a prendere il rapporto ultimo di gennaro, che aveva ricevuto sopra la condotta di Giorgio, e lo lesse traducendolo in italiano, e la sostanza era che godeva buona salute, ma continuava nelle sue false idee, si portava assai male: per cui io non potei che soggiungere: forse potrebbe aver patito nella testa: eccovi quanto vi posso dire, delle quali cose ne diedi cenno più riservato a vostra suocera, come pure mi riservo dirvi altre cose in voce al mio ritorno. Non mancherò ciò non ostante di far conoscere a S. M. la nuova disgrazia della famiglia e la desolazione della povera madre, e tenterò tutte le vie del cuore con quella premura come si trattasse di cosa mia.

Aggradite li doveri di mia moglie, abbiatevi cura, comandatemi e credetemi di cuore

V. aff. zio
LUIGI SETTALA.

Dopo pochi giorni il conte Settala scriveva questa seconda lettera al medesimo conte Antonio Barbiano di Belgiojoso:

Carissimo Nipote,

Vienna, 24 febbraio 35.

Per meglio servirvi e subito, ho preparato una supplica a S. M. da me firmata a nome di vostra suocera e mia cognata per ottenere la grazia di poter scrivere una lettera direttamente al povero Giorgio, da consegnarsi a S. E. il sig. Conte Governatore di Lombardia onde farla recapitare, e che

la grazia del fratello prigioniero. Ottenuto il permesso di scrivermi, essa mi dava speranze, ma solo speranze: nulla di positivo. L'incertezza, per me, durò ancora parecchi mesi.

Spirato il lutto imperiale, un consigliere di governo (il conte di Saurau) mi notificò un rescritto dell'imperatore Ferdinando, col quale proponevansi due partiti ai prigionieri politici: o compiere la pena loro in carcere, o rassegnarsi alla deportazione, per tutta la vita, nelle Americhe (1). Si

---

lo stesso Giorgio possa di proprio pugno rispondere. Venerdì prossimo avrò l'onore di presentarmi a S. M. (*a*), avendo or ora ricevuto l'ordine di andare da lui alle ore otto della mattina; ho procurato nella supplica di mettere tutto quello che un'amorosa madre può dire, massime nella disgrazia di avere in questi giorni persa la terza figlia, e non mancherò a voce di aggiungere tutto quello che mi sarà possibile per ottenere la grazia.

Già saprete che Giorgio non è più a Gradisca: fu altrove trasportato; sinora non mi è riuscito di sapere se a Lubiana, ovvero a Palmanova, ma sicuramente non è ritornato a Spielberg. Spero che la vostra salute anderà di bene in meglio, come quella della buona Teresa, alla quale tanti miei cordiali saluti.

Mia moglie vi saluta. Sempre ai vostri comandi, credetemi di cuore

V. aff. zio
Luigi Settala.

(1) « E ciò sotto condizione (diceva il novello monarca nel suo rescritto « del 4 marzo 1835, col barbaro linguaggio della Cancelleria imperiale) che « se i Deportati comparissero, quando che sia, sul continente d'Europa, « o nelle isole europee, ed ivi venissero arrestati dal mio Governo direttamente o indirettamente col mezzo di altre Potenze, abbia ad essere in loro « danno eseguita la pena del carcere a cui furono condannati, senza bisogno « di ulteriore inquisizione o sentenza, ma soltanto dietro la rivelazione della « loro identità, e, dopo espiata la pena, sieno banditi.

« Il delinquente, in conseguenza della da esso scelta deportazione,

a) « perde il diritto della cittadinanza austriaca in quei paesi della « monarchia, pei quali ha forza di legge il codice penale, e va sottoposto « a tutti gli effetti legali che ne derivano;

(*a*) È verosimile la supposizione che l'imperatore Francesco I al venerdì 27 febbraio fosse già ammalato, poichè morì il susseguente lunedì 2 del mese di marzo.

concedevano a ciascun prigioniero quattordici giorni per riflettere su l'uno e su l'altro partito. Questi quattordici giorni mi parvero quattordici secoli!... Affamato di libertà, io scelsi la deportazione a Nuova York quasi fosse un immenso favore. Al carcere austriaco avrei preferito la Siberia!... E quando vidi cadere i miei ferri, còlto da un parosismo di gioia delirante, mi posi a saltare per la camera

---

b) « perde il rango e i privilegi ch'esso possiede nei paesi suddetti, e « viene cancellato dalle matricole sia degli stati, come della nobiltà, delle « università e dei licei;

c) « diventa incapace di acquistare o di trasferire, per qualunque siasi « titolo, nei paesi surriferiti una proprietà; ed ogni testamentaria dispo- « sizione che avesse fatta diventa invalida per rispetto al suo patrimonio « situato nei paesi suddetti. Le eredità, alle quali fosse chiamato, o per « testamento o dalla legge, passano a quelle persone che ci avessero diritto « in sua mancanza, o quali eredi legittimi, o in forza della successione te- « stata, o per diritto di devoluzione;

d) « resta però conceduto al deportato di esportare la sostanza, che « presentemente possiede, verso il pagamento della tassa di esportazione, « in quanto fosse alla stessa soggetta. Questa sostanza gli deve però es- « sere effettivamente consegnata allora soltanto quando sarà certificato il « suo arrivo e il suo sbarco in America dal console austriaco.

. . . . . .

« Alla moglie del deportato, quando essa il desideri, si permette l'emigra- « zione giusta la legge.

« Le istanze pupillari hanno da determinare, giusta le sussistenti norme, « se ed in quanto possono emigrare con essi i figli minori del deportato « e della sua moglie, e se la loro decisione sarà per l'emigrazione, devesi « questa senza alcun ostacolo concedere dalle autorità politiche. Il patrimonio « di questi figli può, solo egualmente col consenso dell'istanza pupillare, « venire esportato, e verso il pagamento della tassa di esportazione in quanto « vi fosse soggetto.

« In tutti i casi precedenti restano per altro riservate le disposizioni le- « gali che possono invocarsi sui beni da esportarsi a sicurezza dei credi- « tori, e dei diritti che potessero competere per mantenimento, dotazione, « collocamento, ecc.

« Il decidere quanta parte di questo patrimonio debba qui trattenersi « per il mantenimento, per la dotazione, collocamento ecc. a favore della

gridando a tutta gola: *Sono libero! sono libero!* — Morto e sepolto per tanti anni... io era risuscitato!!!

Allora venni trasferito alla Polizia, e quivi trattato con ogni maniera di riguardi. Avevo due confortevoli camerette poste a pianterreno, l'una per me, l'altra per un veterano che facea il doppio ufficio di custode e di domestico. Potevo leggere, scrivere (1), passeggiare nell' attiguo giardino ed

---

« moglie che resta negli Stati austriaci, dei discendenti ed ascendenti, spetta « al giudice civile cui era soggetta la persona del deportato.

« Il giudice emette la sua decisione nella via non contenziosa, dopo « avere sentito le parti interessate, e il curatore da deputarsi al deportato.

« Il delinquente, che ha scelto la deportazione, viene, a spese dell'erario « ed in istato d'arresto, trasportato in un porto d'America, ed ivi messo « in libertà. Sulla stessa nave possono tradursi anche la moglie e i figli, « se avessero ad emigrare contemporaneamente, giusta le surriferite dispo- « sizioni.

« Qualora questi attinenti non potessero sostenere del proprio in questo « viaggio le spese alimentarie, saranno queste sopportate dall'erario.

« Dietro i concerti della mia Cancelleria intima di Casa, Corte e Stato, « del Consiglio Aulico di Guerra e del Dicastero Aulico di Polizia, sarà « determinato il modo come abbia a seguire il tragitto, e come debba con- « statarsi dall'agente consolare austriaco l'effettivo arrivo e lo sbarco del « deportato nel porto d' America. — La partenza si dovrà possibilmente « accelerare. Fin chè essa non sia avvenuta, il delinquente rimane nell'arresto « che sarà fissato dal Dicastero Aulico di Polizia ecc. »

(1) In questo mezzo, e precisamente ai 4 luglio 1835, il Pallavicino scriveva da Lubiana la seguente lettera alla sorella Teresa Belgiojoso: era la prima dopo undici anni di silenzio!

Mia dolcissima Teresa!

Ti ringrazio, o Provvidenza, d'avermi conservata la madre mia! e colla madre la mia sorella Teresa. Oh Teresa! Come posso io corrispondere all'amor tuo? Coll'offrirti la sola gemma che ancora possedo: la lacrima della gratitudine.

uscire in carrozza, accompagnato da un commissario di polizia. Potevo anche ricevere le visite de' congiunti, e stringermi al cuore i cognati, i nipoti, il patrigno, la madre!... Due care sorelle — Anna ed Elisa — avevano cessato di vivere nel fiore dell' età. Teresa, la superstite, arrivò a Lubiana troppo tardi: io era già partito alla volta di Praga.

Benchè mezzo cieco ho subito riconosciuto i tuoi caratteri, ma tu peneresti a riconoscere la mia persona. « La gioia sorvola il cuor dell'uomo, come l'ala di Zeffiro, mentre le acerbe cure, come taglienti ruote, lo solcano! » Da gran tempo valetudinario, calvo, appassito — sono un vecchio di 39 anni!

E sento ogni giorno decrescere le mie forze. I medici fanno ciò che possono; ma non possono far miracoli. Io ho bisogno d'aria, di moto, di bagni minerali, di distrazioni, e sopra tutto di cuor contento. Queste cose non sono combinabili colle circostanze in cui mi trovo.

Non istancarti di supplicare in favor mio, e d'essermi larga di buoni uffici. Così facendo avrai un giorno la celeste benedizione d'aver salvato un tenero fratello.

Mi hai dolcemente commosso parlandomi del marito e de' figli tuoi. Ringrazio il primo e benedico i miei nipoti. Ma perchè non mi hai detto sillaba delle sorelle nostre Anna ed Elisabetta? Hai tu dimenticato che il fratello di Teresa è pur anche il fratello d'Anna e d'Elisabetta? Questo tuo silenzio non so perdonartelo. Sorelle dolcissime! Nella catena delle mie affezioni voi siete l'anello che unisce Amicizia ed Amore.

Oh quanto mi spiacerebbe che l'intrapreso viaggio dovesse nuocere alla tua salute! Avrei pagato a troppo caro prezzo le *maggiori grazie,* delle quali è *foriera* la tua lettera. Abbi cura della tua salute: te ne supplico. E voi, gioie ineffabili del rivedersi! avrò io la ventura di gustarvi ancora una volta?

Ti abbraccio, cara Teresa: dolce compagna della mia infanzia, ti abbraccio mille volte. Tu conforta la madre nostra; dille che mi perdoni e mi benedica.

. . . . . Ich klage noch immer,
Immer um Sie! Mein Leben voll Qual, mein trauriges Leben
Ist noch immer von Ihr ein einziger, langer Gedanke!!!

GIORGIO.

Esisteva un mio giornale relativo ai fatti di cui si ragiona. Questo giornale andò in gran parte smarrito nei rivolgimenti del quarantotto. Eccone alcuni brani.

24 ottobre 1835.

Non più catene! Ancora pochi giorni e sarò libero — libero come l'aquila del S. Bernardo! La gioia è nel mio cuore. Ah, perchè non può essa — diffondendosi in ogni punto dell'universo — accrescere la beatitudine dell'angelo, chiudere le ferite dell'uomo e sospendere un'ora, un'ora sola!... la disperazione del dannato?

5 novembre.

Tutto un emisfero! Eppure Iddio m'è testimonio, che di buon grado io cangerei questo emisfero coll'impercettibile *San Fiorano*. Tranquillo potrò vivere anche in America: ma felice!...

Qualche tempo dopo, ignorando ancora la morte delle due sorelle Grumelli e D'Adda, così scriveva da Lubiana:

Lubiana, 11 ottobre 1835.

Venite, volate nelle braccia del fratello vostro. — Accompagnata dal tuo Momolo, vieni, diletta Nineu, vieni ad udire parole d'amore e di gratitudine. E voi venite, Teresa ed Antonio: voi faceste tanto per me! L'esito non corrispose alle nostre speranze, ma non per questo è meno viva la mia gratitudine: venite a leggerla ne' miei sguardi, a sentirla ne' palpiti del mio cuore. — E tu pure affrettati a venire col marito tuo, dolcissima Elisabetta! Io non potrò più trattenermi teco in dolce conversazione, nè accompagnarti al corso ed al teatro; ma amarti lo potrò sempre anche nell'altro emisfero (*a*).

Quella tra voi che condurrà seco qualcuno dei miei nipoti mi farà un doppio regalo. — Venite, volate. Sarà un momento — ma delizioso! Uno di quei momenti che hanno il valore d'una intera vita.

Il vostro Giorgio.

(*a*) Allude alla deportazione in America. La lettera fu scritta nell'ottobre del 1835, e il decreto imperiale che gli permise di andare a confine in Praga, fu dato nel seguente anno 1836 (*N. dell'Ed.*).

11 novembre.

Non l'età di sessant'anni, non la buféra nordica e le nevi altissime hanno potuto rallentare gli impeti della tua tenerezza: dopo quattordici anni (1) di dolorosa separazione, ti rivedo e ti stringo sul mio cuore, ottima fra le madri!!!

19 novembre (2).

Partenza de' miei congiunti alla volta di Vienna. Si spera...

---

(1) Compresi i due anni del processo.

(2) Colla data del 19 novembre scriveva da Lubiana alla sorella Teresa, allora inferma, la seguente lettera:

Mia dolcissima sorella!

Dopo dodici anni ho riveduta la madre nostra! L'ho riveduta e stretta al mio cuore — tremante, palpitante, convulsa .....

Colla mamma venne D. Giuseppe, l'uomo rispettabile che mi fu sempre amico e padre. Con quanto affetto io l'abbia accolto, puoi immaginarlo.

Due giorni prima di loro arrivò qui Momolo co' figli suoi. Il buon Momolo ebbe il triste incarico di notificarmi tutte le nostre perdite. Quante perdite, mia cara Teresa! Ho sparso lacrime cocenti, ma queste lacrime cadevano sul cuore d'un amico, ed il mio fu alquanto sollevato.

Ultimo a giungere fu Antonio co' miei nipoti. L'incontro nostro fu uno di quegli istanti che non si dimenticano più. Ci abbracciammo — ridendo e piangendo — come due matti. Gioia e dolore! Io abbracciava un fratello sospirando a Teresa, l'unica mia sorella!!!

Cecchino, Carlino e Giorgio ti diranno con quanto amore li ho benedetti. I figli d'Antonio e di Teresa..... Oh, i figli d'Antonio e di Teresa hanno sacri diritti alla mia tenerezza. Che bei giovinotti! Che giovinotti amabili! Va superba, che n'hai ben d'onde.

Antonio coi miei nipoti è partito lunedì alla volta di Vienna onde implorare nuove grazie. Oggi partono D. Giuseppe e la mamma. Povera mamma! Ella s'affretta a partire, benchè il freddo grande e le nevi altissime abbiano a renderle penoso il viaggio. — Quanto all'ottimo D. Giuseppe, egli non aspettò che io gli notificassi il mio desiderio: lo prevenne.

I Grumelli rimarranno qui a tenermi compagnia. Il sacrificio non è tenue: però risveglia tutta la mia gratitudine. Attendo ora l'altro mio nipote, Girolamo D'Adda.

Alla sorella Teresa Belgioioso.

16 dicembre.

Le gioie del rivedersi le ho gustate; ma tu mancavi, sorella mia, e queste gioie non erano compiute. Affrettati dunque a venire, mia dolcissima Teresa! E parleremo de' cari nostri che più non sono; parleremo dell'angelo, che tante volte mi ha sorriso nel carcere, e che ora non mi abbandonerà nell'esilio. Oh, Antonietta!

Elle était de ce monde où les plus belles choses
Ont le pire destin:
Et rose elle a vécu, ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.

. . . . . .

La mia buona madre tornò da Vienna con triste novelle. E ripartivasi, ier l'altro, alla volta di Milano. La donna forte non pianse, non diede un sospiro; ma qual terribile combattimento, povera madre!... La rassegnazione cristiana pareggiò questa volta il coraggio spartano.

Intanto io non me ne sto ozioso. Giorni sono ho stese tre suppliche, l'una al Presidente del Dicastero Aulico di Polizia, l'altra al Principe di Metternich, la terza a S. M.

Io sono cristiano, e quindi rassegnato a tutto. Ad una sola cosa non so rassegnarmi: a partire senza vederti. Ma io rivedrò i tuoi figli — compenso dolcissimo per la lontananza della madre.

Ho baciato il viso d'un angelo! ..... E chi sa che appunto le preci di quest'angelo non abbiano fatto cadere i miei ferri il giorno 25 ottobre? Nel resto Elisa, e l'ottimo zio, e le povere nostre sorelle sono più felici di noi. Questo pensiero è il balsamo che deve cicatrizzare tutte le nostre ferite.

Chiudo abbracciandoti mille volte.

It tuo fratello
Giorgio.

PS. Per tua regola a S. E. il conte Seldnizky raccomandai la mamma, e raccomandai me stesso a S. A. il Principe di Metternich con queste parole: Fra il carcere e la deportazione scelsi la deportazione, cioè tra due mali scelsi il minore. Sarei troppo ardito se sperassi ancora? Io spero nella clemenza di S. M. e nell'alta protezione di V. A.

Al Proposto di San Fiorano.

24 dicembre.

Reverendo Signore,

Mi onoro di rispondere al suo pregiato scritto dei 17 novembre, da me ricevuto soltanto iersera.

S. Fiorano! Sa Ella quali sentimenti in me risveglia la parola *S. Fiorano?* Ho ancora su gli occhi quel viale, piantato dal povero mio padre, ov'io andava a diporto nella mia infanzia e nella mia adolescenza. Vedo ancora l'antico palazzo — il mio santuario domestico — ove passai tante ore felici nella mia gioventù. E quando nella mia virilità, io languiva nelle prigioni di Brünn, di Gradisca e di Laibach, col pensiero fui sempre a S. Fiorano, il retaggio mio e de' padri miei. A S. Fiorano io sperava dormire in pace nel sepolcro della mia famiglia!...

Infauste circostanze mi costringono a separarmi da tutto ciò che m'è caro, e però anche da Lei, signor Proposto, e da' popolani suoi. In quale stato si trovi il mio cuore, può immaginarlo. Ma Chi dispensa le sue croci, dispensa pur anche le forze che si ricercano a portarle. Sono, al tempo istesso, addoloratissimo e rassegnato.

La ringrazio delle parole olezzanti di carità, ond'Ella si studia di consolare l'afflitto. E più ancora la ringrazio dell'occasione ch'Ella mi porge di fare un po' di bene. E perchè aspetteremo noi a fare in morte quel bene che possiamo fare in vita? Nel resto, i poveri di S. Fiorano li ebbi e li ho nel cuore. E come potrei dimenticarli? Anch'io fui povero. Oh, se i ricchi sapessero cosa vuol dire esser povero!...

Le intenzioni mie saranno da me comunicate a' miei procuratori.

13 gennaio 1836.

Al Conte Giangiacomo Bolognini,

. . . E tu ricordati, mio buon Giangiacomo, che noi siamo più che cugini: siamo amici ed amici dall'infanzia. Ricordati che al tuo seno io piansi le amare lacrime dell'esule, che a queste lacrime si mischiarono le tue, e che noi vivemmo in questo mio carcere un momento beato, — uno di que' momenti che hanno il valore di un'intera vita...

Vita è *sentire*. Quante sensazioni in questi tre mesi!... Intanto io sospiro ad una mano pietosa che versi balsamo su le mie ferite. È gran tempo che il mio cuore getta sangue, vivo sangue! Dopo tante tempeste ho bisogno di calma. « Plus d'indigestion d'estomac, ni de cœur, ni de tête! » — Dieta generale. — La felicità, d'ora innanzi, voglio cercarla fra le pareti domestiche: nello scaffale dei miei libri, ne' fiori del mio giardino, ne' solchi de' miei poderi, nella conversazione di pochi e scelti amici, nell'amor de' congiunti, nel bacio d'una sposa! — (Questo giornale, scritto in prigione, poteva cadere nelle mani del direttore di polizia. È agevole dunque il comprendere che io dovessi limitarmi a registrarvi opinioni ed affetti, non condannati dal codice austriaco.)

11 febbraio.

Non istarei troppo male, se non fossi molestato da un forte pizzicore alla cute. Mi comparve anche un principio d'efflorescenza erpetica su la faccia, proprio sulla faccia, per rendermi compiutamente bello! Il medico dice che ottimo rimedio a ciò sarebbero i bagni; ma per bagnarsi, ora non è il tempo, e questo non è il luogo. Dunque pazienza: ci bagneremo più tardi nelle acque dell'Hudson e del Mississipi.

20 febbraio.

Caro Abate Gironi,

Di buon grado cedo alla Biblioteca di Brera il *Voyaye pittoresque au Cap Nord*, purchè il signor Bibliotecario non mi parli di prezzo. Sarei pur lieto se, prima di partire, potessi fare qualche cosa per la mia diletta Milano! Ma io partirò, — e questo mio desiderio, come tanti altri, si rimarrà uno sterile desiderio.

Viva felice, caro Gironi! Io lo sarò, quando avrò il bene di rivedere in patria i congiunti e gli amici miei.

Io credo, io spero, io amo. — Poesia, grida il volgo: ma se dal mondo tu togli la poesia, che mai vi resta? La prosa. Io non ho che ad immaginarmi un universo tutto prosaico, — ed ecco dileguarsi il cielo colle sue ineffabili armonie, e muta starsene la terra, senza forma e senza vita.

L'amore è il gran cerchio che collega il creato.

20 luglio.

Alla sorella Teresa.

Io dunque partirò senza vederti? Senza sorridere allo svegliarsi di quell'angioletto che ora dorme sotto il tuo cuore? Sono di ciò dolentissimo, e tu ancora devi esserne dolente; ma nè tu, nè io, dobbiamo dar segno di debolezza. Coraggio, Teresa!...

Ti raccomando la madre nostra: donna saggia, donna forte, donna unica — la madre del dolore e della virtù. Ma non parlarmi di essa: nell'amor filiale io vedo lo scoglio a cui può rompere la mia costanza.

Oh, Teresa! Ci rivedremo noi? Sì, ci rivedremo: forse in questo, ma certamente in un mondo migliore. E qui mi getto al tuo collo piangendo come un fanciullo!...

Il 1° d'agosto 1836, il brick — l'*Ussero* — salpava da Trieste alla volta di Nuova York. L'Ussero, nave austriaca, trasportava in America i miei compagni condannati alla deportazione. Io avrei dovuto partire cogli altri deportati, ma, come dissi, ero infermo; però, fino dal maggio, avevo indirizzato a Vienna un mio richiamo, concepito in questa forma:

« I miei nervi trovansi in uno stato deplorabile; e l'altro dì il parossismo nervoso fu sì spasmodico, sì violento, che io provai per circa venti minuti una vera agonia.

« Debbo aggiungere che sono travagliato da un erpete ereditario, il quale m' investe la trachea minacciandomi della tisi. L'erpete è visibile nelle nari e sulla fronte.

« Però il medico non esitò a consigliarmi la cura de' bagni, benchè volgessero i primi di marzo; ma, tratto tratto, devo sospenderli perchè la stagione è tuttavia troppo rigida, e, più tardi, non potrò continuarli a motivo dell'imminente viaggio.

« Imploro quindi la grazia di essere visitato da una Commissione medica, affinchè si decida se io nelle attuali congiunture, posso intraprendere, senza pericolo della vita, una lunga e penosa navigazione. Scegliendo l'esilio, io sperava fuggir la morte che m'attendea nel carcere!... »

Vienna aderì alla mia domanda. Fu quindi nominata una Commissione per visitarmi. Avendo essa dichiarato che io era troppo debole per sostenere il travaglio d' un lungo viaggio di mare, il governo scelse per mio soggiorno temporaneo la città di Praga, riservandosi il diritto di eseguire anche a mio riguardo, il decreto di deportazione in America, quando lo giudicasse opportuno. Io dunque partiva da Lubiana, accompagnato da un commissario di polizia nel dicembre del 1836. E giunto in Praga, scrivevo alla madre in questo tenore:

« La prima notte, dormimmo a Gonowitz; la seconda, a Grätz; la terza, a Mürzhofen; la quarta, a Neustadt; la quinta, pessimamente in una topaia, di cui ho dimenticato il nome; viaggiammo la sesta; la settima, giungemmo a Praga. — Oh, mia cara madre, eccomi finalmente libero!

Ma sono io ben certo di non sognare?... E se per avventura sognassi? E se il gratissimo sogno si dileguasse ed io, svegliandomi, avessi a ritrovarmi fra gli orrori d'una prigione?... No, questa volta non sogno. O voluttà ineffabile del sentirsi libero! Libero, dopo una cattività di quattordici anni!!!»

In Praga, io potea vivere a mio talento; ma non escire della città senza prevenirne il direttore di polizia. Colà vissi quattro anni; e furono i più belli di questa mia vita, sempre agitata, sempre convulsa! Ottenuto il permesso di condurmi a Carlsbad, mi riebbi mediante la virtù di quelle acque termali. Fu allora che mi sorrise il pensiero di crearmi una famiglia. Ma il *deportando,* perchè morto civilmente negli stati austriaci, non poteva prendervi moglie, essendo il matrimonio un atto legale. Mi occorreva dunque un rescritto sovrano per essere felice. L' ottenni dal buon Ferdinando coll' intercessione dell' imperatrice Marianna Pia; e indi a poco, felicissimo nel mio santuario domestico, io era marito (1) e padre.

---

(1) Il primo incontro del marchese Pallavicino colla sua futura sposa, la signorina Anna Koppmann, ebbe luogo ai bagni di Carlsbad. La fortuita conoscenza non tardò a convertirsi in reciproco amore, e nel 1838 l'ottenne in isposa.

La marchesa Pallavicino esce da una famiglia patriarcale fra le più note e stimate della città di Praga. Il padre, Martino Giuseppe Koppmann, ricco proprietario, era conosciuto per la generosità e bontà dell'animo suo, di cui diede prova sacrificando una parte del suo patrimonio a pro del proprio fratello. La madre, Anna Sieber, donna superiore sotto tutti gli aspetti, modello di tutte le virtù domestiche, caritatevole in sommo grado, coltissima e citata per l'eleganza de' suoi modi, era sorella di Franz Wilhelm Sieber, distinto naturalista, noto viaggiatore di quei tempi e membro delle principali accademie scientifiche d'Europa.

Per il suo carattere indipendente, e il suo non comune ingegno, il Sieber fu perseguitato dalla polizia austriaca, che riuscì a farlo passare per pazzo, e rinchiuderlo in un manicomio, dove nell'anno 1845 finì i suoi giorni. Lasciò un'opera intitolata: *Reise von Cairo nach Jerusalem:* pubblicata in Praga nel 1823; ma i suoi più interessanti manoscritti rimasero inediti, anzi furono dalla polizia sequestrati e distrutti. (*N. dell'Ed.*)

Allorchè il nuovo imperatore cinse a Milano la Corona di ferro, venne pubblicata un' amnistia; ma io e pochi altri non vi fummo compresi. Solo l'anno seguente, potei ricondurmi a Milano (1), ove dimorai fino al quarantotto sotto la sorveglianza della polizia.

In questo intervallo potei ottenere due volte un passaporto per l'estero; feci quindi un doppio viaggio: l'uno in Francia, l'altro in Boemia. Assente, scrissi parecchie lettere carteggiando cogli amici. Mi sia lecito inserirne alcune in queste Memorie.

LETTERA I.

All'Abate B. — Codogno.

Vichy, 1° agosto 1844.

Passando per Torino e Lione, giungemmo a Vichy l'ottavo giorno dello scorso luglio. Vichy, piccola città del Borbonese, giace al punto estremo d'una lieta pianura per la quale scorre l'Allier, da cui ora si noma la provincia Département de l'Allier. All'intorno sorgono poggi coronati di vigneti e d'alberi fruttiferi. Ond'è che a Vichy non vuolsi cercare la magnifica poesia dell'Alpi, della quale avemmo un saggio varcando il Cenisio, accompagnati da impetuoso vento, con baleni e tuoni spaventevoli e rovesci di pioggia mista di grandine. Qui l'occhio è soddisfatto, l'occhio, ma non l'anima. A questa natura vaga, ridente, *coquette*... l'anima preferisce le severe bellezze della Svizzera e della Savoia.

Scendemmo all'Hôtel Chaloin. Due camerette modestissime, per noi, ed un camerino per la bimba e la sua governante: ecco ciò che qui si chiama con ampolloso vocabolo *un appartement*. Ma se trista è la stanza, buona è la cucina.

---

(1) Nell'autunno del 1840.

All'Hôtel Chaloin si mangia bene, anzi troppo bene, se tu consideri la qualità degli ospitati, gli uni gottosi, gli altri biliosi, che pur dovrebbero osservare una giusta dieta. Essi fanno due pasti: alle dieci del mattino, il copioso *déjeuner*, che può anche dirsi un pranzo mattutino; e pranzano, per la seconda volta, alle cinque della sera. Fra l'uno e l'altro pasto, si leggono le gazzette, si scrive agli amici, si giuoca, si suona, si canta, si esce a passeggiare. Randan e Maumont, ville spettanti alla principessa Adelaide sorella del re (1); il castello feodale d'Effiat, quello di Bourbon-Busset ecc. sogliono essere la meta di piacevoli gite. La giornata si chiude, per l'ordinario, nelle stanze dello stabilimento termale, dove ogni sera v'ha concerto, e, due volte la settimana, splendido ballo.

Forse V. S. crede che in Vichy si parli della regina Pomaré, d'Abder-Rhaman, o d'Abd-el-Kader: la S. V. credendo ciò, s'ingannerebbe a partito, perciocchè a Vichy, in questo momento, non d'altro si parla che della POLKA; e siccome Anna Pallavicino, nata in Praga, vien danzando con rara leggiadria questa danza nazionale de' Boemi, così, più d'una volta, fu salutata regina del ballo. La polka è qui una febbre, e questa febbre è contagiosa. L'altra sera, io vedea la settuagenaria marquise de R... — con un candeliere in mano — andarsene a dormire saltando: la rispettabile matrona provavasi a danzare la polka. Chi non sa la polka, l'impara; ed il professore Cellarius (professore di polka, già s'intende) si guadagnò in pochi anni cento mila franchi! Non credo che il professore B.... e tutti gli altri professori di Codogno, uniti insieme, guadagnino centomila franchi in un decennio. Io quindi l'invito a mutar professione; chè, al tempo in cui viviamo, lo stillarsi il cervello su i libri (almeno in Italia) non val nulla. Usiamo delle gambe, Don Giovanni mio, come ne usa M. Cellarius, e le

---

(1) Luigi Filippo.

gambe — non la testa — ci condurranno in poco d'ora alla celebrità ed alla fortuna.

Abbiamo qui una bella raccolta di capi ameni. Il degno riscontro del professore Cellarius è il parigino Larrieux, *membre de l'Académie de coiffure.*

È pur meritevole d'osservazione un M. Duran, il quale ha il coraggio di dire ed anche di scrivere: *J'ai la folie d'avoir découvert, ou, si vous voulez, deviné le grand mystère de la création et de la vie des êtres.* M. Duran, un povero vecchio, bistrattato dall'asma e dall'apoplessia, venne a farmi visita, e mi pregò che lo ragguagliassi delle condizioni in cui ora trovansi in Italia le scienze, proponendosi egli di andare a Milano durante il congresso degli scienziati. Il brav'uomo, congedandosi, mi presentava d'un suo opuscolo intitolato: *Nouveau système de Physique générale en opposition avec les principes reçus.* Invano io gli confessai la mia crassa, crassissima ignoranza in ordine a questa maniera di studi: egli insistette nel volere che io accettassi l'opuscolo succennato pregandomi, ad un tempo, che mi dessi la briga d'informarmi se all'Istituto Lombardo fossero giunte l'opere di M. Duran, spedite a Milano non so con qual mezzo. M. Duran, ad ogni modo, non è un uomo comune: o genio o matto: l'una delle due ipotesi è certa, ma la seconda è più probabile, come quella che s'accorda col giudizio pronunciato intorno al nostro filosofo dall'Istituto di Francia. Io dunque temo fortemente che il cervello di M. Duran abbia dato volta per essersi ostinato nello spazio di un mezzo secolo a voler pubblicare un sistema di fisica generale in opposizione coi principii ricevuti. Se per avventura ella s'incontrasse in M. Duran, io la supplico d'avere per lui caritatevoli riguardi, perciocchè il filosofo, oltre all'essere vecchio ed infermo, sia questa volta così poveramente vestito da sembrarle un poeta.

Attenzione, Don Giovanni, chè io non ho ancor finito la mia rassegna. Ecco M. le marquis L... deputato di non so quale dipartimento. Costui mi diceva l'altro dì (e parlava

seriamente): « A che serve, Dio buono, una religione?... » E con un candore, tutto comico, mi veniva enumerando i vantaggi ch'egli spera di ritrarre per sè e pe' suoi (cioè per la sua famiglia) dalle onorevoli funzioni alle quali fu chiamato per discutere gl'interessi, e promuovere l'avanzamento della patria. Siffatto *carattere* che Giovanni de La Bruyère non poteva indovinare nel secolo di Luigi XIV, è ora il carattere alla moda nel secolo di Luigi Filippo.

Aggiungi M. Cunin-Gridaine, ministro del commercio e dell'agricoltura — M. d'Argout ex-ministro — M. Thiers ex-presidente dei ministri ecc. Se Vichy avesse un teatro, noi potremmo anche avere la commedia: *i comici sono qui...*

LETTERA II.

Al Barone Trechi — Milano.

Vichy, 5 agosto 1844.

Ospite in Vichy è la contessa ***, che tu certamente conosci di fama e forse di persona. L'altro dì, io la vidi passeggiare nel parco, tenendo fra le mani un libro da chiesa, e credetti, a prima giunta, che la *Journée du chrétien,* od altro libro di divozione, fosse in questo momento, per una *lionne,* un articolo necessario di toeletta, come i guanti di Mayer o il cachemir dell'Indie: è sì capricciosa la moda in Francia! Ma venni poscia a sapere che in quel giorno celebravasi l'anniversario del duca d'Orléans di cui, a quanto mi vien detto, la leggiadra parigina era altre volte l'amica. Nello stesso tempo i legittimisti, vestiti a lutto, celebravano le esequie del conte di Marne. Nel resto non darti a credere che la Francia sia qui divisa in Bianchi e Neri, in Guelfi e Ghibellini, pronti a divorarsi l'un l'altro: le politiche opinioni de' Francesi (e ti so dire che le son mille ed una!) convenute a Vichy, mangiano e ballano insieme in perfettissimo accordo. Anzi è voce che ier l'altro M. A...

e M^me^ B... (la Legittimità e l'Orleanismo) sieno stati colti su l'atto da un commissario di polizia, più zelante che savio, con alte risa di tutta la brigata. V'ha qui un magnifico serraglio di *lions* e di *lionnes:* ond'è che le leggiadrie termali ti foggiano a quest'ora un bel volume in foglio; e tutto mi fa credere che i volumi, al finire della stagione, saranno due...

Matti, tre volte matti! Allorchè, nella sala di Strauss, la signora Pallavicino vien polkando con M. Cellarius, tu vedi almeno cinquecento Adamiti e Adamite, sopraffatte dalla gioia e dalla maraviglia (*extasiées*), far cerchio intorno all'*Elssler des salons*. E tu vedresti, guardando con attenzione, l'agitarsi convulso d'un migliaio di gambe che pur vorrebbero danzare la polka, e non sanno. Tutti ballano; ma non tutti *polkano*. È poi grande il numero di coloro i quali, udendo che io sono monsieur Pallavicino, marito di madame Pallavicino, *la ravissante polkeuse!* esclamano con un sentimento d'invidia: *L'heureux mortel!!!*

Noi ci fermeremo a Vichy ancora una dozzina di giorni, e partiremo alla volta di Parigi ai 17 di questo mese. Scrivimi dunque a Parigi, dove ho speranza di vederti e di stringerti sul mio cuore che ha tanto bisogno d'amare e d'essere amato! Addio.

LETTERA III.

Al Marchese Giuseppe Pallavicino — Milano.

Parigi 25 agosto 1844.

Partiti da Vichy ai 18 di questo mese, il primo giorno pernottammo a Nevers, il secondo in Orléans; e ripartimmo, ai 20, alla volta di Parigi su la strada ferrata. Poichè il convoglio non pigliava le mosse che verso il mezzodì, profittammo dell'intervallo per vedere in fretta la cattedrale d'Orléans, assai più piccola del nostro Duomo, ma bella d'una

facciata che il nostro Duomo invidierebbe senza dubbio, se l'invidia potesse penetrare il marmo dell'alpi come penetra l'ossa dell'uomo. Vedemmo anche il monumento eretto dalla grata città alla bellicosa fanciulla che la scampò dal giogo straniero nel secolo decimoquinto. La spada nella destra, uno stendardo nella sinistra, la guerriera, vestita di ferro, ha sul capo il morione dal quale si svolge la lunga capellatura ondeggiante sulle spalle. Appiè della statua, in cui l'artefice seppe infondere la vita e il movimento, alcuni bassi rilievi ti pongono su gli occhi le principali scene di quel dramma, or sublime, or compassionevole, che venne rappresentato dall'evo barbaro pel futuro ammaestramento di coloro, che doveano, più tardi, studiarsi con ogni loro possa di spegnere la luce dell'evo colto. Ma ciò resti fra noi: lombardo, io voglio vivere in pace coll'ignoranza e coi partigiani suoi, al mio ritorno in Lombardia.

Trascorsi la pianura orleanese, tutto pieno di Schiller, il degno cantore di Giovanna d'Arco. Se non che, tratto tratto, mi cogliea vaghezza di ridere, affacciandosi al mio pensiero alcuni episòdi del poema di Voltaire, che io leggea nella mia gioventù, e che il diavolo mi richiamava alla memoria nella mia virilità per farmi dispetto. Perciocchè sia cosa veramente satanica il porre in canzone ciò che il mondo ha di più bello e di più grande: l'onestà della vergine e l'eroismo del cittadino.

Il viaggio da Orléans a Parigi durò quattro ore. Noi scendemmo all'Hôtel du Helder, locanda tranquilla e sufficientemente confortevole. Ma non faremo qui lunga dimora, essendo nostro proposito di tòrre a pigione un quartierino arredato per godervi, almeno in parte, di quel dolcissimo *chez soi,* del quale allora solamente si conosce tutta la beatitudine quando si visita una terra straniera.

Mi dicono che Parigi sia ora tutt'altro da quello ch'esso era nella mia prima giovinezza. Vedremo le metamorfosi del gran Proteo; ma io dubito che Parigi sia ora tanto cambiato quanto io lo sono. Oh, le brutte grinze, che mi sol-

cano la faccia!... Aggiungi parrucca ed occhiali (1), rispetto al fisico: il cambiamento è ancor più notevole rispetto al morale. Quante opinioni modificate ed anche interamente mutate in questa quarta parte di secolo! Quanti disinganni! Quanti dolori!... Ma, nel tempo medesimo, quante gioie!! Chè sarebbe ingratitudine verso la Provvidenza il non riconoscere che l'orologio della vita suona di quando in quando un'ora di paradiso. Alcune di queste ore io le devo a te, e all'amicizia tua, mio caro, carissimo Giuseppe! M'è dolce il dirtelo, mentre t'abbraccio di vero cuore.

LETTERA IV.

Al medesimo — Milano.

Parigi, 20 settembre 1844.

Tu mi chiedi novelle di Parigi. Parigi non l'ho ancor veduto, ma, domenica, ito a Versaglia, consecrai alcune ore al museo nazionale, dandovi un rapido sguardo; chè a ben osservare in tutte le sue parti quel sontuoso emporio di tante artistiche magnificenze, non basterebbero parecchi giorni. Colà tu vedi — scolpite e dipinte — le più belle pagine della storia di Francia: le Crociate e la poesia loro; la Renaissance e Francesco I; il Rococò e Luigi XIV; poi la Repubblica, poi l'Impero.

I padri nostri dicevano: « Il secolo di Luigi! » E noi diremo: *Il giorno di Napoleone!!* Vero è che i posteri esclameranno: « Chi visse un'ora del giorno memorabile, visse un decennio!!! »

La più recente di quelle splendidissime sale nomasi da Costantina; e quivi Orazio Vernet ti ritrae col suo magico pennello, i sanguinosi avvenimenti di cui l'Affrica è oggi il teatro. Le battaglie e gli altri quadri storici del Vernet, del Gérard, del David ecc. compongono diversi canti di quel-

(1) Forse colorati. Fino all'ultimo di sua vita ha letto sempre senza occhiali. (*N. dell'Ed.*)

l'altissimo poema intitolato: Versailles nel secolo decimonono, di cui la Francia va debitrice al fasto sapiente del re-cittadino. Nel resto, non tutto in Versailles è buono; chè spesso tu v'incontri il mediocre ed anche il reo. Nondimeno Luigi Filippo ebbe, questa volta, un nobile pensiero; il quale può sembrarti un'espiazione delle superbe prodigalità che illustrarono, a gran torto, il Nabucodonosorre moderno, granello di polvere, che nell'ebbrezza dell'orgoglio suo credendosi Giove, attese a foggiarsi un olimpo sopra la terra. Checchè ne dicano l'artista ed il poeta, ancora una prova dell'umana piccolezza sarà sempre, agli occhi del filosofo, Luigi-il-Grande.

In Versailles, dove zampillavano le grandi acque, spettacolo che si ripete quattro volte nel corso dell'anno alla presenza d'innumerevoli spettatori, io ebbi a convincermi che un mariuolo francese vale almeno per due italiani; tuttochè in Francia si dica il contrario. Schiavo d'una imprudente consuetudine, io metto la borsa nelle tasche di dietro dell'abito. E la misi anche domenica, quantunque sapessi di dover passeggiare in un pubblico giardino, dove convengono i più bei tipi della civiltà europea. In tal congiuntura, com'era da prevedersi, la borsa mia disparve, restandomi nulladimeno il fazzoletto, gli occhiali ed un paio di guanti, sotto cui stavasi la borsa contenente alcune monete d'oro. Affè che io darei di buon grado ancora un Luigi per conoscere *l'escamoteur!* Egli è destro su l'onor mio. Appena lo vince in destrezza chi seppe nelle giornate di luglio *escamoter* la Corona di Francia.

LETTERA V.

Al medesimo — Milano.

Parigi, 20 settembre 1844.

L'altro dì, io ebbi la ventura di conoscere una *celebrità* parigina — M. Chevreuil — l'artista che veste i *lions* di questa metropoli. *L'atelier* di lui è un vasto appartamento,

composto di un'anticamera, d'una sala, d'un elegante spogliatoio ecc. E quivi l'autorevole personaggio m'accolse con un fare dignitoso, che può soltanto paragonarsi a quello del signor Clerico, maestro di ballo al collegio de' nobili, quando ti dicea: « Da bravo, mio signore, faccia la riverenza!!! »

Parlammo alcun tempo di letteratura, di filosofia, ed anche di politica; ma siccome io era andato là, principalmente, per ordinare un paio di calzoni ed un soprabito, così M. Chevreuil dovette risolversi a prendermi la misura: operazione ch'egli eseguì con esquisita urbanità e matematica esattezza, dettando ad un suo segretario — come avrebbe potuto fare M. Guizot — il risultamento de' calcoli suoi in ordine alla lunghezza, alla larghezza, e, credo anche, alla profondità della mia persona.

Era giovedì. Avendo io manifestato a M. Chevreuil il desiderio d'avere il lavoro da me ordinato sabbato a sera, io lo vidi sorridere benignamente quasi mi dicesse: « Voi scherzate, signor mio! Un paio di *pantaloni* ed una *redingote* non sono mica cose da improvvisare come un sonetto o come una dozzina di sonetti. » Però egli mi congedava con queste parole: « Il signore sarà servito il più tosto possibile. » — « Entro una settimana? » — « Entro quindici giorni » — rispose gravemente M. Chevreuil.

Un'altra celebrità parigina è l'*artiste capillaire,* il parrucchiere, cioè, presidente dell'Accademia de' parrucchieri, M. Normandin, al quale farò domani la mia seconda visita, dopo avere fatta la prima al gran sartore. Ho bisogno d'un nuovo *toupet.* Dicendo toupet, io qui ti parlo il linguaggio del coiffeur alla moda, nel cui vocabolario si cercherebbe indarno la voce *perruque:* voce antiquata, e solo buona a significare uomo, donna e sistema antiquati. Ond'è che un Francese, parlandoti del nostro conte M.... ti direbbe: « Il est *rococò,* ovvero, il est *perruque* ». Iddio ci scampi adunque dalle parrucche!

LETTERA VI.

Al Signor Andrea Tonelli — Coccaglio.

Parigi, 22 ottobre 1844.

Da due mesi, corriamo Parigi e vedemmo:

Le Terme, auguste reliquie del palazzo de' Cesari, dove Giuliano l'Apostata venne acclamato imperatore.

L'Hôtel de Cluny, il quale ti pone sott'occhio l'architettura, l'armi e gli arredi che ora costituiscono lo stile alla moda, detto *Renaissance.*

Il Louvre, ancora un museo e più che un museo: un intero mondo di cose belle.

Notre-Dame, il venerando monumento del medio evo, tutto glorioso di storia sì antica che recente, e tutto bello di poesia dacchè, appunto *Notre-Dame,* intitolava Victor Hugo il suo bellissimo romanzo.

Saint-Germain l'Auxerrois, l'antichissima parrocchia dei re di Francia vittima di doppio vandalismo, e di quello che distrugge, e di quello che restaura.

Il teatro della Maddalena. Vero è che in questo teatro non si recita la commedia, ma si declama contro il mondo e le sue pompe da più d'un comico.

L'Istituzione de' Sordi e Muti, dove l'uomo, imitando il Creatore, viene a capo di crear l'uomo all'immagine sua.

Il Luxembourg, teatro storico delle *Varietà Francesi;* chè infinite sono le metamorfosi a cui fu soggetto il magnifico palazzo di Maria de' Medici: palazzo d'Armida ne' giorni della Reggenza — carcere in quelli del Terrore — stanza del Direttorio, del Consolato, del Senato conservatore — in questo momento, Camera de' Pari.

L'Elysée-Bourbon, dove, nel volgere di pochi anni, abitarono successivamente Murat e il duca di Berry; e dove Napoleone depose il diadema imperiale dopo la battaglia di

Waterloo. Ne' giardini dell'Elysée-Bourbon passeggia ora il piccolo conte di Parigi.

La manifattura de' Gobelins, in cui può dirsi che la lana e la seta, intrecciate insieme, facciano miracoli foggiandoti que' maravigliosi arazzi che ti paiono quadri — bellissimi quadri dipinti a olio!

Sévres, che largisce alla creta ogni più graziosa forma, e che, non di rado, nella creta infonde l'anima, rappresentandoti, vivi e veri, i bei ritratti di Van-Dick, i quadri storici di Girard, la Fornarina di Raffaello ecc.

Meudon, bello de' giardini suoi, d'onde l'occhio signoreggia l'incommensurabile Parigi: stupendo panorama! Rabelais fu parroco di Meudon.

Saint-Cloud, stanza prediletta di Napoleone; e, più tardi, di Carlo X, il quale di là partivasi nel 1830 per andarsene a morire in esilio su la terra straniera.

Neuilly, modesta stanza del re-cittadino.

Versaglia, non più l'olimpo d'un Giove bastardo, ma il sontuoso tempio dedicato da Luigi Filippo alle glorie della nazione. Creando il Museo Nazionale appunto colà dove furono altre volte celebrati i baccanali del potere assoluto, Luigi Filippo rendeva omaggio a quel principio di sovranità popolare ch'egli rappresenta sul trono di Francia.

In questa immensa miscellanea d'uomini e di cose, detta *Parigi* — « la solfatare du monde civilisé... une fournaise d'intelligences fortes et neuves en ébullition constante... un Pandémonium de philosophes, de bavards et d'écrivassiers... un Titan couché dans la fange, écrasé sous une montagne de pierre, mais prêt à secouer le monde du moindre de ses mouvements! » — Io trovo, ad una ad una, tutte le morbidezze del corpo, tutte le squisitezze dell'ingegno. Epicuro ed Orazio, redivivi, piglierebbero stanza in Parigi. Nondimeno esiste al mondo una cosa indispensabile alla felicità che qui l'epicureo cercherebbe inutilmente, o penerebbe molto a trovare: l'affezione disinteressata, che pur trovasi in quel cantuccio della nostra Italia che noi abitiamo. Parigi — la

popolosa città — è bene spesso, per l'uomo che sente, una terribile solitudine.

Oh, a Parigi preferisco la patria mia dove amo e sono amato. La *patria!*... Ecco l'idea fissa del mio cuore.

LETTERA VII.

All'Abate B. — Codogno,

Parigi, 15 novembre 1844.

Non credo che in veruna parte del mondo, e nè tampoco laggiù nell'inferno, il diavolo sia tanto festeggiato ed applaudito, quanto a Parigi in questo momento. Perciocchè, in teatro (e fuori del teatro) io veda qui rappresentarsi: *La part du Diable — Le Diable à Paris — Paris diabolique*... e cento altre diavolerie, nelle quali necessariamente il diavolo recita la parte principale, ora facendosi maestro, ed ora discepolo degli uomini, che ne sanno assai spesso più di lui nel secolo di M. Thiers e di Luigi Filippo.

« Décidément le diable est plus que jamais à la mode; on voit son nom sur toutes les affiches qui tapissent les murailles de Paris. Un éditeur, un directeur, ou même un marchand de nouveautés quelconque se croit sauvé quand il a invoqué Satan. » (*Charivari*).

Nondimeno, sia lode al vero, Parigi non è così Dongiovanni sul finire del 1844, com'era sul cominciare del 1818, quando io, giovinetto, visitava la Francia per la prima volta. L'ultima rivoluzione proibì i giuochi d'azzardo, e purgò da ogni maniera di brutture il Palais-Royal, sotto i cui portici una donna onesta non avrebbe osato, altre volte, passeggiare al morire del giorno. Anche il Vaudeville, questa gioconda espressione dell'indole francese, è, generalmente parlando, meno immorale adesso che non allora. Anzi talvolta Achard, Odry, Arnal, Bouffé, Lafont, caeterique, ti danno, ridendo e facendoti ridere, lezioni di carità e di

buon costume, che fra noi vengono date (e non sempre) dal pulpito e nel confessionale. Il diavolo non è dunque così nero, come altri lo colora, eccetto, forse, quando egli, catellon catellone, viene insinuandosi nella città e nella famiglia, coperte le corna del cappello gesuitico. Nel resto, i disordini parigini sono ancora troppi. Vero è che in questi disordini noi dobbiamo vedere gl'ingredienti necessari alla composizione di un Ordine a noi sconosciuto:

> Lo provveder di Dio da sì profonda
> Fontana spiccia, che mai creatura
> Non pinse l'occhio sino alla prim'onda.

Ma qui, senz'accorgermene, io andava ad imbarcarmi, privo di bussola, sovra un pelago tutto pieno di scogli e di secche. Però lasciando la teologia a' teologi, la filosofia ai filosofi e la poesia a' poeti, ripiglio l'interrotto filo del mio ragionamento: se non isbaglio, io le parlava del diavolo. Dico adunque a V. S. che l'indiavolatissimo Parigi, ha, tra grandi e piccoli, venti e più teatri ove dànnosi ogni sera da cinquanta a sessanta drammatiche rappresentazioni con musica e senza musica. Io li vidi tutti; ma soglio frequentare l'Opéra Comique, il Gymnase, il Vaudeville e le Variétés, dove si canta e dove si ride; chè, almeno al teatro, io non voglio piangere. Per la qual cosa, anche a rischio d'avere taccia di Goto o di Vandalo, non sono troppo sollecito d'accorrere al Teatro Francese, quando vi accorre tutto Parigi per udirvi M.lle Rachel, attrice incomparabile allorchè ti recita la tragedia classica. E per la stessa ragione non uso que' teatri che ti rappresentano la tragedia romantica o il dramma, tanto più lodati, quanto più ti fanno arricciare i capelli mettendoti davanti agli occhi, non uomini, ma l'orso, la tigre e tutta la generazione de' più bizzarri mostri sotto forma umana: bella maniera di ricrearsi su l'onor mio! Ora il santuario dell'aristocratica eleganza — il teatro alla moda — è la Sala Ventadour, o l'Opera Italiana, a cui trae il mondo leggiadro coll'intenzione manifesta d'essere colà, nel tempo

medesimo, spettatore e la più splendida parte dello spettacolo. Il quale un giorno s'intitola: Barbiere di Siviglia; un altro: Semiramide — Norma — Puritani — Guglielmo Tell... e poi di nuovo l'eterno Barbiere, di nuovo Semiramide, ecc. Udimmo Ronconi, Mario, Lablache, la Persiani e la Grisi: tutti valenti; e valentissimo il Lablache: la Grisi è impareggiabile nel personaggio di Norma. E per continuare nella mia rassegna le dirò, che il Palais-Royal mi sa un po' troppo di baccanale; che le Folies-Dramatiques mi riescono troppo folli; che la Gaité è troppo allegra (quando non è troppo malinconica), ecc. ecc. A questi teatri, o embrioni di teatri, si va una volta per curiosità, ma non ci si torna: sono troppo volgari. — A' 26 del corrente mese, riaprendosi la Camera dei Deputati, avremo ancora un teatro: il *Palais-Bourbon,* dove ogni anno si recita la commedia — sempre la stessa commedia!... colla quale i comici del re tengono a bada il pubblico francese.

LETTERA VIII.

Al medesimo — Codogno,

Parigi, 18 dicembre 1844.

Se per sorte V. S. trovasse nelle mie lettere qualche pensiero o qualche opinione che non le paresse del tutto irragionevole, io la pregherei d'usarne a suo beneplacito. Nel resto, anche a rischio di scandalizzare i pusilli, io dico e ripeto, che una buona commedia è più atta a promovere l'avanzamento della morale che un bel sermone. E dubito forte che tutta l'eloquenza dei Segneri, dei Turchi e di quel celebratissimo abbé Lacordaire, che ora viene predicando nella basilica di Notre-Dame, abbia mai partorito cosa più edificante del *Tartufo,* — ancor esso una predica, e qual predica!... ma posta in azione coll'accompagnamento di tutte le malie che t'offre la scena; ond'è che il pubblico trae a

siffatta predica senza correre il pericolo d'annoiarsi udendo il predicatore. E qui, al Tartufo, potrei aggiungere cento altre commedie, drammi, vaudevilles, tableaux... che combattono felicemente l'orgoglio, l'avarizia, l'invidia, ecc. come l'impareggiabile Tartufo combatte l'ipocrisia. Ma nol faccio per amore di brevità; e perchè a Lei, buonissimo intenditore, basteranno queste mie poche parole. Ben le dirò che l'altro dì io vidi rappresentarsi alle Variétés il *Biricchino di Parigi*. Questa commedia, tutta olezzante di buona filosofia e di vera gentilezza, mi confermò sempre più nel mio sentimento. Senz'alcun dubbio, progredendo la civiltà, i nipoti nostri vedranno scemarsi il numero degli attori sacri, e crescere, in proporzione, quello degli attori profani. Luogo di preci sarà allora il tempio cristiano, e cattedra di morale insegnamento il palco de' comici. È quindi manifesto che l'abate B. fece una solenne corbelleria quando s'avvisò di nascere in questa prima metà del secolo decimonono: s'ei nasceva un po' più tardi, avrebbe anch'egli potuto ire al teatro, il cappello tondo sulla testa, senza incorrere nel biasimo de' superiori suoi. Ma poichè a ciò ch'è fatto non v'ha rimedio, la si consoli, ottimo Don Giovanni, scrivendo sul frontispizio del suo breviario e meditando a suo agio la seguente verità, che s'accorda colle massime del Vangelo assai più che il pretume non crede: « *La raison finira par avoir raison* ». Intanto pazienza!

LETTERA IX.

Al Marchese Giuseppe Pallavicino — Milano.

Parigi, 10 gennaio 1845.

Vedi nazione di matti! Ai 26 dello scorso dicembre, faceasi al caffè Dagneau il solenne aprimento d'un pasticcio, lungo due metri, il quale contenea nel suo gran ventre tutto un mondo di bocconi ghiotti: sei cosce di vi-

tello, quattro cosce di porco fresco, sei presciutti di Bajona, dodici pollanche, venti lepri e cento perniciotti! — Ai 26 di dicembre, aprivasi pur anche la Camera dei Deputati; ed io dubito assai che si dicano al Palais-Bourbon tante buone cose, quante ne racchiudea il pasticcio del caffè Dagneau.

Noi pratichiamo brigate diverse, e così abbiamo l'opportunità di conoscerle tutte. Si conversa famigliarmente ed anche intimamente (cosa rara in Parigi) nel modesto *salon* d'Augusta di Grouchy, il cui nome ti ricorda l'Impero colle sue glorie e le sue sconfitte. Ti è noto che il maresciallo di Grouchy venne incolpato, non so con quanta giustizia, d'avere fornito a' confederati l'occasione di vincere la battaglia di Waterloo. *On fait de l'esprit* alle compagnevoli sere di Madame de Circourt, il marito della quale, uomo enciclopedico, parla con bel garbo le principali lingue, e conosce a fondo le più colte letterature d'Europa. Si ragiona d'arti co' più celebri artisti nelle sale di Paul de la Roche, che divide in Francia, col suocero suo Orazio Vernet, i primi onori della pittura. Si danza la mazurka e si passeggiano le quadriglie con aristocratica eleganza alle veglie della duchessa Décazes. Si vengono enumerando, ad uno ad uno, i vantaggi del Falanstero nell'assemblea de' Fourieristi a cui presiede M. Considérant. E non troppo discosto dall'Hôtel de Cluny, il museo della *Renaissance* e del *Rococò*, abita una signora legittimista, visitando la quale, mi trovai, faccia a faccia, con un domenicano e due gesuiti . . . . .

Per veder tutto, volli anche andare, almeno una volta, al veglione dell'Opéra. In tal congiuntura, io vidi una magnifica *Senavra* (1), dove una generazione di matti, e di matti furiosi! agitavasi, urlava ed imperversava, danzando con atti sconci e con parole oscene una ridda infernale. Se avessi un figliuolo libertino, lo manderei a questo ballo per

---

(1) Senavra chiamasi in Milano lo spedale de' pazzi.

guarirlo dal libertinaggio. E a chi non farebbe orrore « ce plaisir robuste et carré, à l'œil de satyre, au rire de démon, qui hante les tavernes et les tripots, boit et s'enivre, mord et déchire, frappe et tue,... puis se roule au milieu des débris d'un repas grossier, en poussant un éclat de rire qui ressemble au râlement d'un chacal? » Il disordine, spinto all'eccesso, ha il suo buon lato: esso ti porge, nella medesima coppa, il veleno e l'antidoto.

Oh, noi ancora amiamo il piacere! « Ce plaisir frêle, décent, aux ailes d'or et d'azur, qui ressemble à une jeune fille douce et timide: ce plaisir délicat qui aime à secouer sa tête fraîche et blonde devant les milles glaces d'un boudoir, ou à effleurer du bout de ses lèvres roses une coupe remplie d'une liqueur glacée! » (1). Ma noi cercheremmo indarno piacere siffatto in quel pandemonio, che nomasi a Parigi: *Le bal masqué de l'Opéra.*

E qui mi cade in acconcio di parteciparti un grande avvenimento, una rivoluzione sociale! Da ben ventiquattr'ore, i Parigini esclamano e le mille bocche del giornalismo ripetono in coro: « La Polka se meurt, la Polka est morte. Cellarius a disparu... La Mazurka, cette danse vive, gracieuse, originale, et qui est à elle seule tout un petit poème, a décidément remplacé la Polka. » Eccoti la sola novella del giorno veramente importante. La vittoria d'Isly, quella di Mogador, la pace col Marocco ed il viaggio a Londra di Luigi Filippo sono avvenimenti secondari. « Voilà bien les Français! Comme leur vin, ils éclatent, pétillent et s'évaporent » (2).

---

(1) Eugène Sue.
(2) Eugène Sue — Plik et Plok.

LETTERA X.

Al Signor Andrea Tonelli — Coccaglio.

Parigi.....

Ieri andai al Gymnase Dramatique, dove recitavasi Rebecca, commedia di Scribe. Ora immagina la mia sorpresa quando, alzato il sipario, vidi le fogge e riconobbi gli uomini del Ventuno! Fra questi, v'ha un marchese Pallavicini, processato e condannato a morte per delitto di patriottismo, l'ardente giovine ti riesce un bel tipo di coraggio e d'abnegazione. Io ti mando Rebecca. Leggila, e mi dirai se più s'accosti alla verità il marquis Pallavicini del drammaturgo, o quello del romanziere; di Scribe, o di M. Andryane.

La stagione imperversa; e forse il cattivo tempo è causa del cattivo umore che viene manifestando l'Opposizione, la quale morde i ministri, come non fece mai ne' quattro anni del ministero Guizot. Io volli assistere ad una tornata della Camera. Egli è impossibile l'immaginare cosa più seria trattata con forme più buffe. L'adunanza è annunciata al tocco: alle due, la sala è ancor vuota: alle due e mezzo si ciancia, si ride, si fa del chiasso. Allora gli uscieri gridano: « Al posto! al posto! » Nessuno si move. Il presidente parla, — nessuno ascolta: suona il campanello, — lo lasciano suonare... Or figurati l'indisciplina ed il trambusto dell'assemblea allorchè ministeriali ed opponenti si scagliano dalla bigoncia il rimprovero, l'oltraggio ed il motto assassino che t'uccide col ridicolo, senza pietà, nel più bel momento del tuo trionfo! Sbalordito e scandolezzato, io credetti d'assistere, un'altra volta, al ballo in maschera dell'Opéra: l'Opéra ed il Palais-Bourbon si somigliano sotto più d'un aspetto; se non che al primo di questi spettacoli vanno mascherate le donne, ed al secondo i nove decimi degli uomini.

« Permettez-moi une comparaison. La carrière politique ressemble à un chemin de fer: on part de l'embarcadère de l'opposition pour arriver au débarcadère du pouvoir. D'abord on roule à toute vapeur, gauche pure; plus tard on tempère un peu ce premier élan, gauche dinastique; enfin, à l'approche du but, on diminue la force motrice, on ralentit sa marche, on ne vole plus, on glisse doucement, lentement, smorzando, et l'on finit par s'arrêter, sans secousse et sans choc, au banc des ministres où l'on s'assied » (1).

È dunque scritto in cielo che tutto sopra la terra debba essere illusione? Tutto!... Come vedi, ho trovato in questi ultimi giorni del carnovale un bel soggetto di meditazione per l'imminente quaresima.

Datemi, di grazia, una maschera, o datemi piuttosto una dozzina di maschere, atte a rappresentare una dozzina di personaggi diversi, ed io mi piglio l'impegno di farmi eleggere, in Francia, deputato, pari, ministro, presidente dei ministri, e forse... *Re de' Francesi.*

LETTERA XI.

All'Abate B. — Codogno.

Parigi, 12 febbraio 1845.

Ella mi parla di un'istanza della Fabbriceria di S. Fiorano a me diretta. Spiacemi di dover rispondere con un rifiuto. Il legname, di cui si vorrebbe far uso per la costruzione dell'organo, s'ebbe fino dall'anno scorso una più santa destinazione: quella, cioè, di restaurare nella prossima primavera e di rendere quindi abitabili, non dirò le case, ma i porcili umidi, fetenti e privi d'ogni umano conforto,

(1) Charles de Bernard.

dove stannosi, a gran disagio, uomini che son pur fatti di quella creta medesima, onde il Creatore vien facendo ogni giorno fabbricieri, parroci e patroni di chiese parrocchiali. Eccole un bell'argomento d'una predica che V. S. potrebbe incominciare con queste parole: « Un po' meno di divozione ed un po' più di carità, cristiani dilettissimi che m'ascoltate... » ecc. ecc. ecc.

Or facciamo, a quattr'occhi, le solite chiacchiere. Parigi, quest'anno, ha una rigida invernata con un cielo assai spesso o piovigginoso o dirotto. Ier l'altro, avemmo anche un nevazzo; ma le nevi, come le politiche istituzioni, qui non durano. Bisogna poi, tratto tratto, avvolgersi nel mantello per guarentire il volto e la persona dai buffi della tramontana. Nondimeno l' ultimo giorno di carnovale fu ricreato da un bellissimo tempo; ond'è che i Parigini trassero a calca lungo le vie per le quali dovea passare *le père Goriot.* Questo père Goriot è il bue grasso: un'*Eminenza* che viene accompagnata dalle guardie municipali e da splendida processione di maschere a piedi, a cavallo ed in cocchio. Con siffatto accompagnamento l'*Eminentissimo* andò in trionfo alle Tuileries, ove ricevette i complimenti del re e della famiglia reale. Che un bue, riccamente bardato, riceva in corte onori e favori, ciò è spettacolo che si ripete ogni giorno in Francia e fuori di Francia; ma che questo bue s'abbia una circonferenza di nove piedi e mezzo, e pesi 1,970 chilogrammi..... eccoti un fatto insolito, anzi maraviglioso.

Giovedì scorso, s'adunò l'Istituto, e M. Mérimée, accolto membro di quello, vi lesse un modesto elogio di Carlo Nodier, predecessore di lui. M. Mérimée, ancor giovine, è l'autore di novelle, di romanzi, della cronaca di Carlo IX e d'altri lavori storici assai lodati. Nel resto un' adunanza dell' Istituto non ha più, a' dì nostri, quell'interesse che aveasi per l'addietro un' adunanza dell'Accademia. « La tribune a tué l'Académie: la politique a tué la littérature. » Però avviene che l' Istituto debba contentarsi de' secondi onori, i primi

essendo largiti alla Camera de' Deputati: « la vie est là,... le drame est là... »

Ancora uno spettacolo — e stranissimo — noi vedemmo in questi giorni. Intendo parlarti del vaudeville che s'intitola: il *Leone del deserto*, nel quale l'americano Carter (il celebre domatore degli animali feroci) lotta vittoriosamente con una pantera, attraversa il palco scenico sopra un carro tirato da un leone, e quasichè le terribili prove, da me accennate, non bastassero a mostrarti la signoria, anzi la tirannide che questo gagliardo esercita sovra i potenti della foresta, egli s'introduce, disarmato e seminudo, in una vasta gabbia ove urlano cinque pantere, due leoni ed una smisurata tigre; e quivi tu lo vedi accarezzare or l'uno or l'altro di quei formidabili ospiti, e ricevere alla sua volta le carezze loro; lo vedi inoltre, agitando uno scudiscio, aizzare la tigre ferocissima — bistrattarla — ed abbatterla tutta tremante a'piedi suoi quasi fosse un animale domestico. E tuttociò viene operando il maraviglioso atleta colla sola potenza dello sguardo! All'aspetto di Carter assiso, come Adamo, sul dorso d'un leone, avendo a destra un altro leone ed a sinistra una tigre, mentre una pantera scherza su le sue spalle, ed altre pantere vengono soffregandosi con amore a' suoi piedi, la fantasia ti dipinge una scena del paradiso terrestre; e l'adamita, ora sì fiacco, assume un' altra volta le colossali proporzioni d'un gigante antidiluviano.

LETTERA XII.

Al marchese Giuseppe Pallavicino — Milano.

Parigi, 8 marzo 1845.

Mi fu annunziato da Praga che saranno in breve spedite a Milano alcune migliaia di fiorini, danaro spettante a mia moglie. Tu vedi che la Provvidenza, la quale provvede a

tutto, è sollecita di provvedere a' bisogni nostri, perciocchè due cose volano in Parigi: il danaro e il tempo. Non esagero quando ti dico che i mesi, qui vissuti, mi paiono giorni; e non ho dimenticato che i giorni sullo Spielberg mi parevano anni!...

Ma parliamo di cose liete. Se un'assemblea di Deputati francesi è paragonabile, per molti rispetti, ad un veglione dell'Opéra, la Camera de' Pari, co' suoi vecchioni, è quasi un Pio Albergo Trivulzio (1), un reliquiario, in cui tu vedi esposte agli sguardi del pubblico le reliquie, non sempre venerande, degli innumerevoli sistemi che precedettero in questa vulcanica terra il sistema di M. Guizot, minacciato pur esso di vicina caduta. Immagina un vasto semicerchio con più ordini di sedie e di tribune disposte a legge d'anfiteatro. Bei dipinti e legno artificiosamente intagliato ornano le pareti e la volta della splendida sala, ove campeggia il ritratto del re. Sotto il ritratto siede il presidente, e accanto a lui, i segretari suoi. In luogo meno elevato, sorge qui, come nella Camera dei Deputati, la bigoncia degli oratori; e gli uscieri del Luxembourg come quelli del Palais-Bourbon, uniformemente vestiti a nero, hanno spada al fianco ed auree collane pendenti sul petto. Ogni Pari veste l'assisa dell'alto suo grado: una giubba turchina con ricamo d'oro senza spada; in ciò consiste la piccola uniforme, fregiata bene spesso d'ordini cavallereschi, sì nazionali che stranieri; il che può sembrarti un anacronismo volgendo ora il sedicesimo anno di quel popolare governo da cui venne acclamato in Francia il principio democratico; ma la storia moderna è piena zeppa di siffatti anacronismi. D'ordinario non v'ha cosa più tranquilla e più narcotica di un'adunanza di Pari, troppo occupati degli acciacchi loro — catarro, ernia e podagra — per occuparsi seriamente della cosa pubblica; ma il giorno quinto di marzo, per la bizzarria dell'accidente, noi vedemmo il Pio Albergo

(1) L'Ospizio de' Vecchi nella città di Milano.

corrucciarsi ed agitarsi come un mare tempestoso. E primieramente, quella testa calva ma ancor calda del maresciallo Soult fece un solenne rabbuffo al generale Cubières, che s'era avvisato di censurare gli atti d'un ministero di cui l'illustre maresciallo è il presidente. Poscia duellarono. M. Guizot ed il conte di S. Priest: Guizot, il sultano della parola, — S. Priest, un sottile diplomatico, scoccante, tratto tratto, contro il governo le mortifere punte dell'epigramma. Dopo costoro, scesero nello steccato, M. Salvandy, un profumato *lion* ora ministro, ed il conte Molé che vuol diventarlo ad ogni costo. Finalmente il marchese di Boissy accapigliavasi coi signori Colbert e Gourgaud, due uomini di guerra, pronti a difendere in ogni occasione — anche colla spada! — il sistema della pace (1). In questo mezzo grandissima effervescenza manifestavasi nell'assemblea; e già il gottoso, appoggiandosi al suo bastone, guardava in cagnesco il paralitico armato delle sue grucce; chi agitava il calamaio, chi gli occhiali e chi la tabacchiera; i più feroci brandivano il temperino, studiandosi ciascuno di mutare in arme offensiva o difensiva il primo oggetto che cadevagli nelle mani. In questi termini erano le cose, l'altro dì, alla Camera dei Pari in Francia, allorchè il presidente s'interpose; e parlando ragione a chi l'avea perduta, versò acqua su quel gran fuoco. Così avvenne che i combattenti, con dispiacere mio e degli altri spettatori, si separassero senz'aver combattuto. Eccoti la cattiva farsa che la compagnia comica del Luxembourg rappresentava in Parigi l'anno di grazia 1845.

---

(1) I cortigiani di quei giorni chiamavano Luigi Filippo il Napoleone della pace.

LETTERA XIII.

Al signor Andrea Tonelli — Coccaglio.

Parigi, 15 marzo 1845.

Negli scorsi giorni (dice il *Charivari* in un suo articoletto intitolato: *L'Odissée d'un homme frileux*), tu vedevi lungo il boulevard degl'Italiani « un manteau qui se promenait. Le manteau était doublé, ouaté, passementé; il avait un collet de fourrure et se terminait par un cache-nez. Quand par hasard un coup de vent entr'ouvrait ses plis, on voyait sous le drap un paletot hermétiquement boutonné sur une redingote. Le tout était maigre et fluet. » Il *Charivari,* così dicendo, volle farti una caricatura, e fece, senza saperlo, il mio ritratto. Io gelo; e niuno qui si ricorda d'un inverno così rigido e diuturno come questo.

Per l'edificazione de' Parigini, l'arcivescovo di Parigi pubblicò una sua pastorale riguardante l'esposizione delle *Reliquie insigni della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo* nella chiesa metropolitana.

« Ces reliques sont celles de la Sainte Chapelle. Elles consistaient... (ma io non ti farò qui l'enumerazione degli oggetti stranissimi ed anche indecenti, ne' quali consistevano le reliquie della Santa Cappella). Dès aujourd'hui de grands travaux s'exécutent au maître-autel de Notre-Dame pour leur exposition. On dit que la famille royale et le clergé du diocèse assisteront à cette cérémonie. » (*Courrier Français* dei 12 marzo.)

Vendute a S. Luigi da Baldovino imperatore di Costantinopoli nel secolo decimoterzo, le Reliquie della Passione andarono smarrite nel secolo decimottavo, sicchè, dal 1793 in poi, non rimanea più vestigio di quelle; ma un pezzo della vera Croce, i santi Chiodi e la Corona di spine furono testè ritrovate (miracolosamente senza dubbio) da Dionigi

Augusto Affre, per la misericordia divina e per la grazia della santa sede apostolica, arcivescovo di Parigi. Eccoti l'arti colle quali il pretume francese, tutto ammorbato di gesuitismo, si studia d'opporre alla luce de' nostri dì le tenebre del medio evo. Ancora un po' di pazienza, ed uomini usciti dalla scuola di Bossuet ripeteranno in coro la bestemmia di chi scrivea: (1) « Papa omnia potest, extra jus, supra jus et contra jus. Papa facit jus, quod non est jus; potest enim immutare naturam rei ». Il che, se non isbaglio, significa in buon italiano: « Il Papa crea il giusto e l'ingiusto; può quindi far quello che lo stesso Dio non può, mutare l'essenza delle cose ». Sembra veramente incredibile che i falsi miracoli e le altre gherminelle di un'età barbara, tanto contrarie al vero spirito del cristianesimo, possano oggidì riprodursi in Francia ove celebravasi, or sono pochi anni, l'apoteosi della Ragione. Povera Ragione!...

LETTERA XIV.

Al Conte Carlo Belgioioso (2) — *Milano.*

Parigi, 24 marzo 1845.

Copiosissima, benchè minore dell'anno scorso, è qui la pubblica esposizione delle Belle Arti nel palazzo del Louvre, montando gli oggetti esposti — quadri, miniature, acquerelli, incisioni, sculture, ecc. — a duemila trecento trentadue: i soli quadri montano a mille seicento settantatre: i più, mediocri, ed anche cattivi e pessimi; nulladimeno io non penai molto a scoprirne un centinaio di buoni, e forse una dozzina di ottimi. Sovra tutti, per altezza di composizione, per dovizia d'episodi, per fedeltà storica e per splendore di co-

(1) Vedi *Catholicon* di Vittorio Keller, p. 281.
(2) Nipote del marchese Pallavicino (*N. dell'Ed.*).

lorito, spicca, a parer mio, il quadro gigantesco d' Orazio Vernet, che ti rappresenta la presa della Smahla d'Abd-el-Kader ai 16 maggio 1843. La *Smahla* è la metropoli ambulante d'un principe arabo, il campo armato ove stánnosi la sua famiglia ed i suoi tesori. Una lunghissima tela, ma non alta in proporzione della sua lunghezza, si svolge agli occhi tuoi rappresentandoti, non dirò una battaglia, ma un intero dramma colle sue mille vicissitudini. E ciò, per avventura è il principale difetto del quadro che ti descrivo, e che l'occhio dee considerare, a parte a parte, inabile qual è ad abbracciare l'insieme della composizione, una linea interminabile di 66 piedi! Un tal quadro ti sa un po' troppo di panorama. Del che tuttavia non intendiamo incolpare Orazio Vernet, essendoci noto che l'artista, voglia o non voglia, dee pur sempre assoggettarsi al programma che gli viene imposto; ed il programma non di rado (osserva giudiziosamente uno di questi giornali) « transforme les peintres de bataille en rédacteurs de bulletins illustrés. » Nel resto, checchè dicano i critici di quest'ultima opera d'Orazio Vernet, eseguita in meno di otto mesi, io la trovo mirabile. Un cielo azzurro e compiutamente sereno — il cielo africano — diffonde su l'arida terra cocenti splendori. La scena è il deserto, popolato di gazzelle sbigottite e di dromedari volti in fuga; perciocchè i cavalieri francesi, capitanati dal duca d'Aumale, irrompano ferocemente nel campo arabo, i cui difensori soppraffatti dall'assalto repentino, sono tosto vinti e dispersi. Veramente magico è l'effetto d'una squadra di cavalli che s' avanza di fronte galoppando: tu puoi credere che cavalli e cavalieri s'avventino con alta carica sopra gli spettatori. « L' absence de confusion, la vivacité du mouvement, la vérité des attitudes et des têtes, tout concourt à donner à cette scène le caractère de la nature prise sur le fait. » (Lo stesso giornale.) È poi cosa viva una mandra di buoi che fugge spaventata per lo campo, e che rovescia, nell'impeto della sua fuga, tuttociò che le si para dinanzi. Il bestiame inferocito è sul punto di calpestare un tenero

bambinello, essendo già caduta in quel terribile momento la povera madre che sel recava in braccio: spettacolo pieno di verità e d'altissima compassione! Vivo è l'Ercole negro, armato della sua clava: un grosso bastone con puntale guernito di chiodi; vivo l'antico Marabutto; vivo e parlante il merciaiuolo israelita, il quale ti dice cogli atti avari e colla cupida fisonomia che in un figliuolo del ghetto l'amor della roba vince d'assai l'amor della vita. È voce che in questo ceffo, superlativamente giudaico, il pittore abbia rappresentato al naturale un famoso banchiere di Parigi (1). Ritratti sono parimenti le belle teste degli ufficiali francesi. Sul davanti campeggia il tenente-colonello Morris. Scampato, quasi per miracolo, da un colpo d'archibugio, tiratogli a bruciapelo da un fante arabo, egli abbatte l'infelice archibugiere con un colpo di pistola. In mezzo a sì terribile confusione d'uomini e di cose, tu vagheggi con amore le voluttuose forme delle arabe donne, le une armate e combattenti, le altre fuggiasche o prigioniere del vincitore. Eccoti un magnifico quadro. So che l'opinione mia non s'accorda con quella di molti critici; ma io qui non pretendo, profano qual sono, d'imporre a te, sacerdote dell'arte, il mio giudizio: me ne sto pago a tesserti la storia delle mie sensazioni. Intanto i critici lodano un quadro d'Eugenio Delacroix, rappresentante l'imperatore di Marocco a cavallo, circondato dalla sua corte militare, e lo lodano principalmente pel suo colorito, contro il quale, s'io fossi papa, lancerei la scomunica, perocchè un così fatto colorito sia all'occhio d'ogni veggente una vera empietà. Mi piacquero all'incontro il San Vincenzo Ferrerio di Gosse, e Mad^me^ Rolland, tratta al supplizio, di Scheffer. Mi piacque molto l'alchimista di Isabey che tu diresti un bel Fiammingo; mi piacque meno la bottega d'un fruttaiuolo di Brias, perchè troppo finita, e conseguentemente d'un lavoro maraviglioso, se vuoi, ma di

(1) Fould.

un effetto mediocre. Mi piacque poi moltissimo un ritratto (figura intera) di Fra Filippo, superiore generale dell'instituto delle Scuole Cristiane, ancor esso un capo lavoro di Orazio Vernet. Questo ritratto e la Smahla sono dal popolo acclamati i più bei gioielli dell'esposizione; ed io penso come il popolo. Devo anche lodarti i ritratti di Dubufe, di Court, di Scheffer, di Flandrin, di Leiendecker, di Dubasty, di Balthasar, di Mottez, di Pérignon, di Rubio, ecc. Viva e vera è la fanciulla di Guêt, e questa fanciulla t'innamora! La battaglia di Rivoli è un buon quadro di Philippoteaux;. e buoni quadri mi parvero altre battaglie o scene militari di Bellangé, di Charpantier e di Cornu. Una Maddalena penitente, e la morte di Manon Lescaut sono due pregevoli tele di Grosclaude e di Gigoux. Il matto, rinchiuso a Bicêtre, è un bel quadro di Lecurieux. Quando penso che il secolo decimosettimo faceva impazzare Salomone di Caus ritenendolo in uno spedale di pazzi per questo solo motivo, ora incredibile, ch'egli avea scoperto prima d'ogni altro gli effetti dell'acqua bollente,... ringrazio la Provvidenza, e la ringrazio mille volte dell'avermi fatto nascere nel secolo decimonono; purchè il secolo decimonono costruisca macchine a vapore, ma non collegi di gesuiti, o conventi di domenicani. È quindi non solo un bel quadro, ma eziandio un buon libro, in questo momento, il terribile Auto-da-fè di Robert Fleury; il quale nel suo Marino Faliero imitava con rara maestria i pittori veneziani del secolo decimosesto. Roberto Fleury è l'Hayez francese. Neyrauld dipinge bene i cavalli; Paris le vacche, i tori, i montoni, ecc. Dedreux supera ogni altro nel dipingere cavalli e cani, e superò sè stesso dipingendoti *le déjeuner trop chaud.* Parecchi cani fanno corona ad un vaso pieno di zuppa, e sono impazienti di mangiarsela; ma la zuppa è ancora troppo calda. Le comiche fisonomie di tutti questi cani, o già scottati, o temendo di esserlo, sono di tanta verità, che di grado o di forza tu devi ridere. Un altro quadro di Dedreux — il cane del povero ed il cane del ricco — ti rappresenta, con felice allegoria, lusso e mi-

seria. E così avviene che Dedreux ti dipinga nel tempo medesimo gli animali e gli uomini. Aggiungi la vacca, assalita dai lupi e difesa dai tori, di Brascassat; i pifferari di Bard; le quattro stagioni — frutti e fiori — di Gronland; i deliziosi paesetti di Robert (Alfonso), di Sebron, di Vickenberg, di Blanchard (Teofilo), di Calame, di Gagnery, di Hildebrandt, di Mathieu, di Diday, del piemontese Finazzi, ecc. Troppo ti riuscirei prolisso nominandoti qui, ad uno ad uno, i moltissimi quadri, in cui sono dipinti maestrevolmente fiori, frutti, animali, paese, marina, o scene della vita comune e dimestica. Quest'ultimo genere viene felicemente coltivato in Francia da Roehn figlio, da M^me^ Juillerat, da Hornung, da Hérisson, da Fortin, da M^me^ Brune e da molti altri; fra i quali tiene il campo Eugenio Le Poittevin. Anche Meissonier espose tre quadri: il corpo di guardia, la partita di picchetto ed un giovine artista che sta guardando alcuni disegni. I quadri di Meissonier finitissimi, quasi fossero miniature, ma non leccati, sono di piccole dimensioni e di gran pregio. « Coprili di perle, diceva non è molto la *Presse*, che non li pagheresti abbastanza coprendoli di monete d'oro. »

Eccoti un saggio della pubblica esposizione al Louvre, quale può offrirtela una lettera famigliare. E qui avverti che parecchi de' più valenti — Paul de la Roche, Ingres, Descaine, Gudin, Dupré, ecc. — non esposero, sdegnando forse, e non a torto, il giudizio de' ciechi in fatto di colori. Ciò posto (m'è grave il confessartelo, ma l'amor della patria non dee in noi soverchiare l'amor del vero), io ebbi a convincermi che l'Italia nostra, anche nella pittura, s'è lasciata rapire dagli stranieri la sua corona imperiale. Misera Italia!...

Nulladimeno, per essere giusti, dobbiamo riconoscere che nostro ancora è il primato nella scoltura. La Ninfa dallo scorpione, la più bella statua ora esposta in Parigi, è lavoro del Bartolini, e quindi opera italiana.

LETTERA XV.

Al medesimo — Milano.

Parigi, 2 maggio 1845.

Il mio padrone di casa, uno di que' moltissimi italiani che dànno agli stranieri una sì triste idea della nostra Italia, mi costrinse a mutar quartiere. Andrei troppo per le lunghe dicendoti qui tutte le villanie e le baratterie alle quali io fui posto segno da chi volea, probabilmente, pungermi sul vivo, acciò la matta furia, che tu conosci, mi facesse trascorrere a qualche offesa da risarcirsi poi, non colla spada, ma colla borsa; che alcune centinaia di scudi farebbero gran pro all'avvocato ***, ormai ridotto al verde. Ma se tali erano le intenzioni del mariuolo, egli s'ingannò a partito, giacchè io mi contenni, e per non avere da fare con lui nel brutto momento dello sgombro, partivo cheto cheto dal mio quartiere — rue neuve des Capucines — il giorno trentesimo di marzo su l'imbrunire; e chi mi vide in quella congiuntura dovette credere che io me n'andassi, insalutato hospite, per non pagare la pigione. Io l'avea pagata anticipatamente. Rimaneva a farsi la riconsegna degli arredi secondo l'usanza; e ben poteasi prevedere che un curiale, accattabrighe di professione, come l'avvocato ***, avrebbe cavillato senza fine, allegando, benchè a torto, il deterioramento degli arredi suoi. Per uscire d'impaccio, elessi un amico a mio procuratore; e la bisogna faceasi da M. S.... davanti a due periti, dai quali vennero composte tutte le differenze con una sessantina di franchi ch'io ebbi a gettare nella gola del mio cerbero per acquetarlo. Tuttociò accadde ai 31 dello scorso marzo. Ai 2 d'aprile, dovetti presentarmi al tribunale di polizia, non come traditore questa volta, ma come incendiario. Devi dunque sapere che ad un mio cammino, malamente spazzato, dicono gli uni, non bene costrutto,

dicono gli altri, ma, in ogni modo, senza che io ci avessi colpa, s'appiccò il fuoco; il quale subito fu spento. Ma già i pompieri del vicino posto erano accorsi; ond'è che la polizia mi applicò la legge, la quale, in simili casi, punisce il reo di un'ammenda, più o meno forte, secondo le circostanze. Io avrei di leggieri potuto giustificarmi, rigettando la colpa, o sullo spazzacammino, o sul padrone di casa; nulladimeno, preferendo ad ogni altra cosa la mia quiete, m'affrettai a riconoscermi colpevole, per finirla. E così avvenne che io fossi processato anche in Francia al cospetto di numerosi spettatori, e che fossi condannato con pubblica sentenza ad una multa di trecento centesimi! Ma qui non finivano le mie disgrazie. Appena io avea pigliato possesso del nuovo quartiere, un comodo appartamento datomi a pigione da certo M. Lorel, che venne a me un M. Le Comte, il quale poneami davanti agli occhi un fascio di scritture per provarmi che l'uomo, da me creduto il mio padrone di casa, non lo è in fatto, e che quindi a lui, M. Le Comte, e non a M. Lorel, io devo pagare la pigione del venturo maggio. Pagare a M. Lorel, o a M. Le Comte, per me è tutt'uno; ma non sarebbe tutt'uno s'io avessi a pagare due volte: il che, se fossi meno circospetto, potrebbe agevolmente accadere in Parigi dove i mariuoli sono tanti! Eccomi posto segno ad una nuova seccaggine, anzi ad una fila di seccaggini, che io avrò a fare in questi giorni con uscieri, con notai e con giudici di pace. Tu ridi; ma io non ho alcuna voglia di ridere, tuttochè le mie disgrazie sieno tali da potere, come le disgrazie d'arlecchino, somministrare al teatro un'eccellente commedia.

In Milano si dorme, in Vienna si mangia, in Parigi si ciarla. E così ampia materia di conversazione fornisce l'immensa città, in cui vengono a riunirsi le più belle, come le più laide e le più strane cose di questo mondo, che io non so perdonare a coloro i quali, vivendo in Parigi, hanno ricorso, per ingannare il tempo, alle insipide mormorazioni, tanto perdonabili nella capitale del Regno Lombardo. Io t'ho

parlato, e lungamente, d'una pubblica esposizione di Belle Arti al Louvre; oggi mi ristringo ad accennarti una nuova tragedia classica, la Virginia di M. Latour, che viene rappresentata con applauso al Teatro Francese; ed un novello dramma, la *Peste noire,* che trae gran calca all'Ambigu-Comique, quantunque la peste nera, co' suoi terribili episodi, sia anzi cosa da meditazione durante la quaresima, che da scenico trattenimento, venuta la pasqua. Aggiungi le bizzarrie del contrasto che hanno ad offrirti la civiltà parigina da un lato, dall'altro *les Indiens Ioways,* selvaggi dagli orridi ceffi e dallo strano abbigliamento, de' quali si dice che abbiano stanza nelle solitudini dell'America settentrionale; ma d'onde costoro vengano effettivamente, se dalle montagne Rocheuses, o da quelle della Luna, lo sanno il cielo e M. Cattlin, il padrone di questa ménagerie, composta d'un medico o mago, e d'un capo di tribù avendo moglie, figliuoli e seguaci. Nel resto è ancora problematico se qui si tratti di veri selvaggi, ovvero d'una compagnia comica alquanto diversa dalle consuete: in Francia tutto è possibile.

A' Selvaggi di M. Cattlin, ai quali puoi aggiungere il nano della regina Vittoria, Tom Pouce, fannosi ora nel palazzo delle Tuileries quelle amabili accoglienze, che prometteansi, non è molto, dal re-cittadino a' troppo creduli fondatori della Francia di luglio.

« Ai 21 d'aprile, poco dopo il mezzodì, i dodici Indiani ebbero l'onore d'essere ricevuti dalle LL. MM. e dalla famiglia reale. I selvaggi vestivano pelli di bufalo irte di pungiglioni di porco spino, dalle quali pendevano a guisa di frange le capellature strappate dalla testa dei loro nemici. Le LL. MM. parvero compiacersi di questo strano spettacolo. Dopo essersi fatti presentare i capi e i guerrieri secondo il grado di ciascuno, il re parlò lungamente de' costumi e delle consuetudini de' selvaggi, dicendo ch'egli stesso nella sua giovinezza avea visitato parecchie tribù d'Indiani su le sponde dell'Ohio e del Mississipì. S. M. diede in seguito, di propria mano, una medaglia d'oro a ciascun capo, ed

una d'argento a ciascun guerriero, aggiungendo che volea far incidere sul rovescio di quelle medaglie una iscrizione, la quale ricordasse la stima, l'ammirazione e l'amicizia sua pe' selvaggi indiani. » Ma la commedia non finisce qui: proseguiamo... « Gl'Indiani furono allora condotti dalle LL. MM. nella sala da ballo, ov'essi eseguirono, col plauso dell'augusta assemblea, la danza di guerra e la danza dell'aquila, al suono del loro tamburo, e mettendo il loro grido di guerra.

« Mentre danzava uno de' guerrieri, detto il Piccolo Lupo, s'arrestò ad un tratto. E avanzandosi verso il re, dopo alcune violenti esclamazioni, colle quali diceva come avesse ucciso e scotennato un guerriero di una tribù nemica, depose fra le mani di S. M. il suo tomahawk (1) e la frusta che gli cingeva i lombi. Poi soggiunse, rivolgendo la parola al re: — Udiste che io con questo tomahawk, ho ucciso un guerriero nemico della mia tribù, il filo della mia ascia è ancora coperto del suo sangue. Con questa frusta io percoteva il mio cavallo in quella congiuntura. Dacchè mi trovo in questo paese, ho dovuto convincermi che la pace val meglio per noi che la guerra; però seppellisco il mio tomahawk nelle vostre mani... Non combatterò più. —

« S. M. degnossi d'accettare graziosamente le armi così offerte, dopo avere cordialmente stretta la mano al prode Ioway. » (Notice sur les Indiens Ioways etc.) — Mi dirai tu ancora che il nostro Modena sia miglior comico di Luigi Filippo?...

Scemò la furia de' balli, ma cresce la rabbia de' concerti; i quali sono tanti nella corrente stagione, che tu finisci coll'avere in uggia e madama Pleyel, e Mayer, e Thalberg, e Félicien-David l'autore dell'ode-sinfonia, e Berlioz il terribile inventore del concerto-mostro. « Le ministère même (dice il *Charivari*) semble s'associer à ce dilettantisme général; mais il nous prépare, lui, de la musique d'obusier

(1) In francese: casse-tête.

et des mélodies de 48. » Allusione al disegno del maresciallo Soult, che domanda parecchi milioni alla Francia per allestire l'armamento delle fortezze che sono destinate a difendere Parigi, o ad imbrigliare i Parigini, secondo la condizione de' tempi e l'umore de' regnanti.

« Il faut n'avoir ni foyer ni patrie pour rester à Paris; Paris est la ville du cosmopolite ou des hommes qui ont épousé le monde, et l'étreignent incessamment avec les bras de la science, de l'art ou du pouvoir. » Io non sono uno di questi uomini; però affretto col pensiero l'istante del mio ritorno, il quale avrà luogo, al più tardi, entro l'agosto. Io poi ritornerò avendo alcuni capelli grigi di più, e molti pregiudizi di meno, che non è tutt'oro ciò che luce nel sedicente progresso della civiltà francese: quella gran pentola in cui bollono le più bizzarre opinioni del mondo: pazzamente aristocratiche ne' petti legittimisti — pazzamente democratiche ne' cervelli comunisti — conservatrici negli uni — rivoluzionarie negli altri — ambiziose o interessate in tutti. Eccoti il risultamento di quella filosofia, ora dominante, la quale attende a foggiare ogni maniera di bruti con quei medesimi elementi onde il Creatore foggiava l'uomo ad immagine e similitudine sua: l'uomo che chiamasi: *Cincinnato* o *Washington*.

LETTERA XVI.

Al marchese Girolamo D'Adda (1) — *Milano*.

Parigi, 18 maggio 1845.

Questa volta ho indugiato alquanto a risponderti, e perchè fui di nuovo travagliato dalla debolezza degli occhi, e perchè, rispondendoti, volea poterti dire: le commissioni tue sono adempiute: ed eccoti in qual modo io le adempiva.

(1) Figlio della marchesa Elisa D'Adda Pallavicino, sorella dell'autore. (*N. dell'Ed.*).

Di M. Quinet acquistai i fascicoli 8°, 9° e 10°, i soli usciti finora. Non acquistai il secondo volume dell'opera: *Les Peintres Français au dix-neuvième siècle,* questo volume non essendo ancora pubblicato. Quanto alle composizioni drammatiche, rappresentate novellamente, oltre la *Biche au bois,* ti porterò al mio ritorno, *la Belle et la Bête, l'Amour dans tous les quartiers, et la Peste noire* di quell'antipatico visconte d'Arlincourt, il quale, dopo averti fatto sbadigliare nella tua biblioteca co' suoi romanzi, viaggi ecc. vuole assolutamente addormentarti all'Ambigu-Comique coi suoi drammi.

Nè tralasciai di eseguire l'incumbenza tua in ordine al fenomeno che noi vedemmo nel gabinetto patologico del dottore Thibert. Col mezzo del mio medico, il dottore Montallegri, io venni a capo di procacciarmi l'esemplare che tu desideri; e l'ebbi gratuitamente: però gratuitamente io l'offro a te, mio caro nipote, pregandoti d'accettarlo senza cerimonie. L'esemplare, corredato d'un libro che ne dà la spiegazione, sarà trasmesso costì dal mio commissionario (perdonami il francesismo) alla persona da te indicata.

Oggi, baloccandomi, come soglio fare ogni mattina, lungo i boulevards, vidi un'ingegnosa caricatura: un artista, cioè, il quale — non bastandogli due sterminate mani con dieci sterminatissime dita — si giova, per suonare il cembalo, anche de' piedi! *Marche Marocaine:* queste parole io leggea sotto la bizzarra immagine che ti rappresenta Léopold de Mayer. In Parigi la furia de' concerti è ancor tanta da farti cadere in deliquio all'aspetto d'un violino o d'un cembalo, ancorchè si trattasse del violino d'Haumann o del cembalo di Thalberg. Ma che vuoi? In Parigi tutto è moda, e la moda, che largisce i secondi onori a Victor Hugo eletto Pari di Francia, largisce i primi, in questo momento, al glorioso nano della regina Vittoria. Anche il maresciallo Bugeaud è ora offuscato dal generale Tom Pouce, i cui 67 centimetri, moltiplicati all'infinito mediante la scoltura, la pittura e la litografia, ti danno una celebrità colossale.

Dopo la tua partenza, visitammo Bicêtre, l'ospizio de'vecchi, de' matti e degl' idioti. I vecchi, la maggior parte infermi, passeggiavano nel vasto cortile domandando al sole di primavera un po' di calor vitale: i matti batteano la campagna come la battono assai spesso i nostri filosofi: quanto agl'idioti, e' mangiano, bevono e digeriscono godendosi d'un benestare invidiabile; e tre di essi, bellissimi tipi di monarchi *fainéans*, non volendo in alcuna maniera disagiarsi, passano la vita loro sovra un trono, che non è quello de' successori di Clodoveo. Intanto i poveri scimmiotti ti sorridono, sentendosi felici, anzi beati, come voi, che avete dramma d'intelletto, non foste, non siete e non sarete mai su questa terra, malgrado le magnifiche promesse di Fourier e della sua scuola.

Visitammo anche Saint-Denis, tempio e sotterraneo, devastato l'uno e l'altro da' Giacobini, poscia restaurati, in tempi diversi, da Napoleone, da Luigi XVIII e da Luigi Filippo. Ora in Saint-Denis tu vedi sorgere un'altra volta il sepolcro de' monarchi. Ma chi di voi, audacissimi cortigiani, oserebbe dire a Luigi Filippo: *Tu dormirai nel sepolcro de' monarchi?*

. . . . . « Venaient ensuite, car ils étaient étiquetés race par race, les tombeaux de la maison de Bourbon, qui n'avait pas son égale sous le soleil; depuis Louis XII jusqu'au roi Henri IV seulement, cela faisait trente et un cadavres! Sans compter Louis XIII, qui attendit si longtemps sur la dalle froide son fils Louis XIV; sans compter Louis XIV, qui attendit si long temps son petit-fils le roi Louis XV. Celui-là aussi il attendait. Un jour, on vint enfin; celui qui arrivait ce n'était pas le fossoyeur, c'était le peuple... » (Jules Janin).

Ed il popolo, spezzate le tombe, disperdea le ceneri dei suoi re.

« Chose digne de méditation! Le premier monarque, que les envoyés de la justice divine rencontrèrent, fut ce Louis si fameux par l'obéissance que les nations lui portaient. Il

était encore tout entier dans son cercueil. Envain, pour défendre son trône, il parut se lever avec la majesté de son siècle, et une arrière-garde de huit siècles de rois; envain son geste menaçant épouvanta les ennemis des morts, lorsque, précipité dans une fosse commune, il tomba sur le sein de Marie de Médicis: tout fut détruit. » (Chateaubriand). Che è dunque la mummia reale? Un pugno di quella polvere che noi calpestiamo, visitando un cimitero.

Parigi, 30 maggio 1845.

Nulla di più agevole che il trovare in Francia, e massime in Parigi, ingegni altissimi e moltiformi: sotto questo aspetto *la ville-aux-cent-mille-romans* è ancora *la tête du monde*. Ma se tu cerchi uomini, aventi la religione di un'idea non matta e veramente generosa, non cercarli nella loquace putredine che ora copre la Francia: mondezzaio politico dove non sono principii, ma unicamente interessi, ciascuno de' quali inalbera un'opinione a guisa d'una bandiera. Un professore alla moda, quando è membro dell'Università, dev'essere necessariamente anti-cristiano. Il Faubourg-Saint-Germain, all'incontro, deve andare alla messa ed al sermone: ipocrisia negli uni, e forse negli altri. L'interessata e superba trivialità, detta qui cittadinanza, avendo molto guadagnato negli ultimi rivolgimenti, è ora conservatrice e furiosamente aristocratica; laddove l'ordine de' gentiluomini, che molto ha perduto, è alla sua volta rivoluzionario con tendenze repubblicane: così almeno vorrebbe farti credere la stampa legittimista; bugiardissima di tutte le stampe. Acclamando il principio filosofico del libero insegnamento, anche l'episcopato tende lacci alla nazione, essendo cosa impossibile che i vescovi francesi vogliano sinceramente la libertà, dacchè vogliono i gesuiti. I repubblicani (salvo pochissimi) vorrebbero la libertà, ma ebbra e furibonda. Questa povera libertà, spinta fino alle sue estreme conseguenze, ti costituisce il comunismo: il gran delirio dell'umanità febbricitante! Un altro delirio è il falanstero

dei Fourieristi, de'quali alcuni pochi hanno il dono della fede, e vittime di un'idea fissa — l'ottimismo — credono fermamente l'incredibile; ma i più sono falsi profeti e veri ciarlatani, non d'altro occupati che dell'avvantaggiare il proprio stato in ogni modo: la commedia di tutti i tempi e di tutti i luoghi dove sono adamiti. Intanto la patria è rovesciata dagli attori suoi; e là dove gli uomini del novantatre s'offrivano in olocausto alla patria, tu vedi sorgere il vile mammone — un albero di cuccagna, intorno a cui s'agita la moltitudine, la quale vuol salire, salire, salire,... costi che può! Infiniti cadono fra le risa e i motteggi degli spettatori: il più destro giunge alla meta; e colà giunto fa suo pro de' bocconi ghiotti che fortuna ponea in cima dell'albero. Eccoti la storia di M. ***, di M.***, del maresciallo *** ecc.; la storia, mi spiace il dirlo, di tutti coloro i quali si guidano dall'interesse, e non dalla coscienza. M. Guizot è forse un'eccezione alla regola; ma io, lo confesso, non ho simpatia per M. Guizot, e l'ho invece, non so se a dritto o a torto, per M. Lamartine. Disgustato altamente de' ministri letterati e de' ministri filosofi, vorrei ora fare il saggio d'un ministro poeta.

Togli dal mondo la poesia, e tu avrai la bottega costituzionale, dove tutto si vende e tutto si compera: avrai la Francia di Luigi Filippo, che è quanto dire — la *prosa*.

LETTERA XVII.

A Teresa Belgiojoso — Milano.

Fontainebleau, 10 giugno 1845.

Io cominciava ad annoiarmi di Parigi, e dopo tanto strepito, avea bisogno, urgente bisogno d'un po' di quiete. Per la qual cosa, dato un ultimo sguardo alle cento meraviglie che stannosi raccolte nella Biblioteca Reale, al Louvre, al Luxembourg, a Versaglia, visitate le tombe di Saint-Denis, veduti

una volta i matti di Bicêtre e più volte quelli del Palais-Bourbon,... io lasciai Parigi ai 29 dello scorso maggio, e venni a Fontainebleau col proposito di villeggiare alcun tempo nelle vicinanze del regio castello, prima di ricondurmi alle acque di Vichy, ove sono aspettato verso la metà del corrente giugno.

Movendo in traccia d'una stanza tranquilla, io non potea scegliere, per ottenere il mio intento, miglior soggiorno di Fontainebleau, cantuccio solitario, ma bello di querce secolari e di tradizioni maravigliose. Qui sorge il palazzo storico de' re francesi. Visitandolo parecchie volte, a parte a parte, noi avemmo l'opportunità d'esaminare a nostro agio tutte le artistiche magnificenze di cui lo abbellirono, a gara, Francesco I ed i successori suoi. Che lanterna magica, per l'occhio intellettuale, mi riesce questo palazzo di Fontainebleau! Qual teatro e quante commedie!...

Francesco I e la Duchesse d'Étampes; Enrico II e Diana di Poitiers; Enrico IV e *sa charmante Gabrielle;* Luigi XIV, giovine, e le leggiadrie; vecchio, e la divozione. Oh, se queste pietre avessero il dono della parola!... Noi potremmo aggiungere un bel capitolo d'aneddoti secreti alla cronaca scandalosa che già conosciamo.

Commedie e tragedie!!!

L'Assemblea de' Notabili (1560), convocata da Caterina de' Medici, e seguìta dalla Saint-Barthélemy; la catastrofe del maresciallo Biron (1602), imprigionato a Fontainebleau, e poscia decapitato alla Bastiglia; l'assassinio del Monaldeschi fatto qui trucidare per gelosia da Cristina di Svezia; la cattività di Pio VII; l'abdicazione dell'Imperatore...

Fontainebleau, il Versailles del secolo XVI, è una bella pagina della storia d'Enrico IV. Appunto in questi giardini passeggiava Sully, inteso a purgarsi dalle calunnie de' cortigiani; quando, sopraffatto dall'emozione che lo dominava in quel momento, ei vuol gettarsi alle ginocchia del re: « Henry s'en aperçoit: Rosny, dit-il avec précipitation, prenez garde, on nous observe; ils croiraient que je vous

pardonne. » (Souvenirs historiques des résidences royales de France par I. Vatout).

Dal balcone della mia locanda (l'Hôtel de France), io signoreggio quel cortile del reale palazzo — *la cour du Cheval Blanc* — ove Napoleone, spettatrice l'Europa, diceva alla sua vecchia guardia il sublime addio che fu l'ultimo canto dell'epopea imperiale.

. Al palazzo vanno uniti un giardino all'inglese, uno alla francese, detto il parterre, una bella fagianiera ed un vasto parco. Ma io mi compiaccio principalmente nelle misteriose ombre della foresta. Che vuoi? All'aspetto d'una quercia secolare, io respiro più liberamente, sembrandomi d'aver trovato un rifugio contro la perversità degli uomini sotto l'ala d'un angelo protettore.

Però, quando il tempo è bello (ma il caso è raro), seduti agiatamente in un calessetto da caccia, noi andiamo a diporto qua e là per la selva di cui ti parlo, ammirandone la ricca vegetazione, e scoprendo più d'un sito alpestre in mezzo ad un oceano di verdura. La selva, composta in gran parte di querce, di faggi, di pini e d'abeti, ha una circonferenza di 25 leghe.

Maestoso per longevità è l'albero di Faramondo, una quercia millenaria, la quale, se non vide Faramondo, ben potè vedere Filippo il Bello, S. Luigi, Filippo Augusto,... e vedea forse il successore d'Ugo Capeto, quel buon re Roberto, a cui l'opinione popolare attribuisce l'origine di Fontainebleau. Il decano della foresta sorge venerando come un monumento antico.

Non avendo nulla a fare, io vivo qui la poetica vita dell'immaginazione, e tu vedrai, sorella mia, che l'immaginazione mi condurrà, tosto o tardi, alla *Senavra*. Manco male: la Senavra non è Spilbergo.

LETTERA XVIII.

Al Signor . . . . . — Milano.

Vichy, 24 giugno 1845.

Nel suo pregiato foglio Ella si lagna dell'essere condannata ad occuparsi di cifre e del non avere idee. Ma che farebbe V. S. delle idee, se ne avesse? La ringrazi piuttosto il cielo di non averne. L'aurea sentenza — « Officium suum facere aliqualiter taliter, rem sinere vadere sicut vadit, et bene stare cum suo superiore » — quest'aurea sentenza, io dico, da cui si governano i frati con tanto loro vantaggio, dev'essere scolpita nella mente sua, nella mia, in quella d'ogni suddito lombardo. I frati sanno vivere, ma i filosofi?... ma i poeti?... Io ebbi l'opportunità di conoscere, in prigione, molti de' nostri filosofi e de' nostri poeti, pentitissimi, gli uni e gli altri, dell'avere accolte ed un po' troppo accarezzate certe idee che menano un galantuomo diritto a Spilbergo. Meglio è dunque occuparsi di cifre, unicamente di cifre!... Il che sia detto per suo governo.

In Vichy, nulla di nuovo. Tutte le ore, che non sono destinate al bere od al bagnarsi, vengono impiegate da questi languidi nel mangiare, o nel divertirsi. Però Vichy mi riesce, in ore diverse, ospitale, sala da pranzo e sala da ballo. Strauss dirige l'orchestra, e Cellarius le danze. Anche quest'anno il celebre professore si condusse a Vichy per darvi, non dirò lezioni, ma un intero corso, un corso scientifico di polka e di mazurka, le due danze qui alla moda, nel momento in cui le scrivo. Vero è che la danza de' Boemi, testè regina, deve ora cedere il campo alla danza de' Polacchi. I *lions* e le *lionnes* non galoppano più, ma valzano ancora. Quanto alla contraddanza, essa (come tante altre cose dell'età nostra...) è un contra-senso; e le odierne quadriglie, non più danzate ma passeggiate con una svoglia-

taggine che ti fa nausea, non sono, a parlar retto, un ballo, ma la fredda immagine di quello; un dagherrotipo senza vita e senza colore come il tempo in cui viviamo...

LETTERA XIX.

Al marchese Girolamo D'Adda — Milano.

Vichy, 31 luglio 1845.

Vichy, spedale per gli uni, è per gli altri (e questi sono il maggior numero) un'elegante sala da conversazione, dove si giuoca e dove si balla a tutte l'ore, quando non si gozzoviglia; ma pel vecchio tuo zio Vichy è un museo, in cui egli viene osservando le più strane cose di questo mondo:

La penna di M. Cormenin: questa penna che difendeva per lo passato le libertà francesi, difende ora, capisca chi può!... il gesuitismo in Francia;

Gli occhiali di M. Thiers: questi occhiali hanno la virtù di far vedere al deputato dell'opposizione il tortuoso cammino per cui vassi, chiacchierando, al magnifico tempio del potere e della fortuna;

Il naso storico di M. d'Argout: questo naso di cui, tratto tratto, parlano le gazzette, può dirsi un monumento, al quale M. d'Argout serve di zoccolo;

Le gambe di M. Cellarius: due gambe che fruttano all'uomo celeberrimo centomila franchi annui — la paga d'un ministro! Mostratemi una testa, fosse pur quella di Galileo, che abbia il valore di siffatte gambe!!!

Il violino di M. Strauss vale un po' meno, ma vale ancor molto. Dovette poi valere assai più M^me^ L..., beltà rafferma, che piacque, già tempo, al duca d'Orléans, e che piace ancora al conte di Morny. Aggiungi M^me^ Caillard, una graziosa giovine, sorella d'Eugenio Sue, M^me^ Thiers, M^me^ Favard de Langlade, ecc.

In mezzo a tante cose, belle e brutte, abbiamo anche in

Vichy alcuni *uomini*. Uno di questi è il dottore Prunelle, amabile filosofo, che tratta sapientemente la medicina, motteggiando con bel garbo, e ponendo in canzone i medici. Un altro è M. Guimé, valente chimico, il quale trovò un nuovo colore per tingere le stoffe, da lui detto il *Bleu-Guimé*. Ancora un uomo è il principe di Joinville, il più popolare de' principi francesi. Ogni mattina, egli viene dal palazzo di Randan a queste sorgenti per riaversi dalle fatiche dell'ultima campagna lungo la costiera di Marocco. Il valoroso giovine non è più che pelle, ossa e muscoli; e nondimeno ei ti sembra ancora un Bacco, se tu lo paragoni al povero Confalonieri (1), che tornò dall'Egitto miseramente ridotto allo stato di mummia. Non ben contento di queste acque, egli è partito ieri alla volta di Parigi.

E noi partiremo oggi alla volta di Lione; d'onde, per la Svizzera, quando la Svizzera non sia troppo agitata, faremo ritorno alla nostra Milano, ove spero di giungere sul finire d'agosto. Oh, io mi struggo di rivederti, bel cielo d'Italia! Qual ch'ella siasi, è dolce la patria.

LETTERA XX.

Al marchese Giuseppe Pallavicino — Milano.

Carlsbad, 14 luglio 1847.

Preceduto dal mio legno, io partiva col vapore; ma giunto a Treviglio, trovai che uno de' miei cavalli, còlto da gagliarda febbre e da vertigini, era inabile a continuare il viaggio: dovetti dunque prendere cavalli di posta che mi

(1) A Vichy il marchese Pallavicino strinse di nuovo la mano al conte Confalonieri, ch'egli non aveva mai più veduto dopo che dallo Spielberg passò a Gradisca. Erano presenti la marchesa Pallavicino, sua moglie, e D. Carlo D'Adda, ora Senatore del Regno (*N. dell'Ed.*).

trassero felicemente in Calciana alle 10 della sera. Il domani mi condussi a Coccaglio, e venni quivi ospitato dal mio Tonelli, il quale mi fu largo di fratellevoli accoglienze e d'un lauto pranzo. Si pernottò in Desenzano. Il giorno seguente, un giovedì, io vedea colà una mascherata degnissima del giovedì grasso. Se non che le maschere, camminando gravemente a due a due — i martiri colle loro corone — le vergini colle loro palme — i soldati romani coi loro elmi ed i manigoldi giudei coi brutti loro ceffi — non erano, questa volta, bizzarrie da carnovale, ma personaggi serî che seguivano la processione del Corpus Domini. Desenzano (e non solo Desenzano per nostra sventura!...) ci prova che l'evo barbaro non è ancora interamente tramontato al sorgere dell'evo colto. Fra Caldiero e Montebello ci abbattemmo ad una frotta di persone che sembravano tener consiglio nel mezzo della strada. Era fitta notte; però credemmo, a prima giunta, che fossero ladri: quando s'offerse a' nostri sguardi (doloroso spettacolo!) un omnibus rovesciato e passeggieri feriti, i quali gemeano intorno al cadavere del postiglione che s'era fiaccato il collo nella caduta. Il pover'uomo lasciava moglie e figliuoli!!! Deplorando il fiero caso, noi ci recammo di galoppo alla posta vicina, d'onde furono spediti ai miseri viaggiatori tutti que' soccorsi che la circostanza richiedea. Il 5 giugno posammo in Udine, ed il giorno seguente, su la mezza notte, giungemmo a Prevald. Ripartiti alle 6 del mattino, arrivammo assai tardi a Cilli. Il giorno 7, sul mezzodì, pigliammo la strada ferrata, la quale ci condusse a Mürzzuschlag, ove si ripiglia la posta per varcare il Semmering. Tu ritrovi la strada ferrata in Gloggowitz, e tu arrivi, in poche ore, alla città imperiale.

Vedendo il castello di Gradisca e passando per Lubiana, io riconobbi due stazioni della mia *Via Crucis*. Forse in Gradisca vive ancora il sozzo ladro che meco divise, per ben due anni, l'amaro pane dell'ergastolo. Non ti parlerò de' sentimenti che in me destaronsi all'aspetto delle mie

prigioni: tu puoi di leggieri indovinarli. Passai non molto discosto da Brünn, ma non vedea Spilbergo.

Ben vedea, giunto a Vienna, la tomba dell'imperatore Francesco nel sotterraneo de' Cappuccini. Su quella tomba tu leggi: *Iustitia regnorum fundamentum*, il severo motto del defunto monarca. Più dolce suona il motto di Maria Teresa: *Iustitia et Clementia!...*

Ancora una strada ferrata, detta del nord, ti conduce da Vienna a Praga.

Molti credono che il viaggiare sopra una strada ferrata sia cosa tutta piena di pericoli. V'ha certo pericoli sopra una strada ferrata, ma v'ha eziandio pericoli — e talvolta maggiori — sopra una strada postale. Da Milano a Vienna, io non ebbi disgrazie viaggiando col vapore, ma, in questo medesimo intervallo, posso citarti tre vetture che ribaltarono con grave danno de' passeggieri. Se non che la fama vien divolgando a suono di tromba le disgrazie del vapore, e non parla dell'altre, perchè troppo comuni.

Nota bene: ciò è detto relativamente alle strade ferrate dell'impero austriaco, dove regna il principio, applicato anche al vapore: chi va piano, va sano. Però non intendo parlarti delle strade ferrate inglesi, francesi e americane, le quali o per eccesso di velocità, o per difetto delle debite cautele, soggiacciono tratto tratto a gravissimi sconci. Ciò che io temo principalmente sopra una strada ferrata, quando il viaggio sia lungo, è la noia. Pel rapido trascorrere del convoglio ti riesce impossibile l'osservare gli oggetti che passano su gli occhi tuoi; e l'incessante tremolìo del vagone, sottoposto ad urti veementi quando s'arresta e quando riparte, rende malagevole al viaggiatore il leggere ed il dormire. Che se tu aggiungi il romoreggiare della macchina misteriosa che move fischiando, come un'idra, e vomitando fumo misto di faville, come una chimera, il convoglio, veduto di notte, può sembrarti un mostro fantastico, una visione infernale.

Praga, in questi ultimi anni, s'è abbellita con edifizi e

monumenti, di cui si pregerebbero Venezia e Roma. Il ponte di ferro sulla Moldava, tutta lieta delle sue acque correnti e delle sue isolette coronate di verdura, riesce all'occhio una vera malìa. Ora la capitale della Boemia vuol essere noverata fra le più belle città d'Europa.

Ai 2 di luglio, lasciata in Praga la famiglia, io partiva di buon mattino alla volta di Carlsbad ove giunsi alle 10 della sera. Sceso allo Scudo d'Oro (albergo tenuto lungo tempo da un conte Bolza, o fratello o cugino del famoso conte Bolza che noi tutti conosciamo...), ebbi la grata sorpresa d'una bella serenata, che l'orchestra del municipio dava all'arciduca Stefano, alloggiato pur esso allo Scudo d'Oro, innanzi alle cui finestre scintillava in quell'ora notturna un S di fuoco. Qui la parte liberale molto confida nel giovine arciduca: se a dritto o a torto, non saprei dirtelo; te lo dirà l'avvenire. Ma io non amo gli alberghi, e quello che mi ricorda il conte Bolza ancor meno degli altri. Però, il dì seguente, sloggiai; ed ora sono l'ospite d'onesti cittadini che mi appigionarono alcune loro stanze, semplicemente sì, ma pur comodamente arredate. Ai 4, incominciò la cura. Ogni mattina, io bevo, passeggiando, una certa quantità d'acqua minerale mista con un po' di latte.

Eccoti la mia prima lettera, che sarà seguita da una seconda, e forse da una terza, proponendomi di trasmetterti quella descrizione di Carlsbad che tu desideri. Ma potrò io appagare il tuo desiderio? Qui sta il difficile, occorrendo non di rado che l'acque di Carlsbad producano gli effetti dello Sciampagna: dànno al capo. Allora, per mancanza d'idee, io riesco a' miei corrispondenti, o troppo laconico, o troppo imbecille. Del mio laconismo, questa volta, tu non hai a lamentarti; e tu mi perdonerai l'imbecillità quando ti sia noto che la mia cura è nel suo punto culminante. Principiai con tre bicchieri, i quali, a poco a poco, montarono a sette. Oggi sono otto, e basta: non eccederò questo numero; perciocchè le acque di Carlsbad vogliono essere bevute con regola e misura. Chiudo stringendoti la mano.

LETTERA XXI.

Al marchese Giuseppe Pallavicino — Milano.

Carlsbad, 10 agosto 1847.

Se credi ad un'antica tradizione, l'origine di Carlsbad risale al quattordicesimo secolo. Carlo IV, imperatore d'Allemagna e re di Boemia, cacciava un giorno in queste contrade, quando uno de' suoi cani, caduto per sorte in un ricettacolo d'acqua bollente, mise così spaventevoli guaiti, che la comitiva de' cacciatori trasse al luogo d'onde i guaiti partivano, e colà vide, con alta maraviglia, il fervido agitarsi dell'acque termali. È fama che il principe, avendo provato l'efficacia dell'acque suddette, facesse qui costruire un suo palazzo, intorno al quale vennero a dimorare gli abitatori del contado circostante. Tali furono, secondo le tradizioni boeme, le origini di Carlsbad, il cui nome suona in italiano: *Bagno di Carlo.*

Carlsbad giace in una profonda e stretta vallea, nel cui mezzo scorre la Tepla, la quale, non molto discosto dalla città, mette foce nell'Egra. I poggi, all'intorno, sono di granito ammantato d'alberi e di verdura. Tutta la città, dal maggio all'ottobre, è una vasta locanda; e tu puoi di leggieri trovarti un quartierino convenevolmente arredato, a giusto prezzo. Altre delle case sono al piano, altre su l'erta, alcune vistose, la maggior parte modeste, ma tutte fornite d'ogni comodo. Otto, se non isbaglio, sono qui le sorgenti. La sorgente del castello (Schlossbrunn) è la meno calda, e quindi la più abbondante di gas acido carbonico, la cui quantità, in ciascuna sorgente, è in ragione inversa della sua temperatura. La quale vien crescendo a Theresienbrunn, a Mühlbrunn ecc., e tocca il suo apogeo (60 gradi R.) allo Sprudel, detto, a buon diritto, la sorgente furiosa, per l'alta effervescenza e per l'impeto de' suoi getti spumanti, il cui

misterioso focolare trovasi, forse, nel centro della terra. Molti vogliono che i fenomeni di questo vulcano d'acqua, in Boemia, sieno strettamente connessi co' fenomeni de' vulcani di fuoco in Italia; molti hanno l'opinione contraria: dove stiasi la verità, sallo il cielo. Lo Sprudel e l'altre sorgenti scaturiscono da un solo bacino, in cui l'occhio intellettuale raffigura un monumento anteriore alla storia e contemporaneo della creazione. Questo bacino, foggiato dei sedimenti delle medesime acque, ha una profondità ed un'ampiezza incommensurabili. Dall'analisi poi risulta che tutte queste sorgenti racchiudono gli stessi principii, i quali consistono principalmente negli acidi solforico, carbonico e muriatico, combinati colla soda, colla magnesia e colla calce. Però le acque di Carlsbad, esercitando benefiche influenze sopra i nervi dell'addomine, producono bene spesso effetti maravigliosi, ne' quali potrebbe anche aver parte l'azione del principio elettro-magnetico, di cui la scienza ci mostra tutto giorno i miracoli. Il dottore J. Th. Held — il Nestore de' medici boemi — ammette siffatta opinione come probabile (1). Limpide e senza odore, queste acque, bevute alla sorgente, ti riescono tollerabili, e tu puoi, bevendole, immaginarti di bere un dilungato brodo di pollo; ma, dopo alcun tempo, le pigliano un sapore alcalino assai disgustoso.

Allorchè un forestiero giunge a Carlsbad, i trombetti municipali, dall'alto d'una torre, annunciano l'arrivo suo agli altri ospiti trombettando, più o meno, secondochè maggiore o minore apparisce l'equipaggio dell'ospite novello. Questo monotono, fastidiosissimo trombettìo, che ti ricorda le piaghe d'Egitto, è ora la gran piaga di Carlsbad, dalla quale Iddio ti scampi!... Nel caso adunque che il medico ti ordinasse queste acque, io ti consiglio ad alloggiarti lungo la Wiese

---

(1) Zweiter Blick auf Carlsbad. Ein Sendschreiben an den Herrn Johann Ritter de Carro, ausübenden Arzt daselbst, begleitet mit dessen Bemerkungen: von J. Th. Held. Prag, 1835.

od in qualsivoglia altro quartiere della città, ma non su la piazza del mercato o in quelle vicinanze, dove forse perderesti l'udito e, senza forse, la pazienza. E tanto più perderesti la pazienza, che la persecuzione de' trombetti non finisce qui. Il domani del tuo arrivo, costoro ti chiedono la mancia, e tu devi retribuire i manigoldi che ti dànno la tortura (1).

Attigui alle tre sorgenti, Schlossbrunn, Theresienbrunn e Sprudel, sorgono colonnati di legno dipinto, dove tu passeggi a tuo agio, quando il tempo è reo. Theresienbrunn, un bel tempietto greco di forma circolare, retto da otto colonne di granito, t'offre anche fresche ombre e tortuosi sentieri sul prossimo colle. A Theresienbrunn ed allo Sprudel, tu puoi procacciarti ogni mattina il grato passatempo d'una lieta musica, eseguita con rara maestria dall'orchestra del Labitzki. Le composizioni di questo Labitzki — walzer, polke, mazurke e pot-pourris — godono meritamente d'una fama europea.

Anche in Carlsbad si danza, ma assai meno che in Vichy. Nello scorso luglio, i balli, se non erro, furono tre. Il Gran Duca di Weimar diede l'ultimo, invitandovi tutto l'olimpo de' beventi e de' bagnanti. Mi fu detto (io non l'ho veduto) che il ballo, di cui ti parlo, riuscì molto splendido, sì per l'ornato delle donne, che pel lusso delle chiavi d'oro e degli ordini cavallereschi — croci e stelle d'ogni maniera — che scintillavano sul petto degli uomini. Mi fu detto altresì che una signora russa — la giovine contessa Woronzoff — abbia rapito in estasi tutta l'assemblea, danzando la mazurka con grazia inimitabile. Peccato che non fosse qui l'*Elsler des salons,* che noi conosciamo!... Essa avrebbe certamente divisi colla Woronzoff i primi onori del magnifico ballo.

Quando piove (il caso è frequente) abbiamo qui, per ingannare il tempo, la lettura delle gazzette, ed un umile

---

(1) Questa usanza non c'è più; i trombetti vennero aboliti.

teatro, avendo in fronte un'iscrizione superba: *Thaliæ et Higeæ has hædes e fructibus salis posuit Senatus et Populus Thermensis (Senatus Populusque Romanus!)*. In questo teatro lo spettacolo incomincia alle quattro, ed è sempre finito alle sei, ora in cui si pranza lungo la Senna ed il Tamigi; ma, lungo la Tepla, tu pranzi al tocco o verso le due, al più tardi. Assai spesso, fra le sei e le otto, abbiamo accademie di musica in una bella sala, detta Salon de Saxe, dove la signora Elena Angri ti bea, tratto tratto, col suo bel canto italiano, e dove il celebre Dreyschock, improvvisando e suonando colla mano sinistra, fa cose veramente straordinarie. Tu ammiri quest'uomo, che trae da un cattivo cembalo soavissime, non più udite armonie. Aggiungi il Wilmers, il Demunk, il giovinetto Laub, che suonano maestrevolmente il pianoforte, il violoncello ed il violino. Anche i cinque cantori dell'Alpi ci diedero concerti, l'ultimo de' quali ebbe luogo a Posthof sotto le fresche ombre di quel ridente giardino. Non dimenticherò mai l'effetto che in me produssero le bizzarre, ma pur dolci melodie del Tirolo udite a cielo aperto. Il tempo era bellissimo, e la serata fu deliziosa.

Quando il tempo lo permette, principale intrattenimento di questi ospiti è l'ire a diporto ne' vicini boschi, ove serpeggiano ameni sentieri che ti guidano ad Hirschensprung, a Posthof, al Monte delle tre Croci, alla Sala dell'Amicizia, ecc. i più bei cantucci di questo mondo. Si fanno anche trottate a Elbogen, a Hammer, a Haich, alla metallifera valle di Gioacchino (Joachimsthal) da cui, a quanto mi vien detto, si nomano i primi talleri (thalers) ch'ebbero corso in Europa, ecc. ecc. E dove tu ammiri le bellezze o le ricchezze del paese, dove l'industria de' paesani; i quali ti somministrano merletti di lino e di cotone, lavori di tarsia e d'oreficeria, e que' maravigliosi cristalli di cui vanno liete le nostre *étagères* e le nostre mense. Che se tu aggiungi le innumerevoli manifatture, qui fiorenti, di porcellane, di finissime tele, di drappi, d'armi, ecc. — e l'amore a' buoni

studi che viene diffondendosi in tutta la contrada, e le generose idee che ne sono il risultamento, dovrai confessarmi che il popolo boemo, nell'adolescenza sua, ci promette una virilità, piena di senno e di gagliardìa: i fiori annunciano i frutti.

L'ordinaria popolazione di Carlsbad è di tremila anime od in quel torno. Questa popolazione aumenta d'assai durante la bagnatura. Ai 6 del corrente agosto, erano registrate sulla lista de' forestieri, qui presenti, 1538 famiglie, o 4550 individui. Le famiglie partite montavano a 1390.

Ho finito, e buon per te che ho finito, altrimenti la mia lettera avrebbe potuto diventar di leggieri un'opera in più volumi, come il Monte Cristo od altro de' romanzi alla moda, tanto è il diletto che provo scrivendoti, quando m'è tolto il cogliere teco i fiori d'una gentile conversazione in quel tuo studiòlo, che fu tante volte testimonio delle nostre amichevoli controversie intorno a qualche punto di letteratura o di filosofia, ma non mai intorno i sentimenti de' nostri cuori; in questi saremo sempre d'accordo.

Addio.

LETTERA XXII.

Alla viscontessa A. di Grouchy — Parigi.

Praga, ... settembre 1847.

Agli 8 d'agosto, io bevea in Carlsbad l'ultimo bicchiere d'acqua minerale; ai 12, mi ricondussi a Praga.

Ora la ciera è migliore; anche i nervi rinvigoriscono; ma non migliorarono le condizioni dello stomaco: lo stomaco si risente ancora dei pasti di Spilbergo!...

Fu consiglio prudente e degno della pietà filiale il condurre l'afflitto (1) a Meudon, ov'egli può attingere distrazioni e conforto dall'aspetto di quella ridente natura. Iddio

(1) Il padre di M^me^ de Grouchy, il quale aveva perduta la moglie.

conservi, per molti anni, a lei il padre, a me l'amico rispettabile, che s'acquistò tanti diritti alla mia stima ed alla mia riconoscenza!

Io già sapea la morte dell'illustre maresciallo di Grouchy, avendone parlato tutta la stampa europea. Ora dobbiamo desiderare che vengano tosto alla luce quelle memorie che il luogotenente dell'imperatore andava scrivendo nell'ultimo periodo della sua vita.

Ai primi d'ottobre, noi partiremo alla volta di Milano, dove, secondo il concertato, dee ritrovarsi M^me^ Bourgeois (1), la quale approfittò del nostro viaggio in Boemia per condursi a visitare sua figlia in Francia. Ora l'educazione d'Annetta è lo scopo di tutti i miei pensieri.

Al fratello ed ai comuni amici, ma principalmente a M. de Circourt, i saluti del cuore. Un bacio per me, ed un altro per Annettina mia, a quel caro angioletto d'Emanuele.

Anna vuol esserle ricordata. Pregandola di scrivermi lettere frequenti e lettere italiane, ch'ella scrive con tanto garbo, io colgo quest'occasione per dirmi suo devotissimo servitore.

LETTERA XXIII.

A Teresa Belgioioso — Milano.

Vienna, ... ottobre 1847.

Lasciammo Praga il giorno 28, alle 5 della sera, prendendo un'altra volta la ferrovia, detta Ferdinandea del nord; ma giunti a Collin, dovemmo fermarci per ben tre ore a cagione d'un argine che le piogge aveano danneggiato lungo la strada medesima. Lo sconcio fu tosto riparato, e noi giungemmo felicemente a Vienna il domani, alle 4 dopo il mezzodì.

---

(1) Istitutrice dell'unica figlia del marchese Pallavicino, ora marchesa D'Angrogna. (*N. dell'Ed.*).

Fredda e piovosa, la stagione imperversava; però il reuma, vestendo le sue mille forme, è qui malattia universale. Malgrado ciò noi stiamo bene; ma siamo costretti assai spesso a starcene in casa gran parte del giorno in compagnia della buona Joséphine (1), che ti trasmette cordialissimi saluti. D'ordinario si passa la sera visitando or l'uno or l'altro teatro, e quelli principalmente che sono i più popolari, dove si rappresentano le più bestiali cose di questo mondo. Ma il sublime, qual ch'ei pur siasi, io lo preferisco a quella fastidiosa mediocrità, che or prevale in tutte le parti del nostro globo. Visitai anche, ma alla sfuggita, la stupenda galleria del Belvedere, alla quale ritornerò venerdì prossimo per considerarvi a mio agio tutte le bellezze d'alcuni quadri che mi piacquero più degli altri. Qui pure io vedea innumerevoli madonne, quali del Sassoferrato, quali di Carlo Dolce, del Bellino, di Tiziano, di Raffaello...; ma non vedea quella Madonna che sta dipinta e scolpita qui, nel bel mezzo del mio cervello: *la Vergine gloriosa a cui splende l'aureola della maternità*. Questo mio ideale, cantato da Klopstok, deve un giorno dipingerlo il nostro Carlo (2).

---

(1) Giuseppina Reichmann, cugina della moglie dell'Autore. (*N. dell'Ed.*).

(2) Carlo Barbiano di Belgiojoso, il medesimo a cui sono indirizzate le due lettere che si leggono da pag. 167 a pag. 176 di questo volume, era figlio del conte Antonio e della contessa Teresa. Nacque in Milano il 17 agosto 1815. Fece gli studi legali nell'Università di Pavia. Andò a Roma nel 1841 a perfezionarsi nell'arte del dipingere. Con i suoi bellissimi lavori si chiarì ammiratore e discepolo di Hayez. Dal 1845 al 1850 fu direttore del ginnasio di *S. Alessandro*, ora *Cesare Beccaria*. Il 18 dicembre 1860 fu nominato presidente della R. Accademia di Belle Arti, posto che tenne fino al 1866; e nel 1870 lo riassunse, richiesto non meno dal governo che dall'intero corpo accademico. Membro effettivo dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere, n'ebbe la presidenza nel 1874, e poi una seconda volta nel 78. Nel 1872 presiedette alla Esposizione Nazionale di Belle Arti in Milano, e cooperò alla pubblicazione del *Saggio Vinciano*. Il 18 marzo 1875 fu nominato Senatore del Regno.

Pubblicò le seguenti opere: *Cicco Simonetta*, dramma al quale preponeva una dotta prefazione storica (1858). — *Il Conte di Virtù*, romanzo

Un affare domestico di mia moglie ci obbligò a dimorare qui più lungamente che non avremmo fatto senza questo motivo. Anna, in tal congiuntura, ebbe un'udienza dal conte di Kolowrat, che le fece un mondo di cortesie. Dovea anche presentarsi al ministro delle finanze (barone di Kübek), ma questi, essendo indisposto, le spedì poc'anzi uno de' suoi segretari per ricevere da lei una supplica che dev'essere presentata a S. M. Tutto ci fa credere che l'affare, di cui si tratta, avrà la riuscita che da noi si desidera. In questo caso Anna e le sue sorelle riceveranno un compenso di parecchie migliaia di fiorini pe' danni cagionati dalla ferrovia che attraversa un loro giardino.

Altro non occorrendo, noi partiremo domenica alla volta di Venezia, dove ci proponiamo di fermarci alcuni giorni, prima di ricondurci a Milano. Passando per Brescia, cercherò di Giorgio (1) nostro, del quale ti darò novelle al mio ritorno, che avrà luogo sul finire di questo mese. Quanto allo Zali (2), siamo intesi; egli ritoccherà la medaglia nella seguente primavera; e così noi potremo godere della sua compagnia, che ci è, e ci sarà sempre carissima. Allo Zali i miei saluti, estensibili al Macchi (3) e al dottore Piantanida. Un bacio a ciascuno de' tuoi figli, e cento cose a tuo marito. Salutandoti affettuosamente in nome di Anna, d'Annetta e di Joséphine, qui presente, io t'abbraccio di cuore.

A rivederci — e tosto.

---

storico (1861). — *Repubblicani e Sforzeschi*, romanzo storico (1864). — *La Suora di Carità*, romanzo di costumi (1868). — *Progresso dell'Agricoltura* (1869). — *Scuola e Famiglia* (1872). — *La Nostra Casa* (1877). — *Brera* (1881). — Opere tutte che insieme alle dotte letture fatte all'Istituto su svariati argomenti di storia e di archeologia, ed alle molte ed affettuose commemorazioni dettate per illustri defunti, gli procacciarono fama di valente e castigato scrittore. Morì in Milano il 22 giugno 1881 con generale compianto. (*N. dell'Ed.*).

(1) Conte Giorgio Belgiojoso, fratello del conte Carlo. (*N. dell'Ed.*).

(2) Distinto pittore milanese di quel tempo.

(3) Mauro Macchi, di cui a suo luogo sarà fatta menzione. (*N. dell'Ed.*).

CAPITOLO XVIII.

Dal 1840 al 1846 il regno Lombardo-Veneto potea dirsi meritamente la terra dei morti. I papaveri austriaci avevano addormentato tutti, e se talvolta uno per avventura esprimeva un pensiero generoso, o la più lontana speranza d'italico risorgimento, era certo di sentirsi rispondere dagli uomini, detti serii — « E voi vi pascete ancora di siffatte illusioni? Voi credete possibile un'Italia senza Tedeschi o senza Francesi? Oh che bel matto! » — E un sorriso di compassione accompagnava queste parole, tanto pareva incrollabile di que' giorni la signoria dell'Austria in Italia. Di questa universale prostrazione io ebbi una dolorosa prova al mio ritorno in Milano. Il governo avendo comperato, alcuni anni prima, la mia casa paterna nel borgo di San Calocero per farne un ospizio di sordi e muti, io era sceso all'albergo Reichmann sul corso di Porta Romana. Il viaggiatore, questa volta, non era un estraneo, ma un patriota che avea tutto sagrificato pel bene della sua città e del suo paese; e nondimeno il crederesti? Nessun Milanese, che non gli fosse strettissimo congiunto (salvo Don Benedetto Broglio, un buon vecchietto amicissimo di sua madre), gli diede il minimo contrassegno, non dirò di stima e d'affetto, ma di semplice simpatia. Nemmeno un biglietto di visita! Tutti temevano

di compromettersi. Ma che facevano nel quaranta i sedicenti patriotti che noi vedemmo, più tardi, prefetti, consiglieri di stato, senatori, presidenti del senato e ministri? O non erano patriotti allora, o tremavano. Tanta indifferenza de' miei concittadini fu pel mio cuore una ferita che non si chiuse mai interamente. Anche oggi, dopo tanti anni, questa ferita stilla sangue!

Io vivea tranquillo nella mia città natale. Tenuto d'occhio, ma non molestato dalla polizia, assaporavo, fra le domestiche pareti, le gioie purissime della famiglia. Giudicando dalle apparenze, tu mi avresti creduto felice; ma non lo era. La debolezza degli occhi non mi permetteva di leggere lungamente, e lo scrivere potea tornarmi pericoloso. Fatto dunque divorzio colle lettere, attesi a crearmi un'occupazione proteggendo le arti e incoraggiando gli artisti. Io possedeva e possedo ancora doviziose terre nel comune di San Fiorano, altre volte feudo dei Trivulzio e poi dei Pallavicino; ma il palazzo avito cadeva per vetustà; e troppo dispendioso ne sarebbe stato il restauro. Presi quindi il partito di abbatterlo, e dove poc'anzi sorgeva il palazzo feudale colle sue prigioni, sorge ora una casa modesta (una specie di padiglione in mezzo di un giardino che mette a capo di un magnifico viale di castagni d'India), ma comoda ed anche ornata. Perciocchè valenti artisti, il Clerici, il Piccinini, il Ghislandi, lo Scrosati e lo Zali ne abbiano decorato il pian terreno con pregevoli dipinti di vario stile. E tu vedi, attraversando quelle vaste sale, lo stile del rinascimento, il rococò, il gotico e il raffaellesco; vedi pavimenti in mosaico di pellegrino lavoro, e arredi corrispondenti allo stile di ciascuna sala. Lungo le pareti pendono ritratti di famiglia, alcuni de' quali di gran pregio per valore artistico. Fra questi si distinguono i ritratti, in piedi, di Gian Ludovico col figlio Orlando il giovine (sec. xv), e di Galeazzo Pallavicino (sec. xvi); di Firmino Trivulzio e di Caterina Landa sua moglie (1546). Aggiungi una galleria di quadri antichi e moderni. Fra i primi sono degni d'osser-

vazione un bellissimo San Carlo penitente di Daniele Crespi, la caduta di San Paolo di Giulio Romano, una Sacra Famiglia di Gaudenzio Ferrari, una pitocchina del Sebastianone, Sisara di Pier Francesco Mazzucchelli da Morazzone, la Cena in Emaus (un bel Fiammingo), la Strage degli Innocenti di Matteo da Siena, i ritratti di quattro fanciulli nell'antico abito milanese (si credono della famiglia Trivulzio), una bella Deposizione dalla Croce d'autore ignoto, alcune battaglie del Borgognone ecc. ecc. Fra i secondi tiene campo una scena dell'inquisizione lombarda (1), bellissimo quadro del mio diletto nipote Carlo Belgiojoso, non so se migliore artista o letterato. Sulla parete della scala tu leggi la seguente iscrizione (2):

SOPRA • VETUSTO • CADENTE • PALAGIO •
PROVIDAMENTE • ABBATTUTO •
GIORGIO • GUIDO • PALLAVICINO-TRIVULZIO •
EDUCATO • AI • PRECETTI • DI • LIBERALE • FILOSOFIA •
RELIGIONE • DE' • TEMPI • IN • CUI • VISSE •
UN • MODESTO • ASILO • COMPOSE •
NÈ • DI • PIETÀ • NÈ • DI • RICONOSCENZA • IMMEMORE •
VOLLE • QUI • TRASFERITE •
NELL'ANNO • MDCCCXLII •
LE • SUPERSTITI • IMAGINI • DEGLI • AVI •

In San Fiorano, dove passai i più bei giorni della mia infanzia, della mia adolescenza e della mia virilità, riposeranno fra breve le mie ossa accanto a quelle di mio padre

(1) Caterina Medici da Brono, accusata d'avere stregato il suo padrone, è sottoposta all'interrogatorio di un frate inquisitore, il quale, minacciandole i tormenti, cerca strapparle la confessione del suo delitto (vedi il *Racconto* di Achille Mauri).

(2) Questa bellissima iscrizione fu composta dallo stesso marchese Pallavicino. (*N. dell'Ed.*).

nel sepolcro domestico: *Hæc requies mea in sæculum sæculi, hic habitabo quoniam elegi eam.* Sì, anche dopo morte, voglio dimorare in mezzo a voi, abitanti di S. Fiorano!... I vincoli, che a voi mi uniscono, non si spezzano per tristizia d'uomini, o per mutare di tempi.

Così vissi parecchi anni incoraggiando e promovendo le belle arti, delle quali fui sempre caldo ammiratore. E certo io non prevedeva che quella mia casa, che stavo ricostruendo con tanto amore, avrebbe indi a non molto albergato l'eroe della rivoluzione italiana, Giuseppe Garibaldi.

Intanto la rivoluzione s'avvicinava a gran passi. Gregorio XVI era morto, ed il cardinale Mastai Ferretti venne assunto al pontificato col nome di Pio IX. I primordi del nuovo papa furono tali da risvegliare le più liete speranze. L'amnistia largita ai delitti politici, l'istituzione della guardia civica ed altri savi provvedimenti del governo romano erano di que' giorni il soggetto del plauso universale. Dall'Alpi all'estrema punta della Sicilia, le popolazioni attonite e riconoscenti gridavano: Viva Pio IX! Ma i più oculati non partecipavano all'entusiamo popolare. Si ammetta pure, dicevano essi, che Pio IX sia di buona fede, sia schiettamente liberale, ma il papato è più forte di lui..., e tutte queste velleità rivoluzionarie avranno la durata di un giorno. Costoro s'apponevano, ma io, lo confesso, teneva l'opinione contraria, e fui visto portare sul petto la medaglia di Pio IX: *mea culpa! mea culpa!! mea maxima culpa!!!*

In tale stato di cose Milano s'agitava: già una sfrenata soldatesca avea fatto correre il sangue cittadino, e nei funerali di Federico Confalonieri (1) il popolo avea protestato

---

(1) Federico Confalonieri, tornando dalla Svizzera a Milano, aggravatosi il male d'idropisia che lo affliggeva, fu costretto di fermarsi in Hospenthal, ai piedi del Gottardo, dove morì. Tanto avveniva nei primi giorni del dicembre 1846. Il 14 dello stesso mese si resero alle sue ceneri, trasportate nella chiesa di S. Fedele a Milano, gli estremi onori. (*N. dell'Ed.*).

contro l'Austria onorando in modo solenne, come un martire, il prigioniero dello Spielberg. Da quel giorno continuarono senza posa le politiche dimostrazioni; alcune, a dir vero, puerili, ma non inutili allo scopo. Servivano a tenere gli animi in quell'effervescenza che dovea poi tradursi in rivoluzione nelle Cinque Giornate.

CAPITOLO XIX.

L'Austria, maestra per tanti anni d'ipocrisia politica e d'ipocrisia religiosa, avea finalmente gettato la maschera. I soldati dell'imperatore, oltraggiando brutalmente in Ferrara la bandiera del pontefice, punivano Pio IX dell'avere benedetto all'Italia ed imprecato a' suoi tiranni. Le provincie Lombardo-Venete, condannate all'ignoranza ed al progressivo impoverimento, vedevano a grado a grado inaridirsi ogni sorgente di pubblica e di privata prosperità! In ogni parte languiva il commercio, stretto qual era nelle pastoie delle leggi proibitive e degli enormi tributi; mentre dall'altro lato, cresceva il contrabbando, una delle cause, e non ultima, della immoralità universale. Non più fonderie di cannoni, non più fabbriche d'armi o manifatture di panni-lani: l'industria indigena sempre immolata alle industrie rivali degli Austriaci, de' Moravi e de'Boemi. Non incoraggiamenti all'agricoltura, precipua fonte della ricchezza municipale. Incredibili le lentezze dell'amministrazione: i processi eterni: intollerabile la coscrizione! La quale deportava ogni anno il più bel fiore della nostra gioventù in Ungheria, in Moravia, in Boemia e nell'ultima Galizia. I buoni ingegni, o compri dalla polizia, o imbrigliati dalla censura, o spenti nelle carceri. La polizia superiore alle leggi. Debito di suddito la delazione, quell'infamia del cittadino!.... E l'orrido

cancro diffondeasi nelle viscere della società, corrompendola fino al midollo dell'ossa. Spie nelle piazze, ne' caffè, nei teatri, nelle chiese, nel segreto più intimo delle famiglie. E molti onorandi uomini, perchè sospetti d'avversare il governo, venivano senz'altro imprigionati; molti, per lo stesso motivo, erano rapiti al loro santuario domestico, e lanciati esuli su la terra straniera. Nè qui ristavano le orgie dell'oppressione austriaca. Superiore alla polizia era il maresciallo Radetzky. Disprezzato da noi per la sua ridevole iattanza, egli ricattavasi del nostro disprezzo, odiandoci mortalmente. I soldati lo sapevano, e gli eccessi dell'insolenza militare contro il pacifico cittadino non ebbero più limiti: quindi le sanguinose scene del gennaio 1848.

Fu allora che l'Austria, mostrandosi impudentemente nella sua laida nudità, inaugurava in Lombardia il giudizio statario, il quale, dando facoltà al governo d'assassinarti in poche ore, sostituiva agli indugi prudenti della legge i ciechi impeti della forza brutale.

In queste misere condizioni trovavasi la Lombardia nel marzo 1848. Dall'una parte la misura delle sevizie era colma e traboccava. Dall'altra, l'ingiuria incessante mettea a troppo dura prova la longanimità e incitava alla vendetta. Il popolo lombardo fremea come il leone ferito; e questo fremito era il tuono che romoreggia all'avvicinarsi della tempesta.

Nessuno avrebbe potuto additarti il comitato misterioso, centro della cospirazione; ma, sul finire del quarantasette e sul cominciare del quarantotto, in Milano si cospirava. Invitato da taluno a fornir danaro per l'acquisto d'armi e di munizioni nella prossima Svizzera, io rispondea: « Quando venni amnistiato dall'Austria, accettando le condizioni che mi vennero imposte in quella congiuntura, accettai la sudditanza austriaca e tutte le sue conseguenze. Ad un gesuita non mancherebbero gli argomenti per dichiarare nullo un giuramento forzato; e forzato, senza dubbio, era il mio giuramento di fedeltà all'imperatore, dacchè, solo a questa condizione, il governo imperiale mi permetteva il ritorno in

Italia. Ma io non sono gesuita; perciò non cospiro. Nel resto il prigioniero di Spilbergo non abbandona la sua bandiera. Sorga il giorno della battaglia..., e voi potrete far capitale di me e d'ogni cosa mia. Io combatterò nelle vostre file; perciocchè, a qualsivoglia promessa, a qualsivoglia giuramento prestato ad un principe, vada innanzi il debito, che noi tutti abbiamo, di difendere la famiglia e la patria. Intanto io dispongo di cinquantamila lire per dar pane agli operai che non hanno lavoro ». — E così feci.

Il Fiquelmont avea detto, e la storia noterà le sue parole: « Ho fra le mani un mezzo infallibile per far dimenticare ai buoni Milanesi e Pio IX loro idolo, e quelle velleità di nazionale indipendenza ch'ei manifestano, da qualche tempo, nelle loro puerili dimostrazioni. Il carnovale s'avvicina: io darò ad essi grandioso spettacolo al teatro della Scala ».

Dal suo lato il maresciallo Radetzky bandiva all'esercito il seguente ordine del giorno:

« S. M. l'Imperatore, determinato a difendere il Regno Lombardo-Veneto, come ogni altra parte de' suoi Stati, contro qualunque attacco del nemico, venga esso dal di fuori o dal di dentro, secondo i suoi diritti e il suo dovere, mi ha permesso, col mezzo del maresciallo di corte a ciò incaricato, di rendere nota a tutte le truppe dell'esercito imperiale, che stanno in Italia, questa sua determinazione, persuaso che l'alto suo volere troverà validissimo appoggio nel valore e nella fedeltà dell'esercito. — Soldati! voi udiste le parole dell'Imperatore: io vo superbo di farvele note: contro la vostra fedeltà, contro il vostro valore, si frangeranno i rei conati del fanatismo e dello spirito infedele d'innovazione, come fragile vetro contro una roccia.

« Salda freme ancora la spada che ho impugnata con onore per 65 anni in tante battaglie: questa spada io saprò adoperarla per difendere la tranquillità d'un paese, testè felicissimo, e che ora una fazione frenetica minaccia di precipitare nella miseria. — Soldati! Il vostro Imperatore fa capitale di voi: il vostro vecchio duce in voi s'affida, e tanto

basti! Che gli stolti non ci costringano a spiegare la bandiera dell'Aquila bicipite! La forza de' suoi artigli non è ancora fiaccata. Impresa nostra sia questa: pace e protezione ai sudditi fedeli: morte a coloro che osano, con mano traditrice, turbare l'ordine e mettere a repentaglio la prosperità de' popoli.»

Il 17 marzo, il vicerè sbigottito mosse precipitosamente alla volta di Verona. L'avaro arciduca, fatto fardello d'ogni cosa, lasciavasi alle spalle, denudati di tutte le loro suppellettili, i magnifici palazzi di Milano e di Monza. Egli fuggiva recando seco le nostre spoglie. Il governatore Spaur ed il ministro Fiquelmont lo avevano preceduto nella sua fuga, partendo alcuni giorni prima alla volta di Vienna.

Il 17 marzo, erano giunte a Milano le novelle d'una insurrezione viennese. Tale annunzio fu la scintilla che appicca il fuoco ad una polveriera. L'agitazione popolare trasformavasi in rivolta. Per la qual cosa, nel mattino del sabbato, il governo, rotti gl'indugi, faceva affiggere alle cantonate della città il bando seguente:

« La Presidenza dell'I. R. Governo si fa un dovere di portare a pubblica notizia il contenuto d'un dispaccio telegrafico in data di Vienna 15 corrente, giunto a Cilli lo stesso giorno, ed arrivato a Milano ieri sera.

« S. M. l'Imperatore ha determinato di abolire la censura e di far pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa, non che di convocare gli Stati dei regni Tedeschi e Slavi e le Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto. L'adunanza avrà luogo, al più tardi, il 3 del prossimo venturo mese di luglio.

« Milano, il 18 marzo 1848.

Il Vice-Presidente
Conte O'Donnell. »

Le parole — l'*adunanza avrà luogo, al più tardi, il 3 del prossimo venturo mese di luglio* — parvero un in-

sulto alle giuste impazienze della città generosa. La quale non vide in quelle sconsigliate parole una promessa di concessioni future, ma solo un artificio per iscongiurare i pericoli presenti. Fu quindi universale la commozione degli animi. E gran popolo traeva alla piazza del Duomo, a quella de' Mercanti ed alla Corsía de' Servi, già minaccioso, benchè tuttavia disarmato.

Sul mezzodì, l'onda dei cittadini precipitavasi verso il palazzo municipale, gridando: « Armi e guardia civica ».

Il conte Casati, podestà di Milano, studiavasi di governare la moltitudine, consigliando la moderazione ed il rispetto alle leggi vigenti. La moltitudine chiese taluno che la guidasse. Allora il podestà si pose a capo di quella, e coll'accompagnamento de' corpi municipali e provinciali si condusse al palazzo del governo.

Ma qual forza umana può arrestare il torrente che ha soverchiato le sponde?... Dietro il podestà venivano le turbe furiose. Le prime vittime della rivoluzione lombarda furono i due granatieri ungheresi che stavano di guardia al palazzo del governo: il ferro li spegne: i loro compagni sono disarmati: il palazzo è invaso dalla moltitudine, che rispetta religiosamente ogni proprietà personale; ma le pubbliche scritture, documenti d'un governo abborrito, sono distrutte.

I timidi consiglieri s'erano salvati colla fuga; ma non aveva potuto fuggire, come gli altri, il conte O'Donnell, capo del governo per l'assenza del governatore. Costui, vedendosi a mal partito, s'atteggiava d'umiltà; ed il vocabolario del cortigiano ebbe questa volta a fornire le parole melate, dirette al popolo: « Farò quel che volete! quel che volete! »

« Abbasso la polizia! Guardia civica! » — gridava la moltitudine. « Sì, avete ragione, abbasso la polizia: sì la guardia civica » — rispondeva tremando il magistrato. « Lo vogliamo in iscritto » — replicò il popolo. Ed il povero conte, nell'agonia della paura, firmò i seguenti decreti che, poche ore dopo, venivano pubblicati dal municipio.

« Milano, 18 marzo 1848.

« Il Vice-Presidente, vista la necessità di mantener l'ordine, autorizza il Municipio ad armare la Guardia Civica.

Conte O'Donnell. »

« La Direzione di Polizia sarà destituita: e la sicurezza della città è affidata al Municipio.

Conte O'Donnell. »

CAPITOLO XX.

Io era nella mia villa di S. Fiorano, quando, il giorno 18 di marzo, alle 6 del mattino, ricevetti da Milano una lettera la quale, annunciandomi l'insurrezione austriaca scoppiata in Vienna, m'annunciava, ad un tempo, che indizi forieri d'una insurrezione lombarda apparivano in Milano. Precipitando gl'indugi, io movo a quella volta. Appena uscito di Melegnano raffiguro mia moglie, la quale mi veniva incontro colla bambina per informarmi della sempre crescente agitazione che fervea ne' petti milanesi, e per chiedermi consiglio in quella gravissima circostanza. Io colloco la bambina nel mio legno coll'ordine al postiglione di tornar subito a S. Fiorano, e dico alla moglie: « Ti raccomando la nostra creatura! » Ma la donna slava, che ama l'Italia, non volle abbandonare il marito italiano nell'ora del pericolo. « Io vengo teco » — ella mi disse. Lanciandomi nella sua carrozza, io grido al cocchiere: « A Milano! a Milano! »

Intanto da Milano venivano, galoppando, parecchie vetture. Vetturini e passeggieri, da noi interrogati, rispondevano: « È inutile l'andare avanti: in Milano non s'entra più: Porta Romana è chiusa ».

Senza soffermarci noi arriviamo in capo al viale che mette alla città; ma l'ire più oltre ci viene impedito da un ostacolo insuperabile: effettivamente Porta Romana era chiusa.

Noi scendiamo alla prossima locanda di S. Giorgio, col fermo proponimento di penetrare in città, nell'un modo o nell'altro. Il cielo era dirotto. Il cannone austriaco tuonava dal castello: rispondevano al cannone tutte le nostre campane suonanti a stormo; e noi non potevamo entrare in Milano dove già s'era appiccata la battaglia collo straniero!... Io soffriva come cento dannati. In quella locanda per buona sorte trovavasi un giovine prete, caldissimo patriota. Testimonio dell'angoscia che mi torturava, egli n'ebbe compassione. Però mi disse: « Vuol'ella entrare in città? Lo vuole assolutamente? » — « Certo che lo voglio (risposi), dovessi, per entrarvi, scalare i bastioni! »— « Ebbene venga meco e proveremo. » Ci presentiamo alla porta, in quel momento socchiusa. Il prete, scambia alcune parole con uno degli ufficiali che vi stavano a guardia, e quegli, persuaso da lui, ci lascia entrare liberamente. Ivi erano schierati un centinaio di fanti boemi ed una trentina di cavalieri ungheresi, capitanati dal generale Clam, gentiluomo di Praga e quindi concittadino di mia moglie. Noi forse andiam debitori della vita a questo caso fortunato. In quel giorno, e in quell'ora medesima, una vettura, entrata da Porta Comasina, cadea nelle mani de' croati, e gl'infelici passeggieri, fra i quali due donne, venivano svaligiati e brutalmente assassinati da quella canaglia. Il generale Clam permise che fosse introdotta anche la nostra carrozza, e noi, saliti in quella, proseguivamo il nostro cammino lungo il corso di Porta Romana, allora solitario, dacchè i cittadini animosi combattevano, ed i pusillanimi stavansi ritirati nelle case loro, dopo averne chiuse porte e finestre. Giunti al teatro Carcano, un popolano armato ci viene incontro e grida: « Non vadano più in là, che non potrebbero passare il ponte dove sorge una barricata ». Udito ciò, vogliam prendere la via dei bastioni; ma ci vien detto che i bastioni sono tutti occupati dalla soldatesca coll'ordine di non lasciar passare alcun cittadino. L'imbarazzo nostro era estremo. Torniamo indietro, e, lasciato il corso, pigliamo il vicolo di Brera. Errando

alla ventura, ci troviamo in via della Guastalla. In quelle vicinanze si combatteva, e noi fummo sbalorditi da una salva di fucilate: le palle fischiano, i cavalli s'impennano... In quell'istante una voce amica ci grida da una finestra: « Entrino, entrino per l'amor del cielo! » S'apre una porta, e noi entriamo nella casa del conte Luigi Belgiojoso (1).

Amorosissime furono le accoglienze di quella rispettabile famiglia, da cui seppi quanto era testè accaduto al palazzo del Governo. Senz'armi, io non m'arrischiai ad uscire durante il giorno. Venuta la notte, mi condussi a casa Vidiserti nella via del Monte, dov'era il quartiere generale dell'insurrezione. Lo spettacolo, che allora s'offerse a' miei sguardi, non si cancellerà in eterno dalla mia memoria. Era quivi un andare, un venire, un mescolarsi di gente diversa: preti e laici, magistrati e cittadini, nobili e popolani, gendarmi, pompieri e guardie di finanza. In una di quelle sale stavasi il municipio in seduta permanente. Il podestà e gli assessori suoi vestivano l'abito borghese; però spiccava in modo strano, fra quelle fogge democratiche, la risplendente assisa (drappo verde con ricamo d'oro) del vice-governatore conte O' Donnel, che il Cernuschi avea fatto prigioniero al palazzo del Governo. Chi ha veduto il conte O' Donnel in quel frangente, ha veduto un Ecce-Homo, tanto il povero conte era pallido, tremante, convulso, disfatto!...

Volgeva il 18 di marzo, un rigido giorno. Però nel camino della sala divampava un gran fuoco, presso cui sedevano in semicerchio uomini d'ogni età e d'ogni condizione, ravvolti ne' loro ampi mantelli. I mantelli, aprendosi, ti lasciavano scorgere una spada, un pugnale, le pistole o la carabina. Una nuova foggia — il cappello calabrese — ornava quelle magnifiche teste italiane, sulle cui fronti meditabonde tu vedevi balenare un gran pensiero: *la reden-*

(1) Il conte Luigi Belgiojoso, ora Senatore del Regno, era fratello del conte Antonio Belgiojoso, marito della Teresa, sorella del marchese Pallavicino. (*N. dell'Ed.*).

zione d'Italia! A quando a quando, udivasi in lontananza un colpo di cannone: il Tedesco vegliava. In pari tempo, tutte le nostre campane battevano a stormo: anche i Milanesi vegliavano...

Come dissi, io non avea armi, e mi sentiva spossatissimo per le terribili emozioni della giornata. Di ritorno alla casa ospitale che m'avea ricettato al mio giungere in Milano, riposai alcune ore. Il dì seguente, su l'alba, armato d'un vecchio archibugio, uscii con due animosi giovani, Alberto e Cesare Belgiojoso (1), e mi ricondussi al quartiere generale dell'insurrezione. Il quale dalla casa Vidiserti, in via del Monte, era stato trasferito, durante la notte, nella casa Taverna posta ne' Bigli, via angusta, tortuosa e facile a serragliarsi. Io chiedo del podestà, e vengo a lui introdotto. Il conte Casati se ne stava, ritto in piedi, in un gabinetto dove sedea, più morto che vivo, quel poveraccio del conte O'Donnell. Il podestà penava a raffigurarmi. Io dissi il mio nome, e soggiunsi: « Poichè nella città si combatte, io vengo a fare atto di buon cittadino, mettendomi a disposizione del municipio ». Congedato dal podestà con parole insignificanti, io rimasi l'intero dì in casa Taverna, dove temeasi un attacco degli Austriaci che s'avanzavano, muniti d'artiglierie, lungo il corso di Porta Nuova. Un centinaio d'archibugi da caccia, ed una immensa quantità di tegoli, di sassi e d'altri proietti, costituivano le nostre difese. Si gridò all'armi. Alberto ed io ci collochiamo ad una finestra, pronti a far fuoco. Il momento era supremo. Fu allora che io dissi al mio compagno: « Ho un favore a domandarti: se mi vedi ferito, non permettere che io cada vivente nelle mani dei barbari. Oh, se tu sapessi tutto ciò che ho sofferto!... » In quel terribile momento io vedea Spilbergo con tutti i suoi dolori. « Noi moriremo insieme » — rispose l'eroico giovine, stringendomi la mano.

Gli Austriaci indietreggiarono.

---

(1) Figli del conte Luigi, qui sopra nominato. (*N. dell'Ed.*).

CAPITOLO XXI.

Il vulcano era scoppiato, e la fervente lava dell'insurrezione spargeasi in tutti i quartieri dell'eroica città. In ogni parte levavasi il grido popolare: « Viva Pio IX! Viva l'Indipendenza! Viva l'Italia! » E tu vedevi delicate donne e teneri fanciulli scomporre il selciato delle vie e recar ciottoli nelle case, per quindi rovesciarli su le teste degli assalitori. Chi apparecchiava olio e chi acqua bollente: chi afferrava il coltello o l'archibugio da caccia, e chi un semplice bastone guernito d'una punta di ferro. A cento a cento sorgeano le barricate nella città, mentre, sublime spettacolo! alle finestre de' cittadini, quasi fosse un giorno di festa, sventolavano a migliaia le bandiere tricolori.

Il maresciallo Radetzky, oltre il castello e le porte urbane, occupava fortissime posizioni nella città stessa. All'improvviso un distaccamento di fanteria boema circonda il Broletto, dov'era gran calca di popolo chiedente armi al magistrato municipale. Il popolo fu disperso; e parecchi onorevoli cittadini, fatti prigioni, vennero nella seguente notte condotti al castello, e colà ritenuti come ostaggi.

All'alba del 20, il cielo era piovoso; non vi erano ancor armi, non munizioni; ma nulla potè frenare l'impeto dei nostri. I nemici occupavano il Duomo e l'attigua piazza. Di quando in quando i moschettieri tedeschi facevano scariche,

per buona sorte, poco micidiali. Ma colpi frequenti partivano dall'alto della cattedrale marmorea, fra le cui guglie s'erano collocati parecchi tirolesi. Costoro, peritissimi cacciatori, traevano e colpivano. Ma ciò non tolse il coraggio ai nostri, i quali, nel terzo giorno pervennero ed insignorirsi del Duomo, della sua piazza e del palazzo vicereale, malgrado le artiglierie che lo difendevano.

Fu presa d'assalto la direzione generale di polizia. Si cercò del direttore Torresani: egli era scomparso; ed era parimenti scomparso il conte Bolza, l'esosissimo de' poliziotti. Si disse che l'uno e l'altro si fossero salvati la notte antecedente fuor di Milano.

Munitissima di cannoni e di soldati era la piazza de' Mercanti: dopo feroce combattimento la piazza fu presa. È preso il tribunale criminale. Aperte per decreto del municipio le carceri politiche, ne uscivano fra gli applausi della moltitudine, il marchese Villani, il giovine Camperio, l'abate Brambilla, lo studente D'Ancona, i signori Salvioni, Borgazzi, Ravizza e parecchi altri.

Sono espugnate alcune caserme; espugnato l'ufficio del genio. Colà un popolano audacissimo, non curante delle palle austriache, avventavasi alla porta e v'appiccava il fuoco. Eroico fatto, per cui vivrà eterno il tuo nome, o Pasquale Sottocorni!

Si combattè ferocemente alla caserma di S. Celso, collegio de' cadetti imperiali. Un cannone, quivi appuntato, facea, co'suoi proietti, terribili squarciamenti negli edifici, e diradava le file de' cittadini. Da due giorni le circostanti case tremavano, percosse dalle palle e dalla mitraglia. Fu deciso l'assalto; e mercè ad una trincea mobile, composta di fascine e d'altre materie cedenti, gli assalitori trionfarono senza gravi perdite. In quello scontro il marchese Trivulzio venne ferito in una gamba.

Una voce gridò: « A S. Antonio! » Ed il terzo circondario di polizia e la pretura urbana venivano in potere del popolo. Il quale precipitavasi a S. Simone, e di là alla ca-

serma generale de' poliziotti. La porta era semichiusa: i difensori montavano ad ottocento uomini. Si combattè l'intero dì e la susseguente notte. La porta è presa e data alle fiamme. La moltitudine irrompe nella caserma d'onde la sbirraglia era fuggita per una porta secreta. Alcuni di quei ribaldi eransi appiattati ne' sotterranei; scoperti, sono tradotti al deposito de' prigionieri.

Il giorno 20, a un'ora dopo mezzodì, il municipio, conservando l'antico nome, si era costituito, di fatto, in governo provvisorio. La lunga serie di decreti rivoluzionari creava, in quel medesimo giorno, parecchi comitati inferiori per la vigilanza e sicurezza personale, per le vettovaglie, per le finanze, per la pubblica difesa. Io non feci parte nè di questi, nè di quello. Dovetti dunque starmene pago, non avendo ufficio pubblico, a promuovere la rivoluzione come semplice cittadino (1). Dall'alba a sera, in compagnia del conte Luigi Belgiojoso, io animava il popolo colle parole e coll'esempio. Venuta la notte, visitava i posti, conduceva le pattuglie ed arrestava i sospetti.

Decretata la guardia civica nelle parrocchie, i cittadini, dai venti ai sessant'anni, correvano ad inscriversi su le liste parrocchiali. L'armi, benchè troppo insufficienti al bisogno, erano fornite dalla soldatesca prigioniera e dalle caserme conquistate. E qui, ad onor del vero, dobbiamo aggiungere, che nelle file del nostro popolo furono veduti combattere animosamente alcuni gendarmi, il bellissimo corpo de' pompieri e tutta la guardia di finanza, oltre i soldati italiani a noi venuti alla spicciolata nelle loro sortite dal castello.

Malgrado l'eroismo de' cittadini, la città divenuta un campo di battaglia, dove piovevano, senza posa, razzi, bombe e palle da cannone d'ogni calibro, trovavasi in terribili strette. Era quindi urgente il bisogno d'esterno soccorso. A tal uopo fu gettato dalle mura un proclama così concepito.

---

(1) Vedi *Appendice VI.*

Alle città ed ai comuni del Regno Lombardo-Veneto.

« Milano, vittoriosa da due giorni, èttuttavia quasi inerme: la circondano soldatesche avvilite, ma pur sempre formidabili.

« Noi gettiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte le città e tutti i comuni ad armarsi ed a costituirsi immantinente in guardia civica, facendo capo alle parrocchie, come si fa in Milano, e ordinandosi in compagnie di cinquanta uomini, ciascuna delle quali si eleggerà un capitano ed un provveditore per accorrere ovunque la necessità della difesa lo imponga. Soccorso e vittoria! »

Altri proclami vennero diffusi col mezzo di piccoli palloni, lanciati dal comitato di guerra. Uno di questi dicea:

« Fratelli! la fortuna ci sorride. L'Austriaco, posto in rotta, fa testa soltanto nel castello e sopra i baluardi. Accorrete! Si pigli tra due fuochi una porta della città: riuniti, vinceremo l'impresa. »

I croati, che stavano a guardia de' bastioni, vedendo con alta maraviglia que' messaggieri volanti, dirigevano contro di essi inutili colpi di moschetto. Alcuni di que' palloni andarono a cadere al di là del confine svizzero, altri su le terre sarde e sulle piacentine: per tutto commossero le popolazioni; e migliaia di cittadini, capitanati da studenti, da medici, da sacerdoti, da finanzieri, s'avviarono incontanente verso Milano. Dall'alto de' campanili, tu vedevi qua e colà, attraverso campi e risaie, masse d'uomini rovesciarsi sopra le strade e tribolare col fuoco i cavalieri austriaci erranti nella campagna. Cinquecento uomini ci vennero dalla Svizzera italiana. Riuniti ai montanari del lago di Como ed alla gioventù comasca, ei fecero prigionieri mille duecento croati. Seminando la rivolta nel loro passaggio e combat-

tendo di nuovo a Monza, attinsero Milano dalla parte settentrionale, ove s'incontrarono con due altre colonne. L'una di queste avea fatto trecento prigionieri a Varese, e l'altra giungea dalle sponde del Lago-Maggiore. Un' altra colonna movea dalle sponde del Po. Uno de' suoi capi, il signor Gui, venne ucciso sotto i bastioni; ed un cotal Trabucchi, padre di famiglia e bello d'onorata povertà, fu preso e vigliaccamente moschettato a Lodi. Un comitato di guerra, stabilito a Lecco, veniva ordinando militarmente la Valtellina, la Valsassina e la Brianza. Bergamo invia parecchie centinaia de' suoi cittadini e de' suoi montanari. Girolamo Borgazzi, raccolti due mila uomini, penetrava in Milano per chiedere istruzione al comitato di guerra.

Erasi concertato, per quel medesimo giorno (21 marzo), alle 10 della sera, un doppio assalto contro i bastioni di Porta Tosa, presso la strada ferrata di Venezia. Ma il prode Borgazzi, uscito dalla città, e postosi a capo della sua colonna per mandare ad effetto gli ordini ricevuti, veniva percosso mortalmente da un colpo di fuoco.

Mentre un popolo gagliardo pugnava e vinceva, la parte intelligente di questo popolo industriavasi a trovare i mezzi per sostenere con felice risultamento la lotta ineguale. Però gli astronomi, collocandosi sulle specule, sui campanili, spiavano co' loro canocchiali le mosse de' nemici, e ne rendeano, d'ora in ora, avvertito il comitato di guerra. Ingegnosi artefici provaronsi a far cannoni di legno, guerniti di cerchi di ferro, ed atti a reggere ad un certo numero di scariche. I chimici, preparavano la polvere ed il cotone fulminante. Altri fondea piombo e ne faceva palle; altri attendea al lavorio delle cartucce. Nè si trascurava di raccogliere i proietti lanciati dal nemico, tra i quali si rinvennero grosse medaglie aventi l'effigie di Pio IX, emblema, questa volta, di sacrilega ironia (1).

---

(1) Vedi Cattaneo.

In questo mezzo un ostiere da Corsico superò due volte le mura fra le palle austriache per recar novelle al municipio. Antonio L..., a chi volea distorlo da perigliosissima impresa, rispondea con animo pacato: « Le palle non offendono chi porta in fronte il nome di Pio IX ». Una delle nostre donne disarmò tre poliziotti; un'altra uccise altrettanti croati: nè fu la sola a segnalarsi nel tiro collo schioppo e colla carabina. Ragazzi inermi tolsero la baionetta a più d'un soldato: tanta era la viltà de'barbari, venuta l'ora del cimento! Al Carrobbio un cittadino, il quale, combattendo, avea perduto la mano destra, fu visto reggere l'archibugio colla sinistra. Un suo compagno gli caricava l'arme, ed egli ne usava, iterando i colpi con maravigliosa costanza. Un giovine fu colpito da quindici palle, allorchè, primo fra tutti, egli entrava nel palazzo vicereale gridando: « Viva l'Italia!... » e, ormai freddo, l'eroico giovine mormorava ancora: « Viva l'Italia! » Un moribondo scrivea su la parete col proprio sangue: « Coraggio, fratelli! »... e spirava.

CAPITOLO XXII.

Senno e valore non erano i soli pregi del nostro popolo. La carità cittadina, di que' giorni, era in Milano virtù universale. In moltissime case venivano raccolti i feriti, ai quali operosi medici e valenti cerusici prestavano ogni maniera di soccorsi. Donne e donzelle apparecchiavano le filacce e le bende. I ricchi facevano ai poveri distribuzioni gratuite di pane e di vino. Scomparsi i nomi, vuoti d'ogni senso nell'evo moderno, di patrizi e di popolani, scomparvero con essi l'orgoglio degli uni e l'invidia degli altri. Milano per cinque giorni offerse al mondo uno spettacolo degno degli angeli, ma troppo bello per gli uomini: tu vedevi un popolo di fratelli!... E col nome di fratelli i buoni Milanesi salutavano, dopo averli abbattuti, l'austriaco ed il croato. I quali, se laceri, erano tosto forniti di vestimenta, se famelici, ristorati, se feriti, posti segno all'amore della città sublime. Gli ostaggi erano ospiti. Fra i numerosi esempi d'umanità e di moderazione, che noi potremmo allegare, ci ristringeremo ai seguenti.

La famiglia del barone Torresani Lanzenfeld, capo della polizia, rimase in poter nostro; questa famiglia fu trattata coi più delicati riguardi. Anche al conte Bolza, il poliziotto per eccellenza, non era venuto fatto di mettersi in salvo. Accovacciatosi in un fienile, come la iena incalzata da' cac-

ciatori,... egli fu tratto di là da un altro birro, che avea scoperto il segreto del suo nascondiglio. Le turbe voleano sbranarlo. « Se voi l'uccidete, disse allora un valentuomo (1), voi fate un'azione giusta; se non l'uccidete, fate un'azione santa. » E l'eroico popolo, terribile nella pugna, ma generoso nella vittoria, non torcea un capello a quel misero, forse meno tristo della sua fama.

Ai 22 di marzo, il municipio pubblicava il seguente proclama:

« L'armistizio, offertoci dal nemico, fu da noi rifiutato ad istanza del popolo che vuol combattere.

« Combattiamo adunque collo stesso coraggio che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta, e vinceremo ancora.

« Cittadini! riceviamo di piede fermo questo ultimo assalto de' nostri oppressori con quella tranquilla fiducia che cresce dalla certezza della vittoria.

« Le campane a festa rispondano al fragor del cannone e delle bombe; e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire.

« La patria adotta come suoi figli gli orfani de' morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine ed assistenza.

« Cittadini! questo annunzio vi vien fatto dai sottoscritti costituiti in governo provvisorio, che, reso necessario da circostanze superiori e dal voto de' combattenti, viene così proclamato:

Casati, *Presidente.*	Cesare Giulini.
Vitaliano Borromeo.	Antonio Beretta.
Giuseppe Durini.	Marco Greppi.
Pompeo Litta.	Alessandro Porro.
Gaetano Strigelli.	Cesare Correnti, *Segr. gen.* »

(1) Cattaneo.

Rimanevano tuttavia inespugnate alcune parti della città. Il palazzo di Radetzky è investito e preso. Ai soldati che lo difendeano è salva la vita, ma sono tolte le armi. Gli argenti e le suppellettili preziose vengono trasportate al governo provvisorio, acciò sieno vendute in vantaggio de' poveri. L'assisa militare del maresciallo, confitta ad un palo, è inalberata nella piazza Borromeo: la sua spada — quella famosa spada che dovea stritolare l'insurrezione come fragile vetro!... è trasferita al comitato di guerra, mentre gli arredi più massicci vengono impiegati ad asserragliare le vie, unitamente alle fastose carrozze della corte imperiale, tratte fuori a tal uopo dalla chiesa, ora trasformata in magazzino, di S. Giovanni in Conca, ov'erano custodite.

Nel mattino del 22, cedette il generale comando militare, tuttochè le palle da cannone, che di là partivano, facessero gravissimi guasti alle case delle vie di Brera e dell'Orso, giungendo alcune di esse alla cantonata della via di San Giovanni alle Case Rotte.

Sono espugnate, l'una dopo l'altra, le caserme di S. Francesco e di S. Vittor Grande, ambedue assaltate col consueto impeto e difese con disperato furore. Anche l'ospedal militare di S. Ambrogio cadea nelle mani del popolo vittorioso, il quale fu largo di cure pietose ai cinquecento quarantuno malati e feriti colà raccolti. Per le paterne sollecitudini del maresciallo, que' poveri soldati se ne stavano, da quattro giorni, senza un brodo e senza un tozzo di pane!

L'austriaco, espulso dal cuore della città, restringevasi alla difesa del castello e dei bastioni. Bisognava cacciarlo dai bastioni, ed insignorirsi di qualche porta per aprire le comunicazioni fra la città ed il suo contado. Una mano di valorosi giovani, capitanati da Luciano Manara, pervenne ad occupare la porta Tosa, difesa inutilmente da duemila uomini e da sei cannoni.

Non guari dopo, i nostri villani, secondati dai cittadini, apersero di viva forza la porta Comasina. Fu allora che il maresciallo, a cui non erano ignote le intenzioni ostili di

Carlo Alberto, ed il fremito de' soldati piemontesi, impazienti di misurarsi col nemico d'Italia, deliberò di salvare l'esercito scemato ed avvilito, ricovrando alle fortezze del Mincio.

Radetzky levò il campo su l'imbrunire, e per ascondere il suo movimento retrogrado, fece trarre senza posa tutte le sue artiglierie (sessanta pezzi di cannone), ed appiccare il fuoco a parecchie case poste ai punti estremi della città.

Tu vedevi spettacolo di sublime orrore. Gli ardenti edifici ti mandavano una luce sinistra. Ad un tratto, una incommensurabile colonna di fiamme sollevasi dal castello. Sembra che gli austriaci ardessero grandi cataste di paglia e di fieno, carriaggi ed ogni maniera di suppellettili per consumare i loro cadaveri, solleciti di far disparire quelle umilianti prove dell'immensa sventura che li avea colpiti.

Mentre il fragore del cannone e la luce dell'incendio attraevano l'attenzione de' cittadini, l'oste imperiale, precipitando gl'indugi, fuggiva per la via de' bastioni. Ma i bersaglieri milanesi vegliavano; — e questa volta non aveano mestieri di risparmiare il loro fuoco, come per l'addietro, dacchè s'erano rinvenuti ventiquattro mila chilogrammi di polvere nella caserma dell'Incoronata. Assistiti dai contadini, ei non davano requie ai fuggiaschi. Solo, di tempo in tempo, e quando vedeasi incalzato troppo da vicino, l'austriaco sostava un istante per rispondere con una scarica. Il lampo degli innumerevoli moschetti formava un semicerchio di fuoco intorno alla città, dove le campane di sessanta campanili non cessavano di suonare a martello. L'esercito fuggente traeva seco le sue artiglierie, i suoi feriti, circa duecento famiglie d'ufficiali e d'impiegati civili, parecchi ostaggi, fatti bersaglio d'ogni più barbaro trattamento, ed alcune migliaia di soldati italiani. Ogni qual volta appariva indizio di perplessità in que' tapini, venívano contro di essi appuntati i cannoni, e gli ufficiali tedeschi gridavano: « Avanti o la morte! » I fuggitivi ebbero a superare infiniti ostacoli; perciò impie-

garono più di otto ore per uscire dall'ignea cerchia in cui erano avviluppati.

Finalmente Radetzky era partito. Queste cinque giornate non gli aveano costato meno di quattromila uomini. Pel servizio di sessanta cannoni rimanevano appena *cinque* cannonieri!... Sì basso era caduto l'orgoglioso vecchio che ci avea precipitati nell'insurrezione con violenze degne di un Attila, e che quattro giorni prima minacciava di fiaccare gli spiriti della rivolta con *le bombe e il saccheggio e gli altri mezzi!...* (1).

---

(1) Vedi *Memorie* di Carlo Cattaneo.

CAPITOLO XXIII.

Un volume non basterebbe a registrare tutte le atrocità a cui l'austriaca rabbia si lasciò rapire nelle cinque giornate: eccone un saggio.

Fu trovato un gruppo di otto bambini, quali infranti contro le muraglie, e quali gettati a terra e calpestati. Due se ne rinvennero inchiodati ad una cassa, due arsi nell'acqua ragia, un altro stavasi confitto ad un albero, e quivi la povera creatura contorceasi in lenta agonia sotto gli occhi materni!... Un altro (beffa da cannibali!) era gettato sul cadavere della madre lattante, acciò continuasse a poppare. Uno, squarciato in due parti, veniva poscia riunito e legato insieme colle proprie budella. Cinque teste, spiccate dai teneri busti, erano poste sotto gli occhi de' genitori morenti. Un feto, strappato dalle viscere materne, servì di trastullo a quelle mani scellerate. Otto cadaveri si trovarono arsi in un'osteria a porta Tosa; altrettanti in un'altra a porta Vercellina; dieci ne furono visti in un camerotto a porta Ticinese orribilmente mutilati e schiacciati; apparivano ancora gli estremi sforzi fatti da una povera donna per salvarsi su per la cappa del camino. Taccio gli assassinati nelle case, nel letto, ne' nascondigli. Nello zaino d'un croato prigioniero trovaronsi due mani femminili cariche d'anella. E molte furono le donne stremate degli occhi, della lingua, delle mani e de' piedi. I

mostri ne abusavano, e poscia le uccidevano trafiggendole colla baionetta. Alcuni bruciati vivi nella calce; altri, coperti di pece, martoriati col fuoco. Un fratello veniva costretto ad inginocchiarsi sul cadavere del fratello moschettato, — e là egli era trafitto. Due infelici, padre e figlio, erano insieme appiccati ad un albero de' baluardi. Arso un figliuolo a Maria Belloni; un figliuolo ed un fratello trucidati a Giovanni Piatti... Ma caliamo un velo sopra le abbominazioni dell'orda che fugge: mal resiste l'animo all'atroce spettacolo di sì nefanda carnificina!!! (1).

Ai 23 marzo il comitato di guerra pubblicò l'editto seguente:

« I cinque giorni sono compiuti, e già Milano non ha più un sol nemico tra le sue mura. D'ogni parte accorrono con ansia i combattenti. È necessario raccorli e ordinarli in legioni. D'ora in poi non basta il coraggio, bisogna inseguire con arte in aperta campagna un nemico che può trar vantaggio dalla sua cavalleria, dai cannoni e dalla mobilità delle sue forze. Ordiniamoci dunque almeno in due parti: l'una rimanga a difendere la città colle barricate e con ogni maniera d'armi; l'altra, provveduta d'armi da fuoco, di qualche nerbo di cavalli, e, appena si possa, anche d'artiglieria volante, esca audacemente dalle mura, e aggiungendo al valore la mobilità e la precisione, incalzi di terra in terra il nemico fuggente, lo raffreni nella rapina, lo rallenti nella fuga e gli precluda lo scampo.

« Siccome la sua meta è il raggiungere, quanto più presto si può, le cime delle Alpi, e le frontiere che il dito di Dio fin dal principio de' secoli segnò all'Italia, noi la chiameremo *Legione prima,* Esercito della frontiera, Esercito delle Alpi.

« I difensori della città li chiameremo *Legione seconda,*

---

(1) Vedi Ignazio Cantù — *Gli ultimi cinque giorni degli Austriaci in Milano.*

e per uniformarci ai fratelli e compiere una grande istituzione italiana: *Guardia civica.*

« Valorosi, che accorrete a noi dalle vicine e lontane terre, unitevi all'esercito e alla guardia civica, secondochè l'imperfetto armamento v'impone; ma unitevi e ordinatevi; obbedite al comando fraterno. I vostri comandanti saranno eletti da voi; su via dunque, viva l'esercito delle Alpi, viva la guardia della Città!

POMPEO LITTA — GIORGIO CLERICI — GIULIO TERZAGHI — CARLO CATTANEO — CARNEVALI — CERNUSCHI — LISSONI — TORELLI. »

Molti sbandati dell'esercito in rotta vennero fatti prigionieri; il nerbo, inseguito dai volontari di Milano, di Lecco e della Svizzera italiana, dopo avere disperso i contadini che difendevano il ponte di Marignano, varcò il Lambro e mosse verso Lodi.

Essendo le cose in questi termini, occorreva, anzi tutto, mettere la città al coperto da qualsivoglia sorpresa. Però un corpo di cittadini venne incaricato di custodire, notte e giorno, tutto il circuito de' bastioni, e d'inviare pattuglie su tutte le strade. Cento Bresciani, bella e valorosa gente, s'offersero all'ufficio d'esploratori. Un terzo corpo fu spedito alla volta di Melzo per insignorirsi de' croati che vagavano dispersi ne' campi, e delle artiglierie affondate nelle risaie. Un drappello d'ingegneri ebbe l'ordine di fortificare i punti più convenienti dell'agro milanese, evitando, con ogni cura, di fare ai passeggi pubblici ed alle proprietà de' privati inutili danni.

In quel medesimo giorno, 23 marzo, furono invitati i cittadini ad entrare nella guardia civica instituita per difendere la città, o a far parte delle colonne mobili destinate ad inseguire il nemico sino alle Alpi. Si volle anche formare senza ritardo un reggimento di cavalleria: furono quindi

riuniti tutti i cavalli che potevano servire all'uopo, e quelli che il popolo avea presi combattendo, e quelli che venivano offerti dal patriottismo de' cittadini. Il signor Carnevali, dotto matematico, già soldato di Napoleone, aperse un arrolamento speciale per l'artiglieria e pel treno, incaricandosi dell'insegnamento che si ricerca in questi due rami della milizia. Il signor Montemerli ammaestrava i nostri fanti. La fabbrica della polvere venne ordinata sopra una più vasta scala: tutti gli oggetti d'armamento, caduti nelle mani de' privati, furono deposti ne' magazzini pubblici.

Il 25 marzo, il governo provvisorio elesse a capitano supremo delle nostre milizie il generale Teodoro Lechi. Al Manara ed all'Arcioni, che stavansi a Treviglio colle loro colonne frementi d'impazienza, fu trasmesso l'ordine di marciare contro il nemico. Il mattino del 28, la retroguardia di Radetzky usciva di Crema; il Manara e l'Arcioni v'entravano. E furono i primi a varcare il Serio, l'Oglio e il Chiese. Pochi giorni bastarono ai valorosi per giungere a Salò e sorprendervi gli austriaci, i quali, sopraggiunta la notte, apparecchiavansi a cenare lietamente, dopo avere imposto a que' terrazzani una contribuzione di guerra. Saliti sui piroscafi del lago di Garda, scesero a Desenzano. Ivi a pochi dì, attraversato il lago, gettaronsi fra Peschiera e Verona. Colà s'impadronirono di cinquecento barili di polvere sotto il cannone del nemico. Il lago di Garda è il confine della Lombardia: i Lombardi erano liberi!

CAPITOLO XXIV.

Io avea combattuto col popolo nelle cinque giornate. Durante il governo provvisorio, non io mancai all'opera, ma l'opera mancò a me. Indarno consigliai i partiti più gagliardi: non vedendomi ascoltato da' potenti, mi rivolsi al popolo. E più d'un manifesto, da me firmato, venne affisso alle cantonate della città. Ma io predicava al deserto. I costituzionali erano sordi ed erano ciechi. E ciechi e sordi erano i repubblicani. Io ripeteva inutilmente colla voce e colla penna: « Noi abbiamo bisogno, assoluto bisogno di Carlo Alberto. Unione adunque! Unione di tutti i partiti col santo scopo di cacciare oltre i monti l'Austriaco, il quale, mentre noi disputiamo, viene accrescendo le sue forze... » Di que' giorni il Nugent movea dall'Austria con venti mila uomini, e venivagli dietro il Velden con quindici mila.

I tempi si facevano grossi, e l'intempestivo agitarsi dei repubblicani esponendo il paese ad una catastrofe (inevitabile se il re abbandonava l'impresa!...), io m'avventurai, benchè privato cittadino a pubblicare un mio scritto che dicea:

« *Anch'io sono repubblicano!* Ma troppo mi dorrebbe se altri volesse confondermi colla turba di coloro, i quali, dopo avere servito, e servito umilmente, alle stolte, o vili,

o terribili esigenze del principato, caduto il principe, vengono magnificando ed acclamando la Repubblica. Anch'io sono repubblicano! E lo sono come que' pochi, de' quali può dirsi a diritto che serbano, ed anche, in mezzo alle moltiplici corruttele del potere assoluto, serbarono sempre la repubblica nell'intimo dell'anima loro. Collocato per la bizzarria dell'accidente nell'ordine de' patrizi, io entrava spontaneo nelle file del popolo. Stimo dunque cosa superflua l'aggiungere che il governo repubblicano, quando lo consentano i tempi, i luoghi e gli uomini, è, a parer mio, l'ottimo de' governi possibili sopra la terra. Io quindi ho fede nella repubblica — io spero in essa — io l'amo!... Ma che la repubblica, buona, forse, pe' figli nostri, e buona, io non ne dubito, pe' nostri nipoti, sia in questo momento anche buona per noi, ecco il problema di cui m'accingo a rintracciare la soluzione.

« Che diremmo noi d'un uomo, il quale, appena compiuta l'operazione della cataratta, affissasse l'inferma pupilla negli abbaglianti splendori del sole meridiano? Noi diremmo: — Quest'uomo, o non ebbe mai cervello, o l'ha perduto. — E il medesimo potremmo dire di quel languido, il quale, senza riguardo alla debolezza in lui generata da diuturno digiuno, si gettasse con impeto vorace sopra i succulenti cibi di sibaritica mensa. Queste immagini sono volgari, ma calzano mirabilmente al nostro proposito. La natura, operando, non vuol salti. E comecchè talvolta il coraggio dei popoli sorga improvviso, come scoppia un vulcano senza indizi forieri di prossima eruzione, non mai avvenne che un popolo, ne' primordi del suo risorgimento, improvvisasse la civile sapienza e la civile virtù, i due più laboriosi parti della ragione sul pianeta che noi abitiamo. Chi vuole il frutto, pianti l'albero: chi vuole la repubblica, ne ponga la pietra angolare, insinuando nelle menti e ne' cuori degli uomini opinioni ed affetti repubblicani.

« Chi operasse in altra guisa avrebbe anarchia, o moltiforme tirannide, ma non avrebbe ben ordinata repubblica, essendo

cosa del tutto impossibile che un effetto qualunque preceda alla sua causa.

. . . . . .

« Concittadini miei, governatevi dal vostro senno, e non dagli esempi di un paese a noi vicino, le cui politiche e sociali condizioni sono ben diverse dalle nostre. I Francesi acclamarono la repubblica, ma i Francesi s'apparecchiarono a quella col terrorismo, colla conquista e con lungo tirocinio di principato costituzionale. Nel resto, e chi ci guarentisce la durata d'una repubblica che siede sopra un vulcano? . . . . . .

« Concittadini miei, non vogliate imitare i Francesi. Facendolo, fareste troppo grave ingiuria al senno italiano, il quale non deve più ricevere dagli estranei le politiche mosse, ma indirizzarsi a darle quando che sia. Che se pur volete imitare l'altrui esempio, imitate quello del Belgio. Standosi pago ad una libertà, che non esclude il principato, il Belgio respinge la repubblica; e finora la respinse anche la Grecia.

« Essendo le cose in questi termini, io tengo opinione che alla repubblica debba preferirsi, nelle presenti circostanze, la monarchia costituzionale. Se non che il principio monarchico noi lo vorremmo imprigionato, per così dire, in uno statuto repubblicano. Vorremmo inoltre la *fusione* — ma sincera, ma totale — della Lombardia e della Venezia col Piemonte, essendo per noi cosa d'altissima importanza l'avere su l'Alpi un gagliardo, il quale sia potente a sostenere i primi impeti di chiunque osasse rinnovare le antiche prove, assaltando la penisola italiana. Moltiplici divisioni di territorio non altro farebbero che alimentare fra noi il sentimento municipale e la comune debolezza con gravissimo danno della nazione, alla quale per foggiarsi alti destini occorrono tre cose: forza! forza! forza! Non più Lombardi adunque, non più Veneti, non più Liguri, non più Sardi — ma solo *Italiani settentrionali sotto lo scettro democratico di Carlo Alberto.*

« Quanto agli scambievoli nostri interessi, prevalendo in noi il patriotismo, sarà agevole il metterli d'accordo.

« Quanto ai titoli ereditari, contro cui vien bandita la crociata da tanti e tanti che non hanno titoli,... la nazione dovrebbe proclamarne la vanità, consentendo a ciascuno di prendersi quel titolo che più gli andasse a sangue. Il parrucchiere s'intitoli *duca* — e il duca sarà lieto di potersi intitolare *cittadino*.

« Questo è il mio voto. Che se diverso dal mio, risulterà il voto nazionale, io non sarò degli ultimi a gridare colla nazione, e griderò con tutto il cuore: *Viva la Repubblica!* »

CAPITOLO XXV (1).

Ai 10 di maggio i membri del Circolo Costituzionale di Santa Redegonda, presieduto da Pietro Borsieri, pubblicarono in Milano un loro manifesto col quale invitavano il governo provvisorio « a porgere immediatamente a tutte le province lombarde un mezzo sollecito di dichiarare il loro voto per la fusione in un solo Stato monarchico costituzionale del Piemonte colla Lombardia e gli altri Stati d'Italia non per anco costituiti » (2).

Ai 12 di maggio s'apersero i registri della fusione, e si chiusero ai 29 dello stesso mese. L'unione della Lombardia col Piemonte venne acclamata dal suffragio universale (3). E così due nobilissime province d'Italia, spezzando le catene de' pregiudizi municipali, si fondevano l'una nell'altra, plaudente ogni classe di cittadini. Altre province s'apparecchiavano ad imitare il magnanimo esempio. E tu vedevi sorgere qual maestosa piramide, la nazione; la nazione libera, armata, vittoriosa. Gli Austriaci, rotti a Pastrengo (4), lo furono di nuovo a Goito. Peschiera, scesa agli accordi, avea inalberato la bandiera tricolore.

(1-2) Vedi *Appendice VII.*

(3) Vedi *Appendice VIII.*

(4) La battaglia di Pastrengo avvenne il 30 aprile. Peschiera capitolò il 30 maggio. Nello stesso giorno fu la battaglia di Goito.

Conosciuto il risultamento del libero voto de' cittadini lombardi, i repubblicani onesti s'acquetarono. Ma non s'acquetò la setta demagogica; la quale si provò colla violenza a far prevalere la volontà di pochi su quella dell'universale. Uomini di dubbia fama trassero alla piazza di S. Fedele, declamando contro la fusione. E quivi l'uno d'essi, trasformato in pretorio il palco de' ciarlatani, salì su quello, e di là, intitolandosi sfacciatamente mandatario del popolo sovrano, citò a quel tribunale da commedia i membri del governo provvisorio, ch'egli accusava d'aver tradito la Lombardia, immolando l'interesse popolare all'interesse dinastico di Casa Savoia. Il governo provvisorio non seppe far cessare quel gravissimo scandalo. E noi vedemmo con dolore il conte Gabrio Casati affacciarsi più volte al balcone del palazzo del Marino, e giustificarsi, arringando la moltitudine, dalle accuse che gli venivano mosse da un mascalzone. Nè colui se ne stette pago a vuote ciance; ma, incoraggiato dalla colpevole longanimità de' governanti, penetrò co' suoi cagnotti nel palazzo nazionale, e fece prova di abbattere il governo con un colpo di mano. Quel tristo riusciva nell'intento se il popolo, che se ne stava in piazza spettatore fremente della laida commedia, non se ne fosse adontato, e non avesse posto fine a quella, fischiandone gli attori. I quali si dispersero. L'Urbino e pochi altri vennero tratti alle carceri.

Il 29 maggio onora il senno popolare. Il popolo milanese conosceva benissimo il suo governo provvisorio; e nessun popolano, di que' giorni, ti avrebbe detto: « il governo provvisorio è un *bene:* » ma tutti s'accordavano a credere ch'egli fosse un *minor male,* e lo difendeano contro la demagogia, per timore di peggio.

La setta demagogica, vinta in piazza, rinnovò la battaglia ne' campi del giornalismo. I giornali mazzinisti non si rimaneano dal versare bava e veleno su Carlo Alberto, accusandolo d'ambizione, di machiavellismo ed anche di tradimento. Accusare di tradimento chi metteva a repentaglio

per noi la propria corona, la propria vita e la vita de' suoi figli,... era scellerata demenza. Ond'io, sdegnoso per tauta inverecondia, così rispondeva ai sofismi dell'Italia del Popolo, organo di Giuseppe Mazzini.

« Anche l'Italia del Popolo riconosce la necessità d'un esercito italiano per vincere la guerra italiana: anzi chi legge ogni giorno l'Italia del Popolo sarebbe quasi indotto a credere che il Mazzini sia quel profeta taumaturgo, cui basti il volere per evocare dal centro della terra fanti, cavalli, artiglierie, salmerie, quell'esercito italiano, in una parola, che solo potrebbe francare l'Italia dal giogo straniero. Ma se il Mazzini, malgrado le sue patriotiche intenzioni, e le sue altisonanti promesse, patisce assoluto difetto di tutte queste cose per noi *indispensabili*, e se, dall'altro lato, ne va fornito doviziosamente il re di Sardegna, non dovremo noi conchiudere che il re di Sardegna, e non Giuseppe Mazzini, sia l'eletto della Provvidenza per compiere l'impresa della nostra politica redenzione? Ciò posto, potremo noi assentire al Mazzini che il periodico, da lui diretto, non abbia mai a cessare dallo spargere fra noi indegni sospetti, i quali, se per gravissima sventura fossero accolti dalla nazione, renderebbero impossibile la nazionale indipendenza? Che faremmo noi se, nelle presenti congiunture, *la spada di Savoia* si ritraesse dal nostro campo? Impotenti a difenderci colle proprie forze, noi dovremmo necessariamente chiamare in Italia un'altra spada, quella di Francia. Non è dunque somma imprudenza, e peggio ancora, il trascinare nel fango la nostra bandiera, quella bandiera su cui sta scritto: « L'*Italia farà da sè?* » Non sarà delitto, ora che la fusione delle nostre genti è un fatto compiuto, il voler distruggere questo fatto come causa della rovina d'Italia, mentre invece i popoli subalpini lo ponevano come àncora della loro salute?

« Interrogate, o Giuseppe Mazzini, interrogate pure i nostri giovani combattenti, se vi piace; ma gli eletti per virtù cittadine, e non coloro che, idolatrando, illusi dal prestigio del vostro nome, il lusinghiero principio repubbli-

cano, vi scrivono necessariamente delle cose della guerra in conformità del professato principio. Questi eletti vi diranno che lo stato maggiore piemontese, da voi chiamato *gregge di cortigiani*, fu veduto le cento volte, dalle prime ore del mattino fino alle più tarde della notte, cavalcare al fianco dell'instancabile capitano, sia per dirigere le strategiche operazioni, sia per largire conforti ai valorosi gementi negli spedali, sia per incoraggiare i validi, sia finalmente per guidarli ai perigliosi cimenti sul campo di battaglia.

« Non è dunque inverecondo il dire: — È voce, da tutti ammessa come vera, volere i nostri capi cortigiani dar principio ai combattimenti dópo la colazione di S. M., e terminarli all'ora del pranzo, per non infrangere il culinario rituale della corte, quantunque gravi, ed immensi ed anche irreparabili riescano i danni che provengano da sì intempestive fermate? — Non è egli atroce il soggiungere: — Ma i corpi dei volontari toscani e napoletani andavano composti della più eletta gioventù, sì per sapere, che per caldo, sincero, sviscerato amore di patria e libertà, ed erano per conseguenza *accetto olocausto all'altare della tirannide, giacchè, per tale fatto, si distruggevano* (a Curtatone) *le più nobili speranze di due fra le più elette province della nostra Italia?* — Queste infamie non le disse ancora la gazzetta d'Augusta, pagata dai ministri dell'imperatore all'intento di distruggere le novelle speranze che gl'Italiani riposero nel temuto nemico dell'Austria. E le dirà l'Italia del Popolo? Le dice e le ripete. E così avviene (tanto è cieco lo spirito di parte!) che un giornale eminentemente democratico, un giornale banditore della repubblica, si metta all'unisono coll'organo dei tiranni e dei loro satelliti. »

Io soggiungea: « Allorchè l'Italia del Popolo sferza l'ignavia de' governanti, e, per cacciare l'Austriaco dalle nostre terre, proclama la necessità di misure supreme, noi facciam plauso all'Italia del Popolo, sembrando anche a noi che una rivoluzione voglia essere continuata da uomini rivoluzionari, e con mezzi rivoluzionari. Ancor più noi fac-

ciamo plauso all'Italia del Popolo, quando l'illustre cittadino, che l'inspira, biasima coloro i quali vagheggiano un intervento francese.

« Ma noi dobbiamo dissentire dal signor Mazzini ogni qual volta, perseguitato da un'idea fissa, egli viene consigliando e quasi imponendo la repubblica ad una contrada, la quale non è, la quale protesta altamente di non voler essere repubblicana.

« Ed è ventura, grandissima ventura, che il popolo lombardo non sia repubblicano in questo momento. Guai a lui, guai all'Italia, se lo fosse! Perciocchè l'inopportuna repubblica dovrebbe rinunciare necessariamente alle simpatie del re sardo e de' sudditi suoi. Venute meno le simpatie del popolo fratello, verrebbero meno, tosto o tardi, anche i fraterni aiuti. E noi Italiani di Lombardia, abbandonati dagli Italiani del Piemonte, o dovremmo calare a funesti accordi coll'Austriaco, o soggettarci al vergognoso patrocinio de' repubblicani di Francia. I quali, dopo avere combattute le nostre battaglie e vinta la nostra guerra, ci spoglierebbero d'ogni nazionale indipendenza, accordandoci una seconda edizione della Repubblica Cisalpina, della Repubblica Italiana, e forse anche del napoleonico Regno d'Italia, non essendo molto improbabile che le intemperanze de' socialisti abbiano in Francia per finale risultamento un novello trionfo dell'assolutismo, dal quale ci salvi Iddio!... » Giorgio Pallavicino è spesso profeta, ed ha la sorte de' profeti: non è creduto. Nè io, quantunque democratico, ammettea certe dottrine onde i mazziniani venivano lusingando la vanità popolare.

« Che intendete voi (io diceva), che intendete voi, o scrittori repubblicani, quando usate la voce *popolo*? Intendete voi la nazione? In tal caso siamo d'accordo: io accetto di buon grado tutto ciò che voi mi dite della sovranità popolare e delle sue conseguenze. Ma i più de' vostri non l'intendono così. Dicendo popolo, intendono *plebe* — la sola plebe. A voi pertanto, o repubblicani, che in tal modo cir-

coscrivete il senso della voce popolo, io dichiaro solennemente che non accetto taluna delle vostre formole sedicenti democratiche, ammettendo le quali, ammetterei un'altra volta l'*aristocrazia,* senza il prestigio delle rimembranze storiche ed il compenso dell'educazione. Accetto quindi le formole: diritti del popolo — doveri del popolo — assemblea del popolo ecc. — ma dichiaro per me inaccettabile la formola: *Sovranità del Popolo,* formola, la quale attribuisce ad una classe, che certo ha diritto d'essere libera, un illiberale ed ingiusto primato, come quello che include necessariamente la sudditanza dell'altre classi, aventi esse pure il medesimo diritto. Io non voglio dunque la sovranità del popolo, dacchè non voglio *i privilegi del popolo.* E chi li volesse, vorrebbe quell'aristocrazia, che, in un paese a noi vicino, ai vecchi titoli — conte, marchese, duca — che nulla dicono..., o ai titoli recenti — milionario, due volte milionario, tre volte milionario — che dicono troppo!... già sostituisce il titolo d'*ouvrier,* la cui *blouse,* diciamolo pur francamente, contiene bene spesso una più larga dose di tracotanza aristocratica, che non ne contenea per l'addietro un mantello ducale. »

Ancora una sentenza di Giorgio Pallavicino: « Sulle labbra di certuni la voce *popolo* esprime una bassa idea: quella di *volgo.* Distinguiamo: uomo del popolo nacque Parini; uomo del volgo muore spesse volte il gentiluomo. »

CAPITOLO XXVI.

La fortuna, come vedemmo, ci sorridea. L'Italia faceva da sè; — e la vittoria coronava le gloriose fatiche dell'esercito italiano. Ma la fortuna, che ci avea fatto buon viso ne'primi giorni, dovea tradirci più tardi. Ai 10 di giugno, cadde Vicenza; e i buoni signori del governo provvisorio, che avrebbero dovuto scuotersi ed operare fortemente in quell'ora solenne, o non seppero, o non vollero adottare i partiti gagliardi. La tempesta romoreggiava sul nostro capo, e gl'improvvidi nocchieri dormivano, facendo sogni dorati. Ma un colpo di tuono dovea svegliarli. Giunse a Milano una terribile novella: l'esercito subalpino era disfatto. Rotto a Custoza, e poscia a Volta, Carlo Alberto indietreggiava. E Milano, impotente a difendersi, vedea l'esoso tedesco penetrare nel cuore della Lombardia senza trovare ostacoli. Nulla s'era fatto per respingerlo, ov'egli procedesse vittorioso, nulla!..... perchè nulla s'era previsto. Fu allora che nelle vie e nelle piazze della città sdegnosa comparve il seguente affisso:

Concittadini!

« Sul finire dello scorso giugno, caduta Vicenza, io vi parlai un linguaggio, che a molti parve imprudente, e non fui ascoltato; io vi diceva:

« Signori, la *patria è in pericolo!* E chi oggi vi parla è un vostro concittadino, il quale ama ardentemente la patria — l'amava fino dalla prima sua giovinezza — e soffrendo per essa un martirio di quattordici anni sul triplice calvario di Spilbergo, di Gradisca e di Lubiana, scrivea con uno spillo su le pareti del suo carcere: *L'Italia sarà — Viva l'Italia!*

« Signori, ve lo ripeto: La patria è in pericolo! Chè non solo siamo minacciati dall'armi austriache: lo siamo in pari tempo dagli aiuti francesi.

« Or che si fa dal governo provvisorio per allontanare da noi il danno della conquista e la vergogna dell'intervento? Egli scrive un indirizzo a' Lombardi, affinchè la Lombardia si prepari a tutti quei nuovi sacrifici che possono esigere i casi. Ma, pel Dio vivente! perchè il governo provvisorio non ha egli già domandato questi sacrifici? Non basterà dunque per iscuoterlo dal suo letargo la perdita delle provincie venete? Aspetterà egli, colle mani alla cintola, anche l'invasione delle provincie lombarde? Nè altri mi dica che sul Mincio e su l'Adige sorge a nostra difesa un muro di ferro e di fuoco. Anche noi confidiamo nel valore dell'esercito sardo e nella perizia del suo capitano; ma chi può rispondermi dell'esito d'una battaglia? E se i valorosi Italiani del Piemonte, per una di quelle circostanze che non dipendono dagli uomini, avessero a toccare una sconfitta, dove sarebbero l'armi per rinnovare il combattimento e vincere la guerra? Aspetteremo noi che queste armi ci vengano somministrate dalla Francia al caro prezzo dell'onor nazionale, e quel ch'è peggio, della nazionale indipendenza? Io, tra' primi, farei plauso ad un'alleanza francese. E quando Francia si limitasse a trasmettere ne' due mari il suo navilio per fornire di moschetti, di cannoni e di periti condottieri le nostre giovani milizie, io avrei fede negli aiuti della francese repubblica. Ma ora non si tratta d'alleanza, si tratta d'*intervento*. E noi tutti, ne sono certo, altamente protestiamo contro qualsivoglia intervento straniero nelle cose nostre. Perciocchè noi ancora, quantunque costituzio-

nali, vogliamo al pari de' più fervidi repubblicani istituzioni libere, istituzioni largamente democratiche; ma noi vogliamo ad un tempo, vogliamo anzi tutto, non la repubblica, ma l'Italia: l'Italia per tanti anni da noi vagheggiata e non mai finora posseduta!

« Essendo le cose in questi termini, io propongo le misure seguenti:

« Il governo provvisorio chieda un nuovo prestito sul capitale risultante dalla fusione degli ori e degli argenti lavorati, attenendosi alle savie norme stabilite su questo proposito nel progetto del signor abate Cameroni.

« Se il prestito non bastasse, il governo provvisorio imponga coraggiosamente novelle contribuzioni alla numerosa classe de' ricchi. Nè i ricchi generosi se ne dorranno. Quanto ai ricchi avari ed egoisti, essi porranno un termine alle loro doglianze, quando sappiano che il sacrificio d'una tenue porzione delle loro ricchezze li scamperà dalle brutali esazioni del Radetzky e dal saccheggio de' suoi croati.

« Si fondano tutte le campane che non sono assolutamente necessarie all'esercizio del culto. La fusione delle campane inutili darà al nostro esercito parecchi utilissimi cannoni.

« Si ordini la leva in massa.

« Forse, non sentendosi da taluno l'urgente bisogno di questo supremo sforzo, si dirà il nostro pensiero parto di intempestivo e mal fondato sgomento; ma la sapienza del legislatore antivede e previene. E se oggi siamo ancora in tempo..., potrebbe domani non essere così. Troppo difficili tornano gli estremi rimedi al sopravvenire di mali estremi.

« Queste cose io vi dicea sul finire dello scorso giugno. Or ditemi, o signori, dove fu l'imprudenza? In chi largiva un buon consiglio, o in chi sdegnava d'accettarlo?...

« Milano, 28 luglio 1848.

« Giorgio Pallavicino. »

Non bastava l'avere incominciato l'opera generosa: bisognava continuarla e compirla. Questo è ciò che non seppe

fare il governo provvisorio; e gli Austriaci, espulsi da Milano ai 22 di marzo, vi rientrarono ai 6 d'agosto.

Il governo provvisorio fu posto segno a severo biasimo, ed anche a sfacciate calunnie. Però mi ripugna il farmi qui censore d'uomini onorandi, che fallirono al loro mandato per difetto di politica sapienza, e non di buona volontà. Conviene poi confessare che i tempi correvano ardui, e che le intemperanze demagogiche da un lato, dall'altro le incertezze di Carlo Alberto tramutavano il palazzo del Marino in un vero Calvario. Ma la storia ha i suoi diritti, e lo storico i suoi doveri. Noi dobbiamo giudicare i contemporanei per l'ammaestramento de' posteri.

Il governo provvisorio non volle mai comprendere questa verità: doversi nelle rivoluzioni adoperare mezzi rivoluzionari. Fu troppo tenero della legalità; troppo adulatore del popolo; troppo improvvido e pusillanime. Quindi la sua fiacca e vacillante politica. Perchè i signori del governo provvisorio non concedevano, durante la guerra, poteri dittatoriali al principe salvatore? O se giudicavano periglioso il farlo, perchè non assumevano eglino stessi una dittatura indispensabile? Perchè non tolsero lo scandalo del color verde, contrapposto al colore azzurro, incorporando ne' reggimenti sardi i nostri volontari e i nostri coscritti? Perchè non usarono largamente, in pro della patria, le ricchezze de' cittadini, quelle ricchezze che furono, indi a poco, messe a ruba e usate in nostro danno dal ladrone imperiale? Perchè non imposero silenzio alla stampa demagogica? Perchè lasciarono a Giuseppe Mazzini ed agli accoliti suoi la trista libertà di rovinare la causa dell'indipendenza, predicando ne' giornali, ne' circoli e nelle piazze una repubblica impossibile? Perchè largirono popolarità ed accrebbero potenza all'uomo fatale, accarezzandolo, onorandolo e mostrando di temerlo?

Onesti, vollero il bene; pusilli, non seppero effettuarlo.

APPENDICE E DOCUMENTI

APPENDICE I.

Ciance giovanili.

7 giugno 1819.

Lasciata Stoccolma, io moveva in compagnia di due giovani amici, il conte Wimpfen e il conte Renard, alla volta di Schabo, piccola borgata, ove trovansi una comoda casa ed una fucina spettanti al signor Arendson. Essendo forniti d'una commendatizia per l'intendente di questo signore, visitammo ogni cosa minutamente, anche le scuderie ov'era custodito un alce. Quantunque in età di soli due anni, questo cervo colossale, d'un color bruno, traente al fulvo, superava di già in altezza il più gran cavallo di Normandia.

Da Schabo a Osterby otto miglia. Ivi passammo la notte, e facemmo il domani una passeggiata a Dannemora, distante un quarto di lega.

Dannemora è celebre per le sue miniere di ferro. Quello di miglior qualità è spedito in Inghilterra, e quivi adoperato con buon esito nelle fabbriche di acciaio.

Molti viaggiatori passano oltre, come quelli che non sanno sostenere il disagio, o non osano esporsi al pericolo della discesa. Non trovandosi colà scale di nessuna specie, è necessario mettersi entro un paniere, e scendendo mediante una fune, sdruscita pel lungo uso, vincere non so qual ribrezzo che provano in simili congiunture anche i più audaci. Noi fummo tentati sulle prime d'imitare que' viaggiatori prudenti qui sopra mentovati, ma, respinto il consiglio della paura, calammo, nel modo descritto, in un pozzo perpendicolarmente scavato nel masso, e profondo 140 tese . . . . . .
. . . . . (1)

(1) Qui manca un foglio del mio giornale.

Lo scoppio delle mine ha sempre luogo in un'ora determinata, circa il mezzogiorno.

Da Dannemora a Uggelstevall nulla di notevole. Sorge in Uggelstevall un poggetto in cima al quale tu vedi tre massi di granito che hanno un'elevazione di tre o quattro piedi. Verisimilmente sono monumenti Runici. Interrogai su tal punto gli abitanti, ma nessuno seppe rispondermi. Qui finiscono i boschi e cominciano i terreni coltivati. La contrada è prosaica, ma oltre modo feconda.

Gamla-Upsala, trista congerie di meschini abituri, è degna d'osservazione per una sua chiesuccia in pietre rozze, che ha fama di essere la più antica chiesa di Svezia. Non ci fu possibile di vederla essendone assente il pastore.

A pochi passi di là, s'innalzano tre piccole collinette coperte d'un bel manto di verdura. Giusta la tradizione paesana, sono queste le tombe di tre divinità scandinave: Thor, Odino e Freya.

Upsala, dove giungemmo il 10, è una piccola città di circa cinque mila abitanti, con via in linea retta e case quasi tutte di legno. Senza l'università, fondata nel 1476, Upsala non sarebbe, in Lombardia, che un borgo inferiore a Codogno. Questa università, una delle più celebri d'Europa, è attualmente composta di oltre settecento studenti e di ventidue professori, i quali insegnano teologia, filosofia, giurisprudenza, ecc. Vi sono inoltre maestri di equitazione, di scherma, di ballo, di ginnastica, di disegno, di musica, di lingue tedesca, francese ed inglese. Visitammo la biblioteca: essa contiene settantamila volumi. Notai, fra questi, *Dialogus creaturarum moralisatus*, il primo libro che fu stampato in Isvezia (Stockholm, 1483), una bellissima edizione di Livio senza data, ed un superbo Omero stampato in Firenze sul finire del secolo XV. Aggiungi un gran numero di preziosi manoscritti; ne citerò due soli: Edda e Scalda, manoscritto islandese con disegni grossolani, e il *Codex argenteus*, tanto pregiato dai bibliofili. Questo codice, che risale al IV secolo, è una traduzione in lingua gotica dei quattro Evangelisti, attribuita al vescovo Ulfilas. È scritto secondo gli uni, impresso secondo gli altri (1), con lettere d'argento su pergamena purpurea; e tranne pochi fogli, è ben conservato.

Il signor bibliotecario, professore Aurevelius, non obbliò d'additarci le due casse lasciate per testamento all'università da Gustavo III, coll'ordine di non aprirle che cinquant'anni dopo la sua morte.

---

(1) Come i titoli dei libri sono, anche oggi, impressi sul dorso di quelli e su la stessa legatura.

Oltre la metà di questo termine è già spirata, dacchè l'infelice venne assassinato da Gian-Giacomo Ankarstrom nella notte del 16 al 17 marzo 1792.

Questi signori professori hanno una singolare manìa: storpiano i loro nomi teutonici per la puerile soddisfazione di dare a quelli una desinenza latina. Il signor Afzel, per esempio, non si fa altrimenti chiamare che *dominus Afzelius*.

Una piccola piazza separa l'università dalla cattedrale, edificio di stile gotico. Ivi è sepolto Linnéo con questa semplice iscrizione:

OSSA
CAROLI A LINNÉ
EQUITIS AURATI

E più sotto:

MARITO OPTIMO
FILIO UNICO
CAROLO A LINNÉ
PATRIS SUCCESSORI
ET
SIBI
SARA ELISABETHA MORVEA

In una cappella della medesima chiesa s'innalza un superbo mausoleo di porfido, fregiato d'un medaglione in bronzo, sotto il quale tu leggi l'iscrizione seguente:

CAROLO A LINNÉ
BOTANICORUM
PRINCIPI
AMICI ET DISCIPULI

Lo stesso recinto, che racchiude l'ossa di Linnéo, racchiude pur anche quelle di Gustavo Vasa. Il monumento di lui è un parallelogrammo di marmo, con quattro piccole piramidi di legno ai quattro lati. L'eroe, vestito del suo arnese di guerra, giace supino sopra un letto funebre in mezzo alle sue due mogli, l'una delle quali è mutilata: le manca la testa. Vasa e Linnéo! Quali rimembranze per uno Svedese! . . .

Il sagrestano mi fece quindi osservare la cassa d'argento di S. Erico, e le tombe di Giovanni III e della sua sposa.

Alloggiammo all'albergo della Corona: bene, se vuoi, ma a caro prezzo.

Partimmo il dì seguente col proposito di visitare le miniere di Sala (miniere d'argento); ma, giunti a Sorby, arrivammo il nostro corriere, accidente che produsse un ritardo di parecchie ore. Queste ore perdute sconcertarono tutti i nostri disegni. Il tempo stringea, e volendo noi essere in Tornea il 22 giugno per vedervi il sole di mezzanotte, non potevamo disporre di un sol giorno. Si dovette dunque mutare il nostro itinerario e passar oltre.

Non trovandosi in Isvezia nè cavalli di ricambio, nè postiglioni per condurli, è d'assoluta necessità che tu abbia un corriere, il quale ti ordini i cavalli, spesso erranti ne'boschi e non ancora avvezzi al tiro, cinque o sei ore anticipatamente. Tu devi anche provvederti d'un cocchiere, o farne tu stesso l'ufficio. Allora il contadino, seduto al tuo fianco, guarda i suoi cavalli con tenerezza paterna, e si lagna teco amaramente se avviene che tu li percuota senza motivo, o li faccia correre oltre il dovere. M'è forza confessare che spesso noi tormentiamo questi poveri animali in modo barbaro costringendoli a fare una lega svedese di galoppo. Qui avverti che i geografi contano dieci leghe di Svezia per un grado di latitudine. Il contadino monta in collera, e talvolta anche, stretto il pugno, ti minaccia. Noi lo sgridiamo aggiungendo alle amare parole qualche tirata d'orecchi e qualche pizzicotto. Una mancia di sei soldi accomoda ogni cosa. Il povero diavolo, da noi maltrattato, non solo ci ringrazia, ma ci chiede perdono. Si può egli spingere più oltre la perfezione evangelica?

I cavalli svedesi sono, generalmente parlando, piccoli e non belli, ma velocissimi corridori; e giungono d'ordinario ad una estrema vecchiezza. Ne vidi uno, attaccato alla mia vettura, che avea trentaquattro anni.

Nulla di più ameno che le rive del Dal-elf, fiume che serve di confine alle due provincie di Westeras e di Dalecarlia. Noi lo varcammo due volte sovra ponti galleggianti, e passando per mezzo una ridente contrada, tutta sparsa di laghi, di boschi e di villaggi, giungemmo a Fahlun la mattina del 12.

A Fahlun le colline attingono l'altezza di piccole montagne: in generale boscate; alcune sassose e sterili.

Dopo esserci alquanto riposati, ci recammo alla miniera che è a pochi passi dalla città. In Fahlun la discesa non è così difficile come in Dannemora. Vestita la camicia di minatori, e agitando ciascuno di noi una piccola fiaccola d'abete, scendemmo per una comoda scala ad una profondità di 372 tese. Molte caverne trovansi nel masso; caverne dalla volta sonora e dall'effetto teatrale; ne vedemmo una, vastissima, la quale s'aperse nel 1644.

Questa miniera somministra un rame di buona qualità, misto di zolfo, di piombo e d'argento. Contiene anche cristallizzazioni vitrioliche di meravigliosa bellezza: un pezzo di legno, che ne era coperto, pareva uno scettro tempestato di smeraldi.

La pirite non si trova in filoni, ma in masse.

Cinquecento sono ivi gli operai, che vengono ricambiati d'otto in otto ore; malgrado ciò, respirando essi in quell'aere appestato miasmi. omicidi, pochi invecchiano; ne muoiono i due terzi! Intanto risulta dai più esatti calcoli che la miniera di Fahlun, e l'altre ventisette miniere di rame che sono in Isvezia, danno appena un prodotto di duecento ottantamila scudi d'Amburgo. Bisogna confessare che sì misero guadagno è ottenuto a troppo caro prezzo.

Risalendo per diverso cammino, vedemmo inciso sopra uno scoglio in mezzo ad una moltitudine di nomi meno illustri, quello di Gustavo III. Ei visitava la miniera di Fahlun, e vi pranzava col duca di Sudermania il 28 settembre 1788.

Usciti di là, visitammo una capanna storica. Questa capanna, distante da Fahlun una lega e un quarto, è notevole per avere servito d'asilo a Gustavo Vasa quando, errante e tapino, involavasi alle ricerche del feroce Christierno. La capanna è di legno. Vedesi in essa la cameretta ove il grand'uomo pernottò, e l'apertura che gli offerse il mezzo di porsi in salvo. Vedonsi inoltre alcune brutte statue di legno rappresentanti contadini di Dalecarlia nel loro abbigliamento nazionale, un letto di cerimonia, un albero genealogico, un fantoccio coperto di un'armatura e varie iscrizioni svedesi.

Monticelli nericci sorgono intorno a Fahlun; li diresti eruzioni d'un vulcano. Nuvole di fumo si sollevano incessantemente avviluppando in un'oscura caligine la città co'suoi abitanti. Non credo che l'aria ne sia molto salubre: lo zolfo, che offende l'odorato, deve a lungo andare nuocere al petto.

Fahlun possiede un piccolo gabinetto di storia naturale, una piccolissima biblioteca, alcune fabbriche, due locande e due chiese. Questo è ciò che nei paesi settentrionali chiamasi una città: sarebbe tutt'al più una borgata di seconda classe in Italia.

13 giugno.

Partenza alle 4 del mattino. Tra Fahlun e Barggjardet la distanza essendo di circa tre leghe, ci fermammo a metà strada per dar lena ai cavalli. Profittando di quella sosta, entrammo nella casa d'un contadino. Era questa di legno con due stanzette bene arredate e pulitissime. Nell' una (la cucina) vedevansi un cammino, una tavola, un copioso vasellame di rame, di stagno

e di maiolica: aggiungi un letto. Nell'altra ancora un letto, un pendolo, alcuni mobili che facevano supporre conoscenza dei comodi della vita, e burlesche dipinture che ti rappresentavano soggetti sacri, tratti dal nuovo Testamento. Uno di questi era l'entrata trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme. Il Salvatore avea calzoni corti di pelle gialla, calze nere allacciate sotto il ginocchio con legacci rossi, ed un largo giubbone di panno turchino con bottoni di metallo che scendevagli fino a metà delle cosce. Le turbe lo salutavano facendogli di cappello; egli le benediceva.

Due donne erano nella capanna: una fanciulla che, seduta sulle calcagna, attizzava il fuoco, ed una vecchia che fumava.

È domenica; e i contadini, d'ambo i sessi, vanno in chiesa coi loro abiti festivi. Le donne con piccoli giustacorpi rossi, vergati a vario colore, una sottana nera, calze rosse e scarpe con fibbie: in testa un fazzoletto. Il vestimento degli uomini è in tutto simile a quello di N. S. poc'anzi descritto. Portano sotto il braccio un libro di preci, e salutano cortesemente il viaggiatore scoprendosi il capo.

Questa parte di Svezia non offre che boschi e laghi. Le terre coltivate sono in così picciol numero che dir si possono eccezioni alla regola.

Desinammo a Högbo. Sermone fresco, sermone disseccato e latte rappreso, ecco i cibi nazionali. La pulitezza dell'alberghetto che ci accolse fu per noi argomento di piacevole sorpresa. Ai due canti del salotto erano due vasi di ellera che, in vaga guisa serpeggiando, ne inghirlandava le pareti. I bicchieri e il vaso della birra erano d'argento. Giungemmo a Gefle prima delle 7.

Gefle, piccolo porto sul golfo di Botnia, è la sesta città del regno. Non essendovi locande, alloggiammo da una zittellona settuagenaria — madamigella Rotermond — che scortica senza pietà chi ha la sventura di caderle fra le mani.

Il giorno seguente andammo a vedere le cateratte del Dal. Le acque si precipitano rovinose fra neri scogli ai quali fanno corona maestosi pineti. Sopra uno di questi scogli, emergenti dall'onde spumanti, vedesi una piccola croce che la mano d'un pazzo vi ha collocata. Tu non ammiri quest'uomo che cimentò la vita per una vanità puerile: lo compiangi.

Fino a Trödie, paese in pianura. Notai, lungo la strada, una piccola chiesa con un campanile d'architettura oltremodo bizzarra. Senza la croce, di cui sono fregiati, simili campanili avrebbero l'aspetto di torri cinesi.

Ogni qual volta si ricambiano i cavalli, tu vedi una dozzina di villani circondarli, spingerli e percuoterli, quasicchè si trattasse di aggiogare tigri e leoni ai carri di Bacco e di Cibele. Questi cavalli, generalmente par-

lando, sono ardenti, briosi, irrequieti, ma docili: non mordono e non menano calci.

In Isvezia non si dovrebbe dare al contadino, padrone dei cavalli, che un mezzo scellino-banco di mancia, e tre quarti di scellino banco all'uomo che deve fare bene spesso due o tre leghe per andarne in traccia: noi diamo un soprappiù di pochi soldi, e come splendidi siam celebrati dalle cento bocche della fama.

Da Berg a Sträkära, tre leghe di boschi. Noi vediamo qua e là drappelli di soldati in uniforme azzurra con mostre gialle, che si riuniscono per gli esercizi militari: è questo il tempo delle manovre.

Bro, Iggesund, Hudiksvall (1). Questa piccola città, che ha un porto sul golfo, sarebbe un ottimo soggetto per la composizione di un quadro: il luogo è sommamente pittoresco.

Lasciammo Hudiksvall a destra, e giungemmo in breve a Sundsvall, un'altra piccola città sul golfo Botnico. Anche qui ebbi ad ammirare la bellezza del paese.

Prima di giungere a Fjol varcammo due rami dell'Indals-elf. La goffaggine de' barcaiuoli rende l'imbarco delle carrozze difficile e pericoloso: quella de' miei compagni ebbe il timone spezzato.

Fjol è una piccolissima terra, non d'altro composta che d'un mulino a sega, e d'una casuccia che serve ad uso di locanda. A pochi passi di là scorre placidamente il fiume: nel mezzo è un'isola, e più lontano il mare.

17 giugno.

Partenza da Fjol sul mezzodì. Boschi e sempre boschi, ma di quando in quando una scena campestre che ti rammenta in miniatura la Svizzera. A mezzo miglio da Mark fummo colti da fiero temporale che durò circa un quarto d'ora. Allo scoppio de' fulmini, i poggi risuonavano con orribile rimbombo, e gli armenti spaventati fuggivano qua e là nella foresta.

Fino a Veda tu hai una serie non interrotta d'ameni prospetti. A Veda trovasi un braccio di mare, largo due buone miglia d'Italia. Durammo fatica a imbarcare le nostre carrozze per l'estrema piccolezza de' battelli, e mal poteasi pigliar terra; tanto il mare era tempestoso. In capo a tre quarti d'ora approdammo finalmente ad un piccolo villaggio, dove ci attendeano cavalli freschi che ci trassero felicemente a Herrskoy.

---

(1) Dio sa come vengo storpiando i nomi svedesi, e come storpierò i russi! Siimi indulgente, cortese lettore.

Questi contadini sono oltremodo superstiziosi. Alcuni attaccano a fornimenti un dente di lupo allo scopo di preservare i loro cavalli dalle malefiche influenze degli spiriti.

I bei quadri che ti offre la natura! A destra, seni di mare, isole, promontorii; a sinistra, laghi, poggi, campi, rupi e foreste. Avendo raggiunto il nostro corriere, facemmo in Hörnäs una fermata di tre ore. Fra Hörnäs e Houska il paese è selvaggio. I pini e gli abeti sono intristiti pel rigore del clima.

Mentre si cercavano i cavalli, vidi in Afra pranzare una dozzina di giornalieri, gli atteggiamenti de' quali mi rammentarono la Cena di Leonardo. Latte, sermone salato e biscotto; e per bevanda, acquavite.

La contrada è monotona e infeconda. I contadini sono più laceri che altrove; alcuni camminano scalzi.

Volendo recarci ad Umea, fummo costretti ad imbarcare le nostre carrozze, e a risalire l'Ume-elf un mezzo miglio d'Italia per superarne la corrente. Mentre dieci o dodici uomini traevano il battello con una corda, udimmo le disperate grida di una povera donna che avea veduto cader nel fiume uno dei suoi bambini. Credemmo un istante ch'ei fosse perduto, e l'ansia nostra non può esprimersi con parole; ma tosto ci tranquillammo vedendolo tornare a galla e nuotare, come un pesce, verso la riva. Staccammo subito il nostro battello, che lo raccolse e salvo lo depose accanto a sua madre, la quale nello stendergli le braccia, sorrise e svenne.

Umea, capoluogo della Vestrobotnia e residenza del *landshöfding* o governatore della provincia, è un mediocre villaggio con case di legno e un migliaio d'abitanti, dove una croce ti addìta la chiesa, e la chiesa è una capanna; un'altra capanna è il palazzo municipale. Havvi inoltre una dozzina di botteghe ove si vendono bottoni, veli, pipe e zoccoli di pelle di renna. Tormentati dalla sete, c'indirizzammo allo speziale per avere un po' di sugo di limone, ma trovammo che questo sugo, tanto da noi desiderato, altro non era che un potentissimo solutivo.

Fortunatamente Umea possiede un buon albergo. Alloggiammo un quartiere di quattro camerette con tappeti e letti mondissimi.

Da qualche tempo non abbiamo notte. Questo spettacolo che ti sorprende, ed anche ti diletta per la sua novità, diviene a lungo andare stucchevole e penoso. Arso dai raggi di un sole cocente per venti e più ore di seguito, io sospiro a quell'orizzonte stellato che invita al riposo il mio conterraneo dopo le fatiche del giorno.

Ripartimmo da Umea la mattina del 20, e percorremmo una trista contrada per lo spazio di 23 leghe svedesi. In così lungo tratto non vedi cosa

meritevole d'attenzione, salvo la chiesa che s'offre a' tuoi sguardi quando vieni costeggiando lo Skelleftea. Questa chiesa, di vaga se non di buona architettura, forma col paese circostante una bellissima veduta.

21 giugno.

Potendo disporre di alcune ore, facemmo una sosta a Frästkojo, dove speravamo trovare alloggio tollerabile: vana speranza! Io ebbi a dividere co'miei due compagni cinque uova ed un sol letto.

Una buona lega prima di giungere a Pitea, varcammo il Pite-elf, riviera che scorre maestosa e si getta nel golfo Botnico. Il tragitto fu, come i precedenti, felicissimo e non durò più che 12 minuti.

22 giugno.

Pitea è una delle più misere terre, chiamate in Svezia città, ch'io visitai al di là del Sund. Credo nondimeno che vi si faccia qualche commercio. Il fiume deve somministrare agli abitanti pesce in quantità, e la vicinanza del mare il facile mezzo di esportarlo. Da Ojeny a Rässvick, un miglio di bosco. Ovunque tu rivolga lo sguardo, vedi pascolare mandrie di vacche e di pecore, e cavalli a metà selvatici.

Tragettammo il Lule-elf a Gaddevick, e trovammo cavalli di ricambio a Gamla-Lulea. Qui osservai che le fanciulle tengono ferma la loro cuffia mediante un fazzoletto passato sotto il mento e allacciato alla sommità del capo. Un altro fazzoletto fascia loro la fronte; ed è annodato alla nuca.

Si desinò piuttosto male a Parson, e si tragittò un fiume dalle sponde prosaiche, il Räne-elf. I barcaiuoli sono quasi sempre donne, ed anche belle donne.

Proseguimmo il nostro viaggio in mezzo ai boschi, e dopo avere ammirato alcune belle vedute presso Maynsby, valicammo il Katix, uno dei più maestosi fiumi fra quelli che recano tributo al golfo di Botnia.

23 giugno.

Eccoci a Tornea, dove siamo giunti questa mattina. In virtù dell'ultimo trattato, qui è la nuova frontiera fra la Svezia e la Russia.

Circondata in gran parte dal fiume, largo e maestoso, da cui piglia il nome, Torhea, dopo Cola (1), è la città più settentrionale d'Europa; ma qual

(1) Tornea è a 65 gradi di latitudine settentrionale; Cola, nel governo d'Arcangelo, a 68.

città, Dio buono! Casipole di legno con una chiesuccia parimente di legno e circa seicento abitanti, i quali mi usano ogni maniera di cortesie. Una loro deputazione, composta dei cittadini più autorevoli, è venuta poc'anzi a farmi visita. Questa brava gente non sa persuadersi che un uomo nato in Italia, nel paese del sole e degli aranci, come dicono i poeti, corra per suo diletto le terre del settentrione ammirandone le bellezze selvagge.

Una lingua di terra, che disparisce ogni qual volta il fiume trabocchi, congiunge la città al continente. A tramontana sorge una collinetta, in cima della quale tu vedi parecchi mulini a vento, e più sotto, prati e campi, ma in picciol numero. In Tornea, nel volgere dell'anno, tu passi dai 40 gradi di freddo ai 27 di calore, e dalla perpetua notte al giorno perpetuo.

Si festeggia la vigilia di S. Giovanni; e tutti, più o meno, sono brilli: il comandante, il medico, il borgomastro e l'albergatore.

Fra le 7 e le 8 ci recammo in riva al fiume, ov'era innalzata una tenda. Ivi l'albergatore, agitando un ramo di betula, allontanava le zanzare e distribuiva alla moltitudine bicchieri di punch e d'acquavite. L'acquavite e il punch non tardarono a produrre i soliti effetti: morta la ragione, i sensi si risvegliarono. E noi vedevamo gli uomini abbracciare bonariamente le donne, gettandole su l'erba; vedevamo le donne far sembiante di difendersi — e ridere — ed anche andare in collera, ridendo. Se un cotal mercante d'Uleaborg ci disse il vero, in Tornea il sesso devoto, il quale, sia detto tra noi, non è privo di grazie, si abbandona spesso a que' capricci che Voltaire, un mezzo secolo fa, perdonava con tanta indulgenza alle belle di Parigi. Ma qui, come altrove, bisogna andar molto cauti. Il medico mi assicurò che certe malattie sono penetrate sino al Circolo Polare, e che vi fanno gran numero di vittime.

Il culto di Venere e di Bacco durerà probabilmente sotto ogni zona — e fredda e calda e temperata — quanto il pianeta che noi abitiamo.

La guarnigione di Tornea è composta di pochi Cosacchi, mandati qui dal governo russo per vegliare sulla frontiera, e impedire il contrabbando. Essi ci chiesero con vivo interesse novelle di Napoleone; e sentendo che Napoleone è tuttora prigioniero a S. Elena, esclamarono con un sospiro: « Oh, quanto la pace è noiosa! I soldati, al presente, che possono far di meglio che dormire?... » Quindi cinque fra loro vollero darci un saggio di musica cosacca, strillando come ossessi. Ci dissero che cantavano le loro arie nazionali.

Un capitano paffuto e rubicondo come un canonico, è il comandante di questi cosacchi. Egli passeggia con gran sussiego — quando non dorme — fumando in una sua lunghissima pipa; e dietro lui, ritto come un palo,

stassi un povero soldato colla borsa del tabacco fra le mani. È impossibile vedere il comico personaggio senza ridere: mi ricorda i mandarini dell' Impero Celeste dipinti sopra i ventagli delle nostre signore.

24 giugno.

È la festa di S. Giovanni; ed io volli assistere ai divini uffici. La predica era incominciata, e una trentina di donnicciuole traevano fuori ad ogni momento i loro fazzoletti, e s'asciugavano gli occhi. È possibile che fossero effettivamente commosse dall'eloquenza del predicatore; ma è pur anche possibile che sotto il 65mo grado di latitudine sia *moda* il piangere alla predica. Ciò non mi sorprenderebbe: la moda è così bizzarra! . . .

Quindi il pastore pregò per S. M. l'Imperatore e per tutti i membri della famiglia imperiale, vivi e defunti. Terminò recitando con accento lamentevole alcune sue orazioni, alle quali rispondevano il pessimo fra gli organi e i più rochi fra i cantori.

In Tornea, da due giorni, non d'altro si parla che dei tre forestieri intorno ai quali girano le voci più strane. Il curiosissimo borgomastro domandò più volte ai nostri domestici se i loro padroni non fossero per avventura augusti personaggi i quali serbassero l'incognito. I domestici, per uccellarlo, risposero in guisa da convalidare i suoi dubbi. Immaginate l'imbarazzo del povero borgomastro! . . . Egli ha perduto la bussola.

Erano le 11 della sera, quando noi, in compagnia d'un cosacco, d'un ufficiale svedese e del sagrestano, salimmo sul campanile, primo punto delle osservazioni astronomiche di Maupertuis. Alle 11 e tre quarti vedevamo ancora su l'orizzonte un lembo del disco solare: a mezzanotte il disco era scomparso interamente, ma lo rivedemmo dopo brevissimo intervallo, e gli uccelli salutavano un mattino che non era stato preceduto dalla notte. Potrò vivere cento anni, ma non dimenticherò mai quel momento solenne (1).

---

(1) Fra i documenti relativi a queste mie memorie ho trovato, col marchio di Tornea, la lettera seguente; la quale, perchè breve, non può annoiare il lettore, e può esilararlo, perchè sommamente lepida: la diresti scritta dall'Achillini:

Signor Marchese!

La sua conoscenza mi fu troppo aggradevole per non permettermi l'arditezza di inviare queste linee al Nord, dove Lei sta adesso vedendo il Sole eterno, e nel medesimo tempo finire e ricominciare il suo corso felicitando. (*sic*)

Questo sole, che getterà niun'ombra su Lei, mi pare un ritratto vero della stima che la sua giocondità ed amabilità m'hanno inspirata.

Nella speranza di rivederla un dì, e di leggere primo i suoi caratteri senza lume a mezzanotte, col cuore ardente come l'estivo solstizio mi dico

Suo aff.mo amico
Carlo Conte di***.

Fallito il nostro disegno di vedere in Tornea il sole di mezzanotte, deliberammo di fare una gita al di là del Circolo Polare, e di muovere incontro ad alcuni Lapponi, le renne de' quali pascolavano nelle vicinanze di Turtula. Comperammo in conseguenza stivali di pelle di renna, leggerissimi e impenetrabili all'acqua, ci provvedemmo di commestibili, e presi con noi un interprete e tre famigli, partimmo il dì seguente per Ofver-Tornea (1).

Fra Korpicula e Hyetaniemi bellissimo è il paese. La Tornea in più luoghi si allarga talmente da sembrarti un lago; e le sue sponde verdeggianti sono coperte di boschi.

A Hyetaniemi c'incontrammo in una famiglia di Lapponi mendicanti, composta di cinque uomini, di tre donne e di due fanciulli. I miseri, ginocchioni, ci chiedevano l'elemosina. Demmo loro alcuni soldi, ed essi ci ringraziarono stringendoci la mano e danzando.

Fra Hyetaniemi o Ofver-Tornea la contrada si fa sempre più bella. Il fiume scorre maestoso nel vasto suo letto, da cui sorgono infinite isolette, liste di terra lunghe, strettissime e coperte d'un bel tappeto di verdura.

Dalle 4 alle 5, romoreggiò il tuono e piovve a cielo dirotto. Cessata la tempesta, ci sorrise l'arco baleno. Più tardi una fittissima nebbia ravvolse in un velo impenetrabile il fiume e le sue sponde.

Giungemmo finalmente a Ofver-Tornea, e dopo avere lautamente cenato con ottimo sermone fresco, e lingua e carne di renna disseccata al sole, ci coricammo in una cameretta di pochi piedi ov'erano tre letti alquanto sudici.

Corre voce che l'imperatore Alessandro sia giunto incognito a Ofver-Tornea. Gli abitanti della terra si recano in folla all'albergo, si premono e si urtano bramosi di vedere l'augusto personaggio. L'uno d'essi domandò all'albergatore quale di noi potrebbe essere S. M.

Fatta provvista di nuovi commestibili, ci congedammo da quegli abitanti, e proseguimmo il nostro viaggio risalendo il fiume. A Ofver-Tornea finiscono le strade carrozzabili.

Le barche del paese, strette, terminate in punta e lunghe dodici aune in circa (2), non sono troppo sicure perchè facili a rovesciarsi. Spesso non di meno s'avanzano e superano anche le cateratte a vela spiegata. I barcaiuoli non vogano, ma usano lunghi bastoni appoggiandosi ai quali spingono innanzi la barca.

Costeggiammo l'Avasaxa, montagna storica per le osservazioni ivi fatte

---

(1) Alta-Tornea.

(2) L'auna è un'antica misura di 3 piedi, 8 pollici.

dagli accademici francesi nel 1736; e giungemmo in breve a Orlick dove ci aspettavano barche e barcaiuoli di ricambio.

Continuando la nostra gita verso il nord, fummo costretti due volte a prender terra, mentre i nostri barcaiuoli davano opera a superare le cateratte di Kattila che trovansi precisamente sotto il circolo polare. Noi salutammo la zona glaciale molli di sudore e saettati senza pietà dal sole di Napoli e di Palermo.

Le sponde del fiume Tornea sono boscose; ma le betule non raggiungono a gran pezza quel maestoso incremento che le distingue in Isvezia; i pini e gli abeti sono comunemente alti e sottilissimi: soltanto il sorbo, il ginepro e il salice conservano tutto il loro vigore.

Fino a Tortula il fiume, sempre larghissimo, ha sponde molto elevate. Tu vedi qua e là mucchi di capanne, le più misere cose che tu possa immaginare: sono i villaggi di questa povera contrada.

Giunti a Tortula, facemmo delle nostre provvisioni e della metà di un sermone fresco una lauta cena; dopo di che, varcato il fiume, approdammo ad un quarto di lega piegando al nord-est. Fatte poche centinaia di passi, eccoci in riva ad un ameno laghetto. Passammo oltre e non senza pericolo, essendo il battello piccolissimo. Quindi risalimmo un fiumicello anonimo che recava in tributo al bel lago un'onda lucida come il cristallo. Ridenti boschetti coronavano le sue sponde, e il salice e la tremula intrecciavano i loro rami sovra un tappeto di musco distinto d'anemoni e di semprevive: quelle sponde erano veramente incantevoli.

Non andò molto che l'acque romoreggianti ci annunziarono la vicinanza d'una cateratta. Però scendemmo; e dopo una passeggiata di mezz'ora incirca, ci ritrovammo sul margine del fiumicello testè mentovato. Lo risalimmo una seconda volta per un mezzo quarto di lega. Essendo vicina un'altra cateratta, i barcaiuoli scesero a terra, e ci precedettero nel bosco.

Qual cambiamento di scena! Sferzati dal sollione che ci faceva bollire il cervello, e crudelmente martoriati da miriadi di zanzare (1) — terribili sanguisughe — contro cui schermo insufficiente tornavano i guanti e il fitto velo che ci copriva il volto, attraversammo un paese tra il piano e il monte, ove indarno avresti cercato traccia di coltura, o pedata d'uomo.

---

(1) Questa specie di zanzare, veramente insopportabili, è il *culex pipiens* di Linneo, la cui puntura è sempre accompagnata da un fastidiosissimo prurito e da una leggiera enfiagione, alla quale succedono ulcerette biancastre; di modo che, quando taluno ritorna dal di fuori, senza le solite cautele, tu peni a raffigurarlo, tanto il suo viso è tumefatto e coperto di pustole.

Non un campo, non un prato, non vestigio d'umane abitazioni; ma betule intristite, pini ed abeti spaccati dal gelo o colpiti dal fulmine. Questa terra ancor vergine produce in abbondanza musco verde, musco di renna e varie maniere di bacche.

Un silenzio di morte, interrotto soltanto dalle note dell'usignuolo boreale, o dall'ululato di qualche lupo famelico, regnava in quel deserto. V'è anche l'orso: i Lapponi lo chiamano poeticamente l'uomo dalla pelliccia.

Camminavamo da parecchie ore per boschi e paludi, quando vedemmo elevarsi una colonna di fumo. Quel fumo ci annunziava una tenda di Lapponi, la meta del nostro viaggio.

Le prime accoglienze non furono per noi troppo lusinghiere. Due piccoli cani ci ricevettero con latrati minacciosi; avresti detto che fossimo lupi venuti a divorare le più belle fra le renne.

Esaminammo dapprima un piccolo armadio, o, per dir meglio, quattro pertiche che sorreggevano una coppia di tavole sulle quali stavansi alla rinfusa alcune pelli, una slitta, abiti stomachevolmente sudici e un pezzo di carne di renna disseccata al sole. Quindi, alzata una portiera di feltro, entrammo in una tenda formata di pali inclinati che una grossa tela copriva esteriormente.

La famiglia si componeva di tre uomini, di tre donne e d'una nidiata di bimbi che, seminudi, si trastullavano entro una nuvola di fumo presso il focolare. Il fumo ti acceca ed anche ti soffoca, ma ti preserva dall'ago delle zanzare, vera piaga dei poveri abitanti di questo tristissimo paese. Per guarentirsene, molti, andando fuori, si coprono il viso di catrame.

Uomini e donne, vedendoci entrare, si levarono in piedi salutandoci.

I Lapponi sono piccoli, ma non mostruosi per piccolezza, come generalmente si crede. « Anche in Lapponia (io scrivea, scherzando, ad un amico) anche in Lapponia io non potrei essere granatiere! » I Lapponi dunque sono piccoli (circa 4 piedi e 1/2), hanno poca barba, capelli neri, lunghi e distesi, colorito giallognolo traente al bruno, occhi grigi e spesso infiammati, perciocchè il fumo in cui vivono ed il riflesso della neve sieno cause di frequenti oftalmie in que' tapini. Nei loro lineamenti, a quanto mi parve, campeggia il tipo calmucco. Gli uomini vestono una tunica, stivali e guanti di renna. Spesso la tunica è di grosso panno. Non usano calze, ma una maniera di calzoni parimente di grosso panno o di cuoio conciato, stretti alle cosce ed alle gambe. Invece di tasche, hanno una cintura con ornamento di stagno, a cui attaccano una borsa per mettervi il tabacco da masticare, un battifuoco ed altri oggetti indispensabili. A questa cintura sogliono appendere il coltello nella sua guaina. Una beretta conica di drappo

rosso, o turchino, con un fiocco a più colori, compie il loro abbigliamento. Quando escono per ire alla caccia, o per condurre a pascolare le renne, hanno anche un cappuccio tutto chiuso, con un solo foro per vederci. Questo cappuccio, schermo contro le zanzare, scende loro sul petto e sulle spalle.

Le donne vestono a un di presso come gli uomini. Più d'uno, sì uomo che donna, porta maniglie di rame credendo che abbiano la virtù di tener lontane certe malattie.

Nella tenda, come dissi, erano tre donne, due delle quali giovani e non brutte, ma piccole assai. Vecchia, brutta e d'alta statura era invece la terza. Costei ci ricevette colla pipa in bocca, fumando come un dragone; e ci ammaniva un suo pranzo, composto di latte, di burro, di cacio e di carne salata di renna. Questa carne dura come cuoio ricorda al sapore il nostro salame; il cacio bianchissimo ed asciutto, ha qualche somiglianza con quello di capra; il latte, denso e nutritivo, sarebbe buono se non sapesse alquanto di selvatico. Un fiero appetito ci fece sembrare ottimo quel pasto patriarcale; e la stanchezza morbidissime le pelli di renna che ci servirono di letto. Dormimmo sodo. Intanto passavano le ore, ma non passava il giorno. Senza notte e senza crepuscolo, il giorno durava eterno.

Magnifico spettacolo agli occhi d'un Italiano!

Il pastore che ci ospitava, indovinando il nostro desiderio, avea mandato a cercare le sue renne uscite al pascolo. Il suono d'una campanella ci fece avvertiti del loro arrivo; e noi potemmo vederne riunita nel chiuso una mandra di duecento.

La renna, specie del genere cervino, può dirsi la provvidenza visibile e palpabile del Lappone, al quale somministra il vitto, il vestire, l'abitazione ed un rapidissimo mezzo di trasporto.

Più piccola del cervo, e più grossa del daino, ha corna ramose che sono comuni ai due sessi. Vive dai 14 ai 16 anni. Sopraggiunto l'inverno, rimove la neve e si sostenta di musco, ultimo sforzo della natura moribonda. Intera, è indomita: mutilata, diviene mansueta, ingrassa, e, strano a dirsi, rinvigorisce.

Un'altra singolarità meritevole d'osservazione: le femmine sono più alte e più forti de' maschi. La renna è animale da tiro; e la slitta del Lappone sorvolando la neve agghiacciata, può fare in poche ore una sessantina delle nostre miglia.

I Lapponi si dicono cristiani, ma nel loro cristianesimo si frammischiano cerimonie e pratiche pagane. V'è anche fra loro qualche idolatra. I più sono pastori; gli altri vivono di pesca o di caccia. Sul principio di questo secolo, i Lapponi tutti — danesi, svedesi e russi — montavano forse a

trentamila. Assai più numerosi eranq altre volte, ma diminuiscono di giorno in giorno; la miseria li distrugge. Però non è improbabile che i Lapponi, in un tempo non lontano, abbiano cessato di esistere.

Ci eravamo spinti oltre il Circolo Polare. Ivi furono per noi le Colonne d'Ercole.

Retrocedemmo; e, ricalcando le nostre pedate, giungemmo di nuovo a Tortula il domani sul mezzodì. Trovate colà le nostre barche, superammo felicemente quelle stesse cateratte per evitar le quali, due giorni innanzi, avevamo camminato con tanto disagio. I barcaiuoli, armati delle loro pertiche, che si curvavano come archi tesi, fecero in questa circostanza miracoli di forza e di destrezza.

Approdammo a Marjosari per assistere ad una pesca del sermone.

Sciolti i ghiacci, i paesani conficcano nel letto del fiume doppio ordine di pali paralleli, tre o quattro aune distanti l'uno dall'altro, e li coprono d'una specie di tetto con rami e tronchi spaccati. In mezzo a que' pali sono disposte con arte stuoie di vinco e reti dove i sermoni, travolti dall'onde, cadono prigionieri a centinaia, dopo che, stanchi pei lunghi sforzi e per gli enormi salti fatti nel superare le cateratte, si lasciano andare a seconda della corrente.

Il dì seguente, 28 giugno, salimmo in vetta all'Avasaxa, montagna di poco momento se tu ne consideri soltanto l'elevazione, non maggiore di cento quindici tese di Svezia; ma celebre, come fu notato poc'anzi, per le osservazioni che Maupertuis ed altri membri dell'Accademia delle Scienze vi fecero negli anni 1736 e 37 per determinare la figura della terra.

Avanzandoci verso il nord-est, scoprimmo un orribile precipizio appiè del quale si svolge una verdeggiante pianura dove scorre la Tengeli (1). Più presto ruscello che fiume, la Tengeli esce da un picciol lago, e dopo breve corso, si congiunge colla Tornea. Qui la veduta è alquanto monotona. Più variate sono quelle del nord e del sud: prati, isole, Ofver-Tornea colla sua chiesa, e monti che s'innalzano l'uno sopra l'altro con sublime disordine. I falchi, già notati dal Maupertuis, o piuttosto i loro discendenti, esistono ancora. Al nostro avvicinarsi, uno di questi uccelli, spaventato per la caduta d'una pietra, uscì dal suo nascondiglio, e svolazzò nel piano sottoposto mettendo acuto grido.

Una cattiva strada e i pessimi fra i cavalli ci diedero non piccola noia nel nostro ritorno a Tornea, ove ci fermammo tutto il 29.

---

(1) Di questo fiume parla il Maupertuis, citato dall'Acerbi, nel suo *Viaggio al Capo-Nord*, ma lo chiama il Tenglio.

Da Tornea a Uleaborg, 14 leghe svedesi. Uleaborg, città marittima, e capoluogo della provincia dello stesso nome, fu distrutta due volte dai Russi. È questa la più grande città della Botnia orientale, e nondimeno la sua popolazione non eccede tremila cinquecento abitanti (1).

Il domani ripartimmo, imprecando al governatore che ricusò costantemente di rilasciarci i nostri passaporti prima di mezzogiorno: una tale ostinazione ci fece perdere sei ore.

Per tre miglia tu corri una palude coperta di boscaglie. Abbonda la selvaggina in quella sterile pianura. Due gru vi pascolavano, ma non ci fu possibile avvicinarle.

Dalla terza alla sesta posta, la contrada, sempre in pianura, è d'una increscevole uniformità. La betula nana, vaghissimo arboscello, cresce qua e là ne' boschi. Questo arboscello alligna specialmente ne' deserti della Lapponia.

Non si progredisce punto. Le ruote affondano ne' sabbioni, e i deboli cavalli non hanno forza bastante per trarle di là. Noi fummo costretti a discendere una dozzina di volte, quando per animare i cavalli, quando per sospingere la carrozza.

Molti fra questi villani sono tipi di bellezza virile. Portano larghe brache di tela, sopra le quali scende una camicia fino al ginocchio. Alti e ben proporzionati della persona, lasciano cadere su l'ampie spalle la bionda loro capigliatura.

Fra Salahmi e Vierimä, colline e boschi. Infiniti sono gli abeti ai quali i paesani levano la buccia affinchè l'albero possa traspirare più facilmente e produrre in tal modo una maggiore quantità di catrame. Bisogna che il reddito del catrame sia di rilievo, poichè l'albero, una volta dibucciato, non è più atto che a far fuoco.

Nelle vicinanze d'Idensalmi, attraversammo il campo di battaglia ove Svedesi e Russi vennero a giornata nell'ultima campagna di Finlandia. Sopra un monticello di terra s'innalza una colonnetta di legno con questa iscrizione: « Qui morì un eroe, il generale russo principe Dolgoruki, il 15 ottobre 1808. » L'iscrizione è in quattro lingue: russa, svedese, finlandese e tedesca.

Non lungi dalla chiesa d'Idensalmi, passammo sopra un ponte in capo al quale vedeasi una barriera custodita da un drappello di *garnisonnaires*, disonestamente sudici e male in arnese. Dopo breve intervallo, trovammo

---

(1) Oggi, 1863, monta a 5000 (Vedi *Dictionnaire Géographique et Statistique*, par Adrien Guibert).

una seconda barriera e nuovo presidio di fanti, non meno sudici e mal vestiti de' precedenti. Fra le due barriere devesi costruire un forte.

Questa parte di Finlandia offre una serie di bellissimi quadri. Ne' luoghi dove passò l'aratro, la terra è coperta d'orzo, di segale e d'avena. Prima di giungere a Knopio, varcammo un amenissimo lago, interrotto in modo pittoresco da isole e da promontorii. Mentre ardea la guerra di Finlandia, questo lago fu per qualche tempo l'arena ove pugnarono con varia fortuna Russi e Svedesi. Il tragitto non durò più di un'ora, e cavalli di ricambio trovati a Felongeny ci condussero a Knopio alle 5 del mattino.

Knopio racchiude appena un migliaio d'abitanti. Ivi cenammo con un piattello di fragole, erano le prime fragole da noi vedute in quest'anno. Knopio è all'incirca a mezza strada fra Uleaborg e Viborg, ma i tristissimi cavalli e le continue salite ci costrinsero ad impiegare in questo piccolo viaggio due giorni e due notti. Buon per noi che le bellezze d'una sempre variata natura ci compensarono ampiamente della noia e del disagio di queste eterne quarant'otto ore. Giungemmo a Viborg la mattina del 6.

Viborg, fortezza sul golfo di Finlandia, è certamente la più bella fra le città finlandesi. Ivi l'albergo non è una capanna, nè tristi tuguri sono le abitazioni de' cittadini.

Dopo il desinare ci recammo a Mon-Repos, villa del barone Nicolay. Mentre i miei compagni visitavano il padrone di casa, pel quale tenevano una commendatizia, io passeggiai ne' giardini. Signoreggiano questi ad un braccio di mare a cui fanno corona ameni colli, e racchiudono superbi dirupi di granito che ti offrono un'immagine dell'Alpi. È peccato che quella natura elvetica sia in più luoghi travestita, e che le statue mitologiche, i tempietti e gli eterni viali vi distruggano quel vago ed eloquente disordine che tu ammiri ne' parchi inglesi.

L'albergatore di Viborg, benchè battezzato sul lago di Como, ti scortica senza pietà, quasi fosse il più zelante settatore dell'antico testamento. Con usura non più udita, egli ci fece pagare anche i complimenti de' quali ci oppresse.

Da Viborg a Pietroburgo quattordici leghe. Giungemmo alla capitale di buon mattino; e dopo aver aspettato un paio d'ore prima di poter varcare la barriera, scendemmo all'albergo di Londra.

9 luglio.

Alloggio al secondo piano in un quartierino che dà sulla piazza dell'Ammiragliato. La cameretta, ove dormo, riceve il giorno dalla sala, spira mal

odore e abbonda di cimici. Ne ho popolato il letto: letto durissimo con lenzuola d'una pulitezza molto problematica.

La sera andammo al teatro Russo, troppo tardi per giudicare dell'opera, ormai finita, ma presto abbastanza per vedervi il pessimo de' balli. Un giovinetto ed una giovinetta danzarono un passo a due che avrebbe fatto arrossire un pubblico italiano che non arrossisce facilmente: il pubblico russo applaudì. La sala di quel teatro non lascerebbe nulla a desiderare, se fosse meglio dipinta; il salone è superbo.

10 luglio.

Oggi vedemmo alla sfuggita i capolavori dell'*Hermitage*, nobile creazione del fasto sapiente di Caterina. Però mi ristrinsi ad un rapido esame dei quadri. Notai, fra questi, una *Sacra Famiglia* di Raffaello, il *Ratto di Ganimede*, attribuito a Michelangelo, il *Figliuol prodigo*, lavoro egregio di Salvator Rosa, molti Fiamminghi e molti Spagnuoli: Navarrete il Mudo, Morales il Divino, Sanchez, Coello, Tristano, Velasquez, Alonzo Cano, Murillo, ecc.

Dopo il pranzo passeggiammo nel giardino d'Estate. Un magnifico cancello di ferro lo chiude dal lato del fiume. Dicesi che un Inglese abbia varcato il Baltico e il golfo di Finlandia per vedere questa ottava maraviglia, e che, vedutala, senza curarsi d'altro, se ne tornasse a Londra dond'era partito.

11 luglio.

È domenica, ed io volli assistere ai divini uffizi nella basilica di Kazan. Chi ebbe il primo pensiero di ergere questa cattedrale fu l'imperatore Paolo nel 1800; nel 1801, l'imperatore Alessandro ne pose la prima pietra; e artisti russi le diedero intero compimento nel 1811. La facciata dell'edificio è d'ordine corintio, e tutte le colonne, delle quali è fregiata, sono di una pietra di color giallo, traente al bigio, che trovasi nelle provincie settentrionali dell'impero. Il colonnato semicircolare che gli sta davanti è una imitazione di quello del Bernini davanti a S. Pietro.

Io entravo, e il sacerdote chiudevasi nel santuario per la celebrazione della messa. Intanto i credenti, con barba e senza barba, in *frac* e in *Kaftan* (abito nazionale dei Russi), umiliavansi innanzi alle sacre immagini moltiplicando gl'inchini e i segni di croce.

Sembra che il popolo russo si occupi specialmente d'atti esteriori. Mentre il sesto ed il settimo comandamento del Decalogo non sono meglio osser-

vati in Pietroburgo, che in Parigi, in Napoli e in Amsterdam; ho veduto uno zelante, inginocchiato davanti all'immagine di S. Niccolò, fare nello spazio di pochi minuti trentatre volte il segno della croce. Ad ogni segno di croce quell'uomo pio si prostrava insino a terra.

Bellissimo è l'interno della chiesa di Kazan. Il pavimento è di marmo e d'ardesia a più colori, e cinquantasei colonne d'ordine corintio, del miglior granito di Finlandia, ne sorreggono la volta. Queste colonne, che hanno 35 piedi d'altezza sopra tre piedi circa di diametro, sono d'un sol pezzo e d'una maravigliosa pulitura. Colà vedemmo i trofei presi all'esercito francese nel 1812 e 13: centosette stendardi ed aquile, il bastone del maresciallo Davoust, e le chiavi delle città e fortezze espugnate in quella memorabile campagna. Circondato da questi trofei (se meritati, o no, lo dirà la storia...) riposa il principe Kutusof Smolenski, comandante supremo dell'esercito russo.

Dalla chiesa di Kazan ci recammo al monastero di S. Alessandro Nevski. Questo monastero, ove trovansi un'accademia ecclesiastica, un seminario ed una scuola per la gioventù della capitale, è un vasto quadrato cinto da un muro di pietra.

La chiesa è bella e piena sempre di popolo che d'ogni parte vi accorre per adorare le reliquie di S. Alessandro (1). Le quali riposano entro una ricchissima cassa, fatta del primo argento che l'imperatrice Elisabetta trasse dalle miniere di Koliran. Il prezioso monumento, compresa la piramide, i candelabri, le armadure, i trofei, può essere stimato tremila seicento libbre d'argento. Fra le sacre immagini vedemmo pendere i ritratti di Pietro I e di Caterina.

In questo monastero, come in un Panteon, riposano molti personaggi che meritarono della patria. Uno d'essi è il celebre Souvarof a cui fu posta la seguente iscrizione: « Il Generalissimo Principe Italinsky, Conte Alessandro Vassilievitch Souvarof-Rimninsky (2), nato il 13 novembre 1729, e morto il 6 maggio 1800. » Queste parole si leggono sopra una tavola di bronzo fregiata d'attributi militari: in ciò consiste il monumento del gran capitano.

Passammo il dopo pranzo a Krestofsky, isoletta, ove i cittadini di Pietroburgo convengono ne' giorni festivi. Il luogo è incantevole come quello che

---

(1) Il gran principe Alessandro fu detto Nevski dall'avere sconfitti sulle sponde della Neva Danesi, Svedesi ed altri nemici della Russia. Egli occupa un posto distinto fra i santi del calendario russo.

(2) Nei nomi forestieri talvolta ho seguito l'ortografia forestiera, e tal'altra li ho italianizzati, come noi li pronunciamo.

t'offre allo sguardo e il bel verde che tu ammiri in Inghilterra, e i fiori d'Italia, e i babbei delle Tuileries e i mille passatempi del Prater. Qui eleganza europea e fogge parigine; là berrette d'oro tempestate di perle, e barbe e pompa orientale. Se a ciò tu aggiungi le circostanti ville, i palazzi e le poetiche sponde della Neva, il quadro è perfetto. Ma i brividi mi corrono per l'ossa, quando penso, che il soffio dell'autocrazia può abbattere in un punto que' palazzi, quelle ville e le teste di quegli abitanti. In un deserto — ma libero!...

12 luglio.

Il conte di Thurn, incaricato d'affari di S. M. Apostolica, ci condusse oggi all'Arsenale. Composto di tre parti, le cui forme architettoniche hanno il marchio di tre secoli distinti, questo edificio è forse il più bel tempio che gli uomini abbiano eretto al dio terribile della guerra. Considerandovi la maravigliosa quantità di cannoni, razzi, archibugi, pistole da sette e da venti colpi, le batterie di quaranta mortai da sei libbre, le batterie circolari di cento e più canne d'archibugio, e mille e mille altri arnesi di distruzione d'ogni maniera, tu esclami col filosofo di Ferney:

« Sœur de la mort, impitoyable guerre,
Droit des brigands que nous nommons héros:
Monstre sanglant né des flancs d'Atropos:
Que tes forfaits ont depeuplé la terre! »

I vari pezzi, e quelli specialmente fabbricati di fresco, attirano gli sguardi per l'ordine onde sono disposti ai due lati d'una magnifica sala. Tutti questi pezzi sono muniti del necessario corredo, in guisa che basterebbe un cenno del Giove moscovita per mettere in fiamme l'Europa.

Le numerose bandiere, spiegate sopra lunghe file di cannoni, sono trofei nella massima parte conquistati dai Russi sui campi di battaglia.

Aggiungi i modelli di Schlusselburgo, d'Otchakof, di Bakov, di Derbent; la mazza, guernita di chiodi d'argento, che appartenne, secondo la cronaca, all'Orlando della Russia, *Senka Rasine;* la sua lunghezza è di circa 5 piedi; le ricche armadure de' cavalieri Teutonici; un enorme stendardo degli Strelizzi, sul quale veggonsi dipinti l'inferno e il paradiso: quello popolato d'Ebrei, di Tartari, di Turchi e di Polacchi; questo dei loro commilitoni: il biroccio da viaggio di Pietro il Grande con un apparecchio per misurare le distanze percorse; il cavallo impagliato di Caterina; *il vessillo della li-*

bertà, spiegato da Kosciuszko per difendere l'indipendenza polacca (1), e finalmente la bandiera della milizia di Pietroburgo nel 1812 coll'iscrizione russa posta sotto la croce: *In hoc signo vinces*. È un fatto che la Russia vinse.

I lavori, in gran parte, sono eseguiti mediante una macchina a vapore della forza di ventiquattro cavalli. Il numero degli operai, d'ogni specie, sale ad un migliaio.

Veduto l'arsenale, ci recammo all'Accademia delle Belle Arti. L'edificio, compiuto nel 1788, è di buono stile, e meritevole di speciale osservazione perchè disegno del signor Kakorinof, architetto nativo di Siberia.

Questa povera Accademia, ancora nell'infanzia, ti fa compassione. Non i modelli delle più celebri statue greche, non le opere de' più rinomati pittori hanno potuto, fino a questo giorno, inspirare i petti russi. Passando rapidamente per quelle sale, vidi una numerosa ragazzaglia in farsetto azzurro, la quale insudiciava enormi fogli di carta disegnandovi sopra le più bizzarre caricature di questo mondo: qui una Venere con ceffo calmucco, là un Apollo con piglio da Cosacco. Vedendo que' saggi infelici, tu hai voglia nello stesso tempo di ridere e di piangere.

L'Accademia è sotto l'alta direzione di un presidente, scelto d'ordinario fra i grandi signori della corte che più si distinguono per dottrina e per amore alle arti belle. Vi sono inoltre un direttore, un segretario delle conferenze, tre rettori, due rettori-aggiunti, sei professori ed altrettanti professori-aggiunti, sei consiglieri e un numero illimitato d'accademici. L'imperatore Alessandro, il granduca Costantino e il re di Prussia accettarono il titolo di dilettanti onorarii (2).

13 luglio.

Ho pranzato da un mio concittadino, il conte Litta. Regnava Paolo I, quando il conte Litta venne in Russia, e vi sposò una bella e ricca vedova, nipote di Potemkin. Cavaliere di Malta, entrò nella marina russa e vi ottenne il grado di Vice-Ammiraglio. In tale qualità comandò la flotta russa contro gli Svedesi. Il conte Litta è un bell'uomo. Ricchissimo, abita in Pietroburgo un magnifico palazzo sontuosamente arredato. Vi contai tre

---

(1) Veramente questo vessillo venne inalberato dal generale Antonio Madalinsky: il dittatore Kosciuszko lo coperse di gloria vincendo i Russi nel 1794.

(2) Amateurs honoraires.

anticamere. Nella prima stava il servitorame in livrea; stavano nella seconda alcuni camerieri in abito nero; nella terza passeggiava gravemente un nano, il quale mi si fece incontro e mi condusse dal padrone di casa. Il pranzo fu splendido. Cominciato coll'*Ouka*, zuppa russa, composta specialmente di *sterlet*, piccolo storione che trovasi nel mar Caspio, nel Volga e nel Baltico, finì con un arrosto di renna: la carne di renna è molto apprezzata dagli Apicii (1) settentrionali.

14 luglio.

Nel Gabinetto di storia naturale, qui detto con vocabolo tedesco Kunstkammer, esaminammo lo scheletro del Mammouth, trovato sulle sponde del mar glaciale dal professore Michele Adams, non è gran tempo (2). Questo scheletro ha un immenso valore agli occhi de' naturalisti, essendo il solo che, senza mancanza d'alcuna parte, dia un'esatta idea dello smisurato quadrupede di cui è perduta la specie. Il colosso, quando fu scoperto, trovavasi in uno stato di maravigliosa conservazione. Or, come dissi, è uno scheletro, ma la testa conserva ancora gran parte della sua pelle e un occhio; aggiungi alcuni crini che hanno più di un *archine* di lunghezza: l'archine è il braccio russo, un po' più lungo del milanese.

Fra le cose notevoli, il Gabinetto contiene gli strumenti matematici, e molti lavori in legno ed in avorio di Pietro il Grande. Tu peni a comprendere come quell'altissimo ingegno potesse nel medesimo tempo essere legislatore ed architetto, generale e marinaio, imperatore e falegname. Si vedono ancora in una piccola camera il suo ritratto, il suo cappello, la sua canna ed altri oggetti a lui spettanti.

Tragittata la Neva, entrammo nella Fortezza. Caterina, nel 1754, ne cinse di granito, tirato a pulimento, quella parte che dà sul fiume; nel 1805 vi fu costrutto un cantiere per le navi mercantili, e nel 1808 il governo vi fondò una scuola per gl'ingegneri della marina.

La prima cosa che si offerse ai nostri sguardi, fu la cattedrale de' Santi Pietro e Paolo. Il campanile, alto 385 piedi, compresa la croce, ha, colla sua guglia, forma piramidale. Lo rivestono esteriormente foglie di rame, per la doratura delle quali furono impiegate (oh come male impiegate!...) ventidue libbre d'oro di zecchino.

Appena si entra in questa chiesa che un veterano è sollecito di farne

---

(1) Apicio, noto ghiottone di Roma, del tempo di Tiberio.
(2) Credo nel 1804.

gli onori additando a' forastieri i sarcofagi de' monarchi russi, da Pietro il Grande fino a Paolo I (1). I sarcofagi sono di granito, coperti d'un drappo verde.

Quindi lo stesso veterano ci fece osservare una gran lumiera d'avorio, lavoro ingegnoso di Pietro il Grande. La lumiera è frègiata di medaglie, parimente suo lavoro. L'una di queste rappresenta l'artefice, la seconda la battaglia di Pultava, la terza il primo combattimento navale contro gli Svedesi; leggesi un' iscrizione su la quarta.

Lavoro di Pietro I è del pari un'altra lumiera di minor mole. L'artefice vi diede opera durante la sua dimora alle acque minerali d'Olonetz. Nella palla di questa lumiera conservasi un biglietto, scritto di proprio pugno da Pietro il Grande per compiacere a Caterina. Il biglietto dice: « Io faccio quest'offerta a Dio in segno di gratitudine per le acque minerali d'Olonetz. Fatto in questo luogo, il 14 marzo dell'anno 1724.

PIETRO. »

Le pareti del tempio sono ornate di trofei del valor russo: cinquecento stendardi turchi, persiani, moldavi, francesi ecc.; chiavi di fortezze espugnate; ricchi scudi; *bountchouks* (stendardi turchi a coda di cavallo); mazze ferrate; alabarde ecc. ecc. Ci fu anche mostrato il pane offerto da' cittadini di Varsavia, colle chiavi della città loro, al feroce Souvarof nel 1787.

E tuttociò per l'orgoglio nazionale, forse maggiore in Russia che in ogni altra parte del nostro pianeta; eccetto la Francia. Intanto la superstizione si prostra davanti all'abito pontificale di N. S. Gesù Cristo, religiosamente custodito fra le reliquie del tesoro.

15 luglio.

Partiti sulla mezzanotte, facemmo una breve gita fuori di città per vedere gli esercizi militari. Giunti sul luogo, alle 5 del mattino, i miei compagni furono presentati all' imperatore che li accolse nel modo più grazioso, e, saliti sopra cavalli di corte, seguirono co' generali e cogli aiutanti di campo i diversi movimenti delle truppe. Quanto a me, non essendo nè uffiziale in qualsiasi esercito, nè cavaliere di Malta, nè guardia nobile, nè ciambellano ..... dovetti starmene pago a vedere da lungi le evoluzioni d'alcuni reggimenti di cavalleria ed il fumo d'alcune batterie volanti. Finiti gli esercizi, la soldatesca sfilò per condursi alle stanze, ed

(1) Eccetto Pietro II, sepolto in una delle cattedrali di Mosca.

io, asceso un piccolo rialto, vidi passarmi davanti i cosacchi, gli ulani, gli usseri e i corazzieri della Guardia: superbi uomini con superbi cavalli, tratti dalle più famose razze di Livonia, d'Ukrania, di Kazan e d'Astrakhan.

Ove si ponga mente ai rapidi progressi fatti dai Russi in ogni maniera di discipline, ma principalmente in quella dei campi, non si può non ammirare l'impulso onnipotente comunicato a questo popolo dalle istituzioni de' suoi monarchi. Ivan IV creò nel secolo XVI la milizia degli Strelizzi, e l'armò d'archibugio. Invece delle antiche bande che, riunite in fretta, combattevano senza conoscere la guerra, aspettando con impazienza il momento di sciogliersi, la Russia ebbe per la prima volta soldati sempre sotto l'armi e pronti ad entrare in campagna. Michele Romanof assoldò, il primo, cavalleria tedesca, levando alcuni reggimenti di dragoni: per vincere i nemici, si studiò d'imitarli. Alcuni anni dopo, regnando Alessio, furono veduti negli eserciti moscoviti usseri armati di lancia, mentre i dragoni portavano lunghi archibugi. Le fanterie armate di spade e di scoppietti, erano divise in reggimenti sotto il comando d'uffiziali, la maggior parte forestieri. Reca meraviglia il vedere come i Russi, in sì breve tempo, abbiano tanto progredito nella scienza della guerra, e come i nipoti di coloro i quali, non è molto, ignoravano ancora l'ordinanza europea, abbiano potuto, nel 1814, entrare in Parigi, vinto e distrutto il grande esercito di Napoleone, per numero, per valore e per disciplina, il maggiore forse di quanti eserciti hanno insanguinato le terre dell'occidente (1). È una vera fortuna che l'imperatore Alessandro, gran dilettante di rassegne e di finte battaglie, non ami la guerra, quando essa non è più un trastullo. Questo amor frenetico per tutte quelle cose che alla milizia s'appartengono, è un'insania ereditaria nella famiglia Romanof. L'imperatore in Pietroburgo, e il granduca Costantino in Varsavia, fecero della piazza d'armi la stanza loro prediletta. Esercitare, stancare e tormentare i loro reggimenti sono le consuete e più gradite occupazioni dei granduchi Niccolò e Michele.

Quindi visitammo Teitz, villa spettante ad un signore del quale ho dimenticato il nome. Teitz è celebre pe' suoi giardini, decantati in Pietroburgo come una felice imitazione de' parchi inglesi. Io fui per qualche tempo ne' tre regni, ma confesso schiettamente che nè a Blenheim, nè a Inverary, nè in tutta la contea di Wicklow, non vidi cosa che avesse con

(1) Qui non vuolsi dimenticare che i Russi ebbero un potente alleato nel loro clima.

quelli somiglianza. Non basta il costruire tempietti e capannucce, o il trar partito in mille guise da un filo d'acqua per farne in uno spazio di poche tavole serbatoi, piuttosto che laghi, e rigagnoli e cascatelle che mal si distinguono senza l'aiuto del microscopio. In un parco inglese vogliono essere prati e foreste, poggi, valli, fiumi, torrenti e romorose cateratte, e rovine storiche, e montoni, e daini, e cervi, che pascolino entro un recinto di sette, di otto, di dieci miglia di circonferenza.

Si pranzò a Gatchina, piccola città lontana 40 verste (1) da Pietroburgo, e dopo il pranzo, si passeggiò ne'giardini imperiali. Questi pure sono un' imitazione de' parchi inglesi, e debbono specialmente la riputazione loro alle acque limpidissime che vi formano laghi e peschiere di cui si vede il fondo ad una profondità di 10, di 12 ed anche di 20 piedi. Fra i palazzi imperiali Gatchina è uno dei più belli.

Giungemmo a Paulovski alle 10 della sera.

16 luglio.

Paulovski, anch'essa piccola città del governo di Pietroburgo, deve la origine sua all'imperatore Paolo I che la fece costruire nel 1780, essendo egli ancora granduca. Sorge colà un altro palazzo imperiale, non grande ma bello, con giardini che sono all' occhio una vera malìa. Ivi l' arte sembra natura, e qual natura!.... Passeggiammo in que' misteriosi boschetti, ammirando i padiglioni, le grotte, i tempii e gli obelischi di granito, quando incontrammo un elegante biroccino entro cui stavano due signore. L'una d' esse, autorevole per matronale aspetto, impose tosto al cocchiere di fermarsi, e gentilmente c'indirizzò queste parole: *Messieurs, qui êtes-vous?* Udita la risposta del conte di Thurn (2) che ci accompagnava, la nobil donna, dopo essersi alquanto trattenuta con noi in famigliare ragionamento, ci fece cortese invito perchè visitassimo il padiglione delle rose, ci salutò e scomparve. Era l' imperatrice madre, e noi ci avviammo al padiglione indicato. Questo leggiadro monumento del buon gusto di Maria Teodorovna, fu costrutto in pochi giorni per festeggiare il ritorno dell' imperatore dopo le gloriose campagne del 1812-13. Il padiglione è di legno, fornito di mobili elegantissimi, e vagamente ornato di

---

(1) La versta (104 3[10 al grado) equivale a 500 tese, ovvero 1067 metri incirca. Il miglio italiano (60 al grado) è di metri 1852. Dieci verste valgono cinque miglia e tre quarti incirca.

(2) Incaricato d'affari austriaco alla corte di Russia.

rose artificiali che cadono in ghirlanda lungo le pareti. Ivi sono a diporto degli animi gentili quadri, disegni, libri, un pianoforte e un album in cui i forestieri scrivono i loro nomi.

All'uscita del padiglione, trovammo un calesse che S. M. erasi compiaciuta di mandare alla nostra volta, e quattro superbi cavalli ci trassero nelle varie parti di que' giardini, ove l'arte abbellisce la natura senza tormentarla. Ci fu additato il boschetto di famiglia, composto d'un gruppo d'alberi che l'imperatrice madre, con gentile pensiero, piantò di sua mano alla nascita di ciascuno de' suoi figli e nipoti. Ci fu anche additato il mausoleo, che l'augusta vedova eresse allo *Sposo benefattore*. Queste parole sono scritte in lettere d'oro sul frontispizio di un tempio il cui portico si compone di sei colonne colossali di granito. Il monumento è di severa architettura, e i tuoi sguardi s'arrestano sopra una bella statua che rappresenta l'imperatrice in lagrime. Questo monumento è l'opera del Canova russo, il signor Martoss.

Gratissime accoglienze trovano i forestieri a Paulovski. Ivi non è turba di servi chiedenti la mancia; e quando in una grotta, quando in una capanna, sono tavole imbandite di latte, di burro e di saporitissimo pane di segale per tutti quelli che hanno l'onore di visitare la stanza ospitale di S. M.

Da Paulovski ci recammo a Tsarskoé-Sélo (1), palazzo immenso, ove per l'ordinario soggiorna l'imperatore Alessandro mentre dura l'estate.

Questo palazzo, costrutto dall'imperatrice Elisabetta nel 1744 in quei luoghi medesimi ove Pietro il Grande veniva a bere il latte nella capanna della vecchia Sara, è veramente sontuoso, ma lascia desiderare una migliore architettura. L'interno, tutto risplendente d'agate, di diaspri, di lapislazzuli, d'ambra e di madreperle, riunisce il buon gusto europeo e il fasto orientale. Altre volte il tetto era dorato.

Entrammo ne' giardini per la nuova porta trionfale (un portico di otto colonne senza base) incominciata e compiuta per ordine dell'imperatore regnante nello spazio di novantotto giorni (2). Il tutto è di getto e d'una

---

(1) Giova notare le molte varianti che si trovano di questo nome. Tali sono:
Tsarskoé-Sélo (BASTIN — *Guide du voyageur en Russie*).
Tsarsko-Sélo (PAUL SVIGNINE — *Description des objets les plus remarquables de St-Pétersbourg et de ses environs*).
Zarskoje-Selo (*Nuova Enciclopedia Popolare*).
Sarskoie-Selo (MARMOCCHI).

(2) Dal 12 maggio al 17 agosto.

maestosa semplicità. Sulle due facciate leggesi la seguente iscrizione in russo e in francese:

A' miei cari compagni d'armi.

Elisabetta fece piantare i giardini di Tsarkoé-Sélo nello stile alla moda in que' tempi; ma Caterina ne distrusse la noiosa regolarità mutandoli in un giardino inglese. Ond' è che l'ingegnere Bauer vi condusse da Taïtza, per lo spazio di quattordici verste, una ricca sorgente d'acqua limpidissima, della quale ei fece ruscelli, cascate e un lago delizioso.

Questi giardini non appagano soltanto l'occhio, ma parlano all' anima.

Qui sorge un arco di trionfo coll'iscrizione in lettere d'oro: *Orloff salvò Mosca* (Mosca travagliata dalla peste nel 1771); là un castello mauro in rovina è l'immagine eloquente dell'impero Ottomano nella guerra del 1762; una colonna rostrale rammenta la vittoria di Tchesmé; un obelisco onora i forti che fugarono l'esercito turco a Kaboul, ecc.

Passeggiando fra cedri e melaranci, eccoci giunti alla fontana, detta la *Laitière*. Una leggiadra contadinella, seduta sopra un masso di granito, piange dell'infranto suo vaso d'onde sgorgano

« Chiare, fresche e dolci acque. »

Sotto una piramide, circondata da cedri di Siberia, stannosi sepolte le tre levriere favorite di Caterina, ad una delle quali il signor di Ségur, allora ambasciadore alla corte di Russia, fece il seguente epitaffio:

Ici mourut Zémire, et les grâces en deuil
Doivent jeter des fleurs sur son cercueil;
Constante dans ses goûts, à la course légère
Comme Tom son ayeul, comme Lady sa mère;
Son seul défaut était un peu d'humeur,
Mais ce défaut venait d'un très bon cœur.
Quand on aime, on craint tout! Zémire aimait tant celle
Que tout le monde aime comme elle!
Croyez-vous qu'on aime en repos
Ayant cent peuples pour rivaux?
Les Dieux, témoins de sa tendresse,
Devraient à sa fidélité
Le don de l'immortalité
Pour qu'elle fût toujours auprès de sa maîtresse.

Magnifico è il colonnato che sorregge la galleria di *Camerone*, nella

quale notammo i busti di Demostene, di Cicerone, di Fox, e una bella statua, di grandezza naturale, rappresentante Voltaire seduto sopra un seggiolone, in veste da camera e berretta da notte.

Taccio le sale ornate di mosaici e di enormi specchi d'un solo pezzo, i gabinetti di diaspro e di porfido, il Kiosco turco e i padiglioni cinesi: un'esatta descrizione di tante magnificenze richiederebbe un intero volume.

La custodia di Tsarkoé-Sélo è affidata ad una coorte di veterani, avanzi gloriosi dell'ultime guerre.

Tsarkoé-Sélo!

« C'est là que tout est grand, que l'art n'est pas timide;
Le tout est enchanté; c'est le palais d'Armide,
C'est le jardin d'Alcine, ou plutôt d'un héros
Noble dans sa retraite, et grand dans son repos. »

Questi versi di Giacomo Delille possono in parte applicarsi all'imperatore Alessandro; il quale, se non è un eroe, è nondimeno uno dei più nobili e simpatici personaggi del nostro secolo. Egli ama Tsarkoé-Sélo dove passò la sua infanzia. Colà noi l'incontrammo, come, poco prima, avevamo incontrato a Paulovski l'imperatrice madre. Egli era a cavallo in piccola uniforme senza il minimo distintivo. Andava di passo, e lo seguiva un solo domestico. Salutato da noi, ci risalutò continuando il suo cammino assorto ne' suoi pensieri.

La nuova città è fabbricata regolarmente. Le attrattive d'una natura campestre e i sussidi che il governo concede a tutti coloro, i quali vi stabiliscono il loro domicilio, accrescono di giorno in giorno il numero de' suoi abitanti. E certo non manca a Tsarkoé-Sélo che una comunicazione per acqua colla Neva per giungere ad un alto grado di prosperità e di ricchezza.

Da Tsarkoé-Sélo a Pietroburgo 22 verste. Lo spietato cocchiere menò in volta la frusta, e i nostri quattro cavalli, attaccati di fronte, ci ricondussero all'albergo di Londra, in meno di un'ora e mezza. La rapidità di queste carrozze d'affitto è meravigliosa.

18 luglio.

Essendo oggi domenica, mi recai alla cappella imperiale. Colà non sono banchi, nè posti privilegiati: in una chiesa di culto greco tutti gli uomini sono eguali; l'autocrate si prostra innanzi a Dio come l'ultimo dei sudditi suoi.

Sessanta cantori accompagnarono la voce del celebrante, e fecero risonare quelle sacre volte di un'angelica melodia. La chiesa greca non permette che nelle sue cerimonie si faccia uso della musica instrumentale. Se tu chiedi ad un Russo il motivo di questo divieto, egli ti risponde: « Gli strumenti, che non hanno un'anima, non sono degni di cantare la gloria dell'Altissimo. » — Bella risposta, in fede mia!

Nulla di più imponente che il rito greco. Gli abiti pontificali del sacerdote risplendono per gli ori e per le gemme onde sono tempestati; e la bipartita barba e i lunghi capelli, ondeggianti su le spalle, ricordano le teste maestose di Aronne e de' successori suoi.

Il santuario, durante la messa, è chiuso da cortine, le quali tolgono il sacerdote agli sguardi de' profani che sono in chiesa. La messa è udita con religioso silenzio, interrotto solo, di tempo in tempo, dalla voce del celebrante che levate le mani al cielo, implora l'assistenza della preghiera de' fedeli, ai quali annuncia le diverse fasi del santo sacrificio. Questo compiuto, le misteriose cortine si aprono, e il celebrante presenta all'adorazione del popolo il SS. Sacramento, accomiatandolo con queste parole: « Sia pace a tutto il mondo! »

La Chiesa russa si pregia di tolleranza. L'Eterno è celebrato a Pietroburgo in dodici lingue diverse. La sola via della *Grande Perspective* contiene sei chiese di vario culto.

19 luglio.

Facemmo stamane una gita a Kronstadt sul battello a vapore. Kronstadt, fortezza, porto militare e ammiragliato nel governo di Pietroburgo, giace nell'isola di Cotline-Ostrov posta nel golfo di Finlandia. Tre sono i porti di Kronstadt: il mercantile, quello destinato ai vascelli da guerra e il porto di mezzo ove hanno stanza le navi che appartengono alla Corona. Il triplice porto è difeso da numerose artiglierie pronte a fulminare chi arrischiasse un assalto dal lato del mare. Altre fortificazioni difendono la città dal lato di terra. Il gran canale, incominciato da Pietro il Grande nel 1719 per agevolare il racconciamento de' vascelli di linea, non fu condotto a termine che sotto il regno d'Elisabetta. Questo canale, opera degna degli antichi Romani, forma una croce bislunga di due verste, cinquanta tese di lunghezza. Le sue acque sono condotte al mare col mezzo di due dighe la cui profondità è all'incirca di ventiquattro piedi. I muri interni ed esterni del canale e delle dighe sono rivestiti di pietra. Sotto gl'imperatori Paolo ed Alessandro, le fortificazioni di Kronstadt furono naturalmente accresciute.

Da Kronstadt ci recammo ad Oranienbaum e quindi a Peterhof. Oranienbaum, piccola città, distante trentaquattro verste da Pietroburgo, ha soltanto due vie, una chiesa, un palazzo imperiale che somiglia un monastero, ed un parco lasciato in abbandono.

Peterhof, altro palazzo imperiale fabbricato sopra una collinetta, offre bellissima veduta dominando Pietroburgo, Kronstadt e il mare. L'origine di questo palazzo risale a Pietro il Grande che lo fece costruire dall'architetto Leblond nel 1711 (1). I giardini sono vasti; e, lieti d'acque correnti e zampillanti, sarebbero veramente incantevoli se non fossero troppo regolari.

Nel giardino inferiore sorgono due ville, dette *Marly* e *Mon Plaisir*. Pietro il Grande abitò la prima, e l'imperatrice Elisabetta costrusse la seconda.

Trovasi a Peterhof una superba cartiera. Il signor Vissenhausen proprietario di quella, si compiacque di mostrarcene l'ingegnoso artificio, unitamente ad una pianta in rilievo di Pietroburgo d'un genere affatto nuovo. La città è di legno, e un filo d'acqua, condotto con arte, vi rappresenta il corso della Neva. Il signor Vissenhausen coronò l'opera sua facendoci ammanire una lauta cena.

22 luglio.

Conobbi in questi giorni certo signor Giglio, professore di non so quale facoltà, credo di filosofia, che mosse da Milano per venire a Pietroburgo in traccia d'un impiego. Sperare oggi di far fortuna in Russia senza sciabola e senza mustacchi!... Il signor Giglio è vittima d'una strana illusione. Più non sono i tempi ne' quali Caterina conversava famigliarmente con Zimmermann e carteggiava con Voltaire. La Russia d'Alessandro è un vasto campo dove trovano pane solamente coloro che sanno formare un quadrato, o condurre alla carica un reggimento di cavalleria. Però consiglio il professore lombardo a rifare i bauli e a tornarsene in Lombardia.

Ieri, 21 luglio, passai al teatro una triste serata. Un maestro di cappella italiano, personaggio sommamente ridicolo, venne introdotto non so come in una commedia russa, e il pubblico smascellavasi dalle risa. Poveri Italiani! Chi vi spoglia, e chi vi dileggia...

---

(1) Tutte le notizie storiche delle città e dei monumenti russi sono tratte dal *Dictionnaire Géographique-Historique de l'Empire de Russie*, par N. S. Vsévolojsky, Moscou 1813, e da una descrizione di Pietroburgo e de' suoi dintorni per Paolo Svignine, 1816.

23 luglio.

Alexandrovski. — Questo superbo ospizio, in cui sono raccolti ottocento orfani d'ambo i sessi, è dovuto all'imperatore regnante, il quale ne affidò la direzione all'imperatrice madre. Esaminammo l'ospizio in tutte le sue parti, e maravigliosi ci sembrarono l'ordine e la pulitezza che risplendono nella chiesa, nel refettorio, ne' dormitorii e nelle varie officine della filatura di cotone. Questa filatura è posta in movimento da due macchine a vapore, l'una della forza di ventiquattro, l'altra di settanta cavalli.

Col mezzo del mutuo insegnamento, i fanciulli apprendono a leggere, a scrivere, l'aritmetica e il disegno. Coloro, ne' quali si scorge una speciale attitudine alle belle arti, ricevono educazione più elevata, e passano dall'umile classe degli operai a quella degli artisti. Vidi alcuni de' loro saggi, e, ben diversi dalle caricature degli alunni dell'Accademia, promettono alla Russia un nuovo genere di gloria.

Ai 24 di luglio, con mio dolore, mi separai dai conti Wimpfen e Renard, amici carissimi, e fattomi compagno del signor Flügl, uomo cortese non meno che istrutto, partii alla volta di Mosca.

Fino a Novgorod, ove giungemmo il dì seguente dopo un viaggio di ventiquattr'ore, la contrada è piana e stucchevolmente uniforme. I contadini portano tutti la barba e il vestimento moscovita, e le contadine, fedeli alle loro fogge nazionali, danno legge a' capelli intrecciandoli, e le trecce adornano con nastri di più colori ricadenti su le spalle. Una cosa mi spiacque in loro: il brutto vezzo di comprimere il petto: questa orribile moda deforma le più belle.

Novgorod la Grande non è a' nostri giorni che una misera borgata con poche migliaia d'abitanti. «Chi può contro Dio e la Gran Novgorod?» — era un antico proverbio russo. Oggi questo proverbio non ha più senso: *sic transit gloria mundi!*

Visitammo la chiesa di Santa Sofia. Questo edificio irto di cupole e palle dorate, non appartiene ad alcun genere d'architettura conosciuto e seguìto in Italia: fasto e gusto barbaro. L'interno, oscuro quanto una tomba, è tutto ingombro di monumenti funebri, di cappelle e d'immagini. Nè qui si cerchino le madonne del Sassoferrato, o i santi del Perugino, o gli angeli di Raffaello. Nere, come un abitatore di Tombuctu, e raggianti di un'aureola di metallo, ricordano le caricature de' pittori greci del basso impero, e i primi tentativi de' maestri italiani al risorgimento delle arti.

Le porte della chiesa sono di bronzo, fregiate di sculture. Le quali rap-

presentano i misteri della religione cristiana, ed in mezzo a quei misteri tu vedi un centauro che galoppa, armato d'arco e di frecce.

Novgorod è divisa dal Volkhof, fiume dalle sponde ridenti e pittoresche. Da una parte la cattedrale di Santa Sofia, dall'altra le abitazioni de' cittadini, il bazar e la locanda.

Lasciammo a sinistra Valdaï, piccola città posta su le rive di un lago. A Valdaï si ricambiano i cavalli. Ivi uno stormo di fanciulle si precipita sul viaggiatore, offrendogli ciambellette, azzime senza sale in forma d'anello. Voglia o non voglia, egli è costretto a riempirsene le tasche. Queste fanciulle hanno fama di essere belle. Io le trovai così brutte, come importune: le ciambellette sono detestabili.

Il lago di Valdaï ha otto verste di lunghezza, quattro di larghezza e venti incirca di circonferenza. Questo lago, il monastero d'Iverskoie e le isolette boscose, che gli fanno corona, ti formano un quadro incantevole.

Non lungi da Valdaï, passammo per Vychni-Volotchok, piccola città del governo di Tver. Ivi ammirammo il celebre canale, costrutto dal mercante Serdukof, auspice Pietro il Grande, per riunire la Pvertsa e la Tsna, e conseguentemente il mar Caspio ed il Baltico. Il canale, lungo tre verste, ha due chiuse; passano di là ogni anno due mila e più battelli che recano a Pietroburgo le ricche merci dell'oriente.

Era già notte, quando giungemmo a Tver. Cenammo e ripartimmo; e più ci accostavamo a Mosca, più il paese facevasi piano e monotono. Non ville, non vetture, nessuno di quegli oggetti che additano al viaggiatore la vicinanza d'una capitale. Lunghe file di birocci carichi d'acquavite, e superbi armenti di buoi sembravano annunciarti piuttosto il campo d'un popolo nomade, che i palazzi e le chiese di *Roma tartara*.

Arrivammo finalmente alla santa Mosca il 28 luglio, alle 9 della sera, e scendemmo nel centro della città, sempre persuasi di essere tuttavia nel più misero de' sobborghi suoi.

29 luglio.

In Mosca, più ancora che in Pietroburgo, è di necessità una carrozza, enormi essendo le distanze dall'uno all'altro quartiere. Però soldammo una carrozza di piazza a quattro cavalli pel modico prezzo di diciotto rubli il giorno, e demmo principio alle nostre corse.

A Roma gli sguardi del viaggiatore cercano il Campidoglio, a Mosca, il Kremlin. Questo quartiere, costrutto sopra un'altura appiè della quale scorrono la Moskva e la Neglinnaia, è cinto di mura e di torri come un castello del medio evo. Colà sorgono le tre cattedrali, l'arcivescovado, il senato

il palazzo dei Tsar, l'arsenale ed altri pubblici edifici, la varietà de' quali offre un insieme che piace, che sorprende, e che indarno si cercherebbe altrove. Immagini chi può il sublime spettacolo che presentano quelle dorate cupole e quelle torri ogni qual volta il sol nascente saetta i suoi raggi sul Kremlin! Tale doveva essere ne' bassi tempi la superba città di Costantino.

Uscimmo di là per una porta che riesce a Kitai-Gorod, e vedemmo una sentinella passeggiare su e giù, ordinando a' passeggieri di levarsi il cappello davanti ad una sacra immagine ivi collocata. È volgare tradizione che questa immagine, operatrice di miracoli, stornasse altre volte dal Kremlin i furori della peste che seminava la morte negli altri quartieri della città.

Il Kremlin mette capo ad una vasta piazza, in mezzo alla quale sorge il monumento di Minine e Pojarsky. Non v'ha Russo che ignori la storia dell'illustre mercante di Novgorod, il quale, ardendo delle tue fiamme, o santa carità di patria, presentossi al principe Demetrio Pojarsky, ne rialzò l'abbattuto coraggio, e lo persuase a soldare milizie per togliere Mosca al giogo de'Polacchi. L'artefice Martoss scelse felicemente l'istante in cui l'eroico cittadino offre per sì nobile e santa impresa tutte le sue ricchezze. Il vecchio duce, sconfortato, ne accoglie freddamente la proposta. L'insieme di questo gruppo produce, in chi lo vede alla sfuggita, grandissimo effetto; ma l'effetto scema qualora con attenzione se ne considerino le parti. Il braccio di Minine è troppo grande, e tutta la sua persona, che non è priva di nobiltà, ti sembra troppo piccola se tu la paragoni a quella del principe che gli siede accanto. Questo difetto di proporzione fa del personaggio, che più interessa, un nano colossale.

Le due statue s'innalzano sopra un piedestallo di granito fregiato di bassi rilievi. Vedesi da una parte il patriottismo de' Russi che fanno il sagrificio dei loro tesori per salvare il paese; dall'altra Pojarsky, alla testa de' suoi, insegue alcuni fuggiaschi. Qui l'artefice prese un granchio solenne. Invece d'un eroe che vince e preme i vinti, minacciandoli, Pojarsky è tutt'al più un arcivescovo di cattivo umore: tu potresti credere ch'egli comparta, non fendenti, ma benedizioni. Su questo piedestallo sta scritto in russo: *Al cittadino Minine e al principe Pojarsky, la Russia riconoscente, l'anno 1818.*

30 luglio.

Abbiamo pranzato dal signor Wagner. Questo signore, settuagenario, possiede una ricchissima collezione di minerali della Siberia, ed una moglie assai giovine, nativa di Teflis. Noi avremmo voluto occuparci specialmente, ed anche esclusivamente, della bellissima Giorgiana; ma la collezione era

di quattromila esemplari; e lo spietato mineralogo volle che li esaminassimo tutti, ad uno ad uno!

Il vecchio teatro essendo stato preda delle fiamme nel 1812, alcuni speculatori immaginarono di mutare in teatro una cavallerizza. Iersera vi fu rappresentato per la prima volta il *Principe invisibile*, commedia russa in cinque atti. Non potendo intendere, chè ignoro il russo, volli almeno vedere: e vidi uno scudiero che suonava di un flauto magico, guerrieri che danzavano, un Tsar che s'uccideva, ed un principe ed una principessa che, dopo le più strane avventure, chiudevano felicemente lo spettacolo unendosi in matrimonio.

Se mostruosa la commedia, bella all'incontro era una parte del pubblico. I palchetti erano pieni di que' vaghi sembianti che sono, a detta di celebre scrittore, i bellissimi fra tutti gli spettacoli.

Il signor Fischer ci diede oggi un lauto pranzo; e, dopo il pranzo, ebbe la cortesia di mostrarci l'Accademia di medicina e di chirurgia, di cui egli è vice-direttore, e poscia l'Università. Nella prima si contano duecento alunni. Pallidi, emaciati e poveramente vestiti, costoro, dopo avere studiato (e Dio sa in qual modo!) non più di quattro anni, vengono distribuiti nell'esercito in qualità di chirurghi. Povero soldato russo!... Compiangiamolo.

La facciata dell'Università è maestosa, ma non bella. Ne visitammo l'interno, dove l'occhio si compiace nel riscontro di tre vaste sale che quasi gli fuggono dinanzi per le leggi della prospettiva. L'una è la biblioteca, l'altra è destinata alle pubbliche cerimonie, la terza racchiude una bella collezione d'oggetti di storia naturale. E qui notammo la mascella d'un *Elasmoterium*, animale sconosciuto, intorno al quale scrisse una sua memoria la Società Imperiale de' Naturalisti di Mosca.

L'ospitale Galitzin onora l'illustre famiglia che lo ha fondato. Colà centodieci letti, d'una pulitezza maravigliosa, sono distribuiti in ampie e belle camere, nelle quali è dovizia di luce e di buon'aria. A capo di ciascun letto, pende un cartello in cui sono scritti il nome, l'età e la malattia dell'infermo. Il servizio vi è fatto da un drappello di donne con molta coscienza e sollecitudine.

L'amministrazione dell'ospitale Galitzin, lodata dagli uni, è severamente giudicata dagli altri. Si dice p. e. che non vi si ammettono coloro i quali sono colpiti da malattia grave, e che fosse una volta rimandato come sano, un povero moribondo che spirò scendendo le scale. Ma io voglio credere che simili accuse sieno l'effetto di quell'umana malvagità che si compiace nel diffamare le cose più sante.

Il medico di guardia ci condusse nella cucina e nella spezieria: dappertutto lo stesso ordine, la stessa pulitezza.

Di là ci recammo al Kremlin, dove ci attendea il segretario del principe Yussupof. Il signor *** incaricò un servo di mostrarci il palazzo imperiale; ma se tu eccettui la gran sala ove ha luogo l'incoronazione dell'imperatore, e la sala del trono dell'imperatrice, io non vidi cosa meritevole d'osservazione. È però da notare, che l'antico palazzo essendo saltato in aria per ordine di Napoleone, il nuovo fu costrutto e arredato con tale celerità, che il Tsar potè alloggiarvi in capo a tre mesi. *Relata refero.*

Quantunque il tempo fosse piovoso, salimmo sulla torre d'Ivan Véliki, dalla sommità della quale potemmo misurare collo sguardo l'immensa metropoli.

Mosca, dopo Stambul, la più vasta fra le capitali d'Europa, è composta di quattro città, l'una rinchiusa nell'altra. In mezzo sta il *Kremlin*, o cittadella. Intorno al Kremlin si svolge *Kitai-Gorod*, o città de' Cinesi: ivi è il bazar colle merci della Cina. Poi viene *Beloi-Gorod*, o città bianca, così detta perchè cinta da un muro di pietre bianche; finalmente *Zemlianoi-Gorod*, o città di terra, nome che le vien dato dal terrapieno che la circonda. La circonferenza di Mosca, compresi i sobborghi, è d'oltre quaranta verste, e Mosca tuttavia contiene appena trecento dodicimila abitanti. Del che non bisogna maravigliarsi vedendosi qui, nello stesso recinto, chiese, monasteri, palazzi, botteghe di mercanti, officine d'artigiani, capanne d'agricoltori, tuguri di contadini, e parchi, e boschi e terreni coltivati. Aggiungi le innumerevoli cupole di quelle chiese, altre dipinte, altre dorate, e i mesti avanzi dell'incendio che giacciono sparsi qua e là come l'ossa d'un titano: eccoti l'antica residenza dei Tsar ormai risorta dalle sue ceneri.

Alla torre d'Ivan Véliki appartiene l'enorme campana che stassi mezza sprofondata nella piazza: pesa non so quante migliaia di libbre (1), ed è un monumento della follia d'un antico Tsar, che la fece fondere per bramosia di rendersi immortale.

Varcata la barriera, scendemmo ad Ostanka, magnifica villa del conte Ceremetef. Colà sono raccolte con fasto regale, e statue, e quadri e bellissime incisioni; ma, essendo ormai notte, non ci fu concesso di poter esaminare ogni cosa minutamente. Notammo nondimeno un vaghissimo teatro, una superba statua greca rappresentante la dea della salute col dio Termine, e quella della seconda Caterina coll'iscrizione seguente:

---

(1) Secondo il Marmocchi, 165 mila chilogrammi.

VICTORIIS POTENS
ARMIS VICTRIX
LEGIBUS MAGNA.

Caterina!... La storia ci dipinge questa donna straordinaria sotto doppio aspetto. Mentre la gloriosa imperatrice continuava con animo virile l'opera di Pietro il Grande, l'abbietta Katuska correa senza pudore l'arringo della libidine cogli Orloff, con Potemkin, con Joritz, con Rimsky Korzakof, con Lanskoï, con Jermolof, con Monomof, caeterique, che troppo lungo sarebbe il nominarli tutti. I posteri celebreranno — e con ragione — la Semiramide, ma, nel tempo istesso, imprecheranno alla Messalina del Nord, che dissipava in ricompense infami l'enorme somma (dicono le memorie contemporanee) di 92,820,000 rubli: più di quattrocento cinquantotto milioni di franchi!!!

Quando l'imperatrice lasciava cadere lo sguardo sopra uno de' sudditi suoi coll'intenzione d'innalzarlo al posto di favorito, lo faceva invitare a pranzo da una delle sue confidenti. Essa giungeva, come se il caso l'avesse condotta colà, esaminava il convitato trattenendosi con lui in famigliare conversazione, e se l'esame gli era favorevole, la confidente, partita l'imperatrice, annunziavagli la fausta nuova: egli *avea l'onore di piacere!* Il domani era visitato dal medico di corte, e, la sera istessa, accompagnava l'imperatrice all'Hermitage in qualità di suo aiutante di campo. Il favorito occupava in palazzo un appartamento, il quale comunicava colle stanze di S. M. mediante una scala segreta. Il primo giorno ei riceveva un donativo di centomila rubli, ed ogni mese ne trovava dodicimila sopra il suo pettinatoio; aggiungi una tavola per ventiquattro persone, e pagate tutte le spese: si dice che queste montassero annualmente a duecento cinquantamila rubli. Egli non poteva uscire senza il permesso dell'imperatrice, e non dovea parlare ad altra donna che ad essa. Accadendo che desinasse da qualche amico ammogliato, la moglie per quel giorno dovea starsene fuori di casa.

Allorchè il favorito avea cessato di piacere, venivagli ingiunto di viaggiare. Da quel momento la vista dell'imperatrice gli era interdetta. Egli s'allontanava dalla corte, sicuro di trovare nel luogo, dove recavasi, ricompense degne dell'orgoglio di Caterina.

Il vecchio Ceremetef è morto da due anni. Il figlio suo, ancor fanciullo, cresce a Pietroburgo sotto gli occhi dell'imperatore. Egli è stimato il più ricco signore delle Russie possedendo centomila paesani ed un reddito di parecchi milioni.

1° agosto.

Occorre la presenza del principe Tizianof quando si voglia visitare il tesoro. Ivi sono custodite molte corone appartenenti agli antichi Tsar, quelle dei regni tartari di Kazan, d'Astrakhan e di Siberia, abiti di cerimonia d'Anna, di Paolo, dell'imperatrice madre e dell'imperatore Alessandro, un copioso vasellame d'oro e d'argento, scettri, armi, bastoni di comando, arnesi tempestati di gemme. Durante la guerra co' Francesi, tutte queste ricchezze furono imballate in tempo e messe in salvo.

2 agosto.

Oggi ho visitato l'ospitale militare. Vi sono mille dugento letti, bene ordinati e pulitissimi, con mille e cento malati, trecento de' quali scrofolosi, ed altrettanti sifilitici. Già erano conosciuti in Europa due terribili morbi: lo scettro e il pastorale. Perchè dovevi, o Colombo, regalarcene un terzo, scoprendo l'America?...

Il Bazar di Mosca (1), composto di seimila botteghe e più, si divide in molti quartieri. Nell'uno si vendono i panni e le stoffe, nell'altro le minuterie e gli oggetti di moda; in questo le pellicce di Siberia, in quello il sapone tartaro di Kazan; dove la tela, dove i tessuti di Cashmir, dove le preziose merci che le carovane russe esportano dall'Impero Celeste. È questo il luogo in cui venditori e compratori si premono, si urtano, si cercano e s'ingannano. Il bazar s'appoggia a Gostinnoi-Dvor (corte dei mercanti). Non lungi di là sorge la Borsa.

Presso il bazar, io vidi cosa veramente straordinaria. Immagina una chiesa, a due piani, irta di sedici cupole o campanili, che hanno forma di cavoli, di carcioffi, di pere ecc.; il tutto dipinto a più colori. La croce signoreggia queste cupole, la croce sovrapposta alla mezzaluna per indicare il trionfo del cristianesimo sul maomettismo, professato dai Tartari, antichi dominatori della Russia. Nella facciata non vedi porta regolare. Si entra dai lati; e l'interno è in armonia col di fuori, essendo una maniera di laberinto, composto d'una ventina di cappelle, fatte a volta e molto basse, che comunicano l'una coll'altra. Si cercherebbe invano edificio più bizzarro di questo. Una indipendenza selvaggia da qualsivoglia precetto dell'arte offende i tuoi sguardi; e nondimeno sei costretto ad ammirare la ricchezza inesauribile d'immaginazione, della quale l'artefice diede prova con quel disordine maraviglioso. La cattedrale del Patrocinio della

(1) Vedi Vsevolojsky, t. I, p. 289, e Schnitzer, p. 57.

Santa Vergine fu eretta nel 1554, regnando Ivan il Terribile, il quale la fece costruire (come apparisce da un'iscrizione) per rendere grazie al cielo della presa di Kazan. Costui trovò l'opera tanto mirabile, che fece, dicesi, cavar gli occhi all'architetto perchè non fosse tentato di riprodurla altrove. Fatta restaurare da Caterina nel 1784, questa chiesa è visitata con religiosa venerazione dagli abitanti di Mosca, i quali credono di scorgere un senso mistico nello strano accozzamento di quelle barbare forme architettoniche.

Ci arrampicammo sulla montagna de' Passeri, dalle cui cime si domina gran tratto di paese: Mosca e il suo territorio. Ivi, in rendimento di grazie pel buon successo dell'ultima campagna, Alessandro il Pio deliberò d'innalzare quel sontuoso tempio che deve superare in grandezza ed in magnificenza i tempii più rinomati della cristianità. È scelto il sito; l'imperatore pose anche la prima pietra; ma, considerate le tristissime condizioni delle finanze imperiali, si può temere che sarà di questo tempio come di tanti altri umani divisamenti che mai non ebbero esecuzione.

Io aveva una commendatizia pel generale Wissotsky. Il garbato signore, per festeggiare non so quale avvenimento domestico, diede un gran pranzo in una sua villa (Svierlova) ne' dintorni di Mosca. Invitati a questo pranzo, io e il mio compagno, fummo accolti dal generale e dalla sua famiglia con quella cordiale urbanità, che è il marchio distintivo de' nobili russi. Indi a poco fu annunciato essere in tavola, e i convitati passarono nella sala vicina ov'era apparecchiata una mensa che riuniva in supremo grado lusso e miseria. Il servizio, per citartene un esempio, era d'una bellissima porcellana di Sèvres, mentre l'*Ouka*, minestra nazionale, venne portata in un vaso di rame.

Io avea preso posto fra un archimandrita (1) ed un prelato romano, chiacchierone insopportabile! Egli volle assolutamente ragguagliarmi d'ogni più minuta particolarità risguardante la sua degna persona. Mi disse adunque che don Bernardo *** nacque in Roma d'onorati parenti nel 1768, che, di buon'ora, ebbe a prendere il collarino per motivi di famiglia, e che, monsignore in età di trent'anni, partiva alla volta di Vienna con una missione diplomatica. Di que' giorni la procella rivoluzionaria s'era scatenata contro la barca di S. Pietro, e la diplomazia romana travagliavasi, moltiplicando le sue note, per indurre l'Austria a ritentare la prova dell'armi in difesa del papa; ma ogni pratica a questo riguardo fallì;

(1) Superiore d'un monastero greco.

l'Austria fece del sordo, e Pio VI, come tutti sanno, fu condotto prigioniero in Francia, dove miseramente morì; senza che S. M. I. R. A. abbia arrischiato un colpo di cannone per difenderlo. Gl'interessi del Vaticano chiamarono poi monsignore a Pietroburgo. Ivi patrocinò le ragioni della S. Sede contro l'autocrate Paolo I, il quale, sebbene scismatico, non s'era peritato di dichiararsi protettore e Gran Maestro dell'ordine di Malta, ordine essenzialmente cattolico; ma l'eloquenza di don Bernardo tornò inefficace contro le baionette dell'imperatore moscovita; ond'è che l'infelice diplomatico, avendo preso in uggia la diplomazia, rinunciò alla vita pubblica per vivere da filosofo in casa del generale, di cui è l'amico e il commensale da parecchi anni.

Tuttavia non si creda che don Bernardo vegeti a Mosca come una pianta parassita. Quantunque egli ami la tavola d'un greco scismatico, è sempre l'apostolo, e quale apostolo!... della chiesa romana. Spesso egli viene disputando con questo clero, lo stringe co' suoi argomenti, lo confonde e con santo zelo s'affatica per ricondurlo sulla buona via. Monsignore parlava, parlava, parlava e forse parlerebbe ancora,... se, fortunatamente, il maggiordomo non l'avesse interrotto invitandolo a bere un bicchiere di sciampagna alla salute della padrona di casa. Ei bevve di buona voglia, e in quel medesimo bicchiere, recato in giro, bevemmo tutti: eravamo quarantacinque.

Don Bernardo, che non avea rifiutato nè il *bourgogne*, nè il *bordeaux*, nè il *madera*, parlava di nuovo; ma, finito il pranzo, egli non era più il campione del papa. « Che vuole? — mi diceva il brav'uomo, centellando il suo caffè, — bisogna pure che io difenda l'abito che porto. Nel resto non sono cieco, gli abusi li vedo anch'io. Qui prete — e m'additava il di sopra della sua tabacchiera — là secolare — e me ne additava il di sotto — *il papa è un pasticcio!* »

Levatici da tavola, scendemmo a passeggiare nel giardino, dove i servi del generale — una ventina incirca — eseguirono i migliori pezzi d'Haidn, di Mozart e di Rossini, mentre un buffone, stipendiato per quella festa, ricreava la brigata co' suoi motti e co' suoi lazzi. Egli vestiva l'uniforme d'un generale polacco, ucciso probabilmente nel 1812. Questa sconvenienza, per non dir peggio, mi cagionò sdegno e dolore. Misera Polonia!...

Un ballo, interrotto da un fuoco artifiziale, e seguìto da una lieta cena, coronò la festa di quel giorno.

4 agosto.

L'ordine e la nettezza risplendono nella casa degli Esposti, come in

ogni altro istituto diretto da S. M. l'imperatrice madre. Solo mi spiacque il vedervi alcune balie d'aspetto squallido e attempate: ve n'erano d'oltre quarant'anni.

Il numero degli esposti, in Mosca, ascende ogni anno a tremila incirca. Ei ricevono un'educazione conforme al loro stato, e quando lasciano quell'asilo protettore, possono bastare a sè stessi esercitando qualche utile mestiere.

In questo medesimo giorno ci recammo ad Arkangelsky, villa del principe Yussupof. Il quale, dopo i primi atti di cortesia, si compiacque di mostrarci minutamente il palazzo da lui fabbricato, che invero è superbo, e quindi, ad uno ad uno, tutti i tesori della sua galleria. Notai *l'Amore che dorme* di Guido, un Guercino, un Domenichino, un Andrea del Sarto, e molte belle tele di pittori viventi della scuola francese, David, Le Gros, Guérin; ma non feci che notarli, lasciando che altri, di me più esperto, giudichi del merito loro.

In Arkangelsky io vedea quel divino gruppo d'*Amore e Psiche*, che basterebbe ad assicurare al Canova il primato della scultura. Il gruppo ti rappresenta due fanciulli che si abbracciano: ma quanta poesia in quei fanciulli!... Tu li vagheggi, e non sei mai sazio di vagheggiarli.

Il pranzo fu splendido, e condito d'alcuni motti sfuggiti al principe, il quale, malgrado i suoi settant'anni, è sempre un bellissimo tipo del filosofo epicureo. Inviato da Caterina alla corte di Sardegna in qualità d'ambasciadore (impiego da burla, essendo nulla o ben poca cosa l'importanza politica del Piemonte ne' suoi rapporti colla Russia), il principe Yussupof si valse di quella congiuntura per darsi bel tempo viaggiando. E lo poteva, avendone il permesso dalla graziosa imperatrice. Partito da Torino nei primi giorni del carnevale, egli vi ritornava in quaresima, dopo aver visitati l'uno dopo l'altro tutti i teatri d'Italia, grandi e piccoli. L'itinerario suo era ordinato in modo, ch'egli, venuta la sera, giungeva sempre in qualche città o borgata, precisamente all'ora dello spettacolo.

Dopo il pranzo, salimmo in vettura, e percorremmo i giardini. Vedendo ivi tante varietà di fiori e di frutti, potei illudermi per un istante, e credermi in Italia.

Ritornavamo a Mosca, quando vedemmo alcuni fuochi scintillare qua e là nella campagna. Scesi di carrozza, e fatti pochi passi, ci trovammo all'improvviso in un campo di zingani. Questi nomadi, i di cui cenci disposti con arte su le spalle e sul petto, ricordavano le nobili pieghe del vestimento classico, si mostrarono molto lieti della nostra visita.

L'uno d'essi, per pochi soldi, ci predisse l'avvenire; un altro, per la mo-

dica somma d'un rublo (1) di carta, ci offerse un volume, riccamente legato, dei romanzi di Voltaire. Deve recar maraviglia che uno zingano, errante nei contorni di Mosca, abbia potuto vendere ad un Italiano, *Candide*, *la Princesse de Babylone*, *le Taureau blanc* e *l'Homme aux quarante écus*.

In questo mezzo una dozzina di famiglie — uomini, donne e fanciulli — schierati in cerchia intorno a noi, vollero solennizzare il nostro arrivo con una festa nazionale. Però intuonarono gravemente un monotono loro canto, accompagnandolo col suono delle mani. In capo ad alcuni minuti, i poveri cantori, sentendosi rochi (gridavano come ossessi!), cedettero il campo ad una coppia di ballerini. Costoro ci diedero lo spettacolo d'un passo a due, che non uscirà mai dalla mia memoria. Oh, quanto gli atteggiamenti e i gesti di que' barbari mi parvero eloquenti! Mentre in Inghilterra il *dandy* (2) danza le quadriglie con una svogliatezza che fa nausea, lo zingano in Russia, gli occhi sfavillanti, il volto di bragia, tremante, anelante, convulso... ti esprime tutte le fasi della passione spinta fino al delirio!

Molte persone furono da noi interrogate intorno al famoso incendio di cui vediamo ancora qua e là le vestigia. Ma come se avessimo domandato ad un popolo di ciechi una dissertazione sopra i colori, niuno seppe darci su questo punto il più piccolo indizio che potesse appagare la nostra curiosità. Nè ciò deve sorprendere; perocchè in certe congiunture straordinarie sia partito più prudente l'involarsi al pericolo fuggendo a proposito, che non imitare il vecchio Plinio, di cui è troppo nota la storia.

Da Napoli a Cristiania, ho inteso mille volte lodare a cielo il patriottismo de' Russi per avere incendiato la loro capitale, anzichè sottoscrivere una pace vergognosa; ma ciò è falso. Un popolo ancora semibarbaro, un popolo curvato sotto il giogo del dispotismo, non sarà mai veduto correre spontaneamente l'arringo de' sacrifici sublimi, come il popolo ateniese, civile e libero. L'incendio di Mosca non è il fatto del popolo russo, ma del suo governo. Napoleone s'avanzava; e la moltitudine, ingannata dai proclami del governatore Rostopchine, intonava d'ogni parte l'inno della vittoria. Intanto alcune centinaia di ribaldi, cavati allora dalle carceri, stavansi appiattati ne' diversi angoli della città, e, muniti di contrassegni per riconoscersi, aspettavano il momento in cui doveano consumare il grande attentato. Settantamila fuggiaschi non tardarono a recare nella

(1) Il rublo d'argento vale 4 franchi; quello di carta 1 franco.

(2) Il bellimbusto, che oggi chiamasi *lion*, chiamavasi *dandy* al principio di questo secolo.

metropoli il terrore e lo scompiglio. Costoro annunciarono la novissima sconfitta (1), e l'empio disegno d'un nemico feroce, che avea giurato (dicevano essi, ripetendo le calunnie del governo) l'eccidio della Città Santa. Non v'era un istante da perdere. Già gli usseri francesi inondavano le vie, appena abbandonate dal retroguardo russo, e già la fiamma sterminatrice investiva le chiese, i monasteri, i tuguri, i palazzi. A quella vista levasi al cielo il grido della disperazione, e gli abitanti sbigottiti fuggono su le vie di Pietroburgo e di Kazan, imprecando alla mano sacrilega che agitava le faci scellerate. Sapeva il Tsar che l'ignorante e superstizioso Moscovita non gli avrebbe perdonato mai d'avere colpito col medesimo ukase di distruzione le sue case, i suoi tesori, le sue immagini, le sue reliquie, ond'è che accusò, ed anche presentemente accusa i Francesi d'essere stati gli autori dell'incendio; che è quanto dire, d'avere colle proprie mani temprato la folgore che dovea sterminarli!

5 agosto.

Risvegliata la nostra curiosità per le giornaliere pompose descrizioni che ci venivano fatte del monastero di Voscresenskoie (Risurrezione), abbiamo voluto vedere quell'ottava maraviglia. Questo monastero non merita la sua fama. Unico suo pregio è l'essere, per quanto dicesi, una copia esatta del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Visitato il santuario, e veduta una moltitudine di cappelle d'un gusto esecrando, esaminammo le ricchezze del tesoro: mitre patriarcali distinte di perle; abiti pontificali in cui la materia, benchè preziosa, è vinta dal lavoro; libri e vasi rilucenti d'oro e tempestati di gemme; inoltre la canna, il cappello e le modeste pantofole del patriarca Nicone. Innalzato alla dignità patriarcale nel 1652, egli cambiò l'antica liturgia della Chiesa Greca.

Il monaco, che ci accompagnava in qualità di cicerone, adempiva all'ufficio suo in maniera da far nascere qualche dubbio intorno alla sincerità della sua fede. Ogni qual volta ci additava un'immagine miracolosa, io lo vedea sorridere... Questo monaco, il quale non era nè povero di spirito, nè ciurmadore, dovea pentirsi, almeno sette volte il giorno, d'avere rinunciato alle oneste gioie del mondo per seguire la regola di S. Basilio.

Partimmo da Mosca ai 6 d'agosto, sul mezzodì, e ci fermammo un paio

(1) La battaglia della Moskova, vinta dall'esercito francese contro l'esercito russo, capitanato dal Kutuzof, ai 7 di settembre del 1812. Vi perirono da trenta a quarantamila uomini.

d'ore a Colinke, villa del principe Rosomowsky, per vedervi le celebri stufe, dove crescono pellegrine piante e fiori e frutti, che trasformano quel giardino in un vero paradiso.

Proseguimmo il nostro viaggio colla rapidità delle diligenze inglesi. Per poco che si aumenti la mancia, il postiglione russo agita la frusta, ammazza i cavalli, sfracella la carrozza e storpia il viaggiatore, ma vuol fare ad ogni costo 8, 9 ed anche 10 miglia l'ora. Generalmente parlando, egli non parte se prima non ha fatto una dozzina di segni di croce; e, cortese non meno che devoto, saluta a destra ed a sinistra tutti coloro ne' quali s'incontra. Siccome per natura è loquacissimo, così non lascia intentato alcun mezzo per entrare in conversazione col viaggiatore; ma il più delle volte accade ch'egli indirizzi il discorso a persone che non intendono il russo; allora, fecondo d'espedienti, egli piglia il suo partito: o parla coi suoi cavalli, o intuona monotone cantilene che ti addormentano.

Giungemmo a Vladimir il domani alle cinque della sera. Questa città, capoluogo di un governo del medesimo nome, giace sulla riva sinistra della Cliazma a 902 verste da Pietroburgo. Vladimir ha belle case, ma non credo che gli abitanti, in numero di tremila, possano prosperare col loro commercio, al quale faranno sempre ostacolo la prossimità di Mosca e la lontananza de' grandi fiumi navigabili.

A Vladimir si ruppe un asse della nostra carrozza. Si dovette quindi chiamare il fabbro, col quale avemmo un fiero litigio sul prezzo veramente esorbitante, ch'egli chiedeva pel suo lavoro. Quel tristo eccitò il popolaccio contro di noi, e mentre il signor F..... s'era allontanato, lasciandomi solo, per invocare in nostro aiuto l'autorità del luogo, io mi trovai nella necessità di mostrare le mie pistole per tenere in rispetto quella canaglia. Abbiettamente ossequioso alla vista d'un ordine cavalleresco o d'una uniforme, il popolaccio russo non vede nello straniero, semplicemente vestito, che l'infimo de' mortali, *un cane francese.*

Nella presente congiuntura, come in parecchie altre, mi parve di scorgere in questo popolo una gran tendenza al motteggio. Forse, in una simile occasione, sarei stato assassinato a Viterbo: fui deriso e posto in canzone a Vladimir. Avviso a chi viaggia in Russia.

Ripartimmo dopo una fermata di ventiquattr'ore, e soldammo questa volta un vetturino per non correre il rischio di rimanere in istrada per mancanza di cavalli. Questo sconcio è frequente, e pel continuo passaggio de' corrieri del governo, e per la furfanteria de' maestri di posta, i quali dicono sempre non esservi cavalli, per costringere il viaggiatore, infastidito, a venire con loro a patti, e a sborsare un prezzo cinque e sei volte mag-

giore di quanto è ordinato dalla tariffa. Ma qui dirà taluno: « Non vi sono leggi in Russia? » Anche in Russia vi sono leggi, e buone leggi, ma è egli possibile che un uomo, il quale, benchè imperatore, non vede più in là degli altri uomini, abbracci co' suoi sguardi una superficie d'oltre trecento trentamila miglia quadrate? Come può egli dalle sponde della Neva invigilare sopra l'esecuzione degli ordini che vengono da lui trasmessi a Cola, a Tiflis, a Irkoutsk? Poveri Russi! Al vostro imperatore preferisco il duca di Modena: è un minor male.

Molto poveri sono i contadini fra Mosca e Nijni (1). I miseri alloggiano ammonticchiati gli uni su gli altri, entro capanne di legno, troppo spesso distrutte dagli incendi. Mi ricordo d'aver veduto, fra Mosca e Novgorod, le rovine ancor fumanti d'un villaggio, che era stato preda delle fiamme il giorno innanzi, e il muto ma profondo dolore di dieci o dodici famiglie che s'aggiravano fra quelle rovine col pianto negli occhi e la disperazione nel cuore. La capanna russa ha l'uscio da un lato, e questo conduce direttamente ad una stalla che non è per l'ordinario ciò che vi si trova di più sudicio e di più fetente. La scala mette capo ad una cameretta, piena spesso d'immondizie, intorno alla quale ricorre una panca, seggiola e letto per gli ospiti. Su questa ci coricavamo, avvolti in una nuvola di fumo, e crudelmente molestati da numerose legioni di pulci, di cimici e di pidocchi; ma non si dormiva: ciò era impossibile.

Fra le suppellettili d'una capanna russa si vedono sempre alcune immagini. Sono esse, in generale, di rame dorato, ma d'un lavoro così barbaro che tu peni a raffigurarne la forma umana. Il contadino moscovita vedrebbe pazientemente cadere la sua barba sotto un ferro svedese, anzichè rinunciare al culto delle sue immagini. O esca dal suo tugurio, o vi ritorni, egli si pianta innanzi a quelle facendo loro profondi inchini, e nuovi inchini, accompagnati sempre da un segno di croce.

Nel secolo XVII il padrone di un'immagine non tollerava che altri le indirizzasse le sue preci, e se lo coglieva in flagrante, lo svillaneggiava e lo perseguitava fino a tanto che non ne avesse ottenuto un compenso. « Tu non hai — diceva egli — che a provvederti d'un santo che ti appartenga; perciocchè un pover'uomo non rovini sè e la famiglia, ornandolo d'oro, di perle e di pietre preziose, per poi vederlo accordar grazie ad altri. » La superstizione è sempre ridicola, quando non è atroce.

Senza incontri e senza avventure, giungemmo a Nijni la mattina del

---

(1) Marmocchi.

terzo giorno. Essendo stati preceduti da innumerevole turba di mercanti, nazionali e forestieri, penammo non poco a procacciarci un alloggio. Dopo molte infruttuose ricerche, il nostro vetturino pervenne finalmente a scoprire una piccola camera, della quale dovemmo contentarci disperando di trovarne una migliore: non una tavola, non una seggiola, nemmeno un letto; ma sporcizia e puzzo, e concorso maraviglioso di cimici, di mosche e di zanzare.

Nijni-Novgorod suona in italiano: Novgorod *inferiore:* così la chiamano per distinguerla da Novgorod la Grande. Giace al confluente del Volga e dell'Oca, e l'importanza sua cresce di giorno in giorno, dacchè un ukase imperiale ha trasferito colà la fiera di Macarief. Per questa fiera, che dura circa un mese, Nijni diviene il punto d'unione fra l'Asia e l'Europa.

Le baracche della fiera occupano uno spazio di parecchie verste. Queste baracche formano una vasta città, emporio d'immense ricchezze. Bello è il vedere, qui riuniti, venti popoli diversi, gli uni venuti dall'oriente, gli altri dall'occidente. E chi ha recato le mode di Francia, chi gli acciai lavorati d'Inghilterra, chi il ferro di Svezia, chi le armi di Tula, chi le gemme degli Urali, chi le pellicce della Siberia, chi le porcellane del Giappone, e le stoffe e il tè della China. Calcolare, anche a un di presso, il valore delle merci, recate a Nijni in questa congiuntura, non sarebbe possibile, perocchè l'astuto mercante, per timore di qualche imposta, ne dia sempre al governatore una nota inesatta. Taluno crede poterlo stimare dugento cinquanta milioni di rubli.

I magnifici scialli delle Indie salirono di prezzo; nulladimeno essi non sono così cari come per lo passato. Uno scialle di mediocre finezza costa da mille cinquecento a tremila franchi, e dodici, quindici, ventimila franchi uno di prima qualità.

Ho qui gran numero di compatriotti; chè italiana, anzi milanese, è la signora Serafini — la donna forte; italiano il signor Cantalupi — prestidigitatore; italiano il signor de Lazzaro — cavadenti; italiano il signor de Filistri — poeta. Il poeta è anche cavaliere dello Speron d'oro. Poveramente vestito, egli ha in capo un berrettino di stoffa e di colori problematici. Forse, in origine, era di velluto nero ricamato d'argento.

Disse un bell'umore, credo l'abate Casti:

Come una ruota è il mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo,
Chi salta, chi precipita,
E chi va su, chi giù!

Il poeta cavaliere sta in fondo, e, non ben sicuro di desinare ogni giorno, ficcasi nella calca, offrendo a destra e a sinistra, per pochi soldi, madrigali, sonetti, elegie ed anche un poema eroico. La poesia italiana non può avere grandi attrattive per un pubblico composto di Moscoviti, di Polacchi, di Bukari, di Turchi, di Armeni, di Persiani, d'Indiani, ecc. Però il signor de Filistri è qui veduto girare a piedi tutto sudato e trafelante, mentre il signor de Lazzaro va girando anch'egli, ma sdraiato mollemente sopra i cuscini d'una bella carrozza, tirata da quattro superbi cavalli. Oh, Apollo! Apollo! Tu dispensi a' tuoi figli una corona d'alloro, ma il signor de Filistri, lungo e magro come lo spettro della fame, preferirebbe un pasticcio di Strasburgo.

Tre sono i culti pubblicamente esercitati nel recinto della fiera: il greco, l'armeno e il maomettano. Armeni e Greci non isdegnano di comunicare insieme, almeno a tavola; ma, quanto ai Musulmani, ei mangiano sempre da soli nelle loro tende. I trattori di que' popoli non sono, a dir vero, spregevoli, ma così sudici da muoverti lo stomaco.

I lavori della nuova fiera progrediscono rapidamente. Si tratta d'un parallelogrammo, attorniato da una fossa, che deve rinchiudere fabbricati in pietra, due grandi magazzini per le mercanzie cinesi, molte abitazioni per le autorità, due chiese e tremila botteghe. La direzione de' lavori è affidata al generale Pedankour, capo del corpo del genio. L'intero edificio sarà compiuto in un triennio per la somma di sei milioni di rubli.

14 agosto.

Partenza da Nijni. — La strada, fra Nijni e Kazan, è anzi buona che no; ma, non essendovi locande, bisogna necessariamente contentarsi dei magri pasti che offre l'ospitalità de' contadini; i quali sono lieti di dividere col viaggiatore il loro latte, i loro funghi secchi e il loro pan nero.

Attraversammo alcuni villaggi abitati dai Czeremissi. Popolo di ceppo Finnico o Uralico, i Czeremissi parlano un dialetto misto di parole russe e tartare. Non avendo lettere alfabetiche, nulla sanno dirvi del loro culto, delle loro leggi e della loro storia. Altre volte pastori, oggi attendono all'educazione delle api ed all'agricoltura. Quando mietono, riuniscono i covoni in mucchi di forma conica, e li coprono di buccia d'albero, per difenderli dai topi e dall'intemperie. Hanno molti cavalli e molto bestiame bovino. Una parte di essi vive ancora nell'idolatria; i più sono cristiani, ma confondono insieme cristianesimo e paganesimo. Gl'idolatri, ai quali

è permessa la poligamia, comprano le loro mogli pagandole da quaranta a cento rubli. Si contano circa quarantamila Czeremissi in tutto l'impero russo.

Starovi-Soundir è un villaggio abitato dai Tsciuvasci. Anche costoro sono una colonia Finnica che prese stanza su le due rive del Volga, ignorasi in qual tempo (1). Già nomadi, oggi sono agricoltori come i Czeremissi, coi quali hanno grandissima somiglianza; se non che li sorpassano in sudiciume. Essi pure non sanno nè leggere, nè scrivere, e sono in parte idolatri. Le loro abitazioni, sparse qua e là, si compongono d'una cucina, di un forno, d'una camera da letto, d'un granaio e d'una stalla.

La condizione di questi due popoli, buoni e timidi, è veramente deplorabile. Sotto pretesto di eseguire gli ordini del governo, gli avidi esattori non cessano d'angariarli con mille soprusi, riducendoli bene spesso alla mendicità ed alla disperazione.

Malgrado la lodevole sollecitudine colla quale l'imperatore si adopera per diffondere ne' vasti suoi stati l'inoculazione, il vajuolo fa sempre gran strage fra questi popoli. Nè ciò deve recar maraviglia: i medici, incaricati dal governo d'innestare il vajuolo gratuitamente, straziano e storpiano talvolta gl'infelici per cavarne qualche rublo. La paura che i manigoldi inspirano, e la mercede che pretendono, non sono certo i mezzi più acconci per introdurre presso popoli semibarbari una scoperta, che ha trovato tanti contradditori fra le nazioni più civili.

Condotti da postiglioni Tsciurasci, arrivammo a Sviajsk, ove rivedemmo le barbe russe; le quali, alla vicina posta, ci confidarono ad un postiglione tartaro. E così avvenne che, nell'intervallo di ventiquattr'ore, noi percorressimo una contrada abitata da quattro popoli diversi. Giungemmo felicemente a Kazan la notte del 16, dopo aver fatto, in poco più di due giorni, trecento settantacinque verste.

Kazan è posta lungo la Kazanka, fiumicello che, a quattro verste di là, si getta nel Volga. Questa città, una delle principali dell'impero, sorge in parte sul pendìo d'un colle, in parte al piano, avendo fertili prati da un lato; il Volga, poggi e profondi burroni dall'altro.

Passeggiando nel sobborgo de' Tartari, tu puoi facilmente illuderti, e crederti in una città turca. Invece di campanili, minaretti; invece della

---

(1) Altri li vogliono di ceppo turco, chiamato impropriamente tartaro. V. MARMOCCHI, *Dizionario di Geografia Universale*.

croce, la mezza luna; e lunghe barbe e turbanti e donne velate, come in Oriente.

L'ukase per la fondazione dell'università fu pubblicato nel 1804; ma essa non fu aperta che nel 1814. Questa università è composta di quindici professori, d'alcuni professori straordinari, di parecchi aggiunti e di ottanta studenti. I primi leggono due volte la settimana, e ricevono duemila cinquecento rubli di stipendio; ma i viveri essendo a caro prezzo, vi sono professori privilegiati che occupano due cattedre e ricevono due stipendi. Per questo sistema, anzi gotico che no, non è impossibile che all'università di Kazan la cattedra di medicina sia occupata da un astronomo, e da un matematico quella di teologia.

Si fa ascendere la popolazione di Kazan a trentamila abitanti: ventimila Russi e diecimila Tartari. Questi ultimi procedono da quelle orde che seguirono, nel secolo XIII, il celebre Batu-Kan nelle sue conquiste in Russia, e che, soggettati da Ivan il Severo, vollero anzi riconoscere l'autorità dei tsar, che abbandonare per sempre l'antico loro domicilio.

Presso i Tartari il servizio divino è semplicissimo. Appena l'*Asantschi* (1) (una maniera di sagrestano, detto *Muezzin* in Turchia), dall'alto del minaretto, ha gridato rivolto al nord: « Ascoltate le parole di salute; venite! venite! » — che cessano all'istante i passatempi dell'harem, e gli affari della bottega; e il docile musulmano, coperto il capo d'un enorme e candido turbante, si reca devotamente alla moschea, dove, colla faccia rivolta verso il sud, medita i passi del Corano di cui il *Mullah*, ritto su la cattedra di verità, fa la lettura.

Il *Saban* è fra' Tartari una festa popolare ch'essi celebrano ogni anno in primavera. In quest'occasione si rinnovano a Kazan i giuochi dell'antica Grecia; e i campioni tartari, scesi nello steccato, vi contendono il premio della lotta e della corsa. Siccome questo premio consiste in poche monete di rame, così vuolsi credere che un sentimento assai più nobile dell'interesse agiti in tale congiuntura il petto degli atleti.

Dopo il *Saban*, è celebrato dai Tartari il *Dshuin*. Specialmente istituito per trovar marito alle fanciulle, il *Dshuin* non è altro che un gran banchetto all'aperto, durante il quale i convitati cantano strofe d'amore analoghe alla circostanza.

---

(1) Per l'ortografia de' nomi tartari invoco dai miei lettori la medesima indulgenza che invocai per quella de' nomi svedesi e russi.

« I tuoi capegli sono lucenti e sottili quasi fossero di lino;
Tutto il tuo corpo è un giojello sparso d'ozzimo odoroso;
Il suono della tua voce è pieno di melodia, come il canto
Dell'usignuolo ne' bei giorni di primavera. »

« È largo il tuo petto, e ampie sono le tue spalle;
Le tue sopracciglia si curvano come la luna;
E brilla il tuo volto come la placida stella della sera. »

Anche il *Ramazan* è una festa tartara, e dura circa un mese. Il vero credente, non potendo in questo intervallo nè mangiare nè bere prima del tramonto, avviene che il *Ramazan* gli riesca oltremodo penoso quando cade ne' lunghi giorni dell'estate.

Il governo russo, lasciando ai Tartari piena libertà di coscienza, si studia nondimeno di convertirli, usando a tal uopo di tutti i mezzi, dei quali può disporre, dalla persecuzione in fuori. Ma sembra che l'eloquenza dei Popi (1) faccia cattiva prova, pochissimi essendo i convertiti, e questi, la maggior parte, uomini infami, perciocchè i delinquenti, che meritarono il *Knut,* vengono graziati se domandano il battesimo.

Nulla di più difficile che penetrare nelle case tartare; per riuscirvi, ci indirizzammo al direttore di polizia, il sig. Demidof, e accompagnati da lui, con quelle chiavi che aprono in Russia tutte le porte, ne visitammo parecchie. In generale, le case tartare sono di legno; il pregio loro è la pulitezza; ma, scarsamente fornite dei comodi della vita, non sono *confortevoli,* direbbe un Inglese. Io non vidi altri mobili, tranne alcune panche disposte lungo le pareti e coperte di tappeti turchi, buccari e persiani, le quali servono di tavola, di seggiola, di divano e di letto.

Ho potuto facilmente accorgermi che la nostra curiosità era tutt'altro che accetta a que' musulmani. All'accostarsi del sig. Demidof, il Tartaro geloso mal celava il suo dispetto, e le sue donne, come stormo di passeri alla vista del falco, fuggivano spaventate, nascondendosi nelle più segrete stanze del loro appartamento. Una di esse, a cui non fu dato di fuggire in tempo, ci voltò scortesemente le spalle, e tanto durò in quello sconcio atteggiamento, quanto noi durammo nella nostra visita; un'altra s'avviluppò in una cortina; una terza si coperse il volto colle mani.

---

(1) Preti della Chiesa russa.

Non troppo soddisfatti di quelle strane accoglienze, picchiammo alla porta d'un Myrza (1), sperando di trovare negli ottimati quell'urbanità che avevamo cercata inutilmente nel popolo; e la speranza nostra non fu delusa. La principessa Jamanof, veneranda matrona, ci venne lietamente incontro, e, dopo il primo saluto e le reciproche cortesie, c'invitò ad una merenda tartara, composta di pasticcerie diverse, di lamponi, di fragole, di cedri, di ribes e di foglie di rosa confettate con zucchero e con mele. Finitó il pasto, i servi recarono in giro un odoroso soavissimo tè, e un vino bianco del Don spumeggiante come lo Sciampagna.

Co' suoi denti color d'inchiostro, colle sue guance dipinte, co' suoi néi e colle sue grinze, la principessa Jamanof era una cosa molto brutta. Vestiva una sottana bianca, a fiori, ed un enorme giustacore allacciato sul petto, con un fermaglio guernito di gemme. Aveva in capo un fazzoletto bianco di mussolina che le cadeva su le spalle, e, sovra questo, un altro fazzoletto, color paonazzo, d'una stoffa di seta ornata di fiori d'oro. Gli stivaletti erano di marocchino giallo variato di rosso.

Il principe Jamanof è mercante di sapone. Il sapone di Kazan, che si vende in eleganti scatole, altre dipinte, altre dorate (ne tengo due per ricordo), è molto apprezzato in commercio.

Finalmente dovemmo accomiatarci, e a malincuore io usciva da quella stanza ospitale, in cui avrei desiderato di rimanere più a lungo per meglio conoscere gli usi domestici d'una famiglia musulmana.

Si contano nel governo di Kazan trecento ventimila anime che pagano il testatico: Tartari maomettani 75,000; Tartari cristiani 8,047; Tsciuvasci cristiani 113,644; Tsciuvasci pagani 1,458; Czeremissi cristiani 26,999; Czeremissi pagani 851; Morduini 3,761; Votiaci cristiani 393; Votiaci pagani 34; Russi gli altri.

Governatore o pascià di questa provincia è un conte ***, il quale col misero stipendio di millecinquecento rubli deve, in certi giorni solenni, tener corte bandita; ma egli (così almeno mi fu detto) può facilmente procacciarsene centomila, quando voglia preferire ciò che è utile a ciò che è onesto; caso frequente dappertutto, frequentissimo in Russia.

Di nuovo a Nijni il 23; a Jaroslav la mattina del 29. — Jaroslav, capoluogo del governo omonimo, giace su la riva destra del Volga. Questa città è ben fabbricata, e fa un notevole commercio di tele, di panni,

(1) Nobile tartaro.

di cuoi, di vasellame d'argento, ecc. Si può stimare l'esportazione sua un milione di rubli. Jaroslav è divisa in tre parti che formano undici quartieri, ove si trovano tre conventi, un seminario, un collegio fondato dal signor Demidof, in cui s'insegnano quasi tutte le scienze, un ginnasio, un ospedale, una casa per gli esposti, una di correzione, due di carità, ecc. Vedemmo tutti questi stabilimenti; ed io amo credere che se l'imperatore Alessandro vedesse alla sua volta l'infanzia, la vecchiaia, i malati e i discoli, ammonticchiati entro abituri di legno, sudici e fetenti come sepolcri, non esiterebbe a licenziare una dozzina di reggimenti inutili per migliorare la condizione delle carceri e degli spedali. Così operando, egli meriterebbe dell'umanità, e avrebbe ancora un esercito abbastanza numeroso per minacciare l'Europa, e trastullarsi, colle rassegne, in Pietroburgo ed in Varsavia.

Ripartiti il 29, giungemmo a Schlusselburgo il 4 di settembre. Schlusselburgo, piccola città del governo di Pietroburgo, sorge sulla sponda sinistra della Neva, dove la Neva esce dal Ladoga. Questo lago giace tra il golfo di Finlandia e l'Onéga, ed è riputato il più gran lago e il più abbondante di pesci d'Europa. La sua lunghezza è di circa cento settantacinque verste, e di centocinque verste la sua maggior larghezza: lo diresti un mare. Siccome per la quantità di sabbia di cui è sparso il suo letto, e per le frequenti burrasche, molte barche vi facevano naufragio, così Pietro il Grande, nel 1718, fece aprire al sud-ovest del lago un canale di centoquattro verste di lunghezza, sopra settanta piedi di larghezza, e da sette a nove piedi di profondità; e l'opera fu compiuta nel 1732, regnando la tsarina Anna Ivanovna. Presso Schlusselburgo questo canale ha trentadue chiuse: sedici al nord che servono a divertire nel lago la sovrabbondanza dell'acque in primavera, e sedici al sud destinate a condurre nel canale alcuni piccoli fiumi che prima si perdevano nel lago, e che ora alimentano il canale senza mescolarvi la loro sabbia e il loro limo. Nella state il canale è coperto di foderi e di barche che vengono dal Volkhof per entrare nella Neva, e provvedere ai bisogni della capitale.

Dopo aver aspettato inutilmente cavalli di ricambio per ben sei ore, risolvemmo di ritornarcene a Pietroburgo per acqua. Partimmo dunque da Schlusselburgo a tre ore di notte, e, senza il minimo accidente, sbarcammo il domani, al nascere del sole, presso il convento delle zitelle nobili.

8 settembre.

Per la quarta volta visitai l'*Hermitage*, ammirandone i camei, le me-

daglie, i minerali e più d'un capolavoro di Paolo Potter, di Tiziano e di Raffaello. L'imperatore Alessandro arricchì di molto questa sua residenza coll'acquisto ch'egli fece della galleria di Malmaison.

Caterina costrusse l'*Hermitage* accanto al palazzo d'inverno col quale comunica. Ivi solea riposarsi dalle fatiche del regno, conversando famigliarmente, nelle private sue cene, con Ségur, Cobentzel, Diderot e il favorito Potemkin.

Gregorio Potemkin nacque in Smolensko dove la sua famiglia, d'origine polacca, aveva preso stanza. Era un tipo di bellezza virile. In età di diciotto anni, basso ufficiale nel reggimento delle guardie a cavallo, egli persuase i suoi commilitoni a dichiararsi in favore di Caterina contro Pietro III. In una disputa con Alessio Orlof (giuocavano insieme al bigliardo) ricevette un colpo di stecca nell'occhio sinistro. Ne venne un lieve tumore che lo sfigurava. Avrebbe potuto guarirne, ma, impaziente, aperse il tumore e perdè l'occhio. Gretto e magnifico, despota e popolare, superbo e carezzevole, duro e benefico, superstizioso e libertino,..... Potemkin fu piuttosto un uomo singolare che un grand'uomo. Benchè avesse accumulato ricchezze immense (è fama che montassero a cinquanta milioni di rubli, poco meno di duecento milioni di franchi), spesso non pagava i suoi creditori. Quando uno d'essi gli si presentava chiedendogli danaro, egli diceva a Popof, suo segretario intimo: « Perchè non paghi questo brav'uomo?» e, con un segno, facevalo accorto della maniera onde il brav'uomo doveva essere trattato. Se apriva la mano, Popof pagava; se la chiudeva, il povero creditore non otteneva nulla. Colle forme d'un atleta, ne aveva la voracità. Era capace di mangiare a colazione un'oca o un intero presciutto, bevendo una quantità prodigiosa di vino e di liquori; pranzava poi col medesimo appetito. I suoi pranzi costavano somme favolose: il Lucullo moscovita voleva ciliege nel cuor dell'inverno, e le pagava un rublo l'una. In una festa, ch'egli diede all'imperatrice, fece gettare molto danaro al popolo.

Un volume non basterebbe al racconto di tutte le sue bizzarrie. Talvolta ambiva una corona, la ducale di Curlandia, o la reale di Polonia; talvolta esprimeva il desiderio di farsi vescovo ed anche monaco. Un giorno, coperto d'ordini e di diamanti, spiegava un lusso insolente; un altro riceveva gl'intimi, ed anche i forestieri, sdraiato sopra un sofà, scollato, colle gambe ignude ed in veste da camera. Sardanapalo s'era trasformato in un rozzo cosacco. Avea letto pochissimo, e nondimeno parlava bene di tutto, abile nell'appropriarsi il sapere altrui. Praticando con uomini versati in tutte le professioni, in tutte le scienze, in tutte le arti, egli s'era acquistata un'istruzione, se non profonda, estesa. Audacissimo, non lasciavasi

sbigottire dai pericoli, nè arrestare dalle difficoltà nell'esecuzione de' suoi disegni. Brillò su l'orizzonte politico come una di quelle metéore, il cui splendore abbaglia ma non feconda. Se, da un lato, egli ampliò il già troppo vasto impero conquistando nuovi deserti, dall'altro, disordinò le finanze, e, per cattivarsi l'esercito, ne rallentò la disciplina. Quest'uomo, ricolmo di beni, di titoli e d'onori, moriva in Moldavia appiè d'un albero, nelle braccia di una sua nipote, la contessa Branitska (1). Eccetto i consanguinei e pochi amici, nessuno in Russia lo pianse. I contemporanei lodarono a cielo l'imperatrice maledicendo al suo ministro. I posteri, più giusti, dividono fra l'una e l'altro la lode e il biasimo (2).

Occorre un permesso speciale dell'imperatrice madre per vedere gli stabilimenti di beneficenza. Avendolo ottenuto col mezzo del signor Enings, incaricato d'affari di Danimarca, mi recai in sua compagnia al convento delle zitelle nobili e borghesi.

Due signori in uniforme ci ricevettero alla porta. Accompagnati da essi, vedemmo le scale, i dormitorii, la chiesa e l'infermeria. Ovunque somma pulitezza e ordine perfetto.

Le zitelle borghesi sono interamente separate dalle nobili; e l'educazione loro, consentanea al modesto loro stato, non tende che a fornire buone mogli e buone madri alla classe media, sì nella capitale che nelle provincie. Però, dopo una convenevole istruzione, vengono addestrate per tempo al governo della famiglia. Il loro numero ascende a duecento cinquanta.

Le zitelle nobili, oltre le tre lingue, russa, tedesca e francese, apprendono la musica, la danza, il disegno, la storia, la geografia, la geometria e gli elementi della fisica sperimentale. Dal lato dell'istruzione, queste zitelle non lasciano nulla a desiderare.

Fummo quindi condotti in una magnifica sala, dove tutte le zitelle, nobili e borghesi, erano schierate in numero di settecento. L'elegante semplicità del loro vestire uniforme, l'estrema loro giovinezza e alcuni leggiadri visi, che specialmente attiravano i nostri sguardi, ci offersero vaghissimo spettacolo. Era l'ora del pranzo; e le fanciulle s'avviarono al refettorio cantando in coro. Soavissimo canto! L'avresti detto una melodia celeste.

S. M. visita spesso questa imperiale istituzione confidata alle materne sue cure. E nelle sue visite s'intrattiene colle alunne, interrogandole in-

---

(1) Altri dicono la principessa Galitzin.

(2) *Histoire de Catherine II Impératrice de Russie*, par J. Castera. — Vita e fasti di Caterina II.

torno ai loro studi e distribuendo, secondo il bisogno, la lode, i consigli e l'incoraggiamento.

Le zitelle borghesi dopo sei anni, e le nobili dopo otto, sono rimandate alle loro famiglie. Nell'uscire di là, esse ricevono una dote competente; e quelle che si distinsero sopra le altre, anche la cifra dell'imperatrice. Tutte poi godono del privilegio di rivolgersi direttamente a S. M. nelle contingenze della vita. Maria Teodorovna non è mai implorata invano.

11 settembre.

Si celebra oggi la festa di S. Alessandro. L'imperatrice regnante con numeroso accompagnamento di generali e di cortigiani andò stamane alla chiesa, dedicata a quel santo, per assistervi alla sacra cerimonia. Io la vidi quando, uscita di chiesa, recavasi al *déjeuner* nelle stanze del metropolitano. L'augusta donna, non bella di viso, ma imponente per l'alta statura e per l'eleganza della persona, era avviluppata in un prezioso *cachemir*, che or copriva, or no, il gran cordone dell'ordine (1).

Malgrado l'assenza dell'imperatore, oggi la capitale offre un bellissimo colpo d'occhio. Le vie sono piene zeppe di carrozze, di *drosky* (2) e di gente a piedi. Innumerevoli gli ubbriachi. Ad ogni passo tu vedi uomini della plebe recere, barcollare, stramazzare in terra e addormentarsi. Pietroburgo sembra un campo di battaglia: fortunatamente scorre vino e non sangue.

18 settembre.

Ai ripetuti gridi d'*urrah* fu lanciato nella Gran Neva il *Tverdi*, vascello di cento cannoni. L'imperatore, le due imperatrici, una splendida comitiva di cortigiani, sì civili che militari, e un'immensa folla di curiosi intervennero allo spettacolo. S. M. in uniforme di *chevalier-garde*, salutò più volte gli spettatori, invitandoli colla mano a mettersi il cappello. Non così faceva Paolo I. A' suoi tempi, quando taluno avea la disgrazia d'incontrarsi nell'imperatore, o in qualche membro della famiglia imperiale, dovea, anche nel cuor dell'inverno, scendere subito dalla carrozza e piegare il ginocchio nella neve e nel fango. Chi trasgrediva la tirannica legge, fosse una donna! veniva arrestato e punito.

---

(1) L'ordine di S. Alessandro Newsky.
(2) Piccole vetture russe ad un solo cavallo.

Noi vedemmo l'imperatore trattenersi, ragionando, coll'imperatrice madre, col granduca Niccolò e col ministro della marina, ma non coll'imperatrice Elisabetta che stavasi, non curata, in mezzo alle sue dame. È voce che la misera non abbia di tsarina che il nome.

Tre sono oggidì le armate russe: quella del Mar Bianco, stanziata in Arkangelo, quella del Baltico a Kronstadt e quella del Mar Nero a Sebastopoli e a Kherson. Così mi disse l'ammiraglio Litta.

La magnifica piazza dell'ammiragliato è contigua ad una piazzetta in mezzo alla quale sorge in bronzo la statua equestre di Pietro il Grande, capolavoro del francese Falconet. Pietro il Grande, coronato d'alloro, è vestito d'una tunica con un mantello gettato sulle spalle. Egli sale di galoppo una ripida balza, tenendo le redini colla mano sinistra, mentre colla destra ti accenna l'ammiragliato, l'accademia e la Neva.

Il cavallo, pieno di fuoco, s'erge sulle gambe di dietro, e colla coda ondeggiante tocca un serpente che ne assicura l'equilibrio. Dicesi che in questo serpente l'artefice abbia voluto simboleggiare i rettili che osteggiano l'umano progresso. Cavallo e cavaliere hanno 17 piedi e $^1/_2$ d'altezza; il cavaliere solo ne ha 11.

Il piedestallo è un masso enorme di granito, che fu trovato in una palude poco distante da Pietroburgo. In origine aveva 21 piede di altezza, altrettanti di larghezza e 83 di lunghezza (1): peccato che l'artefice, levigandolo, ne abbia diminuito la mole. L'iscrizione è mirabile per la sua semplicità: da un lato leggonsi queste parole in lettere d'oro:

PETRO PRIMO

CATHARINA SECUNDA

MDCCLXXXII.

Dall'altro, la stessa cosa in russo.

Caterina, sempre grande ne' suoi concetti, fondò in Pietroburgo una pubblica biblioteca. L'edificio, a due piani, è fregiato di colonne doriche, sorreggenti le statue colossali de' filosofi greci. Nel mezzo sta scritto: ***Bibliothèque Impériale.***

Il museo del signor Doubrowsky è senza dubbio ciò ch'essa racchiude di più notevole. Questo dotto diplomatico nulla omise ne' suoi viaggi per iscoprire e procacciarsi i manoscritti più rari. Fra quelli, ch'egli recò d'I-

(1) Paul Svignine.

talia, è degno d'osservazione un antichissimo Plutarco; e fra quelli, di cui fece l'acquisto nelle Spagne e nel Portogallo, notai un Corano in caratteri cufici (1), che dicesi avere appartenuto a Fatima (2), figliuola del profeta. Aggiungi molte lettere originali da lui raccolte in Francia, di Caterina de Medici, di Enrico IV, di Maria Stuarda (queste sono curiosissime e interamente sconosciute), di Luigi XIV, dei marescialli Brissac e Turenne, di Colbert, del cardinale Richelieu, del cardinale Mazarino, di Sully, Montaigne, Bossuet, ecc.; come pure l'esemplare di calligrafia ad uso di Luigi XIV. È una lista di carta su cui si legge: « *On doit l'hommage aux rois; il font ce qu'il leur plait* (3). La massima è ricopiata sei volte. Qual maraviglia che il fanciullo, diventato uomo, esclamasse ubbriaco d'orgoglio: « L'État c'est moi! » Oh cortigiani!...

Tutte queste gemme facevano parte del tesoro letterario che conservavasi negli archivi della Bastiglia. Il signor Doubrowsky, trovandosi a Parigi il 14 di luglio del 1789, potè sottrarle al vandalismo de' Giacobini e metterle in salvo.

Il bibliotecario, signor Krassowsky, mi additò, come cose pellegrine, un manoscritto del V secolo, contenente i libri di S. Agostino sulla Città di Dio; un'epistola di S. Paolo, in greco ed in latino, per l'acquisto della quale gl'Inglesi offersero non so quante migliaia di lire sterline; un antico vangelo, in pergamena, forse del XII secolo; un altro vangelo del secolo XIV, scritto per ordine del principe Vladimiro, fratello d'armi di Demetrio Dousky; gli atti degli Apostoli, in pergamena, del secolo XV; l'Ape, ugualmente in pergamena, dello stesso tempo, la quale è una curiosa raccolta di massime tratte dai libri santi e dai filosofi pagani, Ptutarco, Demostene, Diogene, Bione, Biante, Senofonte, ecc.; un manoscritto con disegni del re di Napoli e di Gerusalemme, Renato d'Anjou; un vocabolario cinese, mandsciuro, mongolo e russo, in tre volumi.

Quindi notammo due grandi papiri, i medesimi che il signor Denon in-

---

(1) Così detti dalla città di Cufa, dove si crede che fossero inventati nel secolo VI dell'éra cristiana. Furono da quel tempo in poi adoperati dagli Arabi. La scuola di Cufa molto prevalse fra i Maomettani. È necessaria la conoscenza dei caratteri cufici per intendere le iscrizioni che ne restano in molti monumenti, massime nelle medaglie dei primi secoli dell'Egira. (*N. dell'Ed.*).

(2) Nata nella Mecca l'anno 604 d. C. Nel 623 sposò Alì, cugino di suo padre. La dinastia dei Fatimiti, che regnò prima in Mauritania, e poi in Egitto e in Siria, riconosceva per capo e fondatore Obeid-Allah, il quale verso il 909 si annunziò come il messia predetto dal Corano, e diceva discendere dai coniugi Fatima ed Alì. (*N. dell'Ed.*).

(3) Le precise parole sono queste:

« L'hommage est deue aux roys: ils font ce qu'il leur plait. »

cise e descrisse nelle sue opere su l'Egitto; un vangelo del X secolo che appartenne all'imperatrice Caterina; una cronaca scritta nel 1377 dal monaco Laurenti pel principe Demetrio Costantinovitch, la più antica copia della cronaca di Nestore; il Talmud in lingua ebraica, manoscritto su pergamena di gran pregio; la raccolta delle poesie persiane di Naïb; il Ta-gio, o la grand'arte di comporre di Confucio, stampato in chinese; un manoscritto del Tibet, trovato fra le ruine di Ablaïkitsk; il libro sacro dei Bramini, in sanscrito, contenente le metamorfosi di Visnù.

Nel mezzo dell'edificio è una bella sala di forma circolare pei ricevimenti solenni. Altre sale contengono le opere di giurisprudenza e di filosofia; quelle che trattano della storia, della storia naturale, della fisica, della chimica e delle matematiche; quelle finalmente che si riferiscono alle arti. Il piano superiore è interamente occupato dalle opere di letteratura e di teologia.

Oggi il numero de'. manoscritti è di tredicimila; il numero totale dei volumi ascende a trecentomila. La biblioteca è aperta al pubblico tre giorni della settimana — il mercoledì, il giovedì e il venerdì — dalle nove del mattino alle nove della sera nell'estate, e fino al tramonto nell'inverno.

Dove ora sorge quel miracolo di città, che nomasi Pietroburgo, tu non avresti veduto nel 1703 che una povera casa di campagna, appartenente a un cittadino svedese, e poche capanne di pescatori. Ivi Pietro il Grande pose le fondamenta della nuova capitale, ed oggi Pietroburgo — la superba città di granito co' suoi palazzi, colle sue chiese e co' suoi monumenti — è senza dubbio una delle più belle e più vaste città d'Europa, estendendosi dalla Neva fino al golfo di Finlandia. S'appoggia sul braccio principale del fiume che le serve di diametro al nord-ovest fino alla sua foce, e forma intorno ad esso un mezzo circolo, di cui l'ammiragliato può considerarsi come il centro. Questo mezzo circolo ha tre verste di raggio e il canale di Ligova per circonferenza. Tre altri canali, tutti navigabili per le barche piatte, sono quasi concentrici a quello, malgrado alcune tortuosità e irregolarità nel loro corso. Questi ultimi escono dalla Neva, e, dopo avere percorsa ed abbellita la città, nella Neva si ricongiungono. La circonferenza di Pietroburgo, comprese le isole, non è minore di ventiquattro verste. Vero è che questo spazio non è tutto abitato, essendovi qua e là boschi e paludi. La città giace in luogo basso; e alla profondità di pochi piedi trovasi acqua stagnante; però è molto difficile l'avere in Pietroburgo buone cantine.

Via magnifica è la *Grande Perspective;* magnifico il doppio *quai,* detto degl'Inglesi e della Corte. La sua lunghezza è di tre verste e più. Il rivestimento della sponda, il parapetto e i marciapiedi sono di granito.

Si contano in Pietroburgo circa ottomila case, e duecento cinquantamila abitanti (altri dicono trecento e più mila), fra i quali venticinquemila forestieri (1).

Ecco ciò ch'io vidi ed osservai alla sfuggita nel mio viaggio in Russia. Però non intendo pronunziare giudizi intorno ad un paese che non conosco: forse lo conoscerò in altra occasione; ma intanto non voglio imitare quei viaggiatori, ai quali basta un soggiorno di poche settimane a Londra e a Roma, per credersi in diritto di asseverare tutti g l'Inglesi essere ipocondriaci e tutti gl'Italiani saltimbanchi.

Questo solo dirò, che nelle case de' nobili russi, ove fui introdotto, non ebbi mai a desiderare nè più affettuosa ospitalità, nè più squisita educazione. Nulla posso dire della corte, perchè non vi fui presentato.

---

(1) Nel 1813, qualche anno prima del mio viaggio in Russia, si contavano in Pietroburgo trenta parrocchie e due monasteri; tre chiese luterane tedesche, una svedese, una olandese; una chiesa riformata tedesca, una francese; due chiese cattoliche romane ed una armena; uno spedale per gli esposti, due grandi spedali militari, una casa per l'inoculazione del vajuolo, tre teatri, quattro accademie, tre corpi di cadetti, la scuola delle miniere, quella dei paggi, una casa d'educazione per gli orfani militari, un istituto pedagogico, un collegio di gesuiti, una scuola di commercio, una d'architettura navale, un ginnasio superiore e quindici scuole primarie, tre scuole tedesche, un seminario, dodici stamperie, trenta botteghe di librai, una bella fabbrica di porcellana, una d'arazzi, una di bronzi dorati ed una fonderia di cristalli che può sostenere il paragone colle più rinomate d'Europa. Vi si fanno lavori di vetro d'ogni maniera e specchi di un sol pezzo d'una grandezza maravigliosa. (Vedi *Dictionnaire Géographique-Historique de l'Empire de Russie*, par N. S. Wsévolojsky.)

APPENDICE II.

Note del nano Geoffrey (1) *alle Memorie d'un Prigioniero di Stato. Parigi, 1838.*

T. I, p. 41 delle Memorie di A. Andryane. — « Le lendemain, 25, après avoir pris congé de mes nouveaux amis, je partis pour Lugano; plus déterminé que jamais à tout tenter pour contribuer à rendre à l'Italie son indépendance. »

Nota. — À cet avis Dunois sentit dans l'âme
Un prompt désir de secourir la *Dame,*
Car, vous savez que sitôt qu'il s'offrait
Occasion de marquer son courage,
Venger un tort, redresser quelque outrage,
Sans raisonner, ce héros y courait.
Allons, dit-il à son âne fidèle,
Vole à Milan, vole où l'honneur t'appelle.
L'âne aussitôt ses deux ailes étend;
Un chérubin va moins rapidement! (Voltaire).

Id. p. 99. — « Le mal était sans remède (M. Andryane venait d'être arrêté), et désormais il ne me restait plus qu'à soutenir dignement l'épreuve à laquelle j'allais être appelé! Je conservais donc avec les agents de po-

(1) Il sig. Andryane nelle sue Memorie, per burla di pessimo gusto, dava al marchese Pallavicino il soprannome di Nano Geoffrey. (*N. dell'Ed.*).

lice un maintien plein d'assurance et de politesse qui leur commandait les égards dont ils ne manquèrent pas un instant avec moi. Sans la moindre apparence de trouble, avec autant de tranquillité que j'en aurais eue s'il se fût agi de faire une visite à une personne amie, je sortis de ma chambre avec Bolza, qui m'accablait de marques de déférence et de respect. »

N. — Sacrorgon, qui se mourait de peur,
Fit, comme il put, semblant d'avoir du cœur. (Idem.)

Id. p. 100. — « Je m'étais assoupi : le son d'une horloge me réveilla,.... elle sonna trois heures; trois heures !..... c'était le moment de la journée où mon maître de chant entrait régulièrement chez moi; encore sous l'influence de cette somnolence, je saute à bas de mon lit..... Maître, je vous salue, *maestro, la riverisco*, dis-je à haute voix,.... *povero me!*... quel serrement de cœur quand mes yeux plus ouverts, ma pensée plus présente m'eurent fait voir qu'il n'était plus pour moi ni musique, ni chant, ni liberté!.... Mes larmes coulèrent alors pour la première fois. »

N. — M. Andryane, la tête appuyée contre les murs de la prison, à l'idée de son isolement, ... *pleure pour la première fois.*

Id. p. 111. — « Dans cette tristesse amère, mon âme s'éleva vers Dieu !... ce ne fut qu'un premier élan, qu'un premier cri de l'infortune vers celui dont tout procède, ... les blessures et la guérison ! »

N. — Voilà Tartufe qui parodie fort habilement les Confessions de St.-Augustin.

Id. p. 126. — « Longtemps je dus subir des demandes sur les nombreux documents que contenait le portefeuille; et comme il m'importait de les connaître pour ma défense ultérieure... »

N. — Lisez: Longtemps je dus subir des demandes sur les nombreux documents que contenait le portefeuille; et comme il m'importait de les connaître, *car j'avais eu la simplicité de ne pas les examiner* .... (!).

Id. p. 136. — « Tantôt je m'imaginais qu'on viendrait tout à coup me prendre, pour me conduire dans quelque forteresse comme Ypsylanti, et qu'on m'y laisserait languir à jamais; tantôt je me voyais transporté à Vienne.... Dans un autre moment je combinais un projet de fuite.... Parfois aussi je me figurais être enfermé seul pour des années, avec des livres et les moyens d'écrire; je me voyais travaillant, acquérant des connaissances profondes, composant des ouvrages utiles aux hommes et dignes de tirer mon nom de son obscurité..... Plus souvent encore l'échafaud se dressait à mes yeux!.... »

N. — On pourra douter du talent de M. Andryane, de son honneur, de son courage..... mais nul ne doutera de son *imagination:* le joli roman qu'il vient de publier, en est une preuve éclatante.

Id. p. 171. — (Salvotti): « Voyons, qu'avez vous à dire? — (Andryane): Que les apparences sont contre moi, mais que toutes ces vaines formules (mort aux tyrans, vengeance sur les traîtres, etc.), véritables enfantillages, ne prouvent rien, si ce n'est une grande imprudence de ma part d'avoir apporté, en venant en Italie, des papiers dangereux, qui ne l'étaient pas en Suisse. »

N. — Lisez: Que les apparences, etc., ne prouvent rien, si ce n'est une grande sottise de ma part d'avoir apporté, en venant en Italie, des papiers dangereux, que je n'avais pas examinés, et que, dans mon innocence, j'ai cru pouvoir dérober à la police autrichienne en les cachant sous *les coussins de mon canapé.*

Id. p. 221. — « Bien des pleurs ont coulé de mes yeux lorsque, malgré moi, je m'appesantissais sur le passé et sur l'avenir! »

N. — M. Andryane n'a pas le don de la parole, mais il a celui des larmes.

Id. p. 222. — « Mes yeux se remplirent de larmes..... »

N. — Encore des larmes!

Id. p. 225. — « Le cœur triste et l'imagination frappée, je répétais encore bien avant dans la nuit:

« Lasciate ogni speranza voi ch'entrate. »

N. — Avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Id. p. 228. — « Je consacrais la matinée aux auteurs italiens; je me proposais de connaître à fond la langue, l'histoire, la littérature du pays pour la cause duquel j'étais destiné à périr..... *Je voulais mourir Italien!*..... »

N. — Que M. Andryane plaisante, à la bonne heure! « C'est là sans doute un sûr moyen de plaire: » mais il a tort de pousser trop loin la plaisanterie: en exagérant son rôle, il détruit l'effet de la pièce.

Id. p. 236. — « Le fleuve de mes jours s'est écoulé sans qu'aucune trace de fertilité, sans qu'aucune fleur de vertu vienne embaumer ses rives arides!.... Aucune! non, mon Dieu! non!.... Je sens, au soulagement que mon cœur éprouve à ce souvenir, que je fus bon un jour, que je fis le bien pour le bien. Ce jeune soldat mourant de ses blessures et de faim,

que j'ai porté quatre heures sur mes épaules,.... que j'ai sauvé,.... au lieu de soustraire aux flammes les derniers restes de nos propriétés incendiées dans la guerre de 1814. Il m'a béni en me parlant de sa mère... Ces bénédictions, oh, mon Dieu! tu t'en souviendras au jour de ta colère!...»

N. — « Cum ergo facis eleemosinam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritæ faciunt in synagogis et in vicis, ut honorificentur ab hominibus. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam. » (Matthæus, cap. 6.)

Id. p. 239. — « Tout mon sang se glace, j'ai peur!.... »

N. — Et Dorothée, en ce moment d'horreur,
Demeurait seule et se mourait de peur!

Id. p. id. — « Je demanderai comme unique grâce d'être décapité..... Ils ne me l'accorderont pas; ils me pendront ignominieusement; le bourreau, pour abréger ma vie, sautera sur mes épaules; mes traits se décomposeront..... »

N. — Lisez: mes traits — *mes beaux traits!* se décomposeront.....

Id. p. 240. — « Mourir sur un champ de bataille, les armes à la main, combattant pour ma cause,..... quelle fin! et qu'elle eût été belle!... »

N. — En disant cela M. Andryane ignorait encore ce que la vue d'un champ de bataille peut produire sur certaines organisations.... « *Cette plaie horrible* (nous dira bientôt M. Andryane), *le sang, cet homme expirant, s'étaient présentés si vivement à mes yeux que le cœur me manqua*.... » (V. p. 251, t. 1° dell'opera di Andryane.)

Id. p. id. — « Ce hideux tableau de corde et de bourreau me poursuit.... Mourir défiguré, les traits contractés..... là suspendu, la tête penchée, le cou brisé, les yeux,.... ah, c'est ignoble! et cette exposition du gibet, ce cadavre,.... affreux spectacle d'une populace stupide..... Une telle mort, comment la soutenir dignement!..... »

N. — Quel malheur pour les artistes!.... quel vandalisme!.... si le bourreau, par ses attouchements, eût décomposé M. Andryane: M. Andryane, dis-je:

Il maggior de' romanzieri,
Il terror de' barattieri,
Il campion de' liberali,
Il più bello dei mortali!!!

Id. p. 243. — « Mon cœur si jeune, si ardent, ne battra plus aux doux accents de celle qu'il aime..... Ma voix ne répondra plus à sa voix, au-

cune main ne passera plus dans ma blonde chevelure, aucune!..... que celle du bourreau!.... Oh, plutôt que de souffrir un tel attouchement, je les couperai, ces boucles que tu trouvais si belles, si soyeuses, toi pauvre jeune fille, dont je n'ose prononcer le nom! »

N. — On est prompt à connaître ses plus petits avantages, et lent à pénétrer ses défauts: on n'ignore point qu'on a de beaux sourcils, les ongles bien faits: on sait à peine que l'on est borgne: on ne sait point du tout que l'on manque d'esprit. (La Bruyère.)

Id. p. 244. — « Une carrière m'était ouverte, j'y marchais; la terre tout à coup a manqué sous mes pas,..... je suis tombé pour ne plus revenir,... fatalité!.... — On ne saura jamais toute la force de volonté dont j'étais capable! Malheur! malheur!.... et tu sais bien pourtant, mon Dieu, que ce n'était pas une vaine célébrité que j'ambitionnais, que je n'aspirais qu'à celle qui a pour base et pour but la vertu et l'utilité!.... »

N. — Puisque l'empereur François voulut bien tirer M. Andryane de l'abîme où il était tombé, nous saurons bientôt toute la force de volonté dont il est capable: nous savons déjà que ce n'est pas *une vaine célébrité qu'il ambitionne en publiant ses Mémoires, et qu'il n'aspire qu'à celle qui a pour base et pour but la vertu et l'utilité.*

Ah l'esprit fin, le bon cœur, le saint homme!

Id. p. 273. — « Souvent je gémissais sur la perte que j'avais faite par ma propre volonté; souvent des larmes de désespoir coulaient de mes yeux, et des sanglots, que je n'étouffais pas, faisaient retentir les murs de la prison à cette idée fatale contre laquelle mon âme était sans force: plus d'amour, plus d'amour,.... et je n'ai pas vingt-cinq ans! »

N. — Cette fois M. Andryane nous régale d'un *crescendo:* larmes et sanglots.

Id. p. 180. — « Tristes retours à la réalité, qui s'effacèrent spontanément alors qu'en m'asseyant sur ma chaise je vis une énorme araignée qui, descendant du mur, vint, malgré ma présence, se poser sur mon livre,..... je ne la chassai pas, je ne l'écrasai pas,.... non.... car le vieil adage: *Araignée du soir, espoir,* dont je m'étais moqué tant de fois aux jours de bonheur, se présenta tout à coup à ma pensée, et je l'accueillis avec crédulité, avec confiance!.... Et tout ranimé, je regardai longtemps avec complaisance le hideux insecte qui venait m'annoncer, je l'espérais, des changements heureux, des temps meilleurs,.... et je le laissai regagner par le même chemin sa tranquille retraite. »

N. — Dans un roman, qui se passe dans une prison d'état, il nous faut, avant tout, un prisonnier rêveur, puis une fille sentimentale, qui a pitié du pauvre étranger, qui jette à ses pieds des fleurs et s'éloigne rapidement; puis une femme angélique, dont la douce figure, rendue plus ravissante encore par la douleur, vous apparaît dans toute sa pureté et son innocence; des géants, des nains, que sais-je? Le roman est parfait lorsqu'*une énorme araignée, descendant du mur, vient annoncer des changements heureux, des temps meilleurs!*....

Et c'est dans le siècle IX^me^ — en France — à Paris — qu'on nous débite de pareils contes?

Id. p. 284. — « Minghini, près de moi, respectant ce premier élan de reconnaissance, ne m'interrompit pas dans mon action de grâce..... Il me laissa prier, lire à genoux, fondant en larmes, la lettre de ma sœur, qui m'annonçait son arrivée à Milan avec son mari et sa fille.... Puis, lorsqu'en me relevant, je vis des pleurs dans ses yeux.... »

N. — Ici pleure M. Andryane, et pleure le conseiller Minghini: *c'est un duo.*

Id. p. 315. — (*Journal de M^me^ Pauline*). « Ma fille nous a dit qu'elle avait attendu son oncle dans une chambre, et qu'il y était arrivé peu de minutes après, conduit par deux gendarmes; en la voyant il s'est élancé vers elle, et la pressant sur son cœur, il la couvrit de baisers et de larmes. Tous les vêtements de la pauvre enfant en étaient inondés ..... »

N. — Mon Dieu, quelle abondance de larmes! *C'est une averse.*

Id. p. 360. — « Si je refuse aujourd'hui d'accomplir les devoirs d'un chrétien (M. Andryane refusait de faire ses pâques), vous le voyez, mon père, ce n'est ni par mépris de la religion, ni par obstination, ni par athéisme..... Quel que soit mon sort, c'est avec reconnaissance, et j'espère avec fruit, que je me rappellerai l'entretien que nous venons d'avoir; veuillez ne pas garder un souvenir trop défavorable d'un jeune Français dont les opinions politiques ne sont pas plus exagérées, plus exclusives que ses sentiments religieux, et qui n'a d'autre tort que d'avoir trop aimé votre malheureux pays!..... »

N. — Tartufe sait son monde et connaît son temps.

Tartufe n'est pas exclusivement l'homme à la démarche humble, au front prosterné, au dos courbé, au regard contrit, qui ne sait que s'agenouiller, se signer, se battre la poitrine et pousser de grands soupirs. Il a, grâce au ciel, d'autres physionomies à sa disposition quand celle-ci n'est pas de mise. (Bazin).

En 1823, le *fashionable* n'allait pas à confesse: il aurait craint de se donner un ridicule en jouant le *dévot:* la mode a changé depuis.....

Id. p. 371. — « J'y pensai, je reconnus l'importance de l'avis et je ne le suivis pas ! »

N. — On ne peut dire avec plus d'humilité : *je suis un sot !*

T. II, p. 72. — « Le lendemain matin, lorsque Riboni vint me faire signer ses comptes et me faire ses adieux, il me dit avec émotion : — Puissiez-vous retourner bientôt dans votre pays ! ..... — Merci, Riboni, lui dis-je; et une larme mouilla mes yeux ..... Vous avez eu pitié de l'étranger, Dieu vous le rendra; faites-moi venir le caporal hongrois, qui vous accompagne ordinairement. — Il n'est pas ici en ce moment, *signor*. — Remerciez-le donc pour moi de tous ses soins, et remettez-lui de ma part ce qu'il vous reste d'argent entre les mains, M. le conseiller le permettra, je n'en doute pas; vos porte-clefs, dont je n'ai qu'à me louer, se partageront une partie de mes habits, je n'en userai pas beaucoup désormais. »

N. — Cet argent et ces habits appartenaient-ils à M. Andryane ou à ses créanciers ? .....

Id. p. 182. — « Persuadé que mon dernier jour était venu, que j'allais être exposé aux regards d'une population tout entière, je soignai ma toilette plus que je ne l'avais fait depuis mon arrestation. Je mis sous mon gilet un châle bleu que ma sœur m'avait donné, sur mon cœur un mouchoir de Lucy ..... J'arrangeai mes cheveux avec grâce, et, pour les tenir en ordre, j'emportai avec moi un peigne d'écaille, auquel j'attachais tout le prix d'un tendre souvenir. »

N. — ..... « Surrexit de loco, in quo jacuerat prostrata ad Dominum.

« Et lavit corpus suum, et unxit se myro optimo, et discriminavit crinem capitis sui, et imposuit mitram super caput suum, et induit se vestimentis jucunditatis suæ, induitque sandalia pedibus suis, assumpsitque dextraliola, et lilia, et inaures, et annulos, et omnibus ornamentis suis ornavit se. »

. . . . . .

« Non est talis mulier super terram in aspectu, in pulchritudine et in sensu verborum ! ! ! » (1).

Id. p. 186. — « L'étonnement de Borsieri redoubla. — Par quelle fa-

---

(1) « .... Si levò dal luogo dove, prostrata, aveva innalzato preghiera a Dio. E si lavò il corpo, e si unse di ottimo unguento; ravviò e spartì i capelli del suo capo e li fermò colla mitra (1); indossò le sue vestimenta da festa; mise i san-

---

(1) La mitra serviva a sostenere i capelli. Era un largo nastro o benda di seta o di lana ricamata di argento o di oro, e talvolta tempestata di perle e pietre preziose. Anche mitra si chiamava una lamina ricurva di argento o di oro atta a tener fermi i capelli.

talité vous trouvez-vous dans les griffes de la commission ? me demanda-t-il avec intérêt. — J'allais lui répondre, lorsqu'on introduisit dans le *confortatorio* (la chapelle ardente) un petit monsieur, au-devant duquel Borsieri s'empressa de se rendre, en me disant: Pallavicino, mon compagnon de prison. »

N. — Pallavicino, ce jour là, n'avait pas, comme M. Andryane, soigné sa toilette plus qu'il n'avait fait depuis son arrestation. Ajoutons qu'il n'avait pas arrangé ses cheveux avec grâce (il les avait perdus par l'humidité de la prison), et que, pour les tenir en ordre, il n'avait pas emporté avec lui un peigne d'écaille..... L'air grotesque du polichinelle lombard contrastait singulièrement avec la bonne mine et la belle tournure de l'Antinoüs français.

Id. p. 187. — « J'observai alors avec un redoublement d'attention le nouvel arrivant, qu'une stature fort au-dessous de la moyenne, un nez énorme et sa mise singulière auraient rendu tout à fait grotesque, si quelque chose de fier et de décidé dans sa démarche et dans tous ses gestes n'eût révélé de suite qu'il y avait dans ce petit être un courage et un cœur dignes de la solennité du moment. »

N. — Pourquoi M. Andryane profane-t-il lui-même la solennité d'un pareil moment en tournant en ridicule un de ses compagnons? L'influence du passé viendrait-elle, par hasard, altérer le langage de modération et de consciencieuse vérité que M. Andryane s'est proposé de tenir?... (Voyez l'Introduction du livre de M. Andryane, pp. 12 et 13).

Id. p. id. — « Pendant qu'on le débarrassait des montres, cachets, anneaux dont il s'était chargé en partant de Porta-Nuova, il promenait des regards superbes et dédaigneux sur les gendarmes, sur lesquels il se serait élancé, je crois, s'ils se fussent avisés de rire de sa bizarre figure. — Tiens, dit-il, en élevant la voix et en remettant au visiteur le dernier de ses nombreux bijoux, je te le donne, afin que tu te souviennes du marquis Pallavicino. »

---

dali ai piedi e si ornò di braccialetti, di gigli (1), di anelli e di tutt'i suoi abbellimenti. »

Bibbia, *libro di Giuditta*, capo X.

. . . . . .

« Non è sulla terra una donna simile per aspetto, bellezza e sennato discorso » (2).

Ibid., capo XI.

---

(1) Si può intendere collana di oro lavorata a gigli. Vedi DUCANGE, *Glossario della media e dell'infima latinità*, alla parola *Lilium*.

(2) Queste parole furono proferite da Oloferne e i suoi figli poichè ebbero udito il savio parlare di Giuditta.

N. — Tout cela est controuvé. Nous dirons, une fois pour toutes, que M. Andryane, dans ses Mémoires, prête à Pallavicino des façons de parler et d'agir qui ne furent jamais les siennes. J'invoque ici le témoignage de nos compagnons d'infortune: Tonelli, Borsieri et Castillia (1).

Id. p. 195. — « Tous s'inclinèrent (devant Confalonieri), tous fondirent en larmes, et Pallavicino, à genoux, couvrant de baisers cette main qu'il ne se croyait plus digne de toucher, s'écria: Quoi! tu ne me repousses pas! Quoi! tu pardonnes! à moi qui t'ai trahi, à moi qui suis la cause première de ta ruine?..... »

N. — Pallavicino ne se mit pas à genoux, il ne couvrit pas de baisers la main de Confalonieri, il ne pleurait pas: sa conduite fut digne de la solennité du moment; mais il éprouvait une douleur sincère d'avoir, peut-être, par ses dépositions, accéléré de quelques jours l'arrestation inévitable de son ami: si c'est de la faiblesse, il n'en rougit pas.

Id. p. 214. — « Et le facétieux Chiesa (le commissaire aux exécutions) riait encore de l'heureuse saillie de son esprit *sbirien* lorsqu'un bruit de chaînes vint l'interrompre. — Voyons un peu comme on s'oublie, reprit-il, quand on a le bonheur de causer avec des gens qui vous comprennent.... Le diable m'emporte si je croyais que l'heure de l'exposition fût déjà sonnée. Seigneur comte, je vous salue très-humblement;..... si jamais vos seigneuries ont besoin de mes petits services, sans me vanter, dans ma petite sphère, je m'acquitte assez bien des devoirs qu'on me confie; et, pour une personne à laquelle je dois autant qu'à monsieur le comte, il n'est rien.... — Que vous ne fassiez, dit Confalonieri, pour que la potence soit des plus belles, et que la corde glisse et l'étrangle *a dovere* (à ravir), n'est-ce pas, monsieur Chiesa? — Ah! seigneur comte, seigneur comte, répéta l'obsequieux commissaire en nous saluant: *Ange quot angis* (*age quod agis*) fais bien ce que tu fais. »

N. — Il n'a manqué à Térence que d'être moins froid: quelle pureté, quelle exactitude, quelle politesse, quelle élégance, quels caractères! Il n'a manqué à Molière que d'éviter le jargon et le barbarisme, et d'écrire purement: quel feu, quelle naïveté, quelle source de la bonne plaisanterie, quelle imitation des mœurs, quelles images, et quel fléau du ridicule! Mais quel homme on aurait pu faire de ces deux comiques! (La Bruyère).

Cet homme nous l'avons, tout craché, dans M. Andryane.

---

(1) Vivevano nel tempo in cui il marchese Pallavicino scriveva questa nota. Ora sono tutti morti. (*N. dell'Ed.*)

Id. p. 220. — « Le signal du départ venait d'être donné. Pallavicino ouvrait fièrement la marche, faisant sonner ses chaînes à chaque pas.... »

N. — M. Andryane ne marchait pas fièrement: *il pleurait!*

Id. p. 259. — « M. Volpini, le secrétaire du directeur de la police, ne s'est pas fait attendre, et bientôt Alexandre a été introduit comme la première fois..... Sa contenance était plus calme encore, sa résignation peut-être plus touchante!..... Volpini et Cardani nous entouraient et nous surveillaient. Alexandre ne pleurait pas.....» (*Journal de M^me^ Pauline*).

N. — *Alexandre ne pleurait pas?*.... Cela m'étonne.

Id. p. 329. — « Deux heures avant le jour nous quittâmes la prison de Crémone, dont le triste souvenir ne mourra qu'avec moi. On porta Confalonieri jusqu'à la voiture; et nous partîmes comme nous étions arrivés, sans bruit, et comme un convoi funèbre. — La première halte est à Pizzighettone.....»

N. — Voici la route de Milan à Mantoue: Lodi, Codogno, Pizzighettone, Crémone, etc. — Il s'en faut de beaucoup que M. Andryane soit aussi bon géographe qu'il est bon *romancier*.

Id. p. 332. — « Conduits dans une salle basse, Confalonieri s'était assis sur un banc, vis-à-vis de la porte; j'étais près de lui, et nous parlions encore des marques d'intérêt que nous venions de recevoir, lorsque le marquis Pallavicino nous arriva à grandes enjambées..... »

N. — Le pauvre marquis avait sans doute oublié qu'il avait les fers aux pieds.

Id. p. 366. — « De plus en plus convaincu que Confalonieri ne pouvait soutenir le voyage, et qu'il succomberait si l'on persistait à l'emmener avec nous à Spielberg, je fis de telles représentations à Bolza, qu'il détermina le commissaire en chef à le laisser à Willach. »

N. — Pallavicino, dont la mémoire est assez bonne, se rappelle que c'est lui, et nullement M. Andryane, qui fit de telles représentations à Bolza, que celui-ci détermina le commissaire en chef à laisser Confalonieri à Willach.

Id. p. 369. — « Nous l'embrassâmes tous (Confalonieri) en fondant en larmes..... Quant à vous, mes enfants, nous dit-il, à Pallavicino et à moi, lorsque nos autres amis se furent éloignés, vos cœurs sont faits pour s'entendre, aimez-vous donc!.... Si jeunes tous deux, vous avez encore un long avenir;..... utilisez les jours de la captivité, devenez meilleurs, devenez des hommes sages et vertueux, afin que le monde reconnaisse en vous les fruits d'une grande et noble adversité!.... Giorgio, ajouta-t-il à Pal-

lavicino, je te confie à notre nouvel ami, écoute ses conseils, et tu suivras toujours avec persévérance la ligne élevée et généreuse que ton cœur te suggère!..... »

N. — Confalonieri estimait trop Pallavicino pour le confier à son nouvel ami (quel ami!.....); mais il est vrai que M. Andryane voulut par la suite donner des conseils à Pallavicino que celui-ci refusa d'accepter. L'innocent donna même des conseils à Confalonieri, il en donnait à tout le monde! Une telle manie lui attira quelque temps après, de la part de Silvio Pellico, le plus doux de tous les hommes, cette brusque réponse: *Caro il mio Alessandro! con quella tua aria puerile d'inarrivabile saviezza tu ti rendi sommamente ridicolo.*

Tome III, p. 17. — « Les reins brisés, le corps meurtri par mes chûtes répétées, je venais enfin de m'assoupir lorsqu'un long cliquetis de chaînes vint m'arracher à ce repos factice. L'obscurité profonde dans laquelle nous étions ensevelis, les cris aigus et prolongés des sentinelles qui se mêlaient en ce moment à ce sinistre bruit de fers qui, toujours croissant, semblait sortir des entrailles de la terre, mille voix rauques dont les durs accens ne pouvaient se définir, firent une telle impression sur mes esprits, encore enchaînés par le sommeil, que l'enfer, ses damnés et leurs malédictions s'offrirent tout à coup à ma pensée et me glacèrent d'effroi..... Je m'étais redressé sur ma paille, une sueur froide coulait sur tout mon corps, mes membres se contractaient..... Ce cauchemar était horrible, et je n'en fus délivré que par un mouvement convulsif qui me fit tomber rudement au pied du lit de mon compagnon. »

N. — M. Andryane, poursuivi par le cauchemar de la peur, roule sur le plancher.

> Oh, que ne puis-je en grands vers magnifiques
> Écrire au long tant de faits historiques!!

Id. p. 23. — « La vue de cet homme (le galérien-tailleur) m'avait été pénible, et pourtant le résultat de mes impressions fut un sentiment de joie!.... C'est que j'avais été délivré à son aspect d'une crainte puérile (très-puérile!.....), exagérée sans doute, mais qui m'oppressait le cœur; c'est qu'en apercevant son épaisse et longue chevelure, je m'étais dit avec satisfaction: Je ne serai pas rasé comme le sont nos forçats à Toulon et à Brest; je conserverai ces boucles qui faisaient la joie de ma mère..... ces boucles dont la perte me faisait mieux comprendre la honte et la douleur éprouvées par les princes des premières races quand on les contraignait à couper leurs longs cheveux, signe de force et de puissance. Cette

précieuse faveur me donna pour tout le jour de la résignation et du courage..... »

N. — M. Andryane espère de conserver *ses boucles* que les jeunes filles trouvaient si belles, si soyeuses!.... Cet espoir lui donne de la résignation et du courage *pour tout un jour!*

Id. p. 30. — « Notre triste uniforme nous ayant été apporté par Schiller, nous nous dépouillâmes de nos habits, nos chers habits, dont la perte me semblait alors un signe de renoncement complet et éternel aux jouissances du monde et de la liberté!..... Linge, cravates, mouchoirs, il fallut tout rendre, et rester sans la moindre chose qui pût nous rappeler notre condition première!..... »

N. — Nous conservâmes nos mouchoirs jusqu'au jour où ils furent remplacés par ceux de la maison.

Id. p. 36. — « À ce nom (Austerlitz), mon cœur battit plus vite; mes yeux, humides de larmes, se fixèrent longtemps sur ces lieux témoins de notre gloire!..... »

N. — Enfin voici des larmes que M. Andryane a pu verser sans rougir!

Id. p. 88. — « Le printemps s'avançait, les jours étaient plus longs, la lumière pénétrait mieux dans notre prison et l'on pouvait consacrer plus d'heures à la lecture; quand la journée était finie et qu'il faisait tout-à-fait sombre, nous prenions dans nos livres et dans nos souvenirs quelque importante question de philosophie, d'histoire ou de littérature que nous nous efforçions de traiter avec clarté, avec logique, en désirant de nous éclairer réciproquement; mais tout l'avantage était pour moi dans ces intéressantes discussions, car j'étais l'écolier et il était le maître, ce bien-aimé Frédéric..... Comme il savait bien me convaincre qu'avant tout il fallait acquérir *un jugement sain, un esprit droit et juste!* »

N. — On voit que ce bien-aimé Frédéric connaissait le côté faible de son compagnon.

Id. p. 90. — « Ah! que ces journées d'études et de fraternelles causeries me semblaient courtes, et que j'étais souvent heureux, malgré les chaînes qui chargaient mon corps, de sentir que mon esprit, se dégageant de plus en plus de ses entraves, prenait son essor et se créait des jouissances que les rois et les riches de la terre ignorent et que nulle puissance ne pouvait m'enlever! Jamais ma volonté n'avait été plus forte; jamais je n'avais mieux compris que la pensée est la grandeur de l'homme et que c'est par elle qu'il peut, même alors qu'il est captif comme Boëce, Grotius et Tasso, élever en l'honneur de Dieu et à l'utilité de ses semblables un monument plus impérissable que les dynasties et les empires. »

N. — *Les Mémoires d'un Prisonnier d'État au Spielberg* (ce tissu de bouffonneries, d'impertinences et de mensonges qui nous ennuie et nous scandalise.....), serait-il *le monument élevé en l'honneur de Dieu et à l'utilité de ses semblables, le monument plus impérissable que les dynasties et les empires, dont nous parle M. Andryane?* (1).

Id. p. id. — « Soutenu par ce travail consciencieux, mon imagination devenait plus féconde, mes pensées plus élevées, plus profondes; j'avais devant moi un horizon de glorieuses espérances que les misères de la prison ne pouvaient obscurcir... et je le disais avec joie à Confalonieri, qui, dans sa paternelle indulgence, me répondait: — Travaille, et tu parviendras... »

N. — *L'indulgence* de Confalonieri pour notre *écolier*, était vraiment *paternelle!!!*

Id. p. 109. — « Le plan d'études que je suivais avec tant de méthode et de persévérance, les profonds entretiens que j'avais chaque jour avec Confalonieri..... la correspondance toujours plus amicale, plus active avec Pellico et Maroncelli..... remplissaient tellement mes journées que le printemps s'était écoulé rapidement. »

N. — C'est dans cette correspondance, toujours plus active, *plus amicale*, que le bon Silvio écrivait à M. Andryane: *Alessandro mio, con quella tua aria puerile d'inarrivabile saviezza, tu ti rendi* SOMMAMENTE *ridicolo* (2).

Id. p. 133. — « Je me vois recouvert d'une robe éclatante,
J'entends les chants lointains, je suis la marche lente
Du cortège pieux.....
Une céleste joie anime mon visage,
Et mes traits enfantins représentent l'image
D'un ange radieux. »

N. — Je ne m'étonne plus lorsque je vois M. Andryane si séduisant dans sa jeunesse: il était dans son enfance un *ange radieux!*...

Id. p. 135. — « C'est dans ces heureuses dispositions de croyance et d'espoir en la révélation que j'allais recevoir le baptême conditionnel, que j'entendis avec un pieux recueillement, avec une émotion profonde le prêtre

---

(1) L'Autore confuta, come finora ha fatto, l'opera di Andryane colle stesse parole di lui. (*N. dell'Ed.*)

(2) Parole riportate qui sopra, pag. 312.

prononcer les paroles sacrées; et c'est avec une convinction qui venait d'en haut, tant elle avait été subite et tant elle était consolante, que je lui répondis: *J'y crois*, lorsqu'il me demanda: — Croyez-vous en Dieu le Père tout puissant? Croyez-vous en Jésus-Christ son fils unique, mort pour nous sur la croix? »

N. — Que cette conviction si subite ne vous étonne pas, lecteurs chrétiens: *elle venait d'en haut* (!!!).

Id. p. 186. (*Journal de M^me^ Pauline*). « C'était une chose déchirante, ajouta le cocher, que de voir le désespoir de ce pauvre jeune homme (M. Andryane)..... mais il reprit sa fermeté le lendemain, et vers le milieu du vingt-cinquième jour de notre route on lui montra de loin la forteresse du Spielberg..... Alors il ne prononça pas un mot, mais *il devint d'une pâleur effrayante.* »

N. — Historique.

Id. p. 225. — « Deux jours après la perte de nos livres j'écrivais a Pellico :

. . . . . .

— Je t'ai déjà bien souvent écrit, mon Silvio, combien il était bon, combien je lui devais, mais chaque jour amène avec lui la conviction que je ne t'en ai point encore dit assez: le cœur de Confalonieri est semblable, pour moi, à celui d'une mère qui jusqu'à sa dernière heure sait trouver pour son fils, dans les trésors inépuisables de sa tendresse, des preuves nouvelles de dévouement et d'amour..... Il souffre autant et plus que moi, peut-être, de la privation de nos lectures: eh bien! c'est lui qui m'encourage, c'est lui qui me disait encore aujourd'hui avec ce sourire de bonté que tu lui connais: — Plût à Dieu que j'eusse comme toi le courage d'occuper, de remplir les tristes heures de mes longues journées! Ton ouvrage, dont le commencement offre déjà tant d'intérêt, n'est-il pas fait pour combler le vide que te cause la perte de nos livres?..... Continue-le, mon Alexandre, avec persévérance, avec conviction, car ce que tu écris peut devenir un sujet d'utiles distractions pour tes compagnons d'infortune et une bonne œuvre pour la société. »

N. — Grâce à la Providence, nous ne fûmes pas condamnés à la lecture de l'ouvrage que M. Andryane continuait avec persévérance, avec conviction, dans le but de nous distraire. Schiller (1), un beau jour, en fit justice en le jetant dans son poële.

---

(1) Uno dei custodi del carcere.

Id. pp. 231 et 232. — « Docile aux conseils de mes indulgents amis, je ne pensais plus qu'à mener à bien mon œuvre de prédilection, à laquelle j'ajoutais chaque jour quelques pages: c'était là que tendaient toutes mes pensées, c'était pour arriver à ce but que je bravais l'insoutenable position d'écrire des heures entières courbé sur ma paillasse, la tête sur le papier, pour ne pas être surpris par les sentinelles qui avaient l'ordre de nous surveiller par les judas pratiqués à chaque porte de nos prisons..... »

N. — Tel, d'un coup, et sans y avoir pensé la veille, prend du papier, une plume, dit en soi-même, je vais faire un livre..... Je lui crie inutilement: prenez une scie, Dioscore, sciez, ou bien tournez, ou faites une jante de roue, vous aurez votre salaire. Il n'a point fait l'apprentissage de tous ces métiers. Copiez donc, transcrivez, soyez, au plus, correcteur d'imprimerie, n'écrivez point. *Il veut écrire!!!* (La Bruyère).

Id. p. 235. — « Tiens, dis-je à Confalonieri en lui remettant le billet de Pellico, et lui montrant la précieuse fiole (1). (Elle contenait une liqueur rouge avec laquelle Pellico avait tracé ces mots: — C'est avec mon sang que je t'écris, que je te dis: Ton œuvre est une œuvre inspirée de la Providence..... C'est avec mon sang que je te supplie de l'achever!...) Lis et dis-moi s'il existe sous le ciel un être plus évangéliquement bon que notre Silvio ! »

N. — Ce pauvre Silvio, qui poussait l'abnégation de soi-même jusqu'à donner son sang pour fournir à M. Andryane les moyens de l'ennuyer, endurait au Spielberg un véritable martyre. Oh! Silvio est plus qu'évangéliquement bon: il est un saint!!!

Id. pp. 238 et 239. — « Pour répondre aux amicales objections de notre Pellico, je voulus suivre son exemple et me procurer comme lui une encre dont nulle rigueur, nulle perquisition ne pussent tarir la source; mais j'avais trop présumé de ma constance et de mon habileté, car ce fut en vain qu'armé d'une épingle et d'un fil....., je me serrai le doigt jusqu'à fendre la peau, ce fut en vain que je piquai et repiquai avec force et résolution ce pauvre doigt tout gonflé, tout douloureux: le sang ne sortait pas, ou si quelques gouttes s'en échappaient, elles suffisaient à peine pour écrire pendant un quart d'heure. Pellico le devina, et force me fut de recevoir une seconde fiole, que cet homme, aussi sensible, aussi rempli d'abnégation que la meilleure des femmes, m'envoya en me protestant que ce serait la dernière. »

---

(1) La boccettina contenente un po' di sangue di Pellico.

N. — Avoir le bonheur d'être l'ami de Confalonieri, et d'écrire avec le sang d'un Silvio Pellico, voilà les privilèges de *ces organisations qui séduisent et se font aimer!* (1).

Id. p. 247. — « Ces livres qu'on nous a enlevés, dites-vous, par l'ordre spécial de l'Empereur, étaient d'excellents ouvrages où nous puisions des idées de morale et de justice, où nous nous convainquions que la source de toute pensée, de toute intelligence vient de Dieu, et que c'est vers lui seul que doivent tendre en dernière analyse nos réflexions et nos études; en lisant et relisant les grands écrivains, les grands poëtes que nous possédions il y a quelques semaines encore, nous apprenions en les méditant à coordonner nos idées, à rectifier des opinions trop exaltées ou trop excentriques, à voir enfin que la vérité est une, et que cette vérité n'existe et ne peut exister que par la révélation. C'est là, monsieur l'abbé, le fruit que nous retirions de nos lectures, et si je suis revenu moi-même aux sentimens religieux de mon enfance, je le dois en grande partie aux réflexions que m'ont inspirées les sublimes ouvrages dont nous déplorons la perte. »

N. — M. Andryane, grâce à Confalonieri, eut toujours des livres et même des journaux politiques à sa disposition. Nous savons de bonne source qu'il avait en même temps une meilleure nourriture que ses frères d'infortune, Monari, Foresti, Tonelli, Pallavicino, ecc. Je donnerai l'explication de ce mystère et d'autres encore, ... lorsqu'il me sera permis de publier, sans compromettre qui que soit, *Les anecdotes du Spielberg* (2).

Id. p. 287. — « La perquisition semblait terminée, et déjà plusieurs des gardiens avaient évacué la prison, lorsque le strict directeur de police se fit apporter, pour les visiter, non seulement la cruche d'eau et le baquet où nous faisions nos ablutions, mais encore l'infecte et mal couvert récipient d'où s'échappaient des miasmes d'autant plus fétides qu'on ne le vidait qu'une fois toutes les vingt-quatre heures. »

N. — Le récipient en question était vidé deux fois, matin et soir.

Id. p. id. — Je fus tellement frappé d'étonnement en voyant jusqu'à quel

---

(1) « M. Metternich s'est ensuite longuement étendu sur les affaires politiques et sur tout ce qui a rapport à Confalonieri, à mon frère ..... en ajoutant: Mais d'après tout ce que je sais de ce pauvre jeune homme, car je ne puis m'empêcher de le qualifier ainsi, *il doit avoir une de ces organisations qui séduisent et se font aimer.* » (*Journal de M.me Pauline*).

(2) Giova ripetere che per un sentimento di delicatezza, che non abbandonò mai il marchese Pallavicino, quest'opera *su gli aneddoti o misteri della prigione* non fu mai scritta. (*N. dell'Ed.*).

degré d'avilissement la volonté d'un souverain pouvait faire descendre les plus haut placés, dans une monarchie absolue, que j'oubliai le misérable état de nudité auquel j'étais réduit, pour dire au directeur général de la police, au moment même où il prenait congé de nous en répétant: — Je regrette de vous avoir incommodés, mais c'est l'ordre, cela ne vient pas de moi. — Hélas, monsieur, vous êtes plus à plaindre que nous!... (Que M. Andryane ait pensé cela, je le crois aisément; mais que lui, le trembleur, ait osé le dire, qu'il me soit permis d'en douter). Paroles de pitié qui couvrirent d'une vive rougeur le visage de celui dont nous étions destinés à subir si longtemps la rigoureuse surveillance. »

N. — Encore une absurdité! Est-ce que le visage d'un directeur de police peut se couvrir d'une *vive rougeur?*

Id. p. 291. — ..... « Les larmes de cette mère infortunée sur son enfant adoré, je les répandais sur mon œuvre de prédilection, fruit de tant de fatigues et d'inquiétudes, mon œuvre, qui jamais ne m'avait parue plus digne de regrets qu'à cette heure où le feu en avait à jamais détruit jusqu'au moindre vestige. »

N. — Pleurons, mes amis, pleurons sur l'enfant de l'âme (1) de M. Andryane!.....

Id. p. 317. — « L'unique sujet de nos pensées, de nos continuelles conversations ne pouvait être désormais que le projet de fuite, dont le succès ou la non réussite allaient à jamais décider de notre sort..... »

N. — Cette fuite, absolument impossible, ne pouvait être que le rêve de deux imaginations malades — très malades! Il est plus facile, croyez-moi, d'entrer au Spielberg, que d'en sortir: il faut pour cela la permission de S. M. l'Empereur d'Autriche.

Id. p. 341. — « Le dictionnaire, quelque temps suspendu, fut repris avec une nouvelle ardeur; les colonnes des mots s'allongeaient sur les murs, et bientôt même, grâce à la durée des jours et à ma ténacité, je parvins aux dernières lignes, que j'écrivis avec un indicible plaisir..... Ma tâche est remplie, m'écriai-je enfin en traçant les deux derniers mots de l'inépuisable vocabulaire: *zwitzern* et *zwölf*..... Le directeur de la police peut venir faire sa perquisition, je ne le crains plus. Puis, frappé tout à coup de la signification du mot *zwitzern* (briller) et du nom de nombre *zwölf* (douze), je les accueillis comme un avertissement du ciel, que j'interprétai ainsi: Dans *douze* ans le bonheur *brillera* pour moi!....

---

(1) Allude alla sua opera bruciata dal custode Schiller. — Vedi pag. 315.

N. — Ici ne *brille* pas l'érudition de M. Andryane. Dans le vocabulaire allemand on trouve en effet *switsern*; mais *switsern* ou *switschern* signifie toute autre chose que briller (1). — L'ignorance, qui en morale atténue la faute, est en littérature *une faute capitale.* (Joubert).

Id. p. 346. — « Deux ou trois jours après, don Stephano me fit appeler: — Voyez, me dit-il en montrant deux petits volumes: je ne vous ai pas trompé; Sa Majesté vous accorde des livres..... Le travail que vous avez fait demander par le gouverneur et par le conseiller aulique Vogel, Sa Majesté y pense, n'en doutez pas; cependant vous auriez mieux fait de vous adresser à moi pour l'obtenir, moi qui suis comblé chaque jour de ses nouvelles bontés!..... Aussi faut-il voir comme je suis accueilli partout à Brünn! chez le gouverneur, chez monseigneur l'évêque, toutes les portes me sont ouvertes: et au couvent des Augustins, donc!..... c'est à qui me donnera des marques d'attention et de respect, sans parler des dîners où l'on ne compte pas les plats, tant ils sont nombreux, et tout cela pour me rendre hommage; quant aux vins, ils sont exquis..... »

N. — Une trivialité si choquante peut être vraie, mais elle n'est pas vraisemblable.

Id. p. 369. — « Chaque soir je récitais à Confalonieri le travail de la journée (entendre, chaque soir, le travail de la journée de M. Andryane..... quelle corvée!) et mon cœur, que les doutes religieux ne tourmentaient plus, mon cœur, qui n'éprouvait plus qu'un sentiment, celui de la reconnaissance envers Dieu, exultait de consolation et d'espérance, quand mon ami, après m'avoir attentivement écouté, me disait avec cette indulgence que sa bonté pour moi rendait inépuisable: — C'est bien..... c'est inspiré..... Alors mes yeux se remplissaient de larmes..... »

N. — Cette fois les larmes d'un lâche font place aux larmes d'un sot. C'est le dindon qui fait la roue!

Id. p. 387. — « Fatigué de l'inaction où je languissais..... je rassemblais dans ma mémoire des mots anglais et je les transcrivais par ordre alphabétique sur les murs de ma prison, comme j'avais fait déjà pour mon dictionnaire allemand..... Des mots je passai au texte des auteurs favoris qui me les suggéraient, puis par la liaison des idées au passages, qui en rappelaient successivement d'autres à mon souvenir: tellement que je parvins ainsi à rétablir des chants entiers de Milton et de Byron... »

---

(1) Corrisponde al *gazouiller* francese e al gorgheggiare italiano.

N. — Quelle blague! Du reste, il serait juste que la nature, par compensation, eût donné à M. Andryane beaucoup de mémoire; elle lui a donné si peu de jugement!.....

Tome IV, p. 7. — « Ne m'avait-il pas (Confalonieri) enseigné à raisonner juste, à mettre de l'ordre dans mes idées, à développer logiquement une proposition clairement exprimée?.....

N. — On trouve des moyens pour guérir de la folie, mais on n'en trouve point pour redresser un esprit de travers. (La Bruyère).

Id. p. 9. — « Deux motifs, me disais-je alors, ont pu seuls déterminer l'Empereur à m'accoupler au confident de don Stephano: d'abord l'espoir de découvrir par lui mes propres secrets, ou ceux que Confalonieri aurait pu me confier, ensuite le besoin de connaître plus à fond mon caractère, la portée de mon intelligence, afin de fixer mon sort à venir sur des renseignements certains et non sur des simples apparences. »

N. — Quel besoin avait-on à Vienne de connaître plus à fond le caractère de M. Andryane?..... Là tout était connu: la portée de son intelligence et celle même de son courage..... Il est vrai qu'on n'y connaissait pas encore *la portée de son hypocrisie.*

Id. p. 12. — « Vous l'aimez donc bien ce Confalonieri?

— Si je l'aime!..... Mais si je suis vivant encore, c'est à son angélique femme que je le dois!..... mais si j'ai conservé mon intelligence, c'est à lui qu'il faut que j'en rende grâce. »

N. — Lisez..... mais si j'ai conservé mon *embonpoint,* c'est à lui etc.

Id. p. 16. — « J'en savais assez déjà et par les antécédents et par ce qui échappait à S... lui-même pour me convaincre que le malheureux était resté franc et loyal avec ses compagnons d'infortune jusqu'au moment où don Stephano était venu de la part de l'Empereur soumettre sa conscience à la plus périlleuse des tentations. — Si vous consentez à servir Sa Majesté, lui avait dit le chapelain, vous serez mis en liberté; le plus clément des souverains assurera votre sort et celui de vos enfans. Si, au contraire, vous vous refusez à remplir le devoir d'un fidèle sujet et d'un père tendre et dévoué, vous périrez dans les cachots, et vos fils n'auront pour héritage que la misère et la réprobation. N'êtes-vous pas condamné à vingt ans de *carcere duro?* Votre santé n'est-elle pas détruite? Obéissez donc, si la vie vous est chère encore, et si vous ne voulez mourir avec le remords d'avoir fait à jamais le malheur de votre famille, quand vous pourriez par votre louable complaisance la rendre à la joie et au bonheur! »

N. — Si le chapelain a dit cela, il a dû le dire dans une conférence bien

intime, bien secrète: comment donc M. Andryane, sans être sorcier, a-t-il pu le savoir? Comment peut-il le répéter *mot à mot?*

Id. p. 16 et 17. — « L'épreuve était horrible pour un captif affaibli par une longue prison, par un père moribond menacé dans tout ce qu'il avait de plus cher! ..... Oui, sans doute, il était bien à plaindre, et je lui aurais manifesté la compassion qu'il m'inspirait, si j'eusse découvert en lui la moindre trace de regret..... Mais des mois avaient passé sur sa première faute, mais il s'était habitué à marcher dans le tortueux sentier de la trahison et de la honte; et il ne restait désormais dans son âme que de l'aigreur, de la haine contre ceux qui n'avaient pas failli comme lui, et qu'une seule crainte, celle de ne pas recueillir les fruits amers de son pacte odieux. Si l'on joint à ces causes de sombre humeur et d'attente inquiète les agitations d'une conscience que les sophismes et les oraisons ne pouvaient tranquilliser entièrement, si l'on pense en outre à tout ce qu'avaient à souffrir d'une dégradation vainement dissimulée l'orgueil du faux dévot et la morgue du magistrat, on comprendra sans peine qu'il dut exister entre nous, malgré toute ma prudence, un sentiment de répulsion, une antipathie qu'un rien pouvait faire éclater. »

N. — Supposons, pour un instant, que tout cela soit exactement vrai, — M. Andryane, *si evangéliquement bon,* ignore-t-il que la charité, en pareil cas, vaudrait mieux et mille fois mieux que la vérité?

Id. p. 33. — « Chaque jour je puisais les plus salutaires exemples, ainsi que les plus efficaces encouragements, dans ces entretiens où deux modèles d'angélique résignation, Pellico et don Marco (1), m'apprenaient ce que peuvent la foi et l'amour de Dieu pour soutenir avec confiance et sérénité les adversités que le ciel nous envoie..... Je devenais plus tolérant, meilleur avec S...; mes tristesses étaient moins sombres, et je sentais qu'il devait y avoir quelque chose de surhumain et profondément vrai dans la joie éprouvée au milieu des souffrances par sainte Thérèse et tant d'autres bienheureux » (2).

---

(1) « Don Marco Fortini, eccellente sacerdote. Un di alcuni amici lo condussero in una loro adunanza, e per voglia di piacevoleggiare lo sottomisero ad alcune formole cui dettero nome di iniziazione carbonica, e non lo era! Arrestato come vero carbonaro, e come tale condannato a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg, il dì che gli fu letta la sentenza a Venezia andava domandando ai suoi amici. — Ma ditemi almeno che cos'è carbonaro! — Non uscì dallo Spielberg che nel 1826 dopo nove anni di detenzione, sei dei quali furono di carcere duro. » (*Addizione alle mie prigioni*, di Maroncelli).

(2) In quanto al signor S..... vedi pag. 68 e seg. (in nota) di questo volume.

N. — Je ne doute point que la vraie dévotion ne soit la source du repos: elle fait supporter la vie et rend la mort douce: on n'en tire pas tant de l'hypocrisie. (La Bruyère).

Id. pp. 55 et 58. — « J'entrai. Don Stephano, assis dignement dans un fauteuil, fit un signe de tête et me dit:

— Avec un peu de condescendance..... quelque acte de soumission, vous pourriez..... Sa Majesté ne m'a pas mis dans sa confidence, mais je crois pouvoir dire qu'il vous sera facile d'améliorer votre sort en montrant du repentir. C'est dans votre intérêt que je parle, uniquement dans votre intérêt, entendez-le bien, puisque nous ne devons plus nous revoir: je suis sûr qu'une rétractation ferait merveille..... »

N. — Pourquoi M. Andryane se serait-il rétracté? N'avait-il pas poussé la condescendence, la soumission aux désirs de l'Empereur jusqu'à se faire baptiser par son ministre?....

Id. p. 225. — « Les oculistes ayant particulièrement recommandé qu'on me fît avant tout prendre l'air, l'Empereur ordonna quelques heures de plate-forme de plus pour le prisonnier Andryane, et vers la fin du mois d'août l'on m'accorda, comme on l'avait fait à Pellico et à Maroncelli, la permission de rester sur cette plate-forme quand les autres prisonniers ne s'y promèneraient plus; les dimanches mêmes n'en furent pas exceptés. Cette faveur ne s'étendit malheureusement pas à mon pauvre Confalonieri. »

N. — Cette faveur on l'accorda au pauvre Confalonieri après le départ de M. Andryane; mais elle ne s'étendit jamais aux autres prisonniers d'état.

Id. p. 250. — « Les jours du printemps et ceux de l'été de 1831 ne furent qu'une longue suite de douleurs physiques et de cuisans chagrins causés par les efforts que je ne cessais de faire pour reprendre mes travaux chéris. Ma vue, mon estomac, l'organe du cerveau, tout souffrait, tout faiblissait en même temps..... »

N. — *L'organe du cerveau,* dans M. Andryane déjà si faible, pouvait-il faiblir encore?

Id. p. 269. — « Le médecin, que nous n'avions pas demandé, accourut cependant pour s'informer de la position de Confalonieri. Ce n'était, dit-il après nous avoir entendus, qu'une atteinte de cholérine..... »

N. — Est-il bien sûr que notre Confalonieri ait eu au Spielberg une atteinte de cholérine? Puisque c'est M. Andryane qui le dit, il faut en douter.

Id. p. 272. — « Toujours plus faible, plus languissant, craignant pour mes yeux et sans cesse tourmenté par des douleurs cérébrales qui me per-

mettaient à peine de répéter de temps à autre les vers que j'avais composés, n'étais-je pas condamné à végéter misérablement, à périr lentement d'ennui et de consomption ! .... »

N. — De consomption, j'en doute ..... mais d'ennui, je le crois aisément, si vous étiez condamné à répéter de temps à autre les vers que vous aviez composés.

Id. pp. 280 et 281. — « Arrivé dans son cabinet, le directeur, qui me précédait, renvoya ses gens, ferma la porte, s'assit gravement à son bureau et me dit d'un air gracieux, après m'avoir avancé un siége (le directeur de la police, connaissant la faiblesse de M. Andryane, prenait, comme vous voyez, ses précautions):

— Il y a de bonnes choses à vous apprendre ... de bien bonnes choses ! ... Vous allez bien être content ! .....

Il prit alors une dépêche, me la montra, mais avant de la lire il m'apprit qu'un courrier expédié de Vienne l'avait apportée le matin, à midi, à son excellence le gouverneur.

— Je vais vous la traduire, ajouta-t-il, écoutez-moi:

« Monsieur le gouverneur de la Moravie fera remettre immédiatement en liberté le prisonnier Alexandre Andryane ..... »

N. — Au mot de liberté, M. Andryane tomba en défaillance sur cette même chaise que le directeur de la police lui avait avancée.

Id. p. 281. — « Et je pleurais ! »

N. — C'est en pleurant que M. Andryane entra au Spielberg, en pleurant il en sortit. ***Beati qui lugent!***

Id. p. id. — « L'attendrissement, la joie que je ressentis seulement alors avaient rompu la glace de mon cœur ..... mes larmes coulaient douces et salutaires comme au temps du bonheur ! .... »

N. — Des larmes pour le bonheur ! ..... Des larmes pour le malheur ! ... Quelle source intarissable de larmes possède M. Andryane ! ! !

Id. p. 304. — (Voilà ce que M. de Metternich disait confidentiellement à M^me^ Pauline le 25 février 1831):

« Je dois vous affirmer que si tous les souverains d'Europe et le roi des Français s'étaient intéressés en faveur de votre frère, jamais il ne serait grâcié ..... L'Empereur ne cèdera qu'à une influence de famille, parce qu'il ne veut pas d'autres interventions que celle du cœur. Il me reste à vous assurer, madame, *qu'on n'a jamais eu sujet d'adresser aucun reproche à M. votre frère depuis le commencement de sa captivité; sa conduite a toujours été bonne, très bonne* ..... »

N. — Ici M. de Metternich corrige le *Journal* de M^me^ Pauline là où

elle nous apprend d'une manière positive que l'Empereur, satisfait de la conduite d'Alexandre.... *semblait prêt à se laisser fléchir; mais que les portes du Spielberg se sont plus que jamais fermées sur notre malheureux enfant par suite des dénonciations faites contre lui par un compagnon d'infortune qui l'a représenté comme n'étant pas corrigé* (*Journal de Mme Pauline*, 31 décembre 1827). Voilà Mme Pauline réfutée par Mme Pauline, et l'accusé S... pleinement justifié.

Id. p. 334. — « Je serais bien à plaindre, mes amis, si la haine ou la vengeance avaient pris place dans mon cœur !..... »

N. — Pallavicino, pour me taire des autres, pourrait ici, si cela en valait la peine, donner à l'auteur de ces *Mémoires* encore un démenti; mais notre Andryane est dans le monde ce que les anciens bouffons étaient à la cour, je veux dire sans conséquence.

Id. p. 349. — « Pour me distraire, Prohasko me parla pendant la route des évènemens arrivés en France depuis 1830: des trois journées de juillet, de l'embarquement de Charles X à Cherbourg, de son séjour en Écosse, du roi Louis-Philippe, des Polonais, des Grecs.....

« Avec quel intérêt, quel enthousiasme n'aurais-je pas appris il y a deux ans encore ces prodigieuses catastrophes ! avec quelle curiosité, quel empressement n'aurais-je pas interrogé le complaisant commissaire et n'aurais-je pas lu les journaux que je trouvais dans les auberges !

« Hélas ! je restai presque froid à ce qui naguère eût transporté mon âme... et je sentis alors plus amèrement que jamais à quel degré d'indifférence et d'abattement intellectuel m'avaient réduit dans ces derniers temps les tristes tortures du Spielberg ! »

N. — Indifférent sur le sort des Grecs, des Polonais et même sur le sort de vos compatriotes, à la bonne heure ! Mais indifférent sur votre propre sort !..... Allez donc ! Avez-vous déjà oublié les *larmes* que vous venez de répandre devant une glace sur la perte de votre fraîcheur ? (« Pendant ce temps je m'approchais successivement d'une fenêtre qui donnait sur la rue et d'une glace placée à l'autre extremité de la chambre: Ah ! mes amis ! mes bons amis ! comment vous exprimer l'impression douloureuse que produisit sur moi le triste aspect de ma livide figure, que j'avais laissée *si jeune et si fraîche*, et que je retrouvais maintenant si vieille et si flétrie ! Vous le dirais-je, hélas ! je fus si frappé du changement qui me rendait méconnaissable à mes propres yeux que *je fondis en larmes*.....»)

. . . . . .

. . . . . .

Mme Pallavicino à Mme de Grouchy.

C'est en 1837, époque où l'on connut en Bohème les *Mémoires* de M. Andryane, que M. Pallavicino se proposa de répondre à celui qui l'avait traité avec une si bizarre inconvenance. « Il fit conséquemment quelques notes, et demanda au Prince de Metternich la permission de les publier: on lui refusa cette permission. Alors M. Pallavicino dut renoncer au projet de se défendre publiquement, mais il acheva à Milan les notes qu'il avait commencées à Prague, dans le seul but de profiter des occasions particulières qui pourraient s'offrir, pour réfuter, auprès des personnes dont l'opinion aurait du prix à ses yeux, les allégations désagréables qui le concernent. » Je suis heureuse d'avoir pu transcrire ici les propres mots de M. de Circourt.....

C'est une partie de ces notes que M. Pallavicino eut l'honneur de vous présenter. Son intention était uniquement de se montrer à vos yeux et aux yeux de M. de Circourt *tel qu'il est,* et non tel que M. Andryane s'est plu à le dépeindre, pour fourvoyer à son égard l'opinion publique. M. Pallavicino ambitionne, avant tout, votre estime, et il ambitionne en même temps l'estime de vos amis, car vos amis doivent nécessairement vous ressembler. A-t-il atteint son but? Je l'espère.

M. Pallavicino vous fait bien des remerciments, ainsi que à M. de Circourt, avec lequel il est d'accord sur tous les points. Il pense comme lui, que la réfutation publique d'un ouvrage complètement oublié... ne saurait plus produire aucun bon effet en France, tandis qu'elle compromettrait son auteur en Autriche.

Agréez, Madame, etc.

Genève, ce 10 août 1845.

APPENDICE III.

REATO DI ALESSANDRO FILIPPO ANDRYANE (1).

« Alessandro Filippo Andryane di Parigi servì nei cento giorni qual aiutante del generale Merlin, cognato di suo fratello. Ristabilito l'ordine legittimo nel regno di Francia, esso rientrò nella vita privata.

« In sul finire del 1819 perseguitato da decreti d'arresto per debiti, abbandonò quella città, e venne a stanziare in Ginevra. Si pose ivi in contatto, e si strinse dappoi in intima amistà col rifugiato toscano Buonarotti, suo instruttore nella lingua italiana e nella musica, e di cui è noto lo spirito rivoluzionario.

« Dopo un soggiorno che fece in Ginevra e nei dintorni, di tre anni continui, interrotti soltanto da un viaggio segreto che faceva ogni anno a Parigi, l'Andryane concepì il disegno di percorrere l'Italia. Nel mese di settembre 1822, e prima di mandare ad effetto il suo divisamento, si condusse clandestinamente a Parigi, ove rimase celato a quelle autorità per un mese. Ritornato quindi a Ginevra ed a Losanna, si avviò nel dicembre 1822 verso l'Italia, e giunse a Milano alla fine del mese. Le notizie che avea il Governo dei criminosi raggiri dei settarî ricoverati e dimoranti nella Svizzera, le relazioni in che era stato lo stesso Andryane con alcuni di essi nel suo soggiorno a Ginevra, attirarono sopra di lui l'attento sguardo dell'autorità, e le fu ben presto somministrato il motivo di sottoporlo ad

(1) Questo articolo sull'Andryane è tratto dalla *Gazzetta di Milano*, 22 gennaio 1824.

una visita delle sue carte. Tratte queste dal luogo in che le aveva nascoste, fecero in lui chiaramente conoscere un emissario di quella setta pericolosa, che sotto il titolo di sublimi maestri perfetti, aveva rappresentato una parte attivissima per preparare la rivoluzione del Piemonte e sommergere tutto il resto d'Italia negli orrori di una contemporanea insurrezione...

« Questi scritti mostravano, come il gran firmamento, appoggiando le sue speranze sulla rivoluzione di Spagna, continuava anche negli ultimi mesi del 1822, nel pensiero di riordinare le fila che gli anteriori politici avvenimenti di Napoli e del Piemonte avevano scomposto, e come in Ginevra si era sotto i suoi auspicî instituito un centro di attiva cooperazione ai suoi disegni rivoluzionari contro la quiete d'Italia.

« Egli fu aggregato dal Buonarotti a quella setta nel grado superiore di sublime eletto, e ricevette l'incarico di propagare in Italia le riforme che si erano novellamente introdotte, diffondere, ovunque gli fosse riuscito, la società, instituire nuove chiese e nuovi sinodi, che collegandosi al centro di Ginevra, avrebbero poi da esso ricevuto le ulteriori instruzioni. L'Andryane conobbe che in Ginevra s'era formata una cospirazione sotto il nome di Congresso Italiano, la quale si occupava dei mezzi di suscitare nuovi rivolgimenti in Italia, e di cui egli stesso doveva promuovere i divisamenti. Dovendo egli adempiere alla missione che gli si destinava, venne elevato al grado sublime della setta così detto Diacono straordinario, e quindi munito del relativo decreto del gran firmamento e di tutte le carte occorrevoli, abbandonò Ginevra e Losanna verso i primi di dicembre del 1822. In Bellinzona si abboccò con un settario piemontese fuggiasco, giusta le instruzioni avute da Buonarotti; e presi con lui i concerti sul modo di quella corrispondenza che avrebbe con esso lui coltivata da Milano e dagli altri paesi d'Italia in cui si sarebbe fermato, e procuratesi nuove raccomandazioni da altro Piemontese dimorante in Lugano, per sudditi austriaci, sen venne a Milano, ove doveano incominciare le sue operazioni. L'Andryane non mancò, appena qui arrivato, di notificare al suo corrispondente di Bellinzona, da cui attendeva degli altri scritti, il luogo del suo indirizzo, onde glieli potesse per mezzo sicuro rimettere.

« Nella sua qualità di diacono straordinario egli conosceva che il solo ed ultimo scopo che la setta prefiggesi, consiste nella distruzione della Religione, di tutte le Monarchie, nell'uccisione dei Sovrani ed in una popolare repubblica.

« A formarsi una giusta idea della perversità di questa rea setta, basti il sapere che essa proscrive ogni religione rivelata, che fa del regicidio un dovere, e che i settarî ammessi al primo grado rinunziano alla religione

da lor professata, e quelli ammessi al secondo grado, armati di pugnale, sono tenuti di colpire con quello i simboli della reale dignità.

« Già il maestro sublime, ossia muratore perfetto, giura sacrilegamente, sotto pena di morte, di consacrare alla propagazione della setta tutte le sue facoltà fisiche, intellettuali e pecuniarie, e di ubbidire puntualmente e ciecamente ai suoi capi.

« Nel grado di sublime eletto si solennizzano quattro feste, che alludono alle epoche più funeste della rivoluzione francese, della quale la setta volea da per tutto rinnovellare il sanguinoso spettacolo, e tra esse era quella in cui Luigi XVI cadde sotto la scure dell'empietà e del delitto. Indispensabile sopra tutto si dichiara al sublime eletto d'infondere odio e livore nel popolo contro i principi e contro il supremo sacerdozio. Doversi adunque acremente irritare il popolo contro i grandi e contro i pontefici: nel giorno del popolare movimento doversi conceder luogo al momentaneo trionfo della plebe, che ella saccheggi, che si tinga del sangue patrizio e sacerdotale, affinchè, compromessa una volta, più non possa ritirarsi dal precipizio: gli si fa per ultimo conoscere « che il Governo costituzionale, in cui sono conservati i monarchi, forma l'oggetto dei desiderii della setta soltanto in apparenza, ma che in sostanza dee poi servire di mezzo per facilitare la totale distruzione d'ogni regime monarchico ».

« Era questa la setta che l'Andryane, fattosene proselite, assunse in Ginevra l'incarico di propagare in Italia, cooperando in pari tempo alle viste di quel congresso italiano, che si era in quella città fino dal marzo 1822 instituito sotto gli auspicî del *gran firmamento* che lo approvò, e sotto la direzione del diacono mobile Buonarotti.

« L'Andryane venne in Italia munito dei mezzi che gli dovevano facilitare l'esecuzione dell'incarico che assumeva. Parecchie lettere gli si consegnarono pei varî luoghi che doveva percorrere, provenienti alcune da Parigi, ed altre dalla Svizzera, e tutte di persone che nelle macchinazioni del 1821 avevano rappresentato attivissima parte. Oltre a ciò gli si dettarono da Buonarotti alcuni nomi tanto di questo regno che esteri, come di persone alle quali avrebbe potuto con sicurezza manifestare i suoi progetti.

« Le operazioni d'Andryane dovevano incominciare dalla Lombardia. Egli aveva delle lettere per Milano, per Brescia e Pavia. Lo sviluppo dell'inquisizione aveva infrattanto fatto colpire parecchi di quelli che nella lista trascrittasi dall'Andryane, si vedevano appunto segnati, e nemmeno gli altri le erano ignoti.

« L'Andryane si approfittò della sua dimora in Milano per procurarsi

la personale conoscenza di alcuni di quelli che nella sua carta apparivano segnati; presentò ad una persona la lettera che gli doveva servire di mezzo per esplorare i suoi pensamenti, e cercò di trarla a' suoi piani. Un'altra persona con cui pure si strinse in personale contatto, fuggì dopo il suo arresto. L'attività dell'autorità lo sorprese adunque nei primordî della sua operosità e della scellerata carriera che incominciava a percorrere; e reo confesso, egli è stato condannato alla pena del suo enorme misfatto. »

APPENDICE IV.

SENTENZA.

Sugli atti dell'inquisizione criminale costrutti dalla Commissione speciale in Milano pel delitto d'alto tradimento contro i detenuti:

1. Federico Confalonieri di Milano;
2. Alessandro Filippo Andryane di Parigi.

Contro i contumaci:

3. Giuseppe Pecchio di Milano;
4. Giuseppe Vismara, di Novara, domiciliato in Milano;
5. Giacomo Filippo di Meester Huydel, di Milano;
6. Costantino Mantovani, di Pavia;
7. Benigno marchese Bossi, di Milano;
8. Giuseppe marchese Arconati Visconti, di Milano;
9. Carlo cavaliere Pisani Dossi, di Pavia;
10. Filippo nobile Ugoni, di Brescia;
11. Giovanni conte Arrivabene, di Mantova.

E contro i detenuti:

12. Pietro Borsieri di Kanilfeld, di Milano;
13. Giorgio marchese Pallavicino, di Milano;
14. Gaetano Castillia, di Milano;
15. Andrea Tonelli, di Coccaglio;
16. Francesco barone Arese, di Milano;

17. Carlo Castillia, di Milano;

18. Sigismondo barone Trecchi, di Milano;

19. Alberico de Felber, di Milano;

20. Alessandro marchese Visconti d'Aragona, di Milano;

21. Giuseppe Rizzardi, di Milano;

22. Gio. Battista Comolli, domiciliato in Milano;

23. Giuseppe Martinelli, di Cologne, provincia di Brescia;

24. Paolo Mazzotti, di Coccaglio;

25. Luigi Moretti, di Mantova. Tutti imputati del delitto d'alto tradimento.

Vista la consultiva sentenza della detta Commissione speciale di prima istanza del 30 maggio 1823 quanto all'Andryane, e del 28 febbraio 1823 quanto agli altri;

Vista la consultiva sentenza della Commissione speciale di seconda istanza in Milano portante la data, per l'Andryane, del 15 luglio 1823, e per gli altri, dell'11 luglio predetto;

Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, sedente in Verona, colle sue decisioni 27 agosto quanto all'Andryane, e 9 ottobre 1823 quanto agli altri, ha dichiarato:

1° Essere i detenuti Federico conte Confalonieri ed Alessandro Filippo Andryane, non che i contumaci Giuseppe Pecchio, Giuseppe Vismara, Giacomo Filippo de Meester Huydel, Costantino Mantovani, Benigno marchese Bossi, Giuseppe marchese Arconati Visconti, Carlo cavaliere Pisani Dossi, Filippo nobile Ugoni, Giovanni conte Arrivabene, e gli altri detenuti Pietro Borsieri di Kanilfeld, Giorgio marchese Pallavicino, Gaetano Castillia, Andrea Tonelli e Francesco barone Arese, rei del delitto di alto tradimento, e li ha condannati alla pena di morte, da eseguirsi colla forca, osservato in quanto ai contumaci il § 498 del codice penale;

2° Ha pur dichiarato doversi pel titolo d'alto tradimento sospendere il processo, per difetto di prove legali, a carico di Carlo Castillia, Sigismondo barone Trecchi, Alberico de Felber, Alessandro marchese Visconti d'Aragona, Giuseppe Rizzardi, Giambattista Comolli, Giuseppe Martinelli e Paolo Mazzotti, condannati però tanto essi che tutti i prenominati inquisiti al pagamento delle spese processuali *in solidum*, e delle alimentarie in loro specialità, giusta il § 537 del codice penale; e tutti i nobili, dichiarati rei d'alto tradimento, alla perdita, quanto alla loro persona, dei diritti della nobiltà austriaca;

3° Ha dichiarato doversi assolvere Luigi Moretti dall'imputatogli delitto d'alto tradimento, essendosi riconosciuta la di lui innocenza.

Sua Sacra Regia Apostolica Maestà, cui furono subordinati gli atti e le sentenze relative, colle veneratissime sovrane risoluzioni 19 dicembre 1823 e 8 gennaio 1824, lasciò che la giustizia avesse il suo corso riguardo ai contumaci Pecchio, Vismara, De Meester, Mantovani, Bossi, Arconati Visconti, Pisani Dossi, Filippo Ugoni ed Arrivabene; ed all'incontro, in via di grazia, degnossi clementissimamente di rimettere ai condannati Confalonieri, Andryane, Borsieri, Pallavicino, Gaetano Castillia, Tonelli ed Arese la pena di morte, e di commutarla nella pena del carcere duro, da espiarsi da tutti nella fortezza di Spielberg, in quanto a Confalonieri ed Andryane, per tutta la vita; in quanto a Borsieri, Pallavicino e Gaetano Castillia, per venti anni; in quanto a Tonelli, per dieci anni, ed in quanto all'Arese, per anni tre: oltre le conseguenze legali della condanna al carcere duro.

Tali supreme decisioni e tali veneratissime sovrane risoluzioni vengono portate a pubblica notizia in esecuzione dei venerati aulici decreti 27 dicembre 1823, e 12 gennaio 1824, dell'eccelso Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, partecipati dall'I. R. Commissione speciale di seconda istanza coi rispettati dispacci 29 dicembre 1823, e 13 gennaio 1824.

Milano, dall'I. R. Commissione speciale di prima istanza il 21 gennaio 1824.

Il Consigliere aulico Presidente
DELLA PORTA.

DE ROSMINI, *Segretario* (1).

---

(1) *Gazzetta di Milano*, 21 gennaio 1824.

APPENDICE V.

GLI ERESIARCHI.

Simone, da cui venne — la voce Simonia,
In Asia ed in Europa — fu padre all'eresia.

(Circa l'anno 42° dell'êra cristiana, Simon Mago volle, per danaro, acquistare da S. Pietro i doni dello Spirito Santo. Respinto con orrore dall'Apostolo divenne eretico, spacciandosi la suprema Possanza, il divino Paracleto. Egli mescolava gli errori del sistema platonico al cristianesimo. Molti sedusse anche tra coltissimi Romani, i quali ebbero la pecoraggine d'ergergli un tempio nell'isola del Tevere.)

Dal Diacono vetusto — si noma l'empia setta
Che delle nozze il rito — e l'onestà rigetta.

(Niccolò, uno de' sette primi Diaconi, avea bella moglie. Rimproverato dagli Apostoli per soverchio di gelosia, propose di separarsene. Cotale determinazione pretendea coonestare allegando la mortificazione della carne, chiamata da lui con frase ambigua, *abuso della carne*. Nell'anno 66° alcuni tolsero motivo da ciò per riprovare il matrimonio, e abbandonarsi ad ogni maniera di sfrenatezze: costoro furono detti Niccolaiti.)

Del regno millenario — Cerinto è il banditore:
Nell'Assemblea de' santi — si sparge il grato errore.

(Intorno all'anno 73°, Cerinto ebreo, professando le idee di Simone, sconvolse la Chiesa. Spacciava avergli un angelo rivelato, che un regno di

mille anni avrebbe luogo dopo la risurrezione; nel quale la carne adempirebbe ogni geniale appetito.)

Niccolaiti e Gnostici — ebber costumi rei:
I Gnostici dier l'orme, — seguono i Manichei.

(*Gnosi* è parola della scuola per indicare una scienza superiore alle nozioni comuni. Nell'anno 125, cominciarono a chiamar *Gnostici* due famiglie d'eretici: panteisti gli uni, cui stavano a capo Apelle, Valentino, ecc. dualisti gli altri, fra cui primeggiavano Saturnino, Basilide, Bardesane, ecc. Sotto il manto di un'austerità apparente, celavano costumi laidi e ributtanti.)

. . . . . .

Mala dicea la carne — l'eretico Marcione:
Non vuole matrimonio — non vuol risurrezione.

(Stringato ragionatore, Marcione fondò una setta, che dal 150 durò fino al 600. Senza contraffare il Vangelo, snaturandolo coi pensamenti iperbolici dell'oriente, ei ne tentò la critica, ripetuta dal Freret e dai razionalisti tedeschi.)

In questo di Montano — consiste la follia,
Ch'egli ti vien spacciando — visioni e profezia.
Eppure il crederesti? — Seguace di Montano,
Delira, in un col vulgo, — il saggio Tertulliano!

(Come Cromwel, credendo nell'ispirazione per la quale ogni uomo diventa Re e Profeta, Montano, fin dall'anno 171, si predicava scelto da Dio a perfezionare la morale del Vangelo. Nessuno ignora che Montanista fu pur anche Tertulliano.)

Anche Origéne impazza — a forza di ragione;
Ei le dottrine accoppia — di Cristo e di Platone.

(Gli Origenisti esageravano il rigorismo stesso di Montano. Proposero l'evirazione contro i piaceri del senso. Rimedio radicale davvero!)

La Trinità rifiuta — Sabellio, l'unitario,
Credendola mistero — alla ragion contrario.

(Sabellio, nel 257, rinnovò l'eresia di Praxeas e de' Patropassiani negando in Dio la distinzione *reale* delle Persone.)

Havvi un principio buono — ed un principio reo:
Così con Zoroastro — t'insegna il Manichéo.

(Il Dualismo, vestito di forme popolari da Manete, surto in Persia, chiamossi Manicheismo (277). Questo infelice eretico fu scorticato vivo per ordine del re di Persia, nelle cui mani era caduto.)

Ario già vide in Cristo — d'eterno genitore
Il figlio generato — ma figlio a lui minore.

(L'eresia d'Ario fu tra le più famose, e strettamente teologica. A questo scoglio poco mancò non urtasse l'intero orbe cristiano, come attesta Girolamo, se non era la fermezza d'Atanagio. L'Arianismo, che toglie al Cristo la divinità, ebbe principio nell'anno 321.)

Di Priscillian lo stuolo — col giuro e lo spergiuro
Viene ingannando il prossimo — e compie il rito impuro,
Onde sfacciate putte — e satiri furenti
Scambiano immondi baci — e sozzi abbracciamenti.

(Immorali fino al delirio, i Priscillianisti comparvero nel 380.)

Il dogma della grazia — cui la ragion contrasta,
Pelagio non ammette: — la volontà gli basta.

(Pelagio non ammetteva che il peccato d'Adamo avesse potuto vulnerare l'umana volontà. In ciò consiste l'eresia che mette a soqquadro le basi del sistema cristiano. Anno 416.)

Vuolsi di due nature — ammettere l'unione?
Dunque, dicea Nestorio, — v'ha in Cristo due persone.

(Per combattere l'eresia ariana, Nestorio, patriarca di Costantinopoli, applicava il dualismo all'incarnazione. Il concilio d'Efeso, nel 428, condannò la dottrina del patriarca.)

Dar nell'error contrario — Eutiche fu poi visto,
Credendo una persona, — una natura in Cristo.

. . . . . .

(L'archimandrita Eutiche, appoggiandosi alle decisioni del concilio efesino circa l'unità personale di Gesù Cristo, ne dedusse l'unità di natura. Dopo una lotta di tre secoli, la Chiesa stabiliva la sua credenza intorno

a questo subbietto, dichiarando Gesù Cristo *consustanziale al Padre, con una sola ipotesi* (cioè persona), *con due nature e due volontà.* Comprenda chi può! Ma qui non si tratta di comprendere; sibbene di credere. Eutiche fu condannato l'anno 448.)

La soggezione al papa — leva il superbo Fozio:
Egli divide il tempio — divide il sacerdozio.

(Fozio, intruso nella sede costantinopolitana, incominciò la lotta, per cui la chiesa greca staccossi dalla latina. Fozio venne deposto l'anno 868.)

Il periglioso scisma — continua Cellulario;
E la real presenza — ti nega Berengario.

(Michele Cellulario sostenne le dottrine di Fozio, in circostanze meno sfavorevoli, e compì la separazione dei Greci dai Latini. — Berengario di Tours, ragguardevole ecclesiastico, impugnò la *Transustanziazione*; ma poi ritrattossi nel 1079, e morì nella comunione della Chiesa.)

Del vescovo Ariberto, — del celebre Abelardo
Coll'armi della scuola — trionfa San Bernardo.

(Ariberto, arcivescovo di Milano, fu l'inventore del *carroccio.* Nel 1035, Roma lo scomunicò perchè ribelle all'imperatore, cui fece due volte rifare la strada dell'Alpi. Tu vedi che Roma, fino dal secolo undecimo, amava confondere la religione colla politica. — Abelardo è il propugnatore del Nominalismo di Roscellino che offende la Trinità. A lui fu discepolo Arnaldo: moriva nel 1142.)

Di Brescia il generoso — fassi campion del vero,
Egli rispetta il dogma — e sol combatte il clero:
Il clero tracotante — che vive nel peccato,
Che nel peccato impingua... — Arnaldo fu bruciato!

(Nella seconda metà del secolo dodicesimo, surse questo eroe. Fu detto perturbatore ed eretico; e finì tragicamente. Il tempo rese giustizia al magnanimo: e santo lo diranno, allorchè, cessate le passioni teocratiche, il clero non avrà più interesse a vituperare il Martire.)

Un Piero ed un Arrigo — dier l'orme ai Protestanti,
E a quelli che si dicono — Quaccheri o Tremolanti.

(A' tempi d'Arnaldo, Pietro ed Enrico di Bruys bandirono dottrine che

distruggeano il sacerdozio, la liturgia, il culto esterno. Fox le risuscitò nel 17^mo^ secolo, fondando una chiesa, detta de' Quaccheri, dal tremito ond'erano presi, quando immaginavansi invasi dallo Spirito Santo.)

Domenico distrugge — col fuoco i miscredenti,
E il buon Francesco i semplici — raccoglie ne' conventi:
I frati allor surgeano — un morbo, in fede mia,
Peggiore dello scisma, — peggior dell'eresia!

(Il fanatismo religioso, nelle provincie meridionali della Francia nel 1228, fornì all'istoria pagine troppo crudeli e sanguinose. Il lettore, son persuaso, correrà colla mente agli eccessi degli Albigesi, ed alle rappresaglie de' loro avversari. A questo tempo infelice rimontano l'inquisizione e la preponderanza fratesca, che a guisa di pianta parassita s'abbarbicò alla moderna civiltà per soffocarla, o almeno ritardarne lo svolgimento.)

(1) . . . . . — spinti da zelo insano,
Coperti il capo e il volto, — la disciplina in mano,
D'Europa in varie parti — movono in lunga fila
I Flagellanti a cento, — a mille, a dieci mila.

(I Flagellanti comparvero in Perugia, la prima volta, nel 1260. Disapprovati dai papi, impiccati dai principi, si sbandarono. Nel 1348, in occasione di quella peste che è descritta dal Boccaccio, ricomparvero in Alemagna, e di là inondarono tutta Europa.)

La via batte Wiclefo — che poi battea Lutero,
Vuol riformare il dogma — vuol riformare il clero:
Del mal, dicea l'eretico, — « anch'egli è necessario: »
Solo rispetto al papa — tenne parer contrario.

(Giovanni Wiclefo, curato di Lutterworth nella diocesi di Lincoln, levossi per abbattere lo scandalo del *temporale*. Le dispute di Wiclefo prepararono il terreno al grande scisma d'Inghilterra.)

Così nascea la setta; — Giovanni la propaga,
E vuol morire in essa — col cittadin di Praga.
Quindi gli Hussiti in armi — e guerre sanguinose:
Quindi vestite a bruno — madri, sorelle e spose.

---

(1) L'Autore compose questi versi, com'egli stesso dice, nella prigione, nè li scrisse, ma tutti li ritenne a memoria. Chiaro è che la prima metà di questo verso gli uscì di mente. (*N. dell'Ed.*).

(Le dottrine di Wiclefo grandemente attecchirono in Boemia per opera di Giovanni Huss, coadiuvato da Giacobel, cittadino di Praga. Il supplizio, a cui Giovanni Huss fu condannato dai cattolici, in onta alla data fede, accese una guerra religiosa, piena d'atrocità. Cinque eserciti imperiali, distrutti dagli Hussiti, insegnarono a Sigismondo che la fede non si falliva a Giovanni impunemente.)

Va l'Adamita ignudo — con cinica impudenza,
Ed è cagion di scandalo — lo stato d'innocenza.

(È strano che questa moda, un po' troppo alla buona, venisse adottata in Boemia, dove il termometro scende bene spesso a 20 gradi sotto zero, ed anche più. Gli Adamiti, dal Picard loro capo, furono detti Picardi.)

Seguace dell'esame — l'autorità non cura
Lutero, e in nuova forma — chiarisce la scrittura.

(Lutero, nel 1517, impugnava l'autorità della Chiesa e della tradizione; e poneva unica regola di fede la scrittura, interpretata dalla ragione individuale.)

Dove giungea Lutero — non s'arrestò Calvino:
E tutti poi trapassa — un Italo, Socino.

(Calvino, nel 1538, accetta il principio di Lutero, e, migliore teologo, lo sviluppa con metodo, e ne trae tutte quelle conseguenze che Lutero aveva omesso.)

Della ragion seguace, — sol la ragione accoglie
Socino, e dalla Bibbia — ogni mistero toglie.
Egli non vede in Cristo — che un nobile mortale,
Non vede l'increato — il Figlio al Padre uguale.

(Lutero e Calvino sostituirono l'autorità della ragione all'autorità della Chiesa; ma sopra la ragione posero la scrittura. Fausto Socino, più logico di loro, pose la ragione sopra ogni altra autorità. La scrittura, a' suoi occhi, era un libro come ogni altro, e Cristo un uomo superiore al comune, ma sempre uomo. Socino stabilì la sua chiesa in Polonia e Lituania, e dal Socinianismo figliarono i Razionalisti, di cui oggi è piena l'Europa, e specialmente la Germania; 1574.)

Ora, da ben tre secoli — arde la gran tenzone:
Chi fia che tenga il campo? — La *fede* o la *ragione?*.....

APPENDICE VI.

GOVERNO PROVVISORIO.

Milano, 4 aprile 1848.

La generosa gara colla quale i nostri concittadini accorsero a sollievo dei disastri cagionati dalla rabbia brutale dell'oppressore, costretto ad abbandonare la magnifica terra che intristiva all'uggia della tirannica dominazione, è argomento al governo provvisorio di conforto, di fiducia nell'avvenire e di esultanza.

Fra coloro che si segnalarono per prontezza e rilevanza di largizioni in questa nobile lizza di patriottismo e di filantropia va ella, o signore, in particolar modo annoverato, ed il governo provvisorio medesimo, facendosi interprete del comun voto, gliene attesta colla presente la pubblica riconoscenza, inscrivendo il di lei nome tra quelli dei benemeriti della patria.

Casati, *Pres.*
Borromeo.
Turroni.
Correnti, *Seg. Gen.*

Al Signor Giorgio Pallavicino.

Alli Signori Marchesi Giuseppe e Giorgio Pallavicino.

W. Pio IX.

Italia libera.

Ministero Centrale della Guerra.

Milano, li 8 giugno 1848.

Questo Ministero sente obbligo di manifestare alle SS. Loro la propria soddisfazione per la generosità colla quale hanno voluto assecondare l'appello che spontaneamente faceva la principessa Belgiojoso onde concorrere alle spese per l'abbigliamento delle reclute, e porger loro a nome della Nazione i più vivi ringraziamenti.

APPENDICE VII.

AL GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DI LOMBARDIA.

Il Governo provvisorio di Milano dichiarava nei giorni 22 e 26 marzo, che, mentre durava la guerra dell'indipendenza, non era opportuno il mettere in campo opinioni sui futuri destini della nostra carissima patria, e che a causa vinta essi sarebbero stati discussi e fissati dalla Nazione.

Considerando tuttavia, che la dichiarazione del Governo provvisorio, se fu opportuna nelle circostanze in cui venne fatta, non conviene egualmente alle nostre condizioni presenti:

Che i cittadini che stanno combattendo il nemico possono in ogni caso far pervenire il loro voto al Governo, e che quelli che, rinchiusi nelle fortezze, si trovano a discrezione dei barbari, saranno lietissimi che l'unione delle nostre provincie col Piemonte e colla Liguria, accrescendo le nostre forze, renda più facile e più sollecita la loro liberazione:

Che non può essere nè sovversiva, nè illegale, nè anarchica, nè contraria alla libertà nazionale l'espressione di un voto che venga emesso liberamente dalla maggioranza de' cittadini:

Che al Governo abbisogna tranquillità interna per provvedere all'ordinamento del paese in tempi già per sè stessi tanto difficili: che gli abbisogna un esercito per iscacciare il nemico dalle nostre terre e assicurare la nostra indipendenza: che gli abbisogna credito per provvedere alle urgenze di una nuova amministrazione ed alle spese ingenti volute dalla guerra e dai tempi straordinari:

Considerando che atti e resistenze illegali minacciano di turbare la tranquillità interna:

Considerando che lo stato di dolorosa ansietà, in che ci tengono le incertezze e i pericoli, nuoce grandemente all'industria, al commercio, ad ogni sorta d'imprese che possano tornar utili al paese:

Considerando che gravissime sono le difficoltà in mezzo alle quali si trova il Governo per l'inevitabile difetto di credito, che non può acquistarsi se non è sciolta con prontezza la questione politica:

Che perciò ebbe poca concorrenza il prestito aperto dal Governo, dapprima senza interesse e poi col frutto del cinque per cento, onde non vi sarebbe quasi possibilità di creare un esercito, ben provvisto d'ogni materiale di guerra, bene ordinato, ben comandato; e tutto ciò con prontezza, perchè il nemico è forte, e può farsi più forte col tempo, cogli intrighi e col tradimento:

Considerando che gl'intrighi di Metternich, Guizot e Luigi Filippo in Londra, l'atteggiamento ostile della Russia, le disposizioni poco amichevoli della Germania, la quale proclama la questione *Austro-Italica* questione *Italo-Germanica;* che la pronunciata neutralità della Svizzera, ed altre previdibili complicazioni diplomatiche, sono circostanze che insieme rendono oggi più grave il timore d'una conflagrazione europea, più stringente il bisogno di accrescere coll'unione le nostre forze:

Considerando che alcune delle province che avevano aderito al Governo provvisorio centrale, hanno già con atti di forse non troppo rigorosa legalità sottoscritto indirizzi per l'unione al Piemonte; che Parma, Modena e Piacenza lo hanno fatto egualmente; che quasi tutte le città Venete aderiscono all'unione con messaggi al Re guerriero; che Trieste inclina alla fortuna italiana; che Venezia ha deciso di fondersi con Milano:

Considerando che Milano ed il suo Governo non potrebbero, senza mancare a sè stessi, per il solo timore di uscire da una linea di condotta, tracciata in tempi creduti più facili ed in circostanze diverse dalle attuali, lasciare il paese quasi in balìa del caso senza mezzi, senza credito, senza esercito:

Considerando che la responsabilità è troppo grave per i membri del Governo di arrischiare la certezza del bene per la speranza del meglio, e che, pronunciata la fusione col Piemonte, si avrebbe, per una più pronta e più efficace cooperazione di tutti, la possibilità di portare tosto in campo duecento mila combattenti, tutti Italiani, a terrore dei nostri nemici:

Considerando infine che, intanto che noi mettiamo tempo a deciderci fra le diverse opinioni sincere, il partito Austro-Gesuitico esercita una tenebrosa influenza nel nostro paese, e che, diffondendo teorie radicali, ordisce sotto colore di libertà un tradimento, a cui la buona fede dei molti ine-

sperti si presta evidentemente con pericolo massimo della nostra indipendenza:

Tutte queste cose ben ponderate, e tenuto ben conto che i patriotti Lombardi, di qualunque partito pur siano, hanno sempre innanzi tutto proclamata l'unione, sapendo di proclamare così l'indipendenza:

I sottoscritti

Domandano che, in forza delle suaccennate circostanze, e in attenzione che l'onnipotenza parlamentare stabilisca a suo tempo sopra basi liberalissime la Costituzione da darsi all'Italia settentrionale, il Governo abbia a porgere immediatamente a tutte le province lombarde un mezzo sollecito di dichiarare il loro voto per la fusione, in un solo Stato monarchico costituzionale, del Piemonte colla Lombardia e gli altri Stati d'Italia non per anco costituiti.

E così pure i sottoscritti domandano, qualora la proposta venga ammessa, il Governo provvisorio centrale di Lombardia voglia far conoscere a quello della Venezia la risoluzione da lui presa, invitandolo ad agire di conformità.

A fine però che ognuno possa dare il proprio voto con cognizione di causa, sarebbe conveniente che il Governo premettesse all'invito una precisa informazione delle gravissime condizioni nostre presenti.

APPENDICE VIII.

PLEBISCITO LOMBARDO

1848.

Noi sottoscritti, obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero, e all'intento principale di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Lombardi in nome e per l'interesse di queste province, e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo fin d'ora l'immediata fusione delle province lombarde cogli Stati Sardi, semprechè sulla base del suffragio universale sia convocata negli anzidetti paesi, e in tutti gli altri aderenti a tale fusione, una comune Assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme d'una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia.

(Dalla *Gazzetta di Milano*, 9 giugno 1848).

Pubblicazioni dello stesso Editore.

ROMA

NELLA MEMORIA E NELLE IMMAGINAZIONI

DEL MEDIO EVO

DI

ARTURO GRAF

Professore straordinario di Storia comparata delle Letterature romanze nella R. Università di Torino

Volume primo, di pag. XV-462 in-8° — L. 6.

Il secondo Volume è in corso di stampa.

F. GREGOROVIUS

ATENAIDE

STORIA

DI UNA IMPERATRICE BIZANTINA

VERSIONE DAL TEDESCO

DI

RAFFAELE MARIANO

Un volume in-8° grande di pagine XII-298 — L. 5.

GUHL & KONER

LA VITA DEI GRECI E DEI ROMANI

RICAVATA DAGLI ANTICHI MONUMENTI

TRADUZIONE ITALIANA SULLA TERZA EDIZIONE ORIGINALE

DI

CARLO GIUSSANI

Un vol. in-8° grande di pag. XX-764 con 864 inc. interc. nel testo

PREZZO L. 16.

Legato elegantemente in tela inglese L. 18.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA** E **FIRENZE**

Pubblicazioni dello stesso Editore.

LEONE OTTOLENGHI

VITA, STUDII E LETTERE INEDITE

DI

LUIGI ORNATO

Un volume in-8° di pagine 426 — L. 6.

LA VITA E I TEMPI

DI

LUIGI PROVANA DEL SABBIONE

STUDIO

DI

LEONE OTTOLENGHI

Un vol. in-8° di pag. 231, con ritratto del PROVANA — L. 3.

IL CONTE
MOFFA DI LISIO

NOTIZIE

RACCOLTE DA

BENIAMINO MANZONE

Un volume in-8° di pagine VIII-356 — L. 5.

DOMENICO GHETTI

STORIA
DELLA
INDIPENDENZA ITALIANA

DALLA CADUTA DELL'IMPERO NAPOLEONICO NEL 1814

AL COMPIMENTO DEGLI ITALICI DESTINI NEL 1870 IN ROMA

Un volume in-8° di pagine 644 — Lire 7, 50.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE. — **ROMA-FIRENZE**